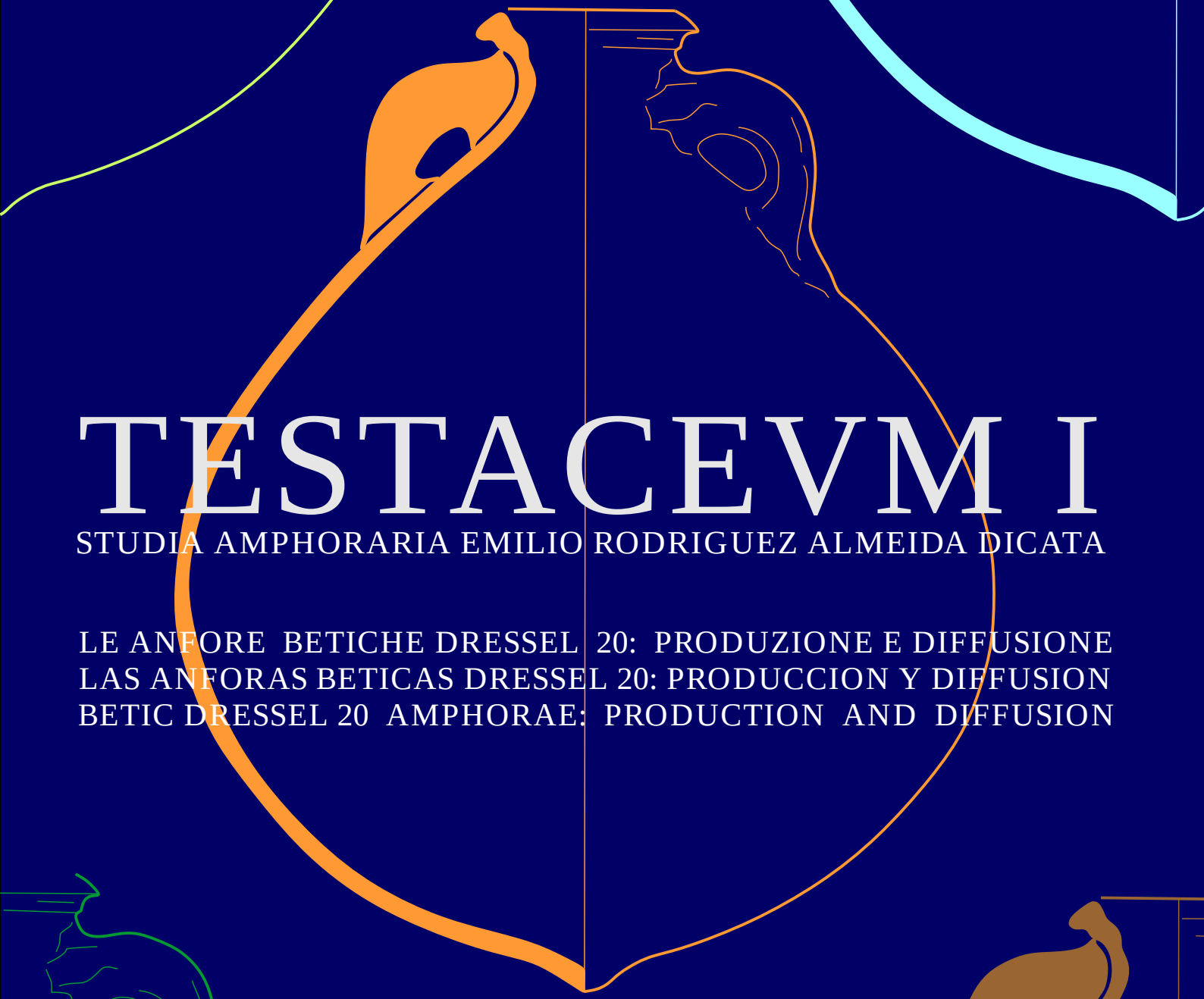
GRADUS

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA, BENI CULTURALI E RESTAURO

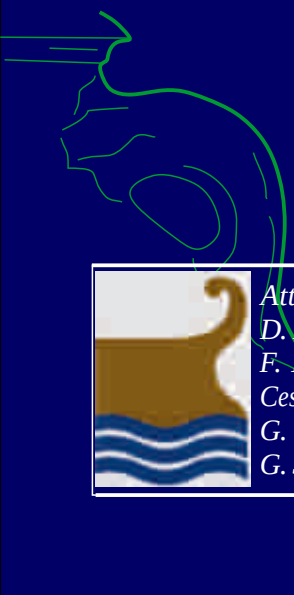
2022 - ANNO 17 N.1



TESTACEVM I

STUDIA AMPHORARIA EMILIO RODRIGUEZ ALMEIDA DICATA

LE ANFORE BETICHE DRESSEL 20: PRODUZIONE E DIFFUSIONE
LAS ANFORAS BETICAS DRESSEL 20: PRODUCCION Y DIFFUSION
BETIC DRESSEL 20 AMPHORAE: PRODUCTION AND DIFFUSION



Atti del Convegno internazionale (Pisa 25-26 maggio 2021). Contributi di A. Ardet, T. Baronti, D. Barreca, D. Bernal-Casasola, P. Berni Millet, M. Brando, A. Camilli, E. Colom Mendoza, A. Costantini, C. De Mitri, F. Del Vecchio, J.J. Díaz, G. Di Martino, V. Di Giovanni, R. Federico, E. García Vargas, H. González Cesteros, I. González Tobar, S. Iavarone, R. Járrega Domínguez, D. Mateo Corredor, V. Moreno Megías, G. Pace, V. Pica, M.R. Pina Burón, A. Pizzo, A. Ribera i Lacomba, G. Rizzo, R. Roberto de Almeida, G. Soricelli, T. Tescione, J.M. Vargas Girón, M. Zarzalejos Prieto

Ministero della Cultura

Museo delle Navi Antiche
di Pisa
Centro di restauro
Archeologico
Biblioteca delle Navi

Direzione Regionale Musei della Toscana
Direttore Regionale: Stefano Casciu

Direttore - Director
Andrea Camilli

Comitato Direttivo - Directive Committee
Andrea Camilli
Stefano Casciu
Luca Gullì
Mario iozzo
Susanna Sarti

Comitato Scientifico - Scientific Committee
Franco Cambi
Maria Luisa Catoni
Sara Combescure
Luigi Fozzati
Paolo Liverani
Antonio Pizzo
Marco Valenti

Redattori - Redactors
Andrea Incorvaia
Helga Maiorana
Gloriana Pace
Teresa Tescione

Rivista *on line* registrata presso il Tribunale di Firenze - n° di registrazione 5557 in data 20 Febbraio 2007 - www.museonavipisa.it

ISSN: E197616

Presentazione

Antonio Pizzo [*]

Per la *Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma-CSIC* (EEHAR-CSIC) è un vero piacere tornare a ricordare una delle figure più significative e riconosciute nel panorama internazionale dell'archeologia, Emilio Rodríguez Almeida, ma soprattutto un grande amico della nostra istituzione.

Questa pubblicazione, frutto di un seminario tenutosi a Pisa presso il Museo delle Navi il 25-26 Maggio del 2021, inizia un percorso di collaborazione istituzionale tra il Museo delle Navi di Pisa e la EEHAR in ricordo della figura di Emilio Rodríguez Almeida, ricercatore dalle molte sfaccettature ma fondamentalmente cultore della topografia di Roma e dell'epigrafia anforica. Queste due tematiche rappresentano il filo conduttore che ha unito Roma e Pisa nel ricordo dello studioso spagnolo attraverso la celebrazione di due seminari.

In questo senso, la EEHAR-CSIC ha avviato da qualche anno una serie di iniziative per ricordare Almeida. Personalmente non ho avuto il piacere di conoscerlo e i miei ricordi di questo studioso sono legati a due sue conferenze a cui ho assistito ai tempi dell'università. Ma il suo nome ricorre continuamente all'interno delle bibliografie di topografia romana e non solo, come testimonia questo volume. È innegabile, quindi, che una figura scientifica di questa levatura deve essere rivalutata e la EEHAR-CSIC deve svolgere un ruolo fondamentale in questo processo, sia per i legami diretti e continui dello studioso con la Scuola Spagnola e l'appoggio fornito dalla nostra istituzione alle attività romane di Almeida, sia per il riconoscimento accademico a uno degli studiosi spagnoli di maggiore impatto nel campo delle ricerche sulla Roma antica.

La prima attività realizzata è stata la pubblicazione di un diario di scavo tenuto nel cassetto per tanto tempo che ha visto la luce in occasione di una serie di iniziative editoriali che la EEHAR-CSIC ha ripreso in questi ultimi anni. Si tratta di un Diario-Taccuino che nel 2000 Almeida aveva donato alla nostra istituzione. Questo diario illustra gli scavi realizzati da Almeida nell'area del tempio di Giunone Gabina nel 1965 ed era rimasto gelosamente custodito per 18 anni fino alla recente pubblicazione in una splendida coedizione tra Editorial CSIC e Arbor Sapientiae. Questo lavoro rappresenta una prova evidente delle grandi capacità di Emilio Rodríguez Almeida nei diversi campi delle conoscenze archeologiche. Oltre al racconto giornaliero dello scavo e alle preziose note di carattere istituzionale, fondamentali per la ricostruzione dell'archeologia nel CSIC, il diario si presenta ricco di disegni di contesto eseguiti con grande abilità, dettagli eccezionali di ritrovamenti numismatici ed epigrafici, fotografie e disegni artistici di statuaria straordinariamente realizzati.

La *Escuela Española de Historia y Arqueología* en Roma, sempre in ricordo di Almeida, ha promosso a dicembre dell'anno scorso una prima giornata di studi topografici su Roma antica. L'incontro dal titolo *Tra le pendici del Quirinale e il Campo Marzio* voleva favorire un dibattito su un'area specifica della città molto cara al topografo spagnolo. L'obiettivo era la presentazione di temi tradizionalmente elaborati in singole ricerche attraverso un'analisi coerente (mura, torri, porte o alla complessa viabilità della zona in connessione con i sistemi di approvvigionamento dell'acqua e l'edilizia residenziale), considerando la complessità topografica della zona, già chiaramente evidenziata dallo studioso, e ricostruire diacronicamente questa porzione di paesaggio urbano. In questa occasione sono stati presentati i nuovi scavi realizzati all'interno della EEHAR-CSIC che hanno messo in luce nuovi elementi urbani estremamente interessanti per il dibattitto sulle strutture romane delle pendici nordoccidentali del Quirinale. La promozione di queste attività scientifiche nasce

esclusivamente con l'obiettivo di rinnovare un legame stabile tra la nostra archeologia e Almeida.

Nel ricordare Emilio Rodríguez Almeida attraverso questi seminari e pubblicazioni si evidenzia uno studioso che, al di la delle specializzazioni, è un archeologo a 360 gradi, conoscitore di anfore e quindi di commerci ed economia del mondo antico, di epigrafia, ma soprattutto dotato di una enorme formazione filologica e una conoscenza delle fonti letteraria e dei monumenti che ne faceva un archeologo delle minuzie e dei dettagli. Ricordiamo in questo senso quel suo particolare modo di leggere le lastre della forma urbis, entrando quasi nella formazione geologica del materiale marmoreo.

A queste iniziative, parallelamente e con nostro immenso piacere, da una prospettiva legata alla cultura materiale e all'epigrafia anforica, si è aggiunto il Museo delle Navi di Pisa con un seminario e la pubblicazione di questo volume (*Le anfore betiche Dressel 20. Produzione e diffusione (Testaceum 1. Studia amphoraria Emilio Rodríguez Almeida dicata*) che, oltre a ricordare lo studioso spagnolo, ha aggiornato le conoscenze sulla produzione, la diffusione, il commercio e la distribuzione dell'olio attraverso un approccio monografico sulle anfore Dressel 20. L'incontro ha aperto nuovi scenari di discussione su questi contenitori che dal punto di vista materiale rappresentano uno dei primi elementi sistematici ed organizzati dei contatti storici tra la Penisola Iberica e la Penisola Italica. Almeida, in questo senso, è stato uno dei pionieri negli studi dell'epigrafia sulle anfore, strumento essenziale per la ricostruzione dei processi economici legati alla gestione della produzione alimentare nel mondo romano.

Sono personalmente molto soddisfatto di poter condividere con Andrea Camilli questa esperienza istituzionale, che arricchisce soprattutto la collaborazione italo-spagnola nell'ambito dell'archeologia, in questi ultimi anni molto attiva per quantità e qualità dei progetti condivisi in siti archeologici di grandissimo interesse.

Si tratta quindi di un gemellaggio istituzionale tra EEHAR e Museo delle Navi (Direttore del Museo delle Navi di Pisa) con l'obiettivo di saldare in un futuro immediato un protocollo di attività in comune legate soprattutto alla formazione e al perfezionamento di giovani borsisti spagnoli che con il patrocinio della EEHAR potranno collaborare alle attività archeologiche delle due istituzioni.

[*] *Escuela Española de Historia y Arquieología en Roma-CSIC (antoniopizzo@iam.csic.es)*

Dopo il Testaccio: una commemorazione di Emilio Rodriguez Almeida, un ciclo di convegni e alcune osservazioni sulla distribuzione delle anfore Dressel 20 in ambito rurale.

Andrea Camilli *

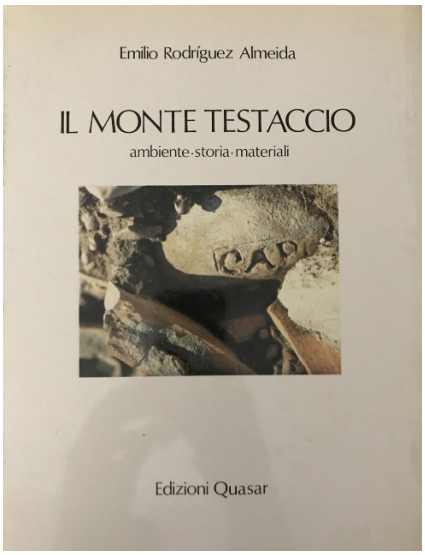
E' con grande piacere che con questa iniziativa inauguriamo, seppure in maniera virtuale[1], la sala convegni del Museo delle Navi Antiche di Pisa nel complesso di S.Vito, che si avvia ad assumere il ruolo di centro di ricerca che ormai da anni stiamo perseguendo. E ancora più grande è il piacere di commemorare, con questa nuova iniziativa un ciclo di convegni dedicati alla memoria di un amico e collega, Emilio Rodriguez Almeida, che ha lasciato il suo vivido ricordo e contributo con una delle sue ultime apparizioni in pubblico proprio qui a Pisa, in occasione del convegno "Mar Exterior"[2]. Una iniziativa svolta in stretta collaborazione tra il Museo delle Navi Antiche di Pisa – S. Vito e la *Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma* (*EEHAR)*, che avviano in contemporanea due serie di convegni dedicati all'altro campo di ricerca dell'insigne studioso – la topografia di Roma.

Un ricordo di un collega ed amico straordinario[3] che ebbi a sottolineare, per conto della Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma[4] nella presentazione del suo splendido volume *Marziale a Roma*, che si tenne nel suo luogo di *buen retiro*, la città natale di Avila, l'11 ottobre 2014 e che ripropongo, credendola un discreto riassunto del personaggio e di quanto ha dato alla archeologia classica:

"...No es fácil encontrar las palabras para presentar y describir una obra que es en absoluto el speculum vitae de una persona. ¡Y qué persona!
Conozco el estudioso Emilio Rodríguez Almeida prácticamente desde siempre, o al menos desde cuando yo, siendo aún un joven aspirante topógrafo al principio de mi carrera universitaria, en una jornada dedicada al estudio de la topografía de la antigua Roma – no recuerdo la sede ni en que academia tuvo lugar el evento - le escuché hablar sobre los intereses de Tigellino y del futuro emperador Galba en la zona de la "porticus Aemilia". Desde ese primer encuentro me encariñé con la persona aún más que con la teoría que iba exponiendo, cuya importancia y esmero, por mis escasos conocimientos y experiencia, no estaba todavía en condiciones de comprender. Había un tío, un extranjero, que hablaba sobre las calles y los lugares del pasado remoto de mi ciudad como si los hubiera vivido él mismo, como si fuera una novela de la que él era el protagonista, o por lo menos partícipe y aguda comparsa. Como su amigo fraterno Marcial, Emilio, sin preocuparse del vértigo de los siglos transcurridos, nos trasmite la historia basándose sobre un conocimiento personal, resultado de años y años de una relación que yo definiría casi recíproca.

[1] Grazie alla pandemia in corso; ci auguriamo di poter effettuare il secondo convegno – dedicato alla produzione delle anfore Dressel 1 – in presenza nel nuovo centro.
[2] E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Ad speculum Britanniae*, in M.M. URTEAGA ARTIGAS, M.I. NOAIN MAURA (a cura di), *Mar Exterior. El Occidente Atlàntico en época Romana*, Roma 2005, pp. 21-32
[3] A cui nel 2019 è stata peraltro dedicata la sala VI – commerci del Museo delle Navi Antiche di Pisa
[4] Della quale ho avuto l'onore di essere Segretario Generale dal 2013 al 2016.

Pues bien, éste es el primer punto con el que quisiera presentarles al estudioso y su obra, es decir la familiaridad de Emilio con las fuentes clásicas.
Y no sólo con Marcial, que conoce de memoria sin fallar nunca el número del verso, sino también con los escritores que pertenecían a su mundo, y que trata con tanto afecto y respecto que nos recuerda a uno de los mayores devoradores de libros de todos los tiempos: Erasmo de Rotterdam. Parece como si Emilio se vistiera elegantemente para ir a cenar con convidados de hace dos mil años.
Esta forma de escribir y de hablar de la que siente como su patria de adopción, la Ciudad por excelencia, es una forma sencilla, linear, absolutamente directa y siempre clara. Es decir todo lo contrario de lo que podríamos esperar de un académico tradicional, de un profesor de reconocido prestigio.



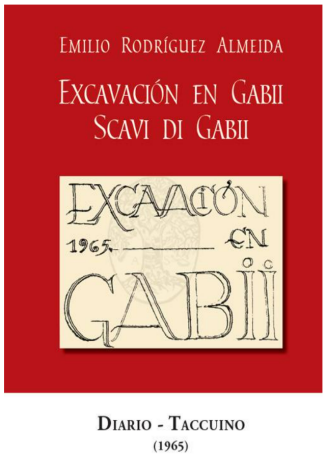
En mis fantasías de joven estudiante esperaba que nos ofreciera almenos una referencia rosacrucianamente criptíca, que yo descifraría pasando noches insomnes sobre los textos sagrados. En su caso, no. Lo entendí todo, o por lo menos estaba convencido de que lo había entendido todo a pesar de mis limitados conocimientos: todo lo que dijo este señor con perilla que hablaba un italiano perfecto, con un acento mixto entre español y romanesco y con una fiereza casi agresiva, recuerdo de miles batallas académicas que sólo el inmenso conocimiento de la generación precedente a la mía podía y sabía generar.
Batallas que Emilio parecía ir buscando, sin preocuparse de esa academia polvorienta y oscura, que desde siempre envenena la investigación, desafiando con intuiciones atrevidas las más complejas reconstrucciones, siempre en busca de esa lectio facilior que, aunque no siempre correcta en su totalidad, de alguna manera es resolutiva.
Y llegamos al tercer punto, la más específica y evidente característica del estudioso. El filósofo Feyerabend, en 1984, teorizó que el más alto ejercicio de la ciencia podría llegar a ser una forma de creación artística. Algo parecido a esos grandes médicos que saben diagnosticar una enfermedad mirando simplemente a la cara de sus pacientes.
Pues bien, algunas intuiciones de Emilio son verdaderas creaciones artísticas. Por ejemplo la correspondencia entre las numeraciones de las tesserae nummulariae romanas y las entradas de la Porticus Minucia Frumentaria. O bien la recolocación ideal del original de la Tabula Peutingeriana en la pared del Orbis pictus de Agrippa.
Se trata de hipótesis criticadas que han suscitado encendidos debates, pero nunca han dejado de ser sorprendentes porsu sencillez y por la pulcritud de su exposición. Algo parecido a Giotto, que levanta los ojos al cielo y se da cuenta de su color azul. Y por primera vez lo pinta de este color, sin preocuparse de las críticas, seguro sólo de lo que ha experimentado directamente. En definitiva son teorías que terminan siendo estupendos instrumentos de conocimiento.
Es importante recordar que la intuición nunca se ha manifestado sin un esmerado y constante ejercicio del método. Un ejemplo de este trabajo son las investigaciones en el Monte Testaccio, el inmenso vertedero de ánforas de trasporte de la Roma imperial; en este caso el examen sistemático y directo de decenas de millares de fragmentos nos ha entregado, gracias a las inscripciones encontradas, un verdadero, auténtico banco de datos (que incluye productores, proveedores, transportistas, compradores, volúmenes) del comercio entre la Bética y Roma; pero es importante sobre todo su examen atento, caligráfico y casi pedante de los 1186 fragmentos de la Forma Urbis Romae que es la planta marmórea de Roma Antigua y que, claro está, no le ha hecho ganar las simpatías de muchos colegas menos pacientes y esmerados.

La idea de encajar los fragmentos entre ellos no sólo observando sus dibujos, sino también observando con atención tanto las variaciones de espesor como las vetas de las muchas lastras que componían ésta espectacular planimetría severiana, podría parecer obvia, pero nadie lo había pensado antes. La consecuente actualización de la misma es hoy un insustituible instrumento para leer y entender la topografía de Roma.
Este sería, en la medida de lo posible, un cuadro aproximado de las principales características de Emilio Rodríguez Almeida como investigador. Su ponderoso volumen sobre Marcial y Roma es una prueba evidente de todo ello. Además no nos encontramos simplemente ante un ensayo o una obra literaria.
Se trata de la historia del viaje de dos vidas paralelas; de dos jóvenes que, separados uno de otro por una distancia de 2000

Andrea Camilli

años, llegan a Roma, viven allí durante 40 años pasando por las varias vicisitudes que la vida les impone. Y en fin vuelven a casa, donde pueden otra vez saborear la tranquilidad y la serenidad de recuerdos compartidos en la tierra donde han nacido; uno, el literato iba en busca del éxito que la capital del Imperio le podía ofrecer; el otro, el joven arqueólogo iba idealmente en busca de su compatriota–poeta siguiéndolo paso a paso; a cada frase, guiño, descripción fugaz de los mordaces epigramas del primero, el segundo iba contraponiendo plantas, estratigrafías, descubrimientos, edificios. El primer autor cuenta una historia, sin quererlo explícitamente, donde la narración se enfrenta con una atenta reconstrucción de los escenarios, una puntual revisión de las atribuciones, hasta trazar en una planta, como lo haría un magistrado, del callejear del gorrón Selius por la plazas del Campus Martius a la desesperada búsqueda de alguien que le ofreciera la cena.
Dos vidas casi paralelas, donde en la narración de la primera se intuye la duración y la constante investigación de la segunda; como he podido observar ocupándome de las tablas del volumen.

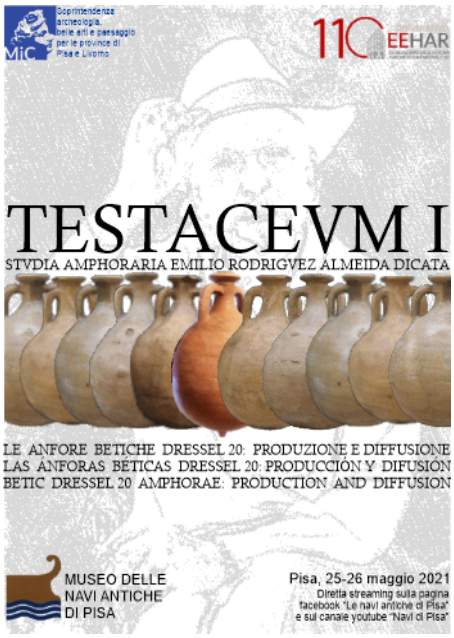
En las ilustraciones originales se sobreponían palabras escritas con el normógrafo a mano a caracteres transferibles de los años 80 y 90 ... ésta involuntaria evolución de estilo revela un proyecto de conjunto crecido y madurado durante muchos años de trabajo y que en fin se ha plasmado en un volumen que no es sólo un tratado, aunque importante, de topografía e historia romana, sino también una narración, un cuento, una experiencia casi mágica que nos lleva dos milenios atrás, al centro del mundo, para observarlas maravillas de un gran Imperio, los símbolos del poder, la grandeza, la cotidianidad y las debilidades de mucha gente que se agolpaba alrededor de aquel inmenso y coloreado bazar del mundo antiguo que era Roma. Todo esto contemplado con los ojos de un chaval, luego de un joven y en fin de un maduro y atento observador. Gracias, Emilio. Grazie...".
(…Non è facile trovare le parole per presentare e descrivere un'opera che è, a tutti gli effetti, lo speculum vitae di una persona. E di che persona!
Conosco Emilio Rodriguez Almeida praticamente da sempre, o almeno da quando, giovane aspirante topografo appena iscritto all'Università, in una giornata di studio sulla topografia di Roma – tenutasi mi sembra in una qualche sede di non ricordo quale accademia – lo sentii parlare degli interessi di Tigellino e del futuro imperatore Galba nella zona della Porticus Aemilia. E sin da allora mi colpì la persona, più che la teoria (della quale, vista la mia poca esperienza e conoscenza, non ero ancora in grado di comprendere la portata e l'accuratezza). C'era un tizio, uno straniero, che raccontava le strade ed i luoghi del passato remoto della MIA città come una cosa vissuta, come un romanzo del quale fosse, se non il protagonista, una partecipe e acuta comparsa. Proprio come il suo fraterno amico Marziale, che Emilio, incurante della vertigine dei secoli trascorsi, racconta sulla base di una conoscenza personale, frutto di anni ed anni di, si potrebbe quasi dire reciproca, frequentazione. Ecco, questa è il primo punto con il quale vorrei presentare studioso ed opera, ed è la familiarità di Emilio con le fonti.



DIARIO - TACCUINO
(1965)

E non solo con Marziale, del quale cita a memoria non sbagliando neanche il numero del verso, ma con tutti gli scrittori che facevano parte del suo mondo, verso i quali nutre un affetto ed un rispetto che ricorda uno dei più grandi divoratori di libri di tutti i tempi, Erasmo da Rotterdam, quasi anche lui si vestisse elegante per recarsi a "cena" con commensali di due millenni prima.
E questo modo di descrivere, di parlare di quella che sente come sua (o loro?) patria adottiva, la Città per eccellenza, era un modo semplice, lineare, assolutamente diretto e non involuto. Insomma tutto il contrario di quello che mi sarei aspettato da un accademico standard, da uno studioso già famoso, dal quale, nella mia fantasia di giovane studente, mi aspettavo almeno qualche cosa di rosacrucianamente crittato, da decifrare con sere insonni passate sui sacri testi. Nel suo caso no. Compresi tutto, o per lo meno pensai di comprendere, sulla base delle mie limitate conoscenze, tutto quanto avesse detto questo signore con il pizzetto che si esprimeva in un italiano perfetto, con un accento misto spagnolo – romanesco, e con una fierezza quasi aggressiva, memore di battaglie accademiche che solo la grande conoscenza della generazione precedente alla mia era in grado di generare. Battaglie che Emilio, incurante di quella accademia polverosa ed involuta che da sempre avvelena la ricerca, sembrava quasi cercare, sfidando con ardite intuizioni le ricostruzioni più complesse, alla ricerca di quella lectio facilior che, se non sempre corretta nella sua totalità, è almeno risolutiva.

E arriviamo al terzo punto, quello della specifica e più evidente caratteristica dello studioso. Il filosofo Feyerabend, nel 1984, teorizzò che il più alto esercizio della scienza potesse divenire una forma di creazione artistica. Un po' come quei grandi medici che fanno esatte diagnosi guardando semplicemente i pazienti nel volto.
Ecco, alcune intuizioni di Emilio sono delle vere e proprie creazioni artistiche. Come la corrispondenza tra le numerazioni delle tesserae nummulariae romane con gli ingressi della Porticus Minucia Frumentaria. O come la ideale ricollocazione dell'originale della Tabula Peutingeriana sulla parete dell'Orbis Pictus di Agrippa.
Ipotesi magari criticate, che hanno suscitato discussione, ma mai meno che stupefacenti, per la loro semplicità e la linearità dell'esposizione. Un po' come Giotto, che alza la testa al cielo e si accorge che è azzurro. E così per primo, lo dipinge. Incurante delle critiche, certo solo della sua percezione. Teorie che diventano splendidi strumenti di crescita.
Ma l'intuizione non si è mai estrinsecata senza un paziente e costante esercizio del metodo. Ne sono un esempio le ricerche sul Monte Testaccio, la colossale discarica di anfore da trasporto della Roma imperiale, dove il suo esame sistematico e diretto di decine di migliaia di frammenti ha fornito, tramite le loro iscrizioni, una vera e propria banca dati (produttori, fornitori, trasportatori, acquirenti, quantità) dei commerci tra la Betica e Roma; ma soprattutto il suo esame minuto, calligrafico e quasi pedante dei 1186 frammenti della Forma Urbis Romae, la pianta marmorea di Roma Antica, che certo non gli ha meritato le simpatie di molti meno pazienti e accurati ricercatori.
L'idea di collocare i frammenti non solo sulla base dei loro disegni, ma osservando attentamente sia le variazioni di spessore che le venature delle numerose lastre che componevano questa spettacolare planimetria severiana, può sembrare scontata, ma nessuno l'aveva mai avuta. E l'aggiornamento che ne ha curato è un insostituibile strumento di lettura della topografia di Roma.
Ecco. Questo è, per quanto possibile un quadro approssimativo delle principali caratteristiche di Emilio Rodriguez Almeida come ricercatore. E il suo ponderoso volume su Marziale e Roma ne è prova costante.
Non è semplicemente un saggio o una opera, per quanto consuntiva. E' la storia del viaggio di due vite parallele; Di due giovani che, a duemila anni di distanza l'uno dall'altro, si recano a Roma, vi trascorrono tra alterne vicende quarant'anni della loro esistenza e poi tornano a casa, dove riassaporano la tranquillità e la serenità dei ricordi nella terra che gli ha dato i natali; l'uno, il letterato, inseguiva il successo che la capitale dell'impero gli poteva donare; l'altro, il giovane archeologo, inseguiva idealmente il connazionale poeta, quasi pedinandolo; ad ogni frase, cenno, descrizione anche fugace dei mordenti epigrammi del primo venivano dal secondo contrapposte piante, stratigrafie, rinvenimenti, edifici; una storia raccontata, anche senza esplicitamente volerlo dal primo autore, prende quindi forma in un dossier quasi poliziesco, dove alla narrazione risponde una precisa ricostruzione delle ambientazioni, una puntuale verifica delle attribuzioni, fino addirittura a tracciare su di una pianta, come nella ricostruzione di un magistrato inquirente, le peregrinazioni dello scroccone Selius avanti e indietro per le piazze del Campo Marzio, in disperata ricerca di qualcuno che gli potesse offrire la cena.
Due vite quasi parallele, dove nel racconto della prima si percepisce la durata e la costanza della ricerca nella seconda; me ne sono potuto ben accorgere curando le tavole del suo volume, dove nelle illustrazioni originali si susseguivano scritte a normografo o a mano, caratteri trasferibili degli anni '70, retini tipografici e lettere dattiloscritte degli anni '80 e '90… una non intenzionale evoluzione stilistica che mostra un progetto complessivo, cresciuto o maturato in tanti anni di lavoro, e che è infine venuto alla luce in un tomo veramente notevole.
Un volume che non è solo un trattato, per quanto importante, di topografia e di storia romana, ma che è una narrazione, un racconto, una esperienza quasi magica che riporta indietro di due millenni, nel centro del mondo, ad osservare gli splendori di un grande impero, i segni del potere, la grandezza, la normalità e le miserie di tanti che si affollavano in questo immenso e colorato bazaar del mondo che era Roma, visti con gli occhi di un ragazzo, poi giovane uomo, infine maturo osservatore. Grazie Emilio…).



Proprio il ricordo del fondamentale e pionieristico lavoro di Emilio Rodriguez Almeida ci ha spinto a scegliere, come argomento del primo convegno della serie dedicata alle anfore, le anfore olearie betiche, oggetto dei suoi studi sul Monte Testaccio.
E in questa sede, che in qualità di co-organizzatore mi richiede di presentare e tirare in qualche modo le fila di quanto discusso, vorrei contribuire alla discussione con alcune osservazioni di tipo topografico, strettamente collegate alla diffusione di queste grandi anfore olearie, con particolare riferimento alle aree geografiche di cui mi sono principalmente occupato.
La scarsità di attestazione di questi inconfondibili contenitori in determinati ambiti è cosa nota, così come la loro generale assenza al di fuori delle naturali destinazioni quali i siti portuali e quelli localizzati lungo le principali vie di comunicazione, quelle servite dal *cursus publicus*; andando a scartabellare tra i dati delle mie ricerche giovanili,

ho potuto osservare come i territori della Media Valle Tiberina siano estremamente avari nel restituire anfore Dressel 20, che provengono invece da pochissimi, rilevanti siti[5]; lo stesso modello, come ho potuto riscontrare direttamente, si ripete nell'alta maremma, lungo la linea della via Aurelia[6].

Non è il caso qui di affrontare le tematiche della distribuzione in ambito urbano e periurbano, qui toccate da diversi contributi[7], e meno che mai in ambito Urbano per eccellenza[8], proprio perché sottoposti a troppe variabili da considerare con i limitati mezzi a mia disposizione e per la necessità di inquadramenti troppo approfonditi per questo spazio. Anche la presenza di queste anfore in complessi di alto livello gerarchico[9], esula da queste osservazioni, proprio per l'eccezionalità dei siti e il loro riferimento ad ambiti socioeconomici genericamente scollegati dal territorio nel quale si inseriscono[10].

E' evidente invece da diversi ulteriori riscontri[11] come la presenza di queste anfore in ambito rurale sia estremamente ridotta, con attestazioni principalmente concentrate, come già detto, in centri urbani e nelle aree portuali. Il rapporto con le *stationes-mansiones* della Via Postumia[12] è a questo punto significativo, non tanto come linea di diffusione commerciale, ma in quanto a punti di attestazione. La situazione sembra analoga anche in ambito provinciale[13], dove sembrerebbe riscontrarsi uno stretto collegamento tra le nostre panciute betiche e l'annona militare.

In attesa di un dettagliato studio sulla diffusione di questi reperti, e dando per scontata l'identità tra contenitore e contenuto[14] sembrerebbe poter distinguere un preciso modello di distribuzione: i nostri recipienti prevalentemente concludevano la loro funzione nei porti, dove il contenuto veniva smistato e distribuito in contenitori più facilmente trasportabili (emblematico il caso romano). La distribuzione dell'olio betico tramite i contenitori integri doveva avvenire in occasione di forniture evidentemente più consistenti, forse prevalentemente legate all'amministrazione statale[15].

[5] Tutti peraltro punti focali del *cursus publicus* o porti fluviali: *Lucus Feroniae* sulla Via Tiberina-Capenate, Morolo sulla Via Flaminia (B. AMENDOLEA (a cura di), *Un repertorio bibliografico per la carta archeologica della Provincia di Roma*, Roma 2004) e Aquaviva, sempre sulla Via Flaminia (A. CAMILLI, *Mutatio Aquaviva,* in *Proceedings of the XVth International Congress of Classical Archaeology, Amsterdam, July 12-17, 1998, Amsterdam, 1998,* Amsterdam 1999, pp. 102-104.), *Mansio ad Vacanas* (via Cassia).

[6] Nel Populoniese i rinvenimenti di anfore Dressel 20 sono al momento attestati esclusivamente a Vignale (informazione di Enrico Zanini) e nell'area di Poggio all'Agnello – *Populonium* (Informazione di Franco Cambi).

[7] In questo volume cfr. DEL VECCHIO, IAVARONE per *Neapolis*, DI GIOVANNI, DI MARTINO, SORICELLI per *Puteoli*, DI MITRI per *Grumentum*, RIBERA I LACOMBA, PASCUAL BERLANGA per *Valentia*, BARONTI per *Pisae*.

[8] Tematica sfiorata da BRANDO, PICA in questo volume con un interessante studio di materiali residuali.

[9] Il caso di Villa Arianna ne è esempio, cfr. FEDERICO in questo volume.

[10] Un proprietario di rango senatorio non doveva avere eccessive difficoltà nell'acquisire beni distribuiti attraverso direttrici privilegiate o particolari.

[11] Ad es., DE MITRI in questo volume.

[12] *Ibidem.*

[13] Il caso della Dacia (cfr. ARDET in questo volume) sembrerebbe indicarlo

[14] Che se discutibile per le anfore prevalentemente vinarie o ad uso promiscuo, sembra indiscutibile per le anfore olearie, data l'impossibilità di riciclare recipienti fortemente impregnati del contenuto, come ci insegna lo stesso giacimento del Monte Testaccio.

[15] Da qui la presenza in *mansiones* e *stationes* del *cursus publicus*; questo contribuirebbe a spiegare, tra l'altro, la scarsità di attestazioni al di fuori da Roma, che GONZALES TOBAR, in questo volume, ipotizza dovuta principalmente al non riconoscimento delle forme. La produzione locale di olio, come suggerito da DEL

Considerando la difficile commerciabilità e gestione di contenitori particolarmente capienti e pesanti quali le nostre anfore, resta il sospetto che la produzione di Dressel 20 potesse essere principalmente dedicata alla fornitura di olio per l'annona, oppure venisse preferita commercialmente ad altri contenitori per le forniture più consistenti, ma questo è un argomento che andrà affrontato con i colleghi che studiano le aree e le dinamiche di produzione Iberiche[16]. Ma che la loro distribuzione locale sia in qualche modo legata alla amministrazione statale o addirittura alla annona militare, sembra a questo punto un punto assodato.

[*] *Museo delle Navi Antiche di Pisa (andrea.camilli@cultura.gov.it)*

VECCHIO, IAVARONE, poteva essere soddisfatta in alcuni casi anche dalla produzione locale.

[16] Cfr. GONZALES CESTEROS *et al.*; BERNAL-CASASOLA, JUAN DIA, VARGAS GIRON; RIBERA I LACOMBA, PASCUAL BERLANGA in questo volume.

Gades, las Dressel 20 y el aceite del Guadalquivir: entre un activo comercio intrarregional y la redistribución portuaria.

Darío Bernal-Casasola[*]*, José Juan Díaz**, José Manuel Vargas Girón****

La presencia de ánforas del tipo Dr. 20 y sus antecesoras y sucesoras es muy abundante en la bahía de Cádiz, apareciendo de manera sistemática en prácticamente todos los contextos arqueológicos entre época augustea y primo-antonina. En este trabajo se presenta una selección de contextos arqueológicos y materiales publicados para ilustrar tal cuestión, desde los precedentes tardorrepublicanos y las Dr. 20 "arcaicas" de época julio-claudia inicial, pasando por diversos contextos altoimperiales; asimismo se publica un conjunto significativo de Dr. 20 inéditas de la c/ Solano de Gades, que verifica esta tendencia. Desde un elevado consumo del mismo posiblemente con finalidad alimenticia y culinaria en ámbito urbano y periurbano; a su abundancia en espacios artesanales, derivada quizás de la necesidad de *oleum* en la industria pesquero-conservera; y en actividades fabriles de otra naturaleza; a su empleo en ámbito funerario -normalmente en su versión *parva*- e incluso a su imitación puntual en algunos talleres alfareros (Puente Melchor). También se reflexiona sobre el papel de Gades como puerto de partida de algunas embarcaciones con cargamentos mixtos en los cuales las ánforas olearias están presentes junto a otras mercancías haliéuticas.

The presence of amphorae of the Dr. 20 type and its predecessors and successors is very abundant in the Bay of Cádiz, appearing systematically in all archaeological contexts between the Augustan and the First-Antonine periods. The aim of the paper to present a selection of archaeological contexts and published materials, from the Late Republican precedents and the "archaic" Dr. 20 of the early July-Claudian period, passing through various High-Imperial contexts. Otherwise, a large assemblage of unpublished Dr. 20 from Solano de Gades street is published. The paper aim is to show the high consumption of Dr. 20 possibly for food and culinary purposes in urban and peri-urban areas; its abundance in artisanal spaces, perhaps derived from the need for *oleum* in the fishing-canning industry; the manufacturing activities of another nature; its use in funerary settings - normally in its *parva* version - and its occasional imitation in some pottery workshops (Puente Melchor). The contribution will focus on Gades as a port of departure for some vessels with mixed cargoes in which olearia amphorae are present with other halieutic merchandise.

A la búsqueda de contextos anfóricos gaditanos[1]…

Gades es una de las ciudades portuarias más importantes de todo el Mediterráneo Occidental, y los estudios de Historia-económica sobre este enclave son amplios y están muy desarrollados, centrados sobre todo en la problemática de la comercialización del *garum* y los productos del mar y, por otro lado, en la intensa actividad de su puerto debido al comercio de redistribución[2]. Al tratarse de un archipiélago mantenido como tal durante toda la Antigüedad, como se colige de las investigaciones más recientes[3] y además mantener una ciudad histórica sobre el asentamiento romano, los problemas de "espacio" han sido siempre una característica de su singular topografía y urbanismo[4]. Esta situación ha provocado que existan pocas excavaciones en extensión -*open area*- en la ciudad, a excepción de aquellas realizadas, por ejemplo, en las antiguos Cuarteles de Varela o en la Plaza de Asdrúbal o San José, siempre en el suburbio funerario del enclave o zona de expansión de la isla larga (*Cotinusa*). Estos condicionantes, y otros que no da tiempo a detallar en estas páginas, han provocado que, paradójicamente, sea esta una de las ciudades hispanorromanas de las cuales dispongamos de menos información sobre su "comercio" internacional, ya que no se han publicado contextos cerámicos en extensión, salvo recientes

[1] Este trabajo es resultado de los proyectos GARVM III (PID2019-108948RB-I00/AEI/ 10.13039/501100011033) del Gobierno de España/Feder; ARQUEOSTRA (FEDER-UCA18-104415) de la convocatoria de Ayudas a Proyectos de I+D+i en el marco del Programa Operativo Feder Andalucía 2014-2020 (Convocatoria 2018), de la Consejería de Transformación Económica, Industria, Conocimiento y Universidades de la Junta de Andalucía; ARQUEOFISH (P18-FR-1483) del Programa de Ayudas a la I+D+i del Plan Andaluz de Investigación, Desarrollo e Innovación (PAIDI 2020); y GARVM-TRANSFER (PDC2021-121356-I00), dentro de la convocatoria de proyectos Prueba de Concepto 2021 del Ministerio de Ciencia e Innovación.

[2] BERNAL-CASASOLA 2012.
[3] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2021.
[4] LARA 2019.

excepciones como la del *Testaccio haliéutico de Gades*[5], pues otras relevantes, como es el caso de las excavaciones en la Casa del Obispo, siguen inéditas. Esto quiere decir que no disponemos de depósitos cerámicos cuantificados de relevancia en Cádiz, ni excavados ni estudiados, como sí acontece en otras ciudades litorales de similar entidad comercial, como sucede en Roma/Ostia -con las conocidas *Terme del Nuotatore*, por ejemplo- o con Narbona o la desembocadura del Ródano, por poner algunos paralelos significativos. A pesar de ello, existe una pléyade de artículos sobre aspectos diversos en los cuales se han publicado materiales importados, desde vajilla fina a ánforas o a cerámica de paredes finas, procedentes, especialmente, de contexto funerario[6]. Por el contrario, los estudios sobre las producciones locales/regionales, especialmente de ánforas salazoneras[7] y de cerámicas comunes[8] están muy desarrollados, siendo la producción alfarera de la bahía de Cádiz una línea de investigación bien atendida desde hace décadas y con un buen "estado de salud"[9].

De ahí que no sea sencillo disponer de un panorama global sobre la dinámica comercial de la ciudad de *Gades* entre la firma del *foedus* del 206 a.C. y la Antigüedad Tardía, fechas en las cuales el enclave, a pesar de haber perdido su preeminencia comercial a partir de época antoniniana avanzada continuaba abierta al Mediterráneo, al menos hasta momentos muy avanzados del s. V d.C., como denotan las *cetariae* del antiguo Teatro Andalucía, activas hasta estos momentos de época vándala[10].

Es este el panorama que nos hemos encontrado al intentar hacer un estado de la cuestión sobre las importaciones de aceite del valle del Guadalquivir en la bahía de Cádiz, ya que no existe publicación monográfica alguna sobre las Dressel 20 en esta micro-región. De manera que hemos optado por realizar una selección de contextos en *Gades* con presencia de Dressel 20 y derivadas, evidentemente \no exhaustivo, pero que sí cubre la totalidad del espectro cronológico entre época de César/Augusto y la tardorromanidad (50/25 a.C. – 400/425 d.C.); el cual presentamos a continuación, con el objetivo de poder evaluar la dispersión y frecuencia de estos materiales en los contextos gaditanos.

Primera exégesis a vista de pájaro de las importaciones de Dressel 20 en la bahía de Cádiz

Se ha procedido a realizar una selección de veinte hallazgos, que presentamos en orden cronológico creciente (**fig. 1**), y cuyo objetivo no es otro que ilustrar la continua importación de aceite del Guadalquivir a la bahía de Cádiz desde época tardorrepublicana y a lo largo de la totalidad de la época imperial. Como decíamos, se han seleccionado materiales procedentes de yacimientos tanto terrestres (**núms. 1-16**) como subacuáticos (**núms. 17-20**), mayoritariamente publicados, salvo excepciones (**núms. 5, 8**). Se trata, además, de ánforas procedentes en su mayoría de excavaciones arqueológicas regladas con mayor o menor grado de publicación de los contextos (**núms. 02-16**), a los que se suman un hallazgo terrestre sin referencia (**nº 1**) y varios hallazgos casuales subacuáticos (**núms. 17, 19, 20**), incluido un pecio aún inédito (**nº 18**). No existe por el momento, ni en ámbito urbano ni periurbano o rural, yacimiento alguno que cuente con una crono-secuencia dilatada para haber podido centrarnos en el mismo, de ahí que hallamos tenido que recurrir, en el estado actual de la investigación, a este sistema de análisis.

Constituye esta una primera exégesis aleatoria y, evidentemente, no exhaustiva ni sistemática, si bien el mapa de dispersión de hallazgos sí parece significativo a efectos de valorar la presencia de estas importaciones en cuatro ámbitos bien definidos entre sí: la *Neapolis* o entorno urbano de *Gades*, si tenemos presente el limite occidental de la isla larga o *Cotinusa* (**fig. 2, núms. 4, 5, 14**); el ámbito periurbano de la ciudad, desarrollado mayoritariamente en la isla menor o *Eritía* (**fig. 2, núms. 1, 2, 3, 6, 7, 8**); la presencia de materiales

[5] BERNAL-CASASOLA, VARGAS, LARA 2019.

[6] Basta realizar una exégesis de las páginas del *Anuario Arqueológico de Andalucía*, para advertir esta tendencia; en los últimos años, en el apartado "Noticias" de los *Boletines de la SECAH – ex officina hispana* se han dado a conocer varias decenas de trabajos específicos que aspiran a cubrir estas ausencias.

[7] GARCÍA VARGAS 1998.

[8] GIRÓN 2017.

[9] LAGÓSTENA, BERNAL-CASASOLA 2004; DÍAZ, BERNAL-CASASOLA 2018.

[10] EXPÓSITO, BERNAL-CASASOLA 2007.

subacuáticos en el ámbito portuario de la ciudad o estrecho interinsular, que han de ser relacionadas con el intenso tráfico marítimo en la región (**fig. 2, núms. 17-19 y ¿20?**); y su documentación en diversos yacimientos de la retrotierra de la bahía, tanto *villae* (**fig. 3, núms. 10, 13, 15, 16**) como *figlinae* distribuidas por el arco interior de la bahía (**fig. 3, núms. 9, 11**).

Nº	Yacimiento	Tipo	Cronología	Bibliografía
Hallazgos terrestres				
01	Plaza San Antonio	Ovoide 6	70-25/20 a.C.	García Vargas 1998, 385, fig. 67, 1
02	Testaccio haliéutico (THG)	¿Oberaden 83? Haltern 71 Dr. 20	70-50/40 a.C.-60/70 d.C.	Bernal-Casasola, Vargas 2019 Bernal-Casasola *et alii*, 2019
03	c/ Sagasta 105	Ovoide 6	Augustea	Pineda 2007, fig. 3; Lara 2019, 157, fig. 125 b
04	*Theatrum Balbi*	Dr. 20 "arcaica"	Primo-augustea	Bernal-Casasola *et alii* 2013, 20
05	Casa del Obispo	Dr. 20	Augustea – s. II	Inédita
06	c/ Soledad 30	Dr. 20	Primera mitad s. I d.C.	Bernal-Casasola *et alii*, 2020, 21, fig. 1,4
07	c/ Sagasta 28	Dr. 20	Primera mitad s. I d.C.	Blanco, Alarcón 1996, 345,373
08	c/ Solano 3	Dr. 20	Julio-claudia	Inédita
09	Olivar de los Valencianos (Puerto Real)	Dr. 20	Julio-claudia	Campano 1994, fig. 3, 8 y 12
10	Parque Natural (San Fernando)	Dr. 20	Mediados del s. I d.C.	Bernal-Casasola *et alii* 2003, 129, 131, 144
11	Puente Melchor (Puerto Real)	Dr. 20	Claudio-Flavia Antoniniana-severiana	García Vargas 1998, 181-184
12	Los Cargaderos (San Fernando)	Dr. 20	Flavia	Bernal-Casasola *et alii* 2005
13	Cuarteles de Varela, necrópolis	Dr. 20	Flavia	García Pantoja y Montañés 2001, 24
14	C/ Teniente Andújar, 12	Dr. 20	s. II d.C.	Lara 2019, 84 y 86, fig. 54 b y d
15	c/ Chile (San Fernando)	Dr. 20	Inicios s. II d.C.	Bernal-Casasola, Sáez, Legupin 2005, 106-109
16	Plaza Font de Mora (San Fernando)	Dr. 20	Altoimperial	Díaz, Bernal-Casasola, Lavado 2020, 236
Hallazgos subacuáticos				
17	La Caleta – hallazgos subacuáticos (Museo San Fernando)	Ovoide 6 Haltern 71 Dr. 20	70-25/20 a.C. 1 – 30/40 d.C. Flavia/Flavio-trajanea	Sáez, González, Higueras 2016, nº 20, 28, 36, 35
18	Pecio de La Albujera	Dr. 20	Mediados s. I d.C.	Higueras-Milena, Sáez 2021, 181-182
19	Bahía de Cádiz, hallazgos subacuáticos aislados (Punta del Nao, Canal del Sur 1)	Dr. 20	Altoimperial	Higueras-Milena, Sáez 2021, 183, 188 Sáez, González, Higueras 2016
20	Bahía of Cádiz, hallazgo subacuático	Dr. 23	s. IV o V d.C.	Bernal-Casasola 1997

Fig. 1: *Tabla con la veintena de contextos arqueológicos seleccionados de la bahía de Cádiz con hallazgos de Dressel 20 y formas afines*

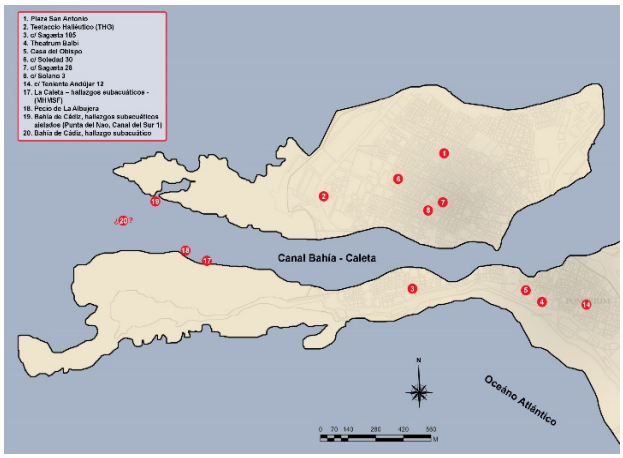


Fig. 2: *Localización espacial de parte de los yacimientos seleccionados en el casco histórico actual de Cádiz, con indicación de la paleotopografía de las islas en la Antigüedad (sobre cartografía de base de* LARA *2019)*

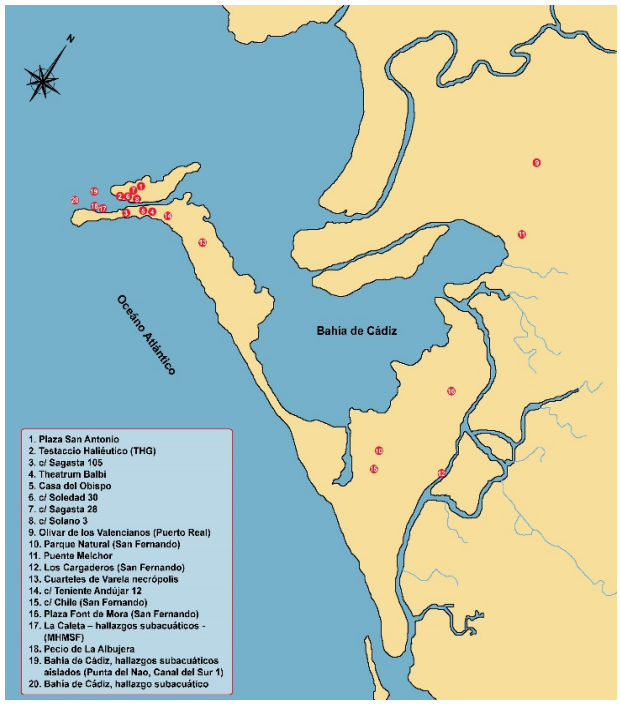


Fig. 3: *Bahía de Cádiz con la dispersión de hallazgos de Ovoides, Dressel 20 y Dr. 23 del Valle del Guadalquivir*

A continuación, presentamos los diversos hallazgos en orden cronológico creciente, comenzando por las producciones ovoides del valle del Guadalquivir, que constituyen los antecesores de la Dressel 20, llamadas en su momento Almeida Grupo IX, que integraban las Ovoide 6/Classe 24, las Ovoide 7/Oberaden 83 y las Haltern 71[11], las cuales han sido objeto de numerosos estudios en los últimos años, encontrándose, en la actualidad, bien seriadas[12]. De las Ovoide 6 contamos en *Gades* con uno de los escasos ejemplares completos conocidos en toda *Hispania*, que parecen no llegar a la decena[13], procedente de la Plaza de San Antonio del casco histórico de Cádiz, cuya asa de sección oval con acanaladura dorsal es bien característica (**fig. 4, 1**). Apareció en un contexto con sigilatas itálicas y otras ánforas ovoides de manufactura gaditana, fechado por García Vargas en el último decenio del s. I a.C. o en los primeros años del s. I d.C.[14], datación que hoy en día es posible atrasar al menos una década. Aunque la funcionalidad de la

[11] ALMEIDA 2008, pp. 143-152, 294, fig. 144.
[12] Recientemente, GARCÍA VARGAS, GONZÁLEZ, ALMEIDA 2019, pp. 83-91.
[13] GARCÍA VARGAS, GONZÁLEZ, ALMEIDA 2019, p. 86, fig. 13.
[14] GARCÍA VARGAS 1998, p. 187, fig. 67, 1.

zona excavada es controvertida[15], es evidente que este hallazgo evidencia el consumo de aceite del Guadalquivir en la ciudad en época de César o, como tarde, en los primeros años del mandato de Augusto, posiblemente en áreas artesanales o de ámbito villático, ya que este lugar se ubica en la zona periurbana del *municipium*[16].

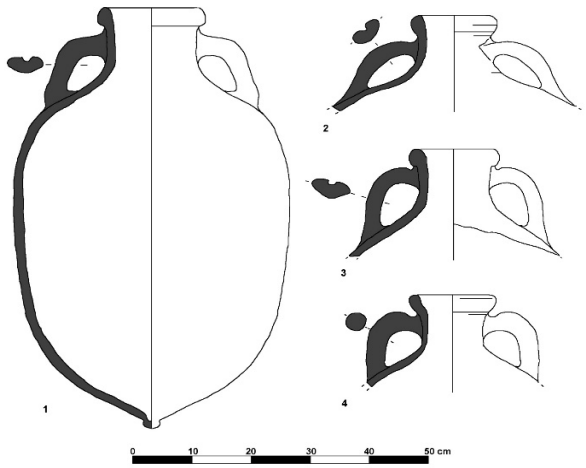


Fig. 4: *Precedentes de Dr. 20 documentadas en Cádiz, tanto Ovoides 6 de la Plaza de San Antonio (1.- García Vargas 1998, p. 386, fig. 67, 1), de La Caleta (2.- Sáez, González, Higueras 2016, p. 20) y de la c/ Sagasta 105 (3.- Pineda 2007, fig. 3), y Haltern 71 subacuática también de La Caleta (4.- Sáez, González, Higueras 2016, p. 28)*

Además de ella, se ha identificado un tercio superior de procedencia subacuática en el área de La Caleta, también con el asa con acanaladura dorsal (**fig. 4, 2**), al que se suma otro ejemplar más evolucionado, del tipo Haltern 71 (**fig. 4, 4**), que ilustran la presencia de ambas variantes en conexión al tráfico marítimo de la ciudad[17]. Además de los dos ejemplos de Ovoide 6 citados, otro hallazgo publicado en la c/ Sagasta 105 (**fig. 4, 3**)[18], procedente de los niveles de colmatación de piletas interconectadas relacionadas con actividades artesanales indeterminadas verifican asimismo la asidua importación y empleo de aceite en estas tempranas fechas, que debemos situar entre el 70 y el 25/20 a.C.[19].

Del *Testaccio haliéutico de Gades* (THG), una colina artificial ubicada a la entrada del Puerto Exterior, junto a la entrada del estrecho interinsular, se han documentado diversas olearias del Guadalquivir en los niveles tardorrepublicanos y julio-claudios, a lo largo de toda la secuencia fechada entre el 70-50/40 a.C. y el 60/70 d.C. que es cuando cesa la actividad en el mismo[20]. Se han publicado en trabajos previos diversos ejemplares procedentes sobre todo de los niveles de época augustea, en los cuales las asas arrancan prácticamente del plano inferior del borde, pudiéndose considerar por ello Haltern 71, los cuales conviven con otras importaciones del Guadalquivir como las Ovoide 5, además de las salsarias gaditanas[21]. También en los niveles basales y medios del Sondeo 2 del THG, todos ellos de época augustea, son abundantes, presentando asas de sección circular siempre, y normalmente del tipo Haltern 71[22], aunque en ocasiones el borde más almendrado y el carácter más cilíndrico del cuello, como en un ejemplar de la U.E. 2019[23] pudiera tratarse de una Oberaden 83. Es por ello que, en el estudio de este yacimiento gaditano, y ante las dudas de clasificación que presentaban algunos de estos ejemplares augusteos y también en aquellos casos en los cuales no se conservaban las asas, se ha optado por acuñar el término de "Dressel 20 arcaicas" ante la dificultad de discernir ante cual de las tres variantes nos encontrábamos. Por último, indicar que en el THG también se han documentado Dressel 20 B en los niveles de época claudio-neroniana fechados entre el 50/70 d.C.[24], presentes en otros estratos sincrónicos del mismo vertedero[25], denotando la continuidad de estas importaciones olearias a lo

[15] Lara 2019, *passim*.
[16] Lara, Bernal-Casasola 2022.
[17] Sàez, González, Higueras 2016, pp. 86-87 y 82-83, núms. 20 y 28 respectivamente.
[18] Pineda 2007, fig. 3; Lara 2019, p. 157, fig. 125 B, supra.
[19] Remitimos a las respectivas fichas de *Amphorae ex Hispania* para la consulta en detalle de la cronología de estas formas, que son las que utilizamos en este trabajo: Ovoide 6 (70 – 25/20 a.C.), Oberaden 83 (25/20 – 1 a.C.) y Haltern 71 (1- 30/40 d.C.).
[20] Bernal-Casasola, Vargas 2019.
[21] Bernal-Casasola, Vargas 2019, p. 261, fig. 17, 8.
[22] Bernal-Casasola *et al.* 2019, pp. 401 y 402, figs. 6, 15 y 4, 5 de las UU.EE. 2012 y 2014.
[23] Bernal-Casasola *et al.* 2019, p. 405, fig. 9, 6.
[24] Bernal-Casasola *et al.* 2019, p. 398, fig. 5, 6.
[25] Bernal-Casasola, Vargas 2019, p. 266, fig. 19, 8.

largo de toda la secuencia, conviviendo especialmente con las Haltern 70 y las Dressel 7/11, además de con puntuales importaciones de otros lugares del Mediterráneo (desde la Tarraconense a Oriente).

Traemos a colación en este trabajo algunos materiales inéditos del THG, procedentes de los niveles tanto tardorrepublicanos (**fig. 5**) como de época augustea (**fig. 6**). En los primeros, fechados entre el 70 y el 40/30 a.C. se advierte con claridad la disparidad formal propia de la conocida fase de "experimentación", con algunos ejemplares que recuerdan a las Ovoide 6, con asas ovoides acanaladas (**fig. 5, 6** y posiblemente todos los demás de la U.E. 7016, carentes de asas), junto a otros que han de ser Oberaden 83 o Haltern 71 (**fig. 5, 3**), aunque es difícil de asegurar. Conviven en estos momentos con importaciones diversas también del Guadalquivir además de las Haltern 70, como es el caso de las Ovoide 1 y la Ovoide 5, destinadas a la comercialización de productos viti-vinícolas[26]. Aparecen en estos niveles anteriores a Augusto ya algunas marcas en los pivotes (**fig. 5, 2**), las cuales se intensifican a partir de la siguiente fase, siendo siempre unilíteras y de diversa morfología (**fig. 6, 3 y 7-10**). En los niveles augusteos del THG siguen siendo muy frecuentes las "Dressel 20 arcaicas", siempre con asas de sección circular cuando las mismas se conservan, y presentando una cierta variabilidad de bordes, que oscilan de aquellos moldurados al interior para permitir la correcta inserción de los *opercula* (**fig. 6, 1 y 4 y el 2** menos marcado) a otros con la pared interior continua de trayectoria oblicua (**fig. 6, 5 y 6**). En ocasiones estas "proto-Dressel 20" presentan cuellos cortos (**fig. 6, 1 y 2**) más en la línea de las Haltern 71, mientras que en otros casos los mismos son más estilizados, y consecuentemente, las asas presentan un mayor desarrollo en altura (**fig. 6, 5 y 6**); siendo estas últimas más cercanas tipológicamente a las Ovoide 7/Oberaden 83.

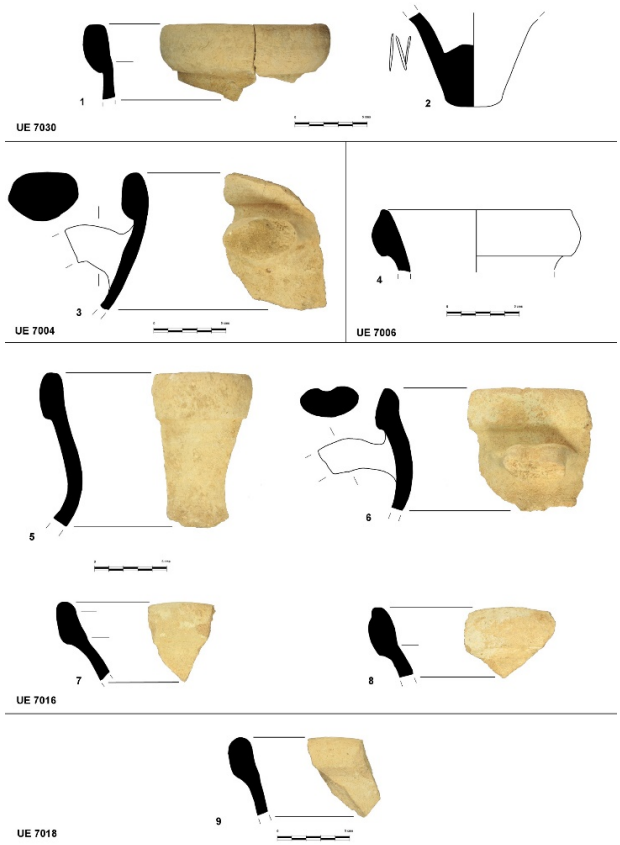


Fig. 5: *Materiales preaugusteos procedentes del THG (1, 2, U.E. 7030; 3.- U.R. 7004; 4.- U.E. 7006; 5-8.- U.E. 7017; 9.- U.E. 7018)*

Contamos con otros contextos gaditanos que verifican que en época augustea llegaron con asiduidad "Dressel 20 arcaicas" a otros yacimientos de la ciudad, donde debió consumirse el aceite hispalense/cordobés con frecuencia: tal es el caso de los hallazgos fechados en época augustea inicial procedentes de los niveles constructivos del relleno de la rampa de acceso a uno de los *vomitoria*, dentro del *ambulacrum,* del *Theatrum Balbi* de Cádiz[27]; o los contextos de la Casa del Obispo, inéditos, que reflejan igualmente la presencia de importaciones olearias del Guadalquivir desde época augustea y a lo largo de parte de época imperial, destinados al suministro urbano de la ciudad.

A lo largo de la totalidad de época julio-claudia parece constatarse una continuidad del abastecimiento en buena parte de los yacimientos objeto de análisis. Así parecen indicarlo los frecuentes hallazgos conjuntos de "Dressel 20 arcaicas" junto a otras evolucionadas propias de los

[26] PECCI *et al.* 2021.

[27] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2013, p. 20, fig. 3,4.

años 30-50 d.C., momentos pre-neronianos en los cuales los bordes ya inician su concavidad interior[28]. Tenemos diversos ejemplos en Eritía, en el ámbito periurbano: por un lado, una posible Haltern 71 y una Dressel 20 julio-claudia (**fig. 7, 1 y 2**) procedentes de los vertidos artesanales documentados en la c/ Sagasta 28[29], fechados entre época preclaudia y momentos flavio-trajaneos, relacionados con descartes de zonas productivas[30]. En la c/ Soledad, también procedentes de un ambiente de carácter artesanal, se localizaron algunas olearias del Guadalquivir en un contexto fechado entre época de Augusto y momentos julio-claudios avanzados, con multitud de ánforas de diversa naturaleza – Dressel 1, Pascual 1, Haltern 70 y especialmente Dressel 7/11[31]-, como es el caso de la posible Haltern 71 que ilustramos (**fig. 7, 3**).

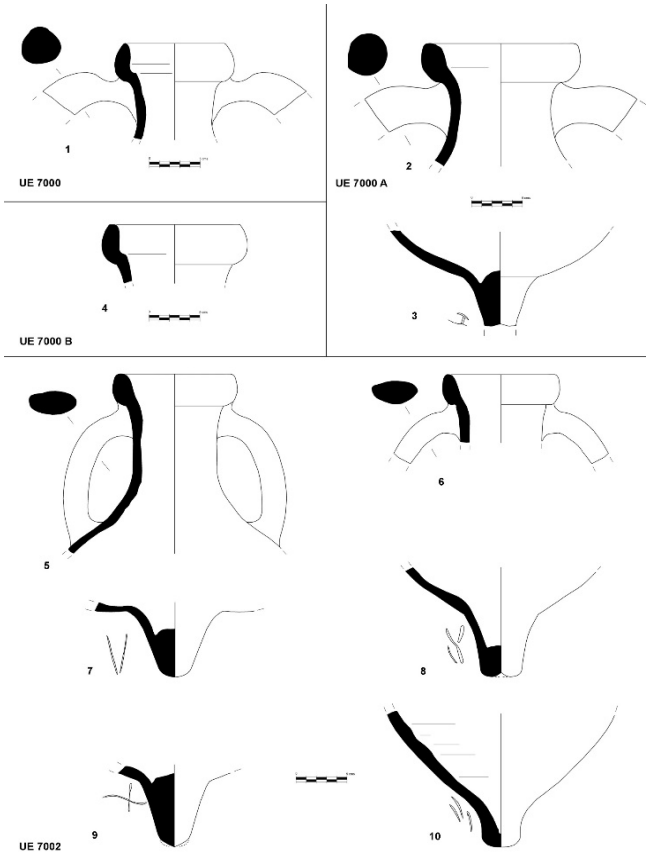


Fig. 6: *Materiales augusteos procedentes del THG (1.- U.E. 7000; 2, 3.-U.E. 7000A; 4.- 7000B; 5-10.- U.E. 7002)*

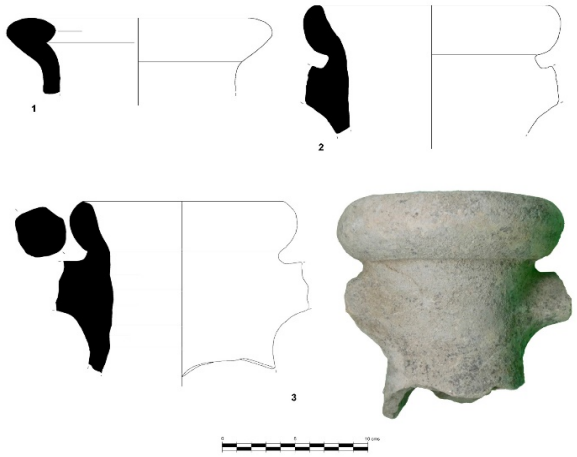


Fig. 7: *Haltern 71 (1) y Dressel 20 julio-claudia (2) procedentes de la c/ Sagasta 28 de Cádiz (BLANCO Y ALARCÓN 1996, nº 373 y 345 respectivamente); y Haltern 71 de la c/ Soledad (BERNAL-CASASOLA et al. 2020, p. 21, fig. 1,4)*

Otro contexto similar es el ilustrado por la cercana c/ Solano 3 de Cádiz, siempre en el ámbito insular periurbano de *Gades*: un ambiente productivo en el cual se identificó un horno alfarero de ánforas salazoneras (Dressel 7/11 y Dressel 12 al menos) y cerámicas comunes de diversa tipología a lo largo de los tres primeros cuartos del s. I d.C.[32]. Entre los materiales importados documentados en los niveles de relleno de la estructura se recuperaron diversas ánforas que reflejan los hábitos de consumo alimenticio (y quizás su empleo para actividades artesanales), que habían permanecido inéditas, y de las cuales ilustramos aquí seis ejemplares (**fig. 8**). Como decimos, contamos con ánforas que remiten a una fase plenamente augustea, con bordes engrosados semicircularmente al exterior (**fig. 8, 3**), si bien la mayor parte de ellos cuentan con una tenue concavidad interior, siendo propios de época julio-claudia (**fig. 8, 1 y 4-6**). Especialmente relevante es una marca parcial *in ansa*, en cartela rectangular, y de difícil lectura (**fig. 8, 2**), aunque da la impresión que se podría corresponder con CAN[..., si bien la identificación es dudosa[33].

[28] BERNI 2008, p. 59.
[29] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2014.
[30] BLANCO, ALARCÓN 1996, núms. 345 y 373.
[31] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2020, p. 21, fig. 1, 4.
[32] BERNAL-CASASOLA, DÍAZ, LAVADO 2008.
[33] Agradecemos al Dr. P. Berni Millet sus gentiles indicaciones respecto a esta marca de compleja lectura, pues ni siquiera la orientación del texto es segura. Optamos, con dudas, por considerar que disponemos del inicio del sello ¿CAN? -mejor que LAVO-, con dudas sobre el último carácter, que parece presentar una cierta

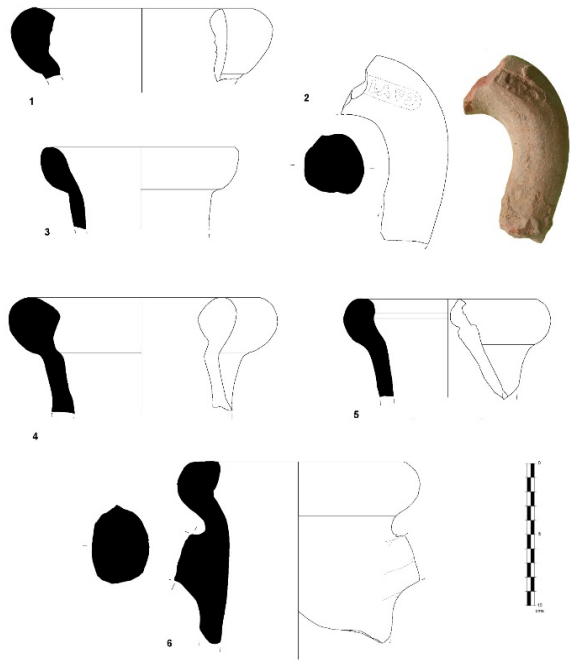


Fig. 8. *Selección de ánforas olearias del Guadalquivir de la c / Solano 3*

Por último, y para ilustrar también cómo esta dinámica de elevado consumo de aceite del Guadalquivir no fue exclusiva de ámbito urbano, traemos a colación el asentamiento rural de Parque Natural, en la tercera isla del archipiélago, *Antipolis*: en esta villa romana, a lo largo de época augustea se recuperaron diversas ánforas precursoras de las Dressel 20 procedentes del llamado complejo habitacional tardorrepublicano-augusteo, que fueron recuperadas junto a sigilatas itálicas, Haltern 70, Dressel 7/11 y un molde antropomorfo, quizás vinculado con un *pistrinum*[34], de las cuales traemos a colación dos ejemplares dotados de amplios bordes muy macizos, especialmente en el primero de los casos (**fig. 9, 1 y 2**); en este mismo asentamiento se han recuperado otros individuos[35], y también en otras zonas, como por ejemplo sendos bordes y un pivote de niveles de derrumbe de época julio-claudia (**fig. 9, 3-5**), lo cual ilustra el consumo generalizado de estos productos en esta villa del fondo de saco de la bahía. También en esta ocasión se documentó una Dressel 20 muy tardía, con su característico borde de sección triangular con un lóbulo inferior, conocido en las producciones del Guadalquivir de época antoniniana y severiana[36]: se trata de una pieza (**fig. 9, 6**) recuperada en los niveles de amortización definitiva de esta zona, fechados entre el 250-320 en función de diversas importaciones africanas junto con lucernas mineras[37], que verifica el continuo suministro de aceite de las riberas del *Baetis* entre época de Augusto y el s. III.

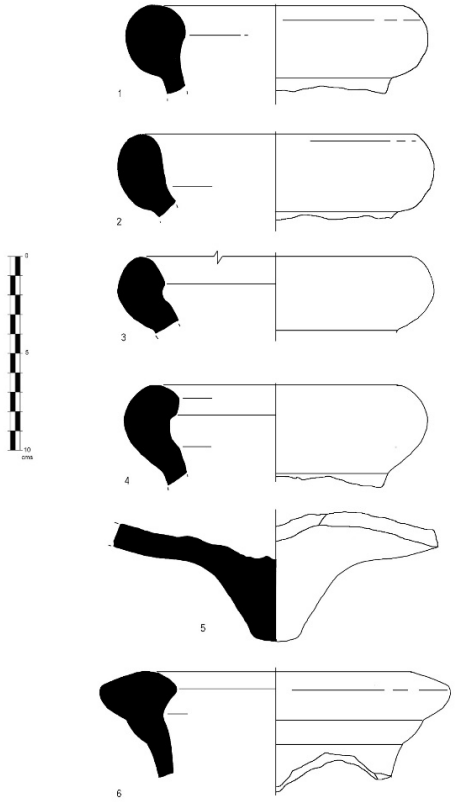


Fig. 9: *Dressel 20 julio-claudias y del siglo III (BERNAL-CASASOLA et al. 2003, p. 129, fig. 20, 2; 131, fig. 22, 3; 144, fig. 27, 3-5; 150, fig. 31, 1) del yacimiento rural de Parque Natural en San Fernando*

De época flavia contamos con un contexto bien estudiado, que es el embarcadero romano de Los Cargaderos en el caño de Santi Petri, para cuya

ligadura superior de los dos últimos trazos, quizás por un sellado defectuoso o por un *signaculum* muy desgastado. Encuentra un paralelo muy cercano en Ostia, interpretado como ¿CAN? - C. A() N() - o bien como CAV + palma, siguiendo en este último caso un ejemplar del CIL -XV, 2671- (ÉTIENNE, MAYET 2004, p. 18, nº 43 a-b).

[34] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2003, pp. 119-137.

[35] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2003, p. 123, fig. 18, 2.

[36] BERNI 2008, pp. 61-63, figs. 9 y 10.

[37] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2003, p. 150, fig. 31, 1.

ejecución se reutilizaron ánforas diversas con el objetivo de generar una cámara de aire que permitiese reducir la humedad en esta infraestructura portuaria, situada en una zona inundable muy cercana a este curso de agua, en la retrotierra de la bahía[38]. Este contexto resulta relevante también por las indicaciones de carácter cuantitativo que se derivan de su estudio, pues los 32 individuos identificados correspondían mayoritariamente a ánforas de *garum* de producción local/regional, que alcanzaron el 73,5% (5 Dressel 7/11, 17 Beltrán IIA y 3 Beltrán IIB antiguas), tras las cuales se situaban las Dressel 20 con el 11,5% del total (4 individuos), siendo las demás regiones representadas de forma minoritaria-Dressel 14 lusitanas, 6%; Dressel 2/4 itálicas, 6%; Dressel 2/4 tarraconenses, 3%[39]-. Los cuatro individuos recuperados (**fig. 10**), junto a centenares de paredes, fueron reutilizados por la notable cámara de aire que generaba su panza globular, de lo cual conocemos muchos paralelos euro-mediterráneos. Destaca el sello M.A.R., abreviatura de *tria nomina* (**fig. 10, 3**), documentada tanto en la *figlina* de Las Delicias como en la de Azanaque-Castillejo, en La Catria en Lora del Río y en el Hospital de las Cinco Llagas de *Hispalis*, y con medio centenar de paralelos en *Britannia*, en la *Mauretania Tingitana*, en la Tarraconense, en la costa gala y en Italia, destacando los contextos de Augst, los *Castra Praetoria* en Roma, Avenches, Pompeya o Southwark[40].

En época flavia están documentadas en muchos otros contextos gaditanos, como es el caso de los Cuarteles de Varela en *Gades*[41], donde aparecen asociadas a ámbito funerario, habiéndose documentado Dressel 20 fragmentadas reutilizadas tanto como cubierta de enterramiento como contenedor de los restos del sepelio[42]. También se conocen varios ejemplares, tanto de época flavia, como de momentos flavio-trajaneos en contextos subacuáticos de la gaditana playa de La Caleta[43], y asimismo en otros puntos de la bahía de Cádiz como la Punta del Nao o en el Canal del Sur 1[44], que también verifican la entrada por el puerto de cargamentos con aceite procedente del Guadalquivir o del Genil con destino a *Gades*.

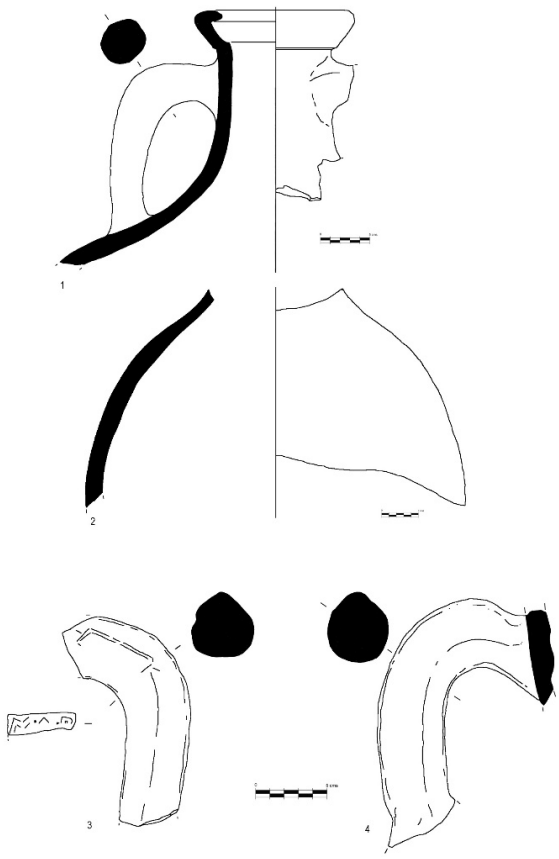


Fig. 10: *Dressel 20 flavias reutilizadas en la infraestructura portuaria de Los Cargaderos en San Fernando (*BERNAL-CASASOLA *et al. 2006, fig. 10, nº 25-28)*

Especialmente relevante es el hallazgo de un posible pecio, denominado "La Albujera", al pie del arrecife del Castillo de San Sebastián, fechado a mediados del s. I d.C. en función de la tipología de

[38] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2006.
[39] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2006, p. 204.
[40] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2006, pp. 206-209, con todas las referencias.
[41] GARCÍA-PANTOJA, MONTAÑÉS 2001, p. 24.
[42] Somos conscientes de múltiples hallazgos de Dressel 20 y de Dressel 20 *parvae* en la necrópolis altoimperial de *Gades*, reutilizadas como urnas cinerarias o contenedores de ofrendas; como por ejemplo en el caso de la cremación de la c/ General Ricardos 5-7, ilustrada por una imagen (ARÉVALO 2016, p. 88, fig. 49). Estos hallazgos requieren un estudio monográfico, que tendrá que ser realizado en el futuro.
[43] SÁEZ, GONZÁLEZ, HIGUERAS 2016, núms. 36 y 35.
[44] HIGUERAS-MILENA, SÁEZ 2021, pp. 183 y 188; SÁEZ, GONZÁLEZ, HIGUERAS 2016.

las Dressel 20 que constituían su carga[45]. Conocido desde hace dos décadas gracias a las prospecciones del Centro de Arqueología Subacuática de la Junta de Andalucía, no ha sido objeto de un estudio monográfico aún, siendo una interesante línea de investigación a desarrollar en el futuro[46].

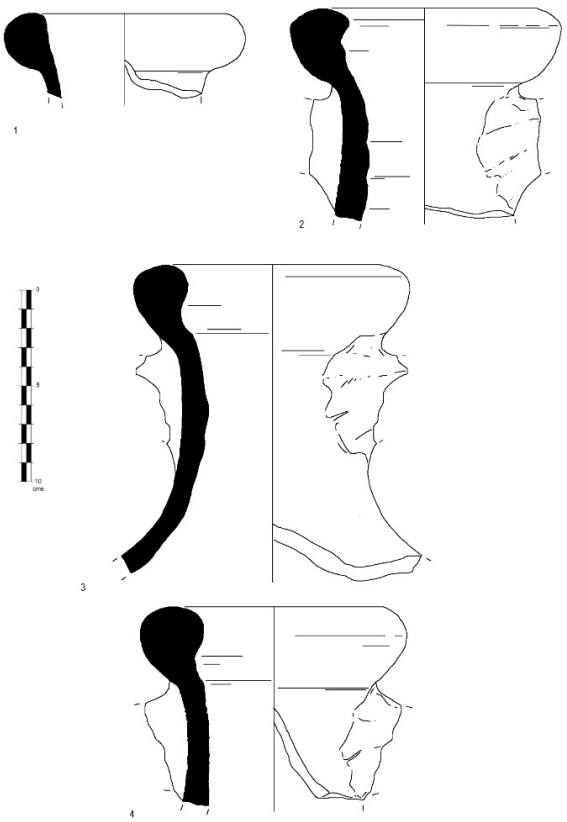


Fig. 11: *Dressel 20 julioclaudia (1) y tardo-claudias o flavias iniciales (2-4) procedentes de las estructuras fabriles de la c/ Chile de San Fernando (BERNAL-CASASOLA, SÁEZ, LEGUPÍN 2005, fig. 7,5 y fig. 4, 1-3 respectivamente)*

De un contexto de abandono de la c/ Chile de San Fernando, fechado en época de Trajano (100-125 d.C.) por las importaciones africanas proceden diversas Dressel 20 claramente anteriores, una de ellas posiblemente tiberiana o claudia y las demás tardo-claudias o flavias iniciales (**fig. 11, 1 y 2-4** respectivamente), documentadas en un ámbito artesanal junto a embudos cerámicos (*infundibula*) tradicionalmente relacionados con el filtrado de *garum*, asociados a una pileta escalonada de uso industrial, quizás vinculada con la industria textil[47]. Es interesante la constatación de la perduración de estos envases una o dos generaciones, quizás como resultado de su periódico rellenado o reutilización en este ambiente fabril.

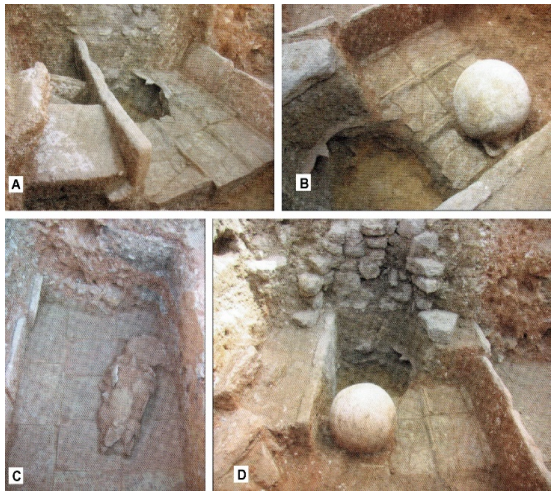


Fig. 12: *Dressel 20 completa (B, D) y ánfora salsaria medio imperial (C) documentada en los niveles de abandono de los edificios del área forense identificados en la c/ Teniente Andújar 12 (LARA 2019, p. 86, fig. 54, originales de M.E. García Pantoja)*

También procedentes de contextos del s. II d.C. se han referenciado varios hallazgos en el ámbito urbano de *Gades*, concretamente en el área recientemente propuesta como el foro de la ciudad: en los niveles de abandono de época antoniniana de varias habitaciones de una posible zona de *tabernae* o del *macellum* se ha documentado una Dressel 20 completa (**fig. 12**). Esta misma dinámica se advierte en otros yacimientos del hinterland de la bahía de Cádiz, donde son frecuentes las referencias a hallazgos de olearias del Guadalquivir, aunque a veces se trata de datos genéricos indicando su localización en niveles altoimperiales, como sucede con las excavaciones del Tranvía a su paso por la zona de *Ad Pontem* -entorno del *balneum* romano junto a la plaza Font de Mora de San Fernando-[48].

[45] HIGUERAS-MILENA, SÁEZ 2021, pp. 181-182.
[46] Como parte de un proyecto de investigación del Plan Estatal y de las prácticas de agua del Máster de Arqueología Náutica y Subacuática de la Universidad de Cádiz, fue objeto de campañas de prospección preliminar hace unos años, si bien aún no se han publicado aún los resultados de las mismas.
[47] BERNAL-CASASOLA, SÁEZ, LEGUPÍN 2005.
[48] DÍAZ, BERNAL-CASASOLA, LAVADO 2020, p. 236.

Completan este recorrido diacrónico creciente un hallazgo subacuático singular, cual es una Dressel 23 completa (**fig. 13**), de procedencia indeterminada en la bahía de Cádiz[49], por cuyo perfil alimonado y especialmente por su borde vertical con escalón interior podemos relacionar con la variante 23C/Keay XIIIc y XIV, fechada entre el 280 y el 600, aunque es especialmente abundante en el s. V d.C.[50]. Independientemente de que la misma proceda de un pecio o de un hallazgo aislado fechado a lo largo del s. IV o de la primera mitad del s. V - a tenor del contexto histórico general de la fase tardorromana de *Gades*-, por el momento constituye el ejemplar más tardío conocido de importación olearia del Guadalquivir a la bahía de Cádiz.

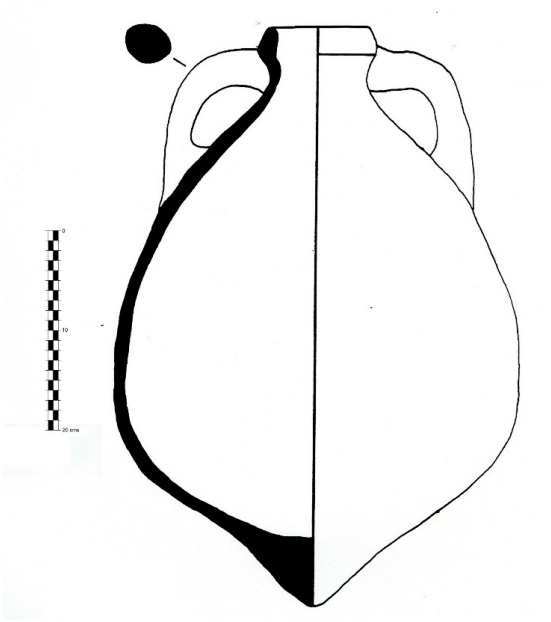


Fig. 13: *Dressel 23 tardorromana de procedencia subacuática (*BERNAL-CASASOLA *1997, nº 112, lam. XLXIX)*

Un último aspecto que es conveniente abordar es la posible producción de ánforas del tipo Dressel 20 en la bahía de Cádiz en época imperial. Se trata del conocido taller alfarero de Puente Melchor/Paso a Nivel en Puerto Real[51], la *figlina* -o aglomeración secundaria, mejor dicho- más importante de toda la bahía de Cádiz. Concretamente se trata de la producción de ánforas del tipo Dressel 20, conjuntamente con muchas otras formas, en la denominada Fase II, fechada entre época de Claudio – Nerón y los flavios (**fig. 14, 1-3**); este mismo taller también habría producido, en la denominada Fase IV, Dressel 20 de tipología antoniniana o severiana, con bordes muy masivos, con unas cronologías centradas en el último decenio del s. II y en el primer veintenio del s. III (**fig. 14, 4**). Esta no es una novedad, ya que se conocen bien las manufacturas de Dressel 20 fuera del valle del Guadalquivir, como es el caso de la Tarraconense septentrional o central (= tipo Oliva 3), y en otros puntos de *Baetica*, como en el litoral malacitano (= Huerta del Rincón) y en la costa de Granada (= Los Matagallares), además de otras *figlinae* menores[52]. No tenemos constancia hasta la fecha de que estas Dressel 20 gaditanas hayan sido localizadas fuera del centro de producción, para cuya identificación será necesario en el futuro hacer análisis arqueométricos de caracterización de este taller de Puerto Real. A tenor de los escasos materiales publicados por García Vargas, y de la ausencia de indicios con posterioridad a esta publicación, da la impresión de que esta producción debió ser reducida, aunque continuada en el tiempo (s. I avanzado – finales del s. II/inicios del s. III), destinada quizás a dar salida a los aceites locales/regionales, cuya producción se conoce en varias *villae* de Jerez y, especialmente, en varios yacimientos de la sierra de Cádiz. Es también interesante recalcar que en algunos talleres alfareros gaditanos se han localizado ánforas del tipo Dressel 20 importadas, que evidencian el uso de aceite en las tareas de la *figlinae* o el consumo del mismo por parte de sus gestores/operarios, como sucede, por ejemplo, en época julio-claudia en el Olivar de los Valencianos[53], también en Puerto Real[54].

[49] BERNAL-CASASOLA 1997, nº 112, lám. XLIX.
[50] BERNI, MOROS 2017.
[51] GARCÍA VARGAS 1998, pp. 181-185.
[52] MATEO, BERNI 2017.
[53] CAMPANO 1994.
[54] Concretamente los bordes llamados del "tipo 5" y los pivotes del "tipo 3", claramente asociados a Dressel 20, interpretados como ejemplares importados (CAMPANO 1994, pp. 139-141, fig. 3, 8 y 12).

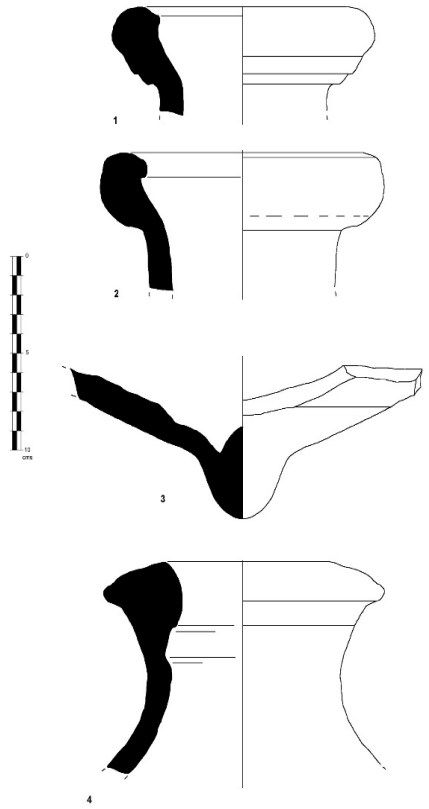


Fig. 14: *Dressel 20 de producción local gaditana del taller de Puente Melchor tanto en la fase del s. I d.C. (1-3.- GARCÍA VARGAS 1998, p. 373, fig. 55, 3-5) como de la fechada a finales del s. II e inicios del s. III d.C. (4.- GARCÍA VARGAS 1998, fig. 63,1)*

Del abundante aceite del Guadalquivir en *Gades*: usos y propuestas

La primera valoración que es posible realizar al revisar esta primera veintena de yacimientos con Dressel 20 en la bahía de Cádiz es que la presencia de ánforas olearias del Guadalquivir es continua a lo largo de la totalidad del periodo objeto de estudio.

Como se advierte en la figura 15[55], desde época tardorrepublicana está constatada la presencia de importaciones en al menos cuatro ocasiones[56], en porcentajes que llegan al 13% del total. La dinámica comercial se intensifica en época de Augusto, pues en estos momentos se detectan Dressel 20 en 8 localizaciones[57], que constituyen el 26% del total. Estas cifras se incrementan sensiblemente a lo largo de época julio-claudia, pues están presentes en 9 yacimientos[58], alcanzando el 29%; y aparentemente se reducen a partir de época flavia, llegando a unas cotas del 13%[59], que conforme avanza el tiempo se mantienen en similares porcentajes, ya en el s. II d.C., sensiblemente incrementadas (16%)[60]. En la Antigüedad Tardía se mantiene su presencia, pero en porcentajes ínfimos (3%). Evidentemente, estas cifras solo reflejan tendencias, siendo significativa la elevada frecuencia de estas importaciones olearias en época de César y, especialmente, a lo largo de todo el s. I d.C.[61].

Respecto a la representatividad porcentual, no es fácil contar con una imagen clara para todo el periodo objeto de análisis ante la ausencia de depósitos cuantificados. Los dos únicos valores que por el momento consideramos fiables son los del THG para la primera mitad del s. I d.C., que ofrece un porcentaje del 11,7%, teniendo en cuenta que las importaciones del valle del Guadalquivir constituyen el 23,3% y de ellas, la mitad aproximadamente, son Dressel 20[62]. Similares porcentajes tenemos en época flavia según los datos de Los Cargaderos en la Isla de León, donde alcanzan el 11,5%. De manera que la conclusión es que el aceite del Guadalquivir constituyó en *Gades* el 10% aproximadamente de todas las mercancías que llegaron en ánforas a lo largo de época augustea y el s. I d.C., no existiendo ninguna otra región conocida de ámbito atlántico-

[55] Excluyendo los hallazgos de cronología altoimperial indeterminada en la Plaza Font de Mora de San Fernando y los subacuáticos en diversos puntos de la bahía gaditana.

[56] Plaza San Antonio, THG, c/ Sagasta 105 y La Caleta.

[57] THG, *Theatrum Balbi*, Casa del Obispo, c/ Soledad 30, c/ Sagasta 28, c/ Solano 3, c/ Chile y La Caleta.

[58] THG, Casa del Obispo, c/ Soledad 30, c/ Sagasta 28, c/ Solano 3, Olivar de los Valencianos, Parque Natural, c/ Chile y Pecio de la Albujera.

[59] Puente Melchor, Los Cargaderos, Cuarteles de Varela y La Caleta.

[60] Puente Melchor, Teniente Andújar 12, c/ Chile, Parque Natural y La Caleta.

[61] Lo cual no sorprende en absoluto pues se corresponde con el periodo de mayor importancia comercial de la ciudad, como conocemos por diversos indicadores arqueológicos.

[62] En el caso de los resultados del Sondeo 2, las ánforas de *garum* locales/regionales constituían el 69,8% (NMI 132), las importadas del Guadalquivir el 23,3% (NMI 44), llegando las demás importaciones anfóricas al 6,9% (NMI 13) (datos en BERNAL-CASASOLA *et al.* 2019, p. 397, fig. 4). En relación a las ánforas de importación en el THG, las del Guadalquivir constituyen claramente las mayoritarias a lo largo de toda la secuencia, con entre el 93 y el 95% del total, teniendo en cuenta las ovoides, las Haltern 70 y las Dressel 20 (BERNAL-CASASOLA, VARGAS 2022).

mediterráneo que suministrase aceite en tales cantidades a la ciudad, al menos importado del exterior en ánforas.

Otra valoración general que podemos hacer a tenor de la dispersión espacial de los hallazgos (**figs. 2 y 3**) es que la difusión de las Dressel 20 es generalizada, estando presente en las tres islas: *Eritía, Cotinusa* y *Antipolis*. Se verifica que el aceite llegó, de manera generalizada a prácticamente todos los ambientes funcionales, estando documentada su presencia en el Cádiz tardorrepublicano y altoimperial: efectivamente, en la ciudad debió ser consumido con asiduidad como parece inferirse de su hallazgo en el *Theatrum Balbi* y en la Casa del Obispo, debiendo proceder de contextos urbanos de las inmediaciones antes de su amortización; especialmente interesantes son los hallazgos de la posible área forense, donde su descarte en estructuras comerciales del tipo *tabernae* (c/ Teniente Andújar 12) ejemplifica el comercio cotidiano y en pequeñas cantidades de que era objeto el apreciado *oleum* bético.

En ámbito periurbano es donde encontramos mayor número de evidencias y, al mismo tiempo, con usos más diversificados. Por un lado, con claridad en el ámbito de las *villae*, como ilustra su abundante hallazgo en Parque Natural (San Fernando) y, también, en la Plaza de San Antonio en Cádiz, aunque su empleo es desconocido en estos ambientes (¿consumo alimenticio?). Las Dressel 20 son muy frecuentes en instalaciones artesanales de diversa naturaleza, como sucede en las *figlinae* de la isla menor de *Gades* (c/ Soledad 30 y c/ Solano 3) y en el *hinterland* (Olivar Valencianos), no pudiendo verificar si era usado únicamente como parte del consumo bromatológico; o si, por el contrario, también se empleaba en procesos fabriles, como parece indicar su elevada frecuencia en algunos casos, como sucede en la c/ Solano, de donde proceden diversos ejemplares; o en la cubeta de uso indeterminado de la c/ Chile de San Fernando, donde son abundantes y aparecen asociadas a embudos para el filtrado de *garum*. También se han documentado en las descargas de actividades artesanales indeterminadas de la c/ Sagasta 28 y de la c/ Sagasta 105. Y quizás el aceite hubiese sido utilizado en las actividades termales desarrolladas en el *balneum* de la Plaza Font de Mora de San Fernando.

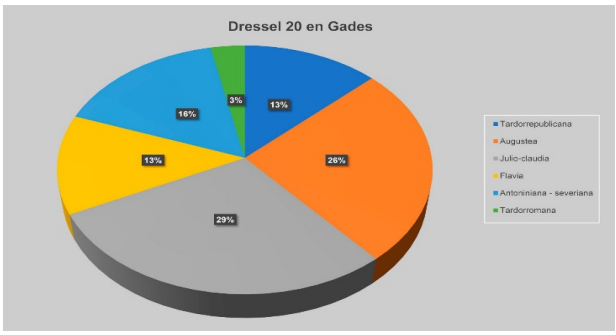


Fig. 15: *Representación porcentual de Dressel 20 en Cádiz y en su bahía, por épocas*

Debemos destacar la llegada al puerto de *Gades* de barcos con esta carga procedentes de *Corduba* o *Hispalis* de lo cual es fiel testimonio el pecio del s. I d.C. de La Albujera en las aguas de La Caleta, junto al puerto exterior, y los diversos hallazgos subacuáticos de la bahía gaditana, altoimperiales y tardorromanos. Y su elevada presencia en el *Testaccio haliéutico de Gades* ilustra indirectamente la abundante llegada de estos materiales a puerto, donde algunos envases se debieron fragmentar y ser desechados en este importante vertedero municipal; o proceder de los preparados culinarios y haliéuticos realizados en las *cetariae*, en las cuales el aceite pudo haber jugado un papel importante que no conocemos bien aún.

También en *Gades*, como en otros puntos de la *Baetica* litoral, especialmente Málaga y Granada, se ha detectado una tímida producción local de Dressel 20 en el s. I y a finales del s. II o inicios del s. III en un único taller (Puente Melchor) del centenar aproximadamente de los conocidos, en un volumen productivo posiblemente discreto. Para el futuro resta rastrear la distribución de estos envases, por el momento no localizados fuera del centro productor.

En última instancia, como pasa en Roma y en otros tantos puntos del Imperio, las Dressel 20 fueron desechadas y reutilizadas: tanto para generar cámaras de aire -y una plataforma seca suprayacente- en las estructuras portuarias de Los Cargaderos en San Fernando como en ámbito funerario -como ofrenda y como contenedores de los restos funerarios- (como ilustran los hallazgos de los

antiguos Cuarteles de Varela, punta de lanza de una situación muy frecuente en las necrópolis gaditanas de inicios de época imperial).

Se ha detectado también en *Gades,* como en otros yacimientos mediterráneos, la asociación de las Dressel 20 con otros "compañeros de viaje": en época tardorrepublicana y augustea es muy frecuente la trilogía Dressel 20 – Haltern 70 y Dressel 7/11. Y a partir de mediados del s. I d.C. si aparecen olearias del Guadalquivir también las ánforas salazoneras locales/regionales están omnipresentes. Respecto a los sellos, da la impresión de que son muy poco frecuentes en *Gades*, apenas dos constataciones del aproximadamente centenar de ánforas que hemos barajado al realizar este estudio (¿más pensados o "reservados" para el comercio exterior que para la redistribución en el interior de la provincia?).

Por todo lo comentado, da la impresión de que el comercio intraprovincial de aceite del Guadalquivir en la bahía de Cádiz fue mucho más activo y omnipresente de lo que hasta la fecha parecía a tenor de la bibliografía de referencia. Es importante tener presente en este discurso el fenómeno del comercio de redistribución, pues de Cádiz debieron partir buena parte de los fletes destinados a las grandes "rutas internacionales", y de ello se debió beneficiar el puerto, la ciudad y la retrotierra, siendo esta quizás la razón del por qué hay Dressel 20 por doquier en la bahía gaditana. Esta situación debió acontecer entre la Tardía república y mediados del s. II d.C., con una intensidad especial en momentos julio-claudios. Con posterioridad este mismo fenómeno del comercio de redistribución se trasladó posiblemente a otros puertos, ya que *Gades* había perdido su poderío económico, comercial y naval en favor de otras ciudades, como la creciente *Hispalis*, *Malaca* o la propia *Onoba*. Es por ello que, frente a lo que se ha mantenido tradicionalmente[63], cargamentos como el mallorquín del Cabrera III, de mediados del s. III d.C., parece que ya no partían de la capital del *conventus Gaditanus*, sino más bien de uno de los *portus* de las riberas del por entonces pudiente *Baetis.*

[63] BOST *et al.* 1992, pp. 200-202.

Bibliografia

R.R. DE ALMEIDA, 2008, *Las ánforas del Guadalquivir en Scallabis (Santarém, Portugal). Una aportación al conocimiento de los tipos minoritarios,* Col.lecció Instrumenta 28, Universitat de Barcelona, Barcelona.

A. ARÉVALO GONZÁLEZ (ed.), 2016, *Monedas para el más allá. Uso y significado de la moneda en las necrópolis tardopúnicas y romanas de Ebusus, Gades y Malaca*, Universidad de Cádiz, Cádiz.

D. BERNAL-CASASOLA, 1997, *Economía y comercio de la Bética mediterránea y del Círculo del Estrecho en la Antigüedad Tardía a través del registro anfórico*, Tesis Doctoral, Universidad Autónoma de Madrid.

D. BERNAL-CASASOLA, 2012, *El puerto romano de Gades. Novedades arqueológicas*, en S. KEAY (ed.), *Rome, Portus and the Mediterranean,* British School at Rome, Archaeological Monographs 21, Roma, pp. 225-244.

D. BERNAL-CASASOLA, F. ALARCÓN, J.J. CANTILLO, R. MARLASCA, J.M. VARGAS, M. LARA, 2014, *La púrpura en la Gades altoimperial. Descargas heterogéneas de artesanías en la calle Sagasta 28*, en J.J. CANTILLO, D. BERNAL-CASASOLA, J. RAMOS (eds.), *Moluscos y púrpura en contextos arqueológicos atlántico-mediterráneos: nuevos datos y reflexiones en clave de proceso histórico*, Cádiz, pp. 299-318.

D. BERNAL-CASASOLA, A. ARÉVALO, M. BUSTAMANTE, V. SÁNCHEZ, 2013, *Del teatro romano de Cádiz. Contextos cerámicos asociados a las fases constructivas y de reforma del edificio*, en D. BERNAL-CASASOLA, L.C. JUAN, M. BUSTAMANTE, J.J. DÍAZ, A.M. SÁEZ (eds.), *Hornos, talleres y focos de producción alfarera en Hispania,* Monografías ex officina hispana 1, vol. II, Cádiz, pp. 15-30.

D. BERNAL-CASASOLA, J.J. DÍAZ, J.A. EXPÓSITO, A.M. SÁEZ, L. LORENZO, A. SÁEZ, 2003, *Arqueología y Urbanismo. Avance de los hallazgos de época púnica y romana en las obras de la Carretera de Camposoto (San Fernando, Cádiz),* Jerez.

D. BERNAL-CASASOLA, J.J. DÍAZ, M.L. LAVADO, 2008, *Un taller alfarero en el barrio industrial urbano de Gades. A propósito del horno cerámico de la c/ Solano 3 (Cádiz)*, en *Spal* 17 (2008), pp. 317-322.

D. BERNAL-CASASOLA, L. FANTUZZI, J.J. DÍAZ, M.L. LAVADO, 2020, *Garum malacitanum en Gades: reflexiones sobre un ánfora Dressel 7/11*, en *Boletín ex officina hispana* 11 (agosto 2020), Madrid, pp. 20-24.

D. BERNAL-CASASOLA, A. M. SÁEZ, I. LEGUPÍN, 2005, *Actividades industriales en las villae maritimae altoimperiales de la Bahía de Cádiz. Hallazgo de un lacus posiblemente relacionado con la industria textil en la c/ Chile de San Fernando (Cádiz)*, en *Caetaria. Revista del Museo Municipal de Algeciras* 4-5 (2005), Algeciras, pp. 97 -114.

D. BERNAL-CASASOLA, A. M. SÁEZ, R. MONTERO, J.J. DÍAZ, A. SÁEZ, D. MORENO, E. TOBOSO, 2006, *Instalaciones fluvio-marítimas de drenaje con ánforas romanas. A propósito del embarcadero flavio del Caño de Sancti Petri (San Fernando, Cádiz)*, en *Spal* 14 (2005), Sevilla, pp. 179 – 230.

D. BERNAL-CASASOLA, F. SALOMON, J.J. DÍAZ, M. LARA, G. RIXHON, 2021, *Un cambio de paradigma paleotopográfico*

en Gadir-Gades. Geoarqueología de profundidad en su estrecho interinsular (canal bahía-caleta), en *AEspA* 94 (2021), Madrid, e02, https://doi.org/10.3989/aespa.094.021.02.

D. Bernal-Casasola, J.M. Vargas Girón, 2019, *El Testaccio haliéutico de Gades*, en D. Bernal-Casasola, J.M. Vargas Girón, M. Lara Medina (eds.), *7 metros de la Historia de Cádiz. Arqueología en El Olivillo y en el Colegio Mayor Universitario*, Cádiz, pp. 237-327.

D. Bernal-Casasola, J.M. Vargas Girón, *El Testaccio haliéutico de Gades. Un vertedero especializado dependiente del municipium*, en D. Bernal-Casasola, A. Contino, R. Sebastiani (eds.), *Da Roma a Gades. Gestione, smaltimento e riuso dei rifiuti artigianali e commerciali in ambiti portuali marittimi e fluviali*, Oxford, c.s.

D. Bernal Casasola, J.M. Vargas Girón, S. Gómez Muñoz, M. Lara Medina, J.A. Retamosa Gámez, 2019, *De la cronología del Testaccio haliéutico de Gades. Un singular hallazgo de ámbito portuario en las excavaciones de El Olivillo*, en J. COLL (ed.), *Opera Fictiles. Estudios transversales sobre cerámicas antiguas de la península ibérica,* II, Monografías Ex oficina hispana IV*,* Madrid, pp. 395-416.

D. Bernal-Casasola, J.M. Vargas Girón, M. Lara Medina (eds.), 2019, *7 metros de la Historia de Cádiz. Arqueología en El Olivillo y en el Colegio Mayor Universitario*, Universidad de Cádiz, Cádiz.

P. Berni, 2008, *Epigrafía anfórica de la Bética. Nuevas formas de análisis,* Col.lecció Instrumenta 29, Barcelona.

P. Berni, J. Moros Díaz, 2017, *Dressel 23 (Valle del Guadalquivir)*, en *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* (http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-23-guadalquivir-valley), 23 mayo, 2017.

F.J. Blanco Jiménez, F.J. Alarcón Castellano, 1996, *Informe arqueológico. Avance de los resultados obtenidos en la I.A.U. realizada en la c/ Sagasta 28 (Cádiz)*, Original inédito depositado en la Delegación de Cultura de la Junta de Andalucía en Cádiz.

J-P Bost, M. Campo, D. Colls, V. Guerrero, F. Mayet, 1992, *L'épave Cabrera III (Majorque). Échanges commerciaux et circuits monétaires au milieu du IIIe siècle après J-C,* Paris.

A. Campano Lorenzo, 1994, *De la producción de ánforas de salazón en la bahía de Cádiz. Materiales del alfar de El Olivar de los Valencianos, Puerto Real*, en *AEspA* 67, pp. 135-146.

J.J. Díaz Rodríguez, D. Bernal-Casasola, 2018, *El tejido productivo anfórico en el litoral de la Bética: análisis de la organización interna de sus talleres alfareros*, en R. Járrega, E. Colom (eds.), *Figlinae Hispaniae. Nuevas aportaciones al estudio de los talleres cerámicos de la Hispania romana,* Treballs d'Arqueologia de la Mediterrània Antiga 6, Tarragona, pp. 9-27.

J.J. Díaz Rodríguez, D. Bernal-Casasola, M.L. Lavado Florido, 2020, *De la ocupación romana en Ad Pontem. Evidencias de las obras del tranvía metropolitano junto al Castillo de San Romualdo (San Fernando, Cádiz)*, en *Revista Atlántica-Mediterránea de Prehistoria y Arqueología Social* 22, Cádiz, pp. 229-243, https://doi.org/10.25267/rev_atl-mediterr_prehist_arqueol_soc.2020.v22.16

R. Étienne, F. Mayet, 2004, *L'huile hispanique. Corpus des timbres amphoriques sur amphores Dressel 20*, Paris.

J.A. Expósito, D. Bernal-Casasola, 2007, *Ánforas orientales en el Extremo Occidente. Las importaciones de LR 1 en el sur de Hispania,* en M. Bonifay, J. Ch. Tréglia (eds.), *LRCW 2, Archaeology and Archaeometry,* BAR International Series 1662 (I), Oxford, pp. 119-132.

M.E. García Pantoja, M. Montañés Caballero, 2001, *Intervención arqueológica en la necrópolis romana de Cádiz. Los cuarteles de Varela*, en *Anuario Arqueológico de Andalucía'98, III, Actividades de Urgencia,* vol. I, Sevilla, pp. 20-26.

E. García Vargas, 1998, *La producción de ánforas en la bahía de Cádiz (siglos II a.C. – IV d.C.)*, Écija.

E. García Vargas, H. González Cesteros, R.R. De Almeida, 2019, *Ovoid amphorae as the first Roman provincial repertoire in Hispania Ulterior (the Guadalquivir valley)*, en E. García Vargas, R.R. De Almeida, H. González Cesteros, A.M. Sáez Romero (eds.), *The ovoid amphorae in the Central and western Mediterranean between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman empire,* RLAMP 13, Oxford, pp. 62-111.

L. Girón Anguiozar, 2017, *La cerámica común romana en la bahía gaditana en época romana. Alfarería y centros de producción,* Archaeopress Roman Archaeology*,* 21, Oxford.

A. Higueras-Milena Castellano, A.M. Sáez Romero, 2021, *Pecios y hallazgos diversos de época antigua en La Caleta y su entorno. Una breve síntesis*, en A. Gullón, L. Padrón, C. Pérez-Reverte (eds.), *La Caleta. Entre la tierra y el mar. Un estudio diacrónico de uso,* Sevilla, pp. 173-194.

L. Lagóstena, D. Bernal-Casasola, 2004, *Alfares y producciones cerámicas en la provincia de Cádiz. Balance y perspectivas*, en D. Bernal-Casasola, L. Lagóstena (eds.), *Figlinae Baeticae. Talleres alfareros y producciones cerámicas en la Bética romana, ss. II a.C. – VII d.C. (Cádiz, 2003),* BAR international series 1266, vol. I, Oxford, pp. 39-124.

M. Lara Medina, 2019, *Urbs Iulia Gaditana. Arqueología y urbanismo de la ciudad romana de Cádiz al descubierto*, Universidad de Cádiz, Cádiz.

M. Lara Medina, D. Bernal-Casasola, 2022, *Erítia, la isla menor: el suburbium occidental de Gades*, en *Lucentum* XLI, Online First, 1-28. https://doi.org/10.14198/LVCENTVM.20942.

D. Mateo Corredor, P. Berni, 2017, *Dressel 20 (Costa Bética)*, en *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* (http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-20-baetica-coast), 13 mayo, 2017

A. Pecci, P. Reynolds, S. Mileto, J.M. Vargas Girón, D. Bernal-Casasola, 2021, *Production and Transport of Goods in the Roman Period: Residue Analysis and Wine Derivatives in Late Republican Baetican Ovoid Amphorae*, en *Environmental Archaeology*, DOI: 10.1080/14614103.2020.1867291

P. Pineda Reina, 2007, *Memoria Final de la intervención arqueológica preventiva en la c/ Sagasta nº 105*, Original

inédito depositado en la Delegación de Cultura de la Junta de Andalucía en Cádiz.

A.M. SÁEZ ROMERO, H. GONZÁLEZ CESTEROS, A. HIGUERAS-MILENA CASTELLANO, 2016, *Una aportación el estudio del comercio marítimo antiguo gaditano a partir de un conjunto de ánforas halladas en aguas del área de La Caleta (Cádiz)*, en *Onoba. Revista de Arqueología y Antigüedad* 4, Huelva, pp. 69-103.

* *Universidad de Cádiz (dario.bernal@uca.es)*
** *Universidad de Cádiz (josejuan.diaz@uca.es)*
*** *Universidad de Málaga (josemvargas@uma.es)*

Le anfore iberiche del Rione Terra e le relazioni commerciali tra *Puteoli* e la *Baetica* in età augustea.

V. Di Giovanni[*]*, G. Di Martino*[**]*, G. Soricelli*[***]

Tra i contesti archeologici tornati alla luce durante gli scavi della Soprintendenza sul Rione Terra di Pozzuoli, il cosiddetto 'pozzo montacarichi' ha restituito un assemblaggio ceramico di particolare interesse, databile tra il 15 a.C. e il primo decennio del secolo successivo sulla base delle ceramiche fini. Numerose sono le anfore commerciali in esso rinvenute, sia di produzione locale che di importazione. Tra le produzioni della Penisola iberica, decisamente prevalenti risultano i contenitori anforici provenienti dalla *Baetica*, costituiti in primo luogo da anfore da *garum* o da vino, mentre l'olio veicolato da Dressel 20 non rappresenta che una porzione minoritaria delle importazioni. D'altra parte, il quadro commerciale emerso a Pozzuoli sembra trovare conferma in contesti campani d'età posteriore, suggerendo la sussistenza, nel lungo periodo, di un rapporto specifico e ben selettivo tra il mercato campano e l'offerta produttiva della Spagna meridionale.

During the excavations of the Soprintendenza in Rione Terra at Pozzuoli the so-called 'hoist shaft' has yielded an interesting ceramic assemblage, dating back to 15 BC and the first decade of the following century on the basis of fine pottery. A large number of commercial amphorae, both locally produced and imported, have been found in this assemblage. Among the productions of the Iberian Peninsula, the amphorae coming from Baetica are decidedly prevalent, consisting primarily of *garum* or wine amphorae, while the oil conveyed by Dressel 20 represents only a minor portion of the imports. On the other hand, the commercial framework that emerged in Pozzuoli seems to be confirmed in later Campanian contexts, suggesting the existence, in the long term, of a specific and highly selective relationship between the Campania market and the productive supply of southern Spain.

l contesto

Il Rione Terra di Pozzuoli è un promontorio tufaceo che prospetta direttamente sul mare. Già occupato e fortificato dai Romani sul finire del III sec. a.C., durante la guerra annibalica, nel 194 a.C. accolse la colonia di *Puteoli*. Lo schema urbanistico del piccolo impianto coloniale fu adattato alle terrazze digradanti del promontorio, regolarizzando e ampliando queste ultime con imponenti concamerazioni. Sulla terrazza superiore, negli anni immediatamente successivi alla fondazione coloniale, venne costruito il *Capitolium* cittadino con, probabilmente, l'antistante piazza forense. In età augustea, sul finire del I secolo a.C., il tempio di età repubblicana venne profondamente trasformato, nel quadro di un generale rinnovo urbanistico legato alla deduzione della *colonia Iulia Augusta Puteoli*. Il tempio fu ingrandito e circondato da un triportico, ciò comportando una radicale modifica dei luoghi sia con l'eliminazione delle strutture precedenti, che occupavano l'area destinata alle nuove fabbriche, sia con la modifica del sistema viario che serviva la piazza, sbarrando il decumano che fino a quel momento aveva garantito l'accesso al foro da nord[1]. Tra le strutture sacrificate per fare posto alle nuove fabbriche vi fu anche il pozzo montacarichi, collocato, in origine, immediatamente a nord del citato decumano.

Il pozzo montacarichi è una struttura di forma quadrangolare, tagliata nel tufo, di circa 3 metri e mezzo di lato e profonda più
di 30 m, quota alla quale lo scavo è stato interrotto per la forte risalita di acqua salmastra e per le condizioni di sicurezza oramai al limite. Per confronto con un'analoga struttura, la cui base è ancora oggi raggiungibile via mare da una cavità artificiale sul versante sud-orientale del Rione Terra[2], è verosimile credere che esso sia stata concepito già con la deduzione coloniale del 194 a.C.[3], per consentire il sollevamento di grossi carichi direttamente dal mare, se non anche prima, quando alla fine del III secolo, nel 215 a.C., i

[1] CAVALIERI MANASSE, GIALANELLA 2016.
[2] MARINIELLO 1988, pp. 34-36.
[3] PATERNOSTER *et al*. 2007, pp. 25-26.

Romani occuparono e fortificarono il Rione Terra[4].

	US 9711	US 9652	US 9619
TS decorata a ril. – A/P	R1 [1]	R1 [2]	
TS decorata a ril. – A/P	R2 [2]	R2 [2]	
TS decorata a ril. – A/P			R5 [1]
TS decorata a ril. – A/P	R11 [1]	R11 [1]	
TS decorata a ril. – A/P	PP 2009 Per f/1 [2]	PP 2009 Per f/1 [1]	
TS - A/P			C4.4 [1]
TS - A/P			C9 [1]
TS - A/P		C11 [1]	
TS - A/P		C12 [7]	C12 [4]
TS - A/P	C14 [1]	C14 [5]	C14 [1]
TS - A/P		C15 [1]	
TS - A/P	C18 [1]	C18 [5]	C18 [1]
TS - A/P		C20 [2]	
TS - A/P	C22 [2]	C22 [2]	C22 [1]
TS - A/P			C24 [1]
TS - A/P	C28 [1]		
TS - A/P		C30 [1]	
TSI - Put		C15 [1]	
TSI - Put	C18 [1]	C18 [4]	C18 [1]
TSI - Put	C22 [5]	C22 [23]	C22 [5]
TSI - Put		C23 [1]	
TSI - Put		C26 [1]	
TSI - Put	C28 [2]		
TSI - Put		C31 [3]	
TSI - Put		C36 [1]	
TSI - Put	C50 [1]	C50 [7]	
TSI - altre	C22 [1]		
TSI - altre		C23 [1]	
TSI - altre		C22 [1]	C24.1 [1]

Tab. 1: *TSI: le forme (A/P = Arezzo/Pisa; Put: Pozzuoli; PP 2009 = Porten Palange 2009; C = Ettlinger et al. 1990)*

Poiché nel progetto augusteo di ristrutturazione del *Capitolium* e della piazza forense il pozzo montacarichi veniva a trovarsi tra il tempio e il triportico che lo circondava, esso venne defunzionalizzato e adoperato come discarica per smaltire le macerie prodotte dai lavori edilizi in corso ed i rifiuti urbani. Difficile dire se lo scarico di queste unità costituisca un'azione sincronica o sia l'esito di depositi successivi ma, anche considerato che la composizione e la cronologia dei materiali non permette di cogliere articolazioni temporali significative, nonché la presenza di attacchi tra frammenti provenienti da unità stratigrafiche assai distanti tra loro, è da ritenere che il pozzo sia stato colmato e obliterato in un arco di tempo molto breve che l'esame della terra sigillata e delle lucerne permette di collocare tra il 10 a.C. e l'1/5 d.C.

La terra sigillata, infatti, è presente con forme databili tra l'ultimo quindicennio del I sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo (cfr. **tab. 1**). Se può essere valido il confronto con i materiali del campo legionario di Haltern, abbandonato nel 9 d.C., l'assenza nel contesto puteolano della coppa *Consp.* 33 e la presenza di un unico frammento ascrivibile alla forma *Consp.* 26, entrambe ben documentate nel repertorio dei ceramisti puteolani e comunque presenti ad Haltern, potrebbero suggerire una chiusura del pozzo qualche anno prima del 9 d.C., in prossimità del cambio d'era[5].

G.S.

Le importazioni betiche e le anfore da olio

Il contesto del pozzo-montacarichi restituisce un totale di 12828 frammenti d'anfora, di cui 1342 di produzione betica (10% NFR del totale). In via preliminare, la cronologia suggerita dalle ceramiche fini per la formazione del deposito sembra trovare conferma nel repertorio tipologico e nelle modalità di giacitura delle anfore: senza dilungarsi troppo sul tema, si considerino almeno i due punti seguenti, come appendice a quanto visto sopra. Innanzitutto, pare significativo che, tra i contenitori di produzione campana in associazione, si registri un Numero Minimo di Dressel 1 pari a soli 3 esemplari a fronte di ben 78 Dressel 2-4; in secondo luogo, il rinvenimento di alcuni attacchi tra frammenti d'anfora provenienti da strati posti a decine di metri di dislivello, all'interno del vano verticale del pozzo, sembra avvalorare l'idea di un processo di colmatura assai celere, di cui la dispersione di individui in punti distanziati della stratigrafia sarebbe riflesso immediato[6]. Si sottolinea, d'altra parte, come detti attacchi interessino un gruppo assai limitato di esemplari, a fronte di un grado di frammentazione

[4] Liv., XXIV, 7, 10. Sull'importanza di *Puteoli* e del suo porto come centro commerciale già prima della fondazione coloniale, FREDERIKSEN 1984, p. 270.

[5] GIALANELLA *et al.* c.s.

[6] Tali anfore evidentemente si frantumarono prima di entrare in contesto. La distanza fra le UUSS di provenienza, infatti, non consente di leggerle come materiali prelevati dalle interfacce.

usualmente molto alto e di un livello di completezza, al contrario, generalmente molto basso[7]. Tali caratteristiche dei materiali, pur implicando la possibilità di distorsioni nella rappresentatività dell'assortimento dei diagnostici superstiti rispetto al numero – in ogni caso inconoscibile – dei contenitori commerciali effettivamente finiti in contesto, testimonia comunque della casualità alla base del processo formativo del deposito. Di conseguenza, sembra pienamente giustificato l'impiego dell'assemblaggio come un campione statistico atto a rappresentare la popolazione di vasi in circolazione a Pozzuoli nel corso della piena età augustea.

Il completamento della schedatura delle anfore consente di apportare cospicue precisazioni rispetto a quanto visto preliminarmente in sede di convegno. Le unità stratigrafiche UUSS 9651 e 9683, allora non indagate, hanno infatti restituito diagnostici utili a un più preciso inquadramento di diversi gruppi di frammenti, che in quello stadio della catalogazione erano già stati isolati per le comuni caratteristiche dell'impasto, ma che rimanevano ancora anonimi dal punto di vista della tipologia[8]. Emerge, in tal modo, un quadro leggermente diverso, in cui, pur mantenendosi il primato delle anfore Dressel 7-11 e Haltern 70 per il trasporto di *garum* e *defrutum*, diviene possibile indiziare una più consistente presenza di importazioni olearie, veicolate in primo luogo dai predecessori tipologici di Dressel 20.

	NFr	%	Peso	%	NMin	%
Dressel 2-4	94	7	8794	6	3	6
Haltern 70	454	34	40984	30	13	27
Ovoide non id. (gaditana)	115	9	6576	5	1	2
Dressel 7-11	418	31	60527	44	21	43
Ovoide 2	54	4	3296	2	5	10
Ovoide 7	195	14	15749	12	6	12
Dressel 20?	12	1	1505	1	-	-
Totale	**1342**		**137431**		**49**	

Tab. 2: *Tipi di produzione betica rinvenuti nel contesto del pozzo-montacarichi. Le percentuali riportate sono calcolate sul totale delle importazioni betiche*

La tabella 2 fornisce un colpo d'occhio delle importazioni betiche restituite dal contesto del pozzo-montacarichi. Le misurazioni effettuate si attestano su percentuali comparabili, nonostante la presenza di due incongruenze: la prima si registra tra le percentuali calcolate sul Numero di Frammenti e il Peso dei tipi Haltern 70 e Dressel 7-11 ed è, con piena evidenza, dovuta a differenti gradi di frammentazione; la seconda è, invece, riscontrabile per il tipo Ovoide 2, dove le percentuali su Numero di Frammenti e Peso – tra loro affini – sono considerevolmente inferiori a quella calcolata sul Numero Minimo. Tale casistica è da imputare al basso grado di completezza dei diagnostici coinvolti[9], una problematica che affligge con maggiore intensità questo tipo di misurazione[10]. Per lo stesso motivo, del resto, il gruppo di frammenti ipoteticamente riferibili a Dressel 20 registra un Numero Minimo

[7] Sui concetti di frammentazione e completezza, i cui indici verranno comunicati in sede di edizione definitiva dei materiali, vd. ORTON, HUGHES 2012, pp. 206-208.

[8] La divisione per corpi ceramici è stata condotta a livello macroscopico con l'ausilio di lenti di ingrandimento da 10 e da 20 X, seguendo la normativa descrittiva ICCD (PARISE BADONI, RUGGERI GIOVE 1984, pp. 54-56).

[9] Tra questi si registrano, infatti, quattro orli (**fig. 3, 1-4**), provenienti dal medesimo strato US 9652 e ricostruibili a partire da diversi frammenti ciascuno. A livello macroscopico il corpo ceramico risulta identico, ma se nel caso dell'esemplare in **fig. 3, n. 4** possiamo sicuramente contare un individuo isolato, caratterizzato da un diametro dell'imboccatura minore (10 cm), negli altri (**fig. 3, nn. 1-3**) registriamo morfologie simili, ma non identiche, con un diametro ricostruibile tra gli 11 e i 12 cm e una percentuale di conservazione complessiva del 79 %. I tre individui, d'altra parte, non presentano attacchi tra di loro e, pertanto, si è preferito tenerli separati.

[10] ORTON, HUGHES 2012, pp. 206-208.

pari a zero: tra di essi non si rinviene, infatti, alcun diagnostico (orlo, ansa o fondo), ma solo pareti[11].

	NFr		Peso		NMin	%
vino/*defrutum*	548	41	49778	36	16	33
garum	533	40	67103	49	22	45
olio	261	19	20550	15	11	22

Tab. 3: *Le importazioni betiche rinvenute nel pozzo-montacarichi, ripartite in base alla merce trasportata*

La tabella 3 e i grafici in fig. 1 forniscono un quadro d'insieme delle importazioni betiche, ripartendo i contenitori commerciali in base alla merce primaria veicolata, per come generalmente riconosciuta in letteratura.

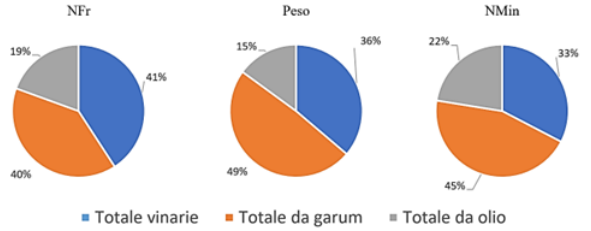


Fig. 1: *Le importazioni betiche del pozzo-montacarichi, ripartite per merce trasportata. Confronto tra le percentuali misurate su Numero di frammenti, Peso dei frammenti, Numero minimo di individui*

Dai grafici emerge con chiarezza come il *garum* sia la merce di produzione betica più rappresentata all'interno del pozzo-montacarichi (45% NMin): esso vi risulta veicolato da anfore della famiglia tipologica Dressel 7-11, solitamente realizzate nei caratteristici impasti della baia di Cadice[12], più raramente in altre argille, sempre betiche ma di inquadramento più incerto. Sempre all'area gaditana è poi riferibile un gruppo abbastanza consistente di frammenti, da cui proviene un singolo diagnostico di difficile collocazione tipologica. Si tratta di un breve puntale "a bottone" con tracce di un graffito iscritto *ante cocturam*, plausibilmente appartenente a un'anfora ovoide (**fig. 2**). Difficile dire se si tratti di un residuo o di un diagnostico in fase: più che col repertorio gaditano, che in età augustea risulta ormai passato alle Dressel 7-11[13], esso sembra mostrare maggiori consonanze formali con le produzioni del Guadalquivir, come nei tipi Ovoide 6/Ovoide 7. In ogni caso, le caratteristiche dell'impasto sembrano indicare una produzione costiera, con larga approssimazione, dunque, collegabile al trasporto di salse di pesce[14].

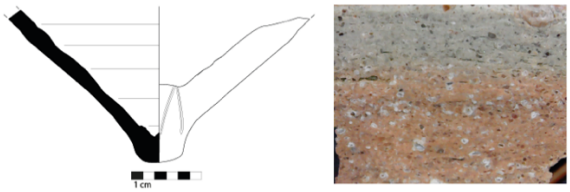


Fig. 2: *Puntale plausibilmente riferibile ad un'anfora ovoide gaditana*

Nel contesto puteolano, molto frequenti sono anche le anfore di tipo Haltern 70, tradizionalmente interpretate come contenitore vinario, ma più di recente individuate come vettore del *defrutum*[15] (27% NMin), mentre, tra le anfore puramente vinarie, si rinviene un numero piuttosto esiguo di Dressel 2-4 di importazione betica (6 %

[11] In questa sede, non si è ritenuto opportuno aggiornare la conta del Numero Minimo con gli individui rappresentati solo da pareti né includervi quelle pareti morfologicamente notevoli – e dunque significative a livello di quantificazione – quali frammenti di collo e spalla. Ciò, essenzialmente, per non falsare il dato numerico, qualora lo si volesse confrontare con altri contesti, quantificati solo a partire dai diagnostici. In sede di edizione finale, invece, oltre al Numero Minimo si presenterà una conta a parte delle pareti notevoli.

[12] Macroscopicamente comparabili col gruppo *Cadiz Amphorae* della NRFRC (TOMBER, DORE 1998).

[13] Per un repertorio tipologico preliminare delle produzioni ovoidi gaditane, vd. GARCÍA VARGAS, SÁEZ ROMERO 2019; sull'esistenza di una possibile linea evolutiva tra ovoidi della baia di Cadice e la famiglia tipologica Dressel 7-11, si vedano, in particolare, le pp. 136-138.

[14] Si tratta, chiaramente, di un approccio interpretativo semplificato, per il momento accettato per le ovoidi gaditane tipologizzate (GARCÍA VARGAS, SÁEZ ROMERO 2019, pp. 140-141).

[15] Sul tema, vd. AGUILERA 2004, pp. 119-120.

NMin). Il primo tipo è quasi sempre realizzato in impasti molto grossolani della valle del Guadalquivir[16], il secondo si rinviene in argille più depurate, ma probabilmente riferibili al medesimo ambito geografico.

Per quanto minoritari (22% NMin), i contenitori betici a vocazione olearia dal contesto puteolano sembrano interessanti sotto diversi aspetti: di fatto, essi non solo testimoniano tipi di definizione recentissima[17], non segnalati nelle precedenti edizioni di contesti italiani se non in successivi momenti di ripensamento[18], ma possono offrire indicazioni utili sia per discutere la cronologia dei tipi di riferimento sia per una maggiore conoscenza dei traffici marittimi tra la Campania (e, di conseguenza, l'asse Roma-Pozzuoli) e la provincia *Baetica* in età augustea, periodo peraltro poco noto dal punto di vista della documentazione anforica, rispetto a fasi imperiali più avanzate. Sembra, dunque, opportuno soffermarsi su di essi in maniera più analitica, proponendo una selezione dei diagnostici in esame volta a illustrarne la variabilità tipologica:

Tipo Ovoide 2

Per il tipo Ovoide 2, attestato tra le produzioni della valle del Guadalquivir, si sono riconosciute somiglianze formali con i modelli adriatici Baldacci 1A / 1C[19], con il gruppo Va di Apani[20], con il tipo Giancola 5[21] e, più dubitativamente, con la poco conosciuta produzione campano-laziale di anfore ovoidi[22]. Conseguentemente, si è ritenuto che la versione betica dell'anfora riproducesse nell'immediato i modelli formali italici e la si è interpretata come contenitore a vocazione olearia; a livello cronologico, gli esemplari di riferimento spagnoli provengono da contesti databili attorno alla metà del I sec. a.C. o al terzo quarto del I sec. a.C.[23].

Dal momento che la data di chiusura del pozzo-montacarichi è attualmente fissata *ante* 9 d.C., gli esemplari puteolani andrebbero intesi come residuali; ci si riserva, tuttavia, di tornare sull'argomento in sede di edizione definitiva e di non ribaltare meccanicamente su di essi la datazione da confronto. Sembra, infatti, significativo che nello stesso contesto si conti un Numero Minimo di ben 10 individui riferibili al tipo ovoide Tripolitana/Africana antica[24] (NFr 313, Peso 12292), pure caratterizzati quasi esclusivamente da orli a sezione triangolare, e che lo stesso Numero Minimo di anfore riferibili al tipo Ovoide 2, nonostante qualche incertezza[25], sia comunque abbastanza alto (cfr. **tab. 2**); senza dimenticare i dati cronologici di apertura e chiusura del contesto offerti dalla ceramica sigillata associata e dalle anfore vinarie di produzione campana sopra citate.

Di seguito, si presentano i diagnostici riferibili al tipo:

Fig. 3, nn. 1-4. Orli a sezione triangolare, distinti, estroflessi, su collo leggermente svasato. Impasto verosimilmente riferibile alla valle del Guadalquivir, di colore Mun. 10YR 8/6 (yellow orange), semi-duro, compatto, a frattura netta. Sono visibili inclusi calcarei, mica bruna?, ferro, inclusi neri.

[16] Macroscopicamente comparabili col gruppo *Baetican Amphorae 1* della NRFRC (TOMBER, DORE 1998).

[17] Sulle anfore ovoidi del Guadalquivir, vd. GARCÍA VARGAS, GONZÁLES CESTEROS, DE ALMEIDA 2019.

[18] Per un aggiornamento dei contesti romani e ostiensi alla luce delle nuove acquisizioni tipologiche, vd. RIZZO, MORENO MEGÍAS 2019.

[19] BALDACCI 1972, pp. 25-27.

[20] PALAZZO 1989, pp. 548-549.

[21] MANACORDA, PALLECCHI 2012, pp. 154-159.

[22] In GARCÍA VARGAS, GONZÁLES CESTEROS, DE ALMEIDA 2019, p. 73 si propongono confronti formali con HESNARD et al. 1989, p. 24. Per un inquadramento di sintesi delle poco note produzioni di anfore ovoidi in area tirrenica, vd. MENCHELLI 2021, pp. 228-229. Incidentalmente, si segnala come nello stesso contesto puteolano compaiano anfore ovoidi di verosimile produzione campana, paragonabili per forma al tipo Giancola 6b (MANACORDA, PALLECCHI 2012, p. 129, tav. XV, 6 B 2-3) e caratterizzate da una peculiare ingobbiatura interna; esse risultano immediatamente confrontabili con individui rinvenuti ad Alife, di probabile produzione locale (DI MAURO 2011, pp. 292-296, fig. 4).

[23] GARCÍA VARGAS, GONZÁLES CESTEROS, DE ALMEIDA 2019, p. 73.

[24] Sul tipo, vd. CAPELLI, CONTINO 2013; CONTINO, CAPELLI 2019.

[25] Vd. *supra*, nota 9.

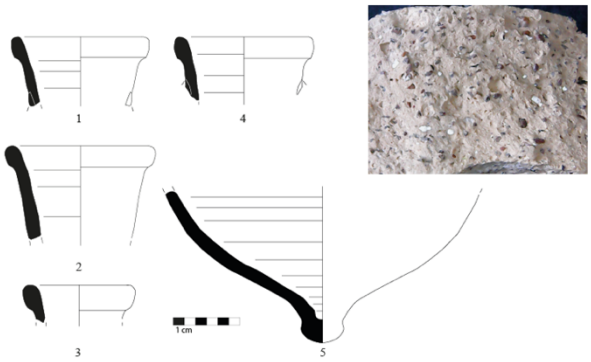


Fig. 3: *Individui riferibili al tipo Ovoide 2*

Fig. 3, n. 5. Puntale a bottone, cavo all'interno e porzione inferiore del corpo ovoidale dell'anfora. Impasto come sopra.

Tipo Ovoide 7 / Oberaden 83

Si è riscontrata qualche difficoltà nell'assegnazione di pezzi molto incompleti e frammentari – come quelli in esame – ai tipi Ovoide 6 oppure Ovoide 7 della recente tipologia García Vargas - Gonzáles Cesteros - de Almeida. Si tratta, infatti, di due forme legate da un rapporto di "filiazione" diretta, che condividono lo stesso repertorio di orli, distinguendosi soprattutto per l'andamento del corpo dell'anfora, da ovoide a tendenzialmente cilindrico. L'osservazione delle anse, piane e a sezione ellittica o circolare, depone tuttavia con decisione in favore del tipo Ovoide 7 (=Oberaden 83)[26], la cui presenza nei campi legionari della Germania, a La Muette e a Saint-Romaine-en-Gal rimanda all'ultimo ventennio del I sec. a.C.[27], in sostanziale consonanza con la datazione suggerita dalla terra sigillata ritrovata in associazione nel pozzo-montacarichi.

Di seguito, si presenta una selezione dei diagnostici riferibili al tipo:

Fig. 4, n. 1. Orlo arrotondato, dritto, distinto e collo cilindrico; ansa verticale a sezione ellittica, impostata sulla spalla discendente, indistinta dal collo. Impasto riferibile alla valle del Guadalquivir, di colore Mun. 5Y 8/6 (yellow), semi-duro, compatto, a frattura netta. Sono visibili inclusi quarzosi, calcare, mica bianca, ferro, inclusi neri.

Fig. 4, n. 2. Orlo arrotondato, dritto, distinto e collo cilindrico; ansa verticale a sezione circolare, impostata sulla spalla discendente, indistinta dal collo. Impasto riferibile alla valle del Guadalquivir, a livello macroscopico risulta identico a quello riscontrabile sulla maggior parte degli individui identificati come Haltern 70 all'interno del contesto puteolano[28]. Di colore Mun. 5Y 8/4 (pale yellow), duro, compatto, a frattura netta. Sono visibili inclusi quarzosi, calcare, mica bruna, inclusi grigi e neri.

Fig. 4, n. 3. Breve puntale pieno, a sezione troncoconica, parzialmente cavo e con "bottone" tondeggiante all'interno. Impasto come sopra.

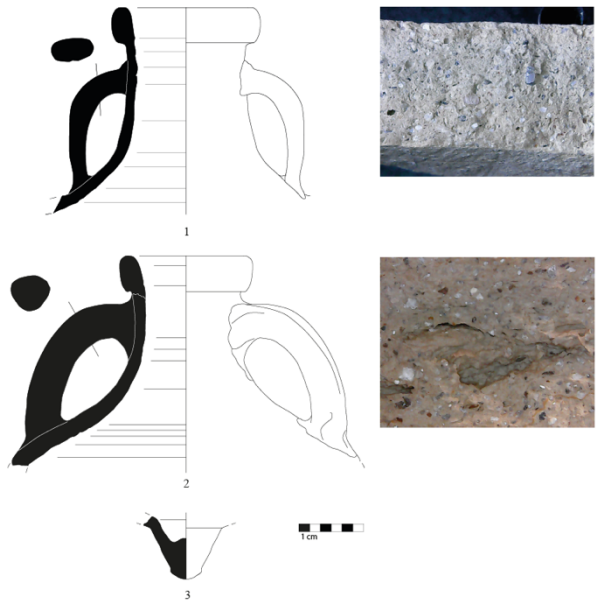


Fig. 4: *Esemplari riferibili al tipo Ovoide 7*

Fig. 5, n. 1. Orlo arrotondato, dritto, distinto, concavo all'interno e porzione superiore di collo

[26] GARCÍA VARGAS, GONZÁLES CESTEROS, DE ALMEIDA 2019, p. 90.

[27] Per riferimenti bibliografici ai siti citati, vd. GARCÍA VARGAS, GONZÁLES CESTEROS, DE ALMEIDA 2019, pp. 90-91.

[28] Vd. *supra*, nota 16.

cilindrico; attacco superiore di ansa verticale a sezione circolare. Impasto riferibile alla valle del Guadalquivir, di colore Mun. 5YR 7/8 (orange), iper-cotto al nucleo, semi-duro, compatto, a frattura netta; presenta occasionali vacuoli allungati di medie dimensioni. Sono visibili inclusi quarzosi, calcare, mica bruna?, inclusi neri, microfauna.

Fig. 5, n. 2. Orlo arrotondato, dritto, distinto, concavo all'interno e porzione superiore di collo leggermente svasato. Impasto come sopra.

Fig. 5, n. 3. Porzione superiore di ansa verticale a sezione circolare. Impasto verosimilmente riferibile alla valle del Guadalquivir, di colore Mun. 10YR 8/8 (yellow orange), semi-duro, compatto, a frattura frastagliata. Sono visibili inclusi quarzosi, calcare, ferro?, inclusi bruni e grigi non identificati.

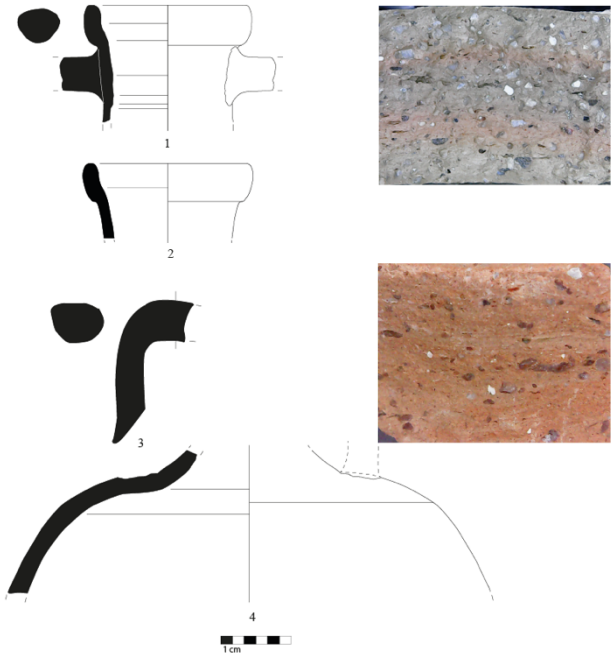


Fig. 5: *Esemplari riferibili al tipo Ovoide 7, ad orlo concavo*

Fig. 5, n. 4. Spalla discendente indistinta dal collo, con traccia, in negativo, dell'attacco d'ansa. Impasto come sopra.

Tipo Dressel 20?

In letteratura, il passaggio dal repertorio ovoide al tipo globulare Dressel 20, caratterizzante le produzioni betiche d'età imperiale, viene dato come definitivamente acquisito nella terza decade del I sec. d.C.[29]; di conseguenza, è con molti dubbi che gli si rapporta uno dei gruppi emersi dal pozzo-montacarichi, peraltro testimoniato soltanto da pareti. Queste stesse pareti, tuttavia, risultano particolarmente distinguibili, mostrando uno spessore ben maggiore rispetto a quanto osservato finora e un profilo ad andamento globulare. Nel gruppo si può, inoltre, riconoscere l'uso di una diversa qualità d'argilla, molto più depurata rispetto agli impasti del Guadalquivir sopra descritti e comparabile con quella che si osserva su esemplari imperiali di Dressel 20.

Di seguito, si presenta una selezione di frammenti ipoteticamente riferibili al tipo:

Fig. 6: *Frammenti di parete, ipoteticamente riferibili a Dressel 20*

Fig. 6. Pareti a profilo globulare. Impasto depurato riferibile alla valle del Guadalquivir, di colore Mun. 7.5YR 8/4 (light yellow orange) in parete esterna, virante a Mun. 2.5GY 8/1 (light gray) in parete interna[30]. L'argilla è dura, porosa, a frattura netta; presenta occasionali vacuoli allungati di medie dimensioni. Sono visibili calcare, mica bianca e bruna, inclusi neri non identificati.

G.D.M.

Le relazioni tra *Puteoli* e la *Baetica*. Alcune osservazioni

[29] Numerosi studi hanno analizzato il tipo Dressel 20; su di esso e sulla definizione della sua cronologia di inizio, vd. almeno BERNI MILLET 1998.

[30] Macroscopicamente comparabile col gruppo *Baetican Amphorae 2* della NRFRC (TOMBER, DORE 1998).

Nel chiudere la descrizione della *Turdetania* (*Baetica*), della quale ha evidenziato la ricchezza delle risorse agricole e naturali, dopo aver già una prima volta sottolineato che il suo commercio era indirizzato principalmente verso l'Italia e Roma[31], Strabone afferma che l'importanza delle esportazioni della regione era dimostrata anche dalla grandezza e dal numero delle sue navi delle quali quelle di maggiore tonnellaggio raggiungevano i porti di *Ostia* e *Puteoli*, sottolineando come il numero fosse quasi equivalente a quello delle navi provenienti dall'Africa[32]. Strabone non specifica quali fossero le merci trasportate a *Puteoli* dalla *Turdetania* (che, secondo il geografo, avrebbe esportato oltre al grano, al vino, all'olio, anche cera, miele, pece, *chermes* in quantità, cinabro, lana, salsa di pesce, metalli) e, d'altro canto, non è neppure possibile dire se egli abbia desunto questa notizia da Posidonio, tra gli autori che maggiormente utilizza nella descrizione della *Iberia*, rinviando in tal caso ad un orizzonte cronologico di inizi I secolo a.C.[33], o se invece faccia riferimento alla situazione dei suoi tempi, e dunque all'età augustea[34]. In ogni caso, il luogo straboniano sembra implicare una certa stabilità delle relazioni commerciali tra le due aree, destinata a mantenersi tale anche in seguito, come mostra l'aneddoto raccontato da Eliano del polipo che nottetempo saccheggiava i depositi dei mercanti betici lungo la ripa puteolana[35]. La documentazione epigrafica, a dimostrazione di ciò, restituisce diversi nomi di personaggi betici o puteolani coinvolti nella commercializzazione dei prodotti provenienti dalla *Baetica* nei decenni centrali del I secolo d.C. Le tavolette cerate dell'archivio dei *Sulpicii* restituiscono, per l'età giulio-claudia, i nomi di almeno due *negotiatores* che si ritiene fossero betici e che operavano nel porto di Pozzuoli. Il primo, citato in un documento che data all'aprile del 38 d.C.[36], è *P. Attius Severus*, molto probabilmente da identificare con il *P. Attius Severus* menzionato in *tituli picti* su Dressel 7/11 e Dressel 20 dalla colmata del Castro Pretorio[37]. Il secondo personaggio è *M. Valerius Euphemus*, residente nella città flegrea negli anni intorno alla metà del I secolo e noto da *tituli picti* su due anfore da Pompei (una Dressel 20 ed una Haltern 70)[38]. In modo analogo, i *tituli picti* presenti sui contenitori anforici restituiti dalle città vesuviane sepolte dall'eruzione pliniana offrono ulteriori esempi quali, ad esempio, *G. Hostius Agathemerus*, certamente di origine puteolana considerata la diffusione del gentilizio, il cui nome ricorre su sei anfore di origine betica rinvenute a

[31] Strab. III, 2, 5.

[32] III, 2, 6: Τὴν δ᾽ ἀφθονίαν τῶν ἐκκομιζομένων ἐκ τῆς Τουρδητανίας ἐμφανίζει τὸ μέγεθος καὶ τὸ πλῆθος τῶν ναυκληρίων· ὁλκάδες γὰρ μέγισται παρὰ τούτων πλέουσιν εἰς Δικαιαρχίαν καὶ τὰ Ὥστια τῆς Ῥώμης ἐπίνειον· τὸ δὲ πλῆθος μικροῦ δεῖν ἐνάμιλλον τοῖς Λιβυκοῖς.

[33] Su Posidonio come fonte di Strabone cfr. LOWE 2017, pp. 73-74. LASSERRE 1966, p. 6 ritiene che il luogo in questione derivi da Posidonio (come anche, nel suo complesso, la descrizione della *Turdetania*). Così, tra gli altri, anche CAMODECA 2018, p. 24.

[34] Così, ad esempio, HALEY 2003, p. 41.

[35] Ael., *Nat. Anim*. XIII, 6. Quale sia l'origine del racconto (cfr. ASPLUND INGEMARK 2008, pp. 147-150) che Eliano potrebbe avere tratto dal naturalista di età antonina Claudio Demostrato (CAMODECA 2018, p. 25), i luoghi in cui è ambientato erano noti all'autore (cfr. *Nat. Anim*. II, 56 ove Eliano ricorda di un suo viaggio da *Neapolis* a *Puteoli*). La possibilità che vi fosse una *statio* degli *olearii* betici a *Puteoli* in età severiana è stata avanzata sulla base di una iscrizione da *Hispalis* dedicata dal locale *corpus oleariurum* a *M. Iulius Hermesianus*, che, giuste le integrazioni proposte, sarebbe stato *curator corporis olearium stationum Romae et Puteolis*, REMESAL RODRÍGUEZ 2008, pp. 349-353.

[36] *TPSulp*. 78: CAMODECA 1999, pp. 177-180; 2000, pp. 188-190; da ultimo, DE ROMANIS 2019.

[37] CIL XV, 3642, 3644-3645, 4748-4749. Riguardo alla origine betica del personaggio, cfr. MORALES MUÑOZ 2005, pp. 257-258; ROVIRA GUARDIOLA 2007, pp. 1264-1265; CAMODECA 2018, p. 348 (ma cfr. anche p. 109).

[38] *TPSulp*. 58 e 89: CAMODECA 1999, pp. 148-150 e 196-198. Per i *tituli picti*: *CIL* IV, 9611 (Dressel 20); Manacorda 1977, p. 130, 133, tav. LVII, n. 22 (Haltern 70). Sul personaggio, cfr. Camodeca 2018, p. 25; ROVIRA GUARDIOLA 2007, p. 1265. Un altro operatore iberico operante nel porto flegreo era *M. Valerius Abinnericus*, impegnato nella commercializzazione di prodotti sia betici che locali, BOTTE 2009, p. 144; TCHERNIA 2016, p. 57.

Pompei, cinque delle quali adibite al trasporto di *garum*, l'ultima a quello del vino[39], o, ancora, *A. Titinius Herculanus*, anch'egli certamente di origine puteolana, che tratta il garum betico e mauretano[40]. A questo breve e non esaustivo dossier delle relazioni commerciali tra l'area betica e *Puteoli*[41] può aggiungersi, infine, il caso di *L. Iunius Puteolanus*, noto da una dedica non anteriore all'età flavia, *sevir Augustalis* nel *municipium Suelitanorum*[42], centro della costa betica ove è documentata la produzione di salsa di pesce[43]; per costui è stata avanzata l'ipotesi che fosse un *mercator* di salsa di pesce originario del porto campano e stabilitosi nella città betica, proponendone anche l'identificazione con il *Puteolanus* menzionato in *tituli picti* su anfore betiche dalla colmata del Castro Pretorio[44].

La documentazione archeologica permette, nei suoi limiti, qualche ulteriore osservazione. Fermo restando che è possibile identificare al momento solo quella parte di carico che le navi betiche veicolavano in anfore, sembra esistere una certa discrepanza tra la testimonianza straboniana, se riportata ad un orizzonte di inizio I secolo a.C., e la documentazione archeologica ad oggi disponibile[45]: a Pompei, anfore di origine gaditana adibite al trasporto del *garum* sono documentate già in contesti di II – inizi I secolo a.C. (scavo Impianto Elettrico) ma in percentuali estremamente ridotte, così come, sempre in quantità molto esigue, contenitori betici sono presenti in contesti datati al 50-30 a.C. dalla Casa di Arianna[46]. Non si dispone di stratigrafie di confronto di analoga cronologia da *Puteoli* e dagli altri centri gravitanti sul golfo di Napoli ma se il dato pompeiano dovesse valere anche per loro, si dovrebbe concludere che in età tardorepubblicana le navi betiche abbiano trasportato verso il golfo di Napoli in prevalenza prodotti che non lasciano traccia archeologica (grano, metalli, lana) o, diversamente, che la testimonianza straboniana sia da riferire all'orizzonte cronologico del geografo. La consistente percentuale di anfore betiche nel contesto del pozzo montacarichi suggerisce, in ogni caso, che negli ultimi anni del I secolo a.C. sia decisamente aumentata l'importazione da quella provincia di derrate trasportate in anfora ed un possibile parallelo è offerto dai livelli del porto di *Neapolis* assegnati alla età augustea che hanno restituito un numero relativamente cospicuo di anfore betiche, ca. il 18% dell'insieme, costituito prevalentemente da contenitori del tipo Dressel 7/11 e Haltern 70[47].

In questa prospettiva, quale sia l'orizzonte cronologico riflesso nel passo straboniano, il contesto del pozzo montacarichi potrebbe documentare o un cambio, da collocare nella prima/media età augustea, nell'esportazione delle merci dalla Betica verso *Puteoli*, con un mutamento nella composizione dei carichi che vedrebbe un deciso aumento delle derrate in anfore o, diversamente (e preferibilmente), le prime fasi di quel flusso regolare di grandi navi e di prodotti betici di cui parla Strabone.

G.S., V.D.G.

Bibliografia

A. Aguilera, 2004, *El contenido de las Haltern 70 según los* tituli picti, in C. Carreras Monfort (a cura di), *Culip VIII i les àmfores Haltern 70*, Girona, pp. 119-120.

àmfores Haltern 70, Girona, pp. 119-120.

C. Asplund Ingemark, 2008, *The Octopus in the Sewers: An Ancient Legend Analogue*, in *Journal of Folklore Research* 45, pp. 145-170.

[39] *CIL* IV, 5605-5610. Cfr. Tchernia 2016, p. 271; Camodeca 2018, p. 26.

[40] *CIL* IV, 9373, 9379. Cfr. Botte 2009, p. 144; Tchernia 2016, 271; Camodeca 2018, pp. 25-26.

[41] Cfr. Camodeca 2018, p. 26.

[42] *CIL* II, 1944; *AE* 1990, 537.

[43] Haley 1990, pp. 74-75.

[44] *CIL* XV, 4687-4688. L'identificazione è sostenuta da Haley 1990, p. 78. Diversamente, Camodeca 2018, p. 25.

[45] Cfr., a riguardo, Rizzo, Moreno Megias 2019, pp. 24-25.

[46] Bernal, Sáez, 2019, pp. 104-112 (scavo Impianto Elettrico); Ribera I Lacomba, Pascual Berlanga, 2020, pp. 246, 263 (casa di Arianna).

[47] Giampaola, Calderone, Carsana, Del Vecchio 2020, p. 289.

P. BALDACCI, 1972, *Importazioni cisalpine e produzione apula*, in *Recherches sur les amphores romaines* (Actes du Colloque de Rome 4 mars 1971), Rome, pp. 7-28.

D. BERNAL, M.A. SÁEZ, 2019, *Garum y salazones de la Hispania Ulterior. Primeras identificaciones de ánforas de producción púnico-gaditana en Pompeya*, in D. BERNAL-CASASOLA, D. COTTICA (a cura di), *Scambi e commerci in area Vesuviana. I dati delle anfore dai saggi stratigrafici I.E. (Impianto Elettrico) 1980-81 nel Foro di Pompei*, Oxford, pp. 96-114.

P. BERNI MILLET, 1998, *Las ánforas de aceite de la Bética y su presencia en la Cataluña romana*, Barcelona.

E. BOTTE, 2009, *Salaisons et sauces de poissons en Italie du Sud et en Sicile durant l'antiquité*, Naples.

G. CAMODECA, 1999, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum (TPSulp). Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, Roma

G. CAMODECA, 2018, Puteoli *romana: istituzioni e società*, Napoli.

G. CAVALIERI MANASSE, C. GIALANELLA, 2016, *Il Foro di Puteoli sul Rione Terra: nuove osservazioni*, in *RIA* 71, pp. 23-50.

C. CAPELLI, A. CONTINO, 2013, *Amphores* tripolitaines *anciennes ou amphores* africaines *anciennes?*, in *AntAfr*. 49, pp. 199-208.

A. CONTINO, C. CAPELLI, 2019, *Late Republican and Early Imperial ovoid amphorae: the African production*, in E. GARCÍA VARGAS, R. R. DE ALMEIDA, H. GONZÁLES CESTEROS, A. M. SÁEZ ROMERO (a cura di), *The Ovoid Amphorae in the Central and Western Mediterranean between the last two Centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Oxford, pp. 43-61.

F. DE ROMANIS, *Timoteo, Apollodoro e i chirographa di TPSulp. 78*, in M. MAIURO, G. D. MEROLA, M. DE NARDIS, G. SORICELLI (a cura di), *Uomini, Istituzioni, Mercati. Studi di Storia per Elio Lo Cascio*, Bari, pp. 443-448.

S. DI MAURO, 2010, *Un gruppo di anfore a fondo piatto da Alife*, in *Oebalus, Studi sulla Campania nell'antichità*, 5, pp. 289-299.

E. ETTLINGER *et al.,* 1990, *Conspectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*. Bonn.

M. FREDERIKSEN, 1984, *Campania*, London.

E. GARCÍA VARGAS, H. GONZÁLES CESTEROS, R. R. DE ALMEIDA, 2019, *Ovoid amphorae and the first Roman provincial repertoire in* Hispania Ulterior *(the Guadalquivir valley)*, in E. GARCÍA VARGAS, R. R. DE ALMEIDA, H. GONZÁLES CESTEROS, A. M. SÁEZ ROMERO (a cura di), *The Ovoid Amphorae in the Central and Western Mediterranean between the last two Centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Oxford, pp. 62-111.

E. GARCÍA VARGAS, A. M. SÁEZ ROMERO, 2019, *Ovoid amphorae production in the Bay of Cadiz and the southern coast of Ulterior/Baetica (Late Republican and Early Imperial periods)*, in E. GARCÍA VARGAS, R. R. DE ALMEIDA, H. GONZÁLES CESTEROS, A. M. SÁEZ ROMERO (a cura di), *The Ovoid Amphorae in the Central and Western Mediterranean between the last two Centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Oxford, pp. 112-147.

D. GIAMPAOLA, S. CALDERONE, V. CARSANA, F. DEL VECCHIO, 2020, *Il porto di Napoli al tempo di Augusto*, in C. CAPALDI (a cura di), *Augusto e la Campania. Da Ottaviano a Divo Augusto 14-2014 d.C.*, Pozzuoli, pp. 281-308.

E. W. HALEY, 2003, *The Fish Sauce Trader* L. Iunius Puteolanus, in *ZPE* 80, pp. 72–78.

E. W. HALEY, 2003, Baetica felix*: people and prosperity in southern Spain from Caesar to Septimius Severus*, Austin.

A. HESNARD, M. RICQ, P. ARTHUR, M. PICON, A. TCHERNIA, 1989, *Aires de production des gréco-italiques et des DR. 1*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherches* (Actes du Colloque, Sienne 22-24 mai 1986), Rome, pp. 21-65.

F. LASSERRE (a cura di), 1966, *Strabon. Géographie. II. Livres III et IV*, Paris.

B. LOWE, 2017, *Strabo and Iberia*, in D. DUECK (a cura di), *The Routledge companion to Strabo*, New York, pp. 69-78.

D. MANACORDA, 1977, *Anfore spagnole a Pompei*, in *L'Instrumentum Domesticum di Ercolano e Pompei*, Quaderni di Cultura Materiale 1, Roma, pp. 121-132.

D. MANACORDA, S. PALLECCHI, (a cura di) 2012, *Le fornaci di Giancola a Brindisi*, Bari.

A. MARINIELLO, 1988, *La Caverna della Croce a Pozzuoli*, in *Primo contributo, Centro Alpino Italiano, Sezione di Napoli, Notiziario Sezionale, marzo 1988*, 1, pp. 34-36.

S. MENCHELLI, 2021, *Italian and Sicilian amphorae and their contents: a general overview*, in M. BONIFAY, D. BERNAL CASASOLA, A. PECCI (a cura di), *Roman amphora contents. Reflecting on Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity*, Oxford, pp. 223-226.

C. M. MORALES MUÑOZ, 2005, *La relación entre el registro b de la epigrafía anfórica olearia bética y la onomástica de las inscripciones gaditanas altoimperiales*, in *Gerión* 23, pp. 251-269.

C. ORTON, M. HUGHES, 2012, *Pottery in Archaeology, Second Edition*, Cambridge.

P. PALAZZO, 1989, *Le anfore di Apani (Brindisi),* in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherches* (Actes du Colloque, Sienne 22-24 mai 1986), Rome, pp. 548-553.

F. PARISE BADONI, M. RUGGERI GIOVE (a cura di), 1984, *Norme per la redazione della scheda del saggio stratigrafico*, Roma.

G. PATERNOSTER, L. M. PROIETTI, A. VITALE, 2007, *Malte e tecniche edilizie del Rione Terra di Pozzuoli. L'età romana*, Napoli.

F.P. PORTEN PALANGE, 2009, *Die Werkstätten der arretinischen Reliefkeramik*, Mainz.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 2008, *Olearii*, in M. L. CALDELLI, G. L. GREGORI, S. ORLANDI (a cura di), *Epigrafia 2006* (Atti della XIV[e] Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori), Roma, pp. 349-374.

A. Ribera I Lacomba, G. Pascual Berlanga, 2020, *Las ánforas de Pompeya en el registro estratigráfico de la* insula 4 *de la* regio VI *(Casa de Ariadna, vía degli Augustali, templo de la Fortuna) y el Macellum. Materiales de África y Sicilia*, in M. Osanna, L. Toniolo (a cura di), Fecisti Cretaria. *Dal frammento al contesto: studi sul vasellame ceramico del territorio vesuviano*, Roma-Bristol, pp. 237-265.

G. Rizzo, V. Moreno Megías, 2019, *Roma e le prime importazioni di alimenti ispanici trasportati in anfora*, in *JRA* 32, pp. 23-38.

R. Rovira Guardiola, 2007, *El archivo Sulpicio y los tituli picti b: circulación de comerciantes en el Mediterraneo*, in *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae,* pp. 1263-1268.

A. Tchernia, 2016, *The Romans and Trade*, Oxford.

R. Tomber, J. Dore, 1998, *The National Roman Fabric Reference Collection. A Handbook*, London.

[*] *(V.D.G.) Ricercatore indipendente (vdigio@tiscali.it)*

[**] *(G.D.M) Università di Pisa. Dottorato in Scienze dell'antichità e archeologia (giancarlo.dimartino@phd.unipi.it)*

[***] *(G.S.) Università degli Studi del Molise (gianluca.soricelli@unimol.it)*

Anfore Dressel 20 conosciute nella provincia romana della Dacia.

*Adrian Ardet**

Conquistata nel 106 d.C. in circa 170 anni, la provincia di Dacia ha conosciuto un'evoluzione e uno sviluppo senza precedenti. I Romani costruirono 12 città, strade di accesso e utilizzarono i grandi fiumi per rifornire la popolazione e le truppe della provincia. Un alimento base nella cucina romana è l'olio d'oliva portato in Dacia sia dall'Ovest che dall'Oriente. Sul totale delle anfore studiate, il 45% è destinato al trasporto dell'olio di oliva e il tipo di anfora Dressel 20 rappresenta ad oggi circa il 10% del totale dei tipi conosciuti. Questo tipo di anfora è molto ben documentato nella prima metà del II secolo d.C. in quasi tutti gli insediamenti romani indagati.

The province of Dacia, conquered in 106 AD in approximately 170 years, has experienced unprecedented evolution and development. The Romans built 12 cities, access roads and used the large rivers to supply the population and troops of the province. A basic food in Roman cuisine is olive oil, brought to Dacia from both the West and the East. Of the total amphorae studied, 45% are intended for the transport of olive oil and the Dressel 20 amphora type currently represents approximately 10% of the total known types. This type of amphora is very well documented in the first half of the 2nd century AD in almost all the Roman settlements investigated.

Nel I secolo d.C. il *limes* romano si estende fino al Danubio dove si stabiliscono le province, Pannonia, Tracia e Mesia. Dopo il regno di Nerone, l'Impero Romano conobbe la sua prima guerra civile tra giugno 68 e dicembre 69, quando in un anno si succedettero quattro imperatori Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano, che riuscirono a ristabilire l'ordine per i successivi 10 anni.

Questa crisi è favorevole ai popoli barbari a nord del Danubio che nell'inverno del 69-70, attaccarono la Mesia attraverso gli Yazigi Sarmati. Anche i Daci approfittarono della situazione e presero d'assalto gli accampamenti invernali delle coorti e della cavalleria ausiliaria a sud del Danubio.

Il fatto è che i Daci hanno attraversato il Danubio, probabilmente sul ghiaccio, negli anni '85 e '86. Come dice Tacito (*Hist*., III, 46, 2), "ora non erano più in questione il confine dell'Impero e un lido, ma gli accampamenti invernali delle legioni e il dominio delle nostre province" (*nec iam de limite imperii et ripa, sed de hibernis / egionum et possessione dubitatum*).

Nell'86, nel contesto della guerra con i Daci, la IV Legione Flavia Felice fu portata dalla Dalmazia. Viene costituita la flotta *Danubio Flavia Moesica*. Secondo l'iscrizione di Efeso, l'imperatore Domiziano decorò *M. Arruntius Claudianus* per il coraggio, essendo chiamato il perfetto della Mesia. *praef (ectus) class (is) [Moesicae et ripae Dan] uvi probabil de rang centenar*; poi l'imperatore lo ricompensò passando (*adlectio*) nella tagma senatoria.

Nell'inverno dell'85-86, l'imperatore Domiziano riorganizzò la Mesia, dividendola in due province, Mesia Superiore e Mesia Inferiore, in relazione al corso del Danubio.

L'organizzazione militare a sud del Danubio è completata quando il *limes* viene riorganizzato sotto l'imperatore Traiano e le legioni romane sono ben organizzate nella Mesia *Inferior*.

In questa situazione troviamo l'imposizione di un vero e proprio embargo al regno dacico guidato da *Douras* (*Diurparneus*), che abdica in favore di Decebalo. Fino ad oggi, il commercio tra la Dacia e le province romane è noto per le sue numerose scoperte monetarie, ma anche per la presenza di anfore da vino e olio d'oliva scoperte nelle fortezze daciche sui monti Orastie, Oltenia, Danubio settentrionale nelle fortezze di Divici e Stenca Liubcovei, ma anche nelle regioni orientali e meridionali della Romania, rispettivamente Moldova e Muntenia.

Dopo ragionamenti negli anni 87-88 d.C. e 101/102 e 105/106 d.C. il regno dei Daci viene conquistato e trasformato nel 106 d.C. nella provincia senatoria romana guidata da un governatore *Legatus Augusti Pro Praetore*. Nei circa 170 anni, la provincia della Dacia ha conosciuto un'evoluzione e uno sviluppo

senza precedenti. I romani costruirono 12 città, strade di accesso e utilizzarono i grandi fiumi per rifornire la popolazione e le truppe della provincia. Un alimento base della cucina romana è l'olio d'oliva portato in Dacia sia dall'Occidente che dall'Oriente. Del totale delle anfore studiate, il 45% è destinato al trasporto di olio di oliva e il tipo di anfora Dressel 20 rappresenta finora circa il 10% del totale dei tipi conosciuti. Questo tipo di anfora è molto ben documentato nella prima metà del II secolo d.C. in quasi tutti gli insediamenti romani indagati.

Fig. 1: *Mappa della Dacia romana*

La coltura dell'olivo non è vecchia quanto la vite, essendo stata portata in Italia dai Greci. Questo arbusto è molto stimato dai romani, come testimonia la piantumazione di tali arbusti nel Foro di Roma nel II secolo a.C.

La coltivazione e la produzione delle olive è simile a quella della vite, la villa rustica rappresenta il luogo centrale dove aveva la sua sede il produttore e dove venivano raccolti i frutti della vendemmia.

In Dacia non è noto l'olivo che in inverno gela a causa delle temperature molto basse. L'olio d'oliva era importato e portato dai coloni romani.

Gli aspetti della vita economica nella provincia romana della Dacia sono conosciuti maggiormente dai documenti epigrafici che sono stati studiati nel corso degli anni.

L'anfora è una parte significativa di questo campo, essendo molto poco ricercata, i nostri musei offrono un numero impressionante di esemplari che non sono stati finora sfruttati.

Abbiamo condotto ricerche in ca. due dozzine di musei del paese, dove siamo riusciti a trovare ca. 500 anfore o frammenti derivati da anfore, e che hanno elementi di definizione, rispettivamente, labbro, anse o puntali.

L'anfora tipo Dressel 20 si caratterizza per una pasta saponosa al tatto, arancio mattone, con sfumature bruno-rossastre o grigie, e quarzo e calcare sulle pareti esterne. All'interno della pasta troviamo la presenza di quarzo, potassio, feldspato plagioclasio, sabbia, calcare e piccolissimi pezzi di mica.

Fig. 2: *Anfora Dressel 20 dalla collezione del Museo Gallo Romano di Lione*

Questa struttura petrologica indica con grande precisione il complesso geologico della Sierra Morena situato nella valle del fiume Guadalquivir in Betica, come una fonte di materia prima da cui sono stati realizzati tali tipi di anfore. Molti dettagli su questo tipo di anfora sono stati ottenuti dalle ricerche archeologiche presso il Monte Testaccio.

Conosciuta in letteratura come "anfora globulare", questa tipologia si caratterizza per l'imponenza delle pareti e la forma arrotondata del corpo. La bocca è stretta, il labbro rivolto verso l'interno, diritto o leggermente smussato verso l'esterno.

Adrian Ardet

Il collo è corto, sostiene i manici, che sono massicci e attaccati alle spalle dell'anfora. Il piede è costituito da una piccola protuberanza appena visibile.
A causa della sua imponenza questa anfora è abbastanza difficile da maneggiare.

Fig. 3: Tibiscum. *Anfora Dressel 20*

Questa forma di anfora era considerata un modello per la descrizione di francobolli e "tituli picti", essendo la più conosciuta. In Dacia, ciò che si può esattamente attribuire a questo tipo sono i francobolli di *Tibiscum* con l'iscrizione *M NACSVR* e quello di *Aiton* con l'iscrizione *VIRGIN*.

Fig. 4: Tibiscum. *Timbro con la scritta M NCSVR su anfora Dressel 20*

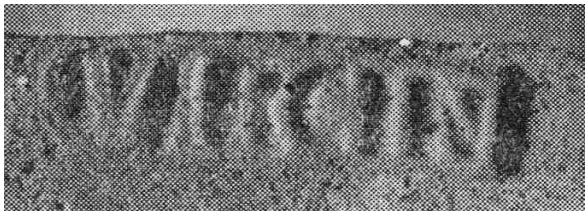


Fig. 5: Aiton. *Bollo, con la scritta VIRGIN su un'anfora Dressel 20 (Dopo Blăjan-Cerghi, 1978, 22-23, fig. 4)*

Per la somiglianza delle anse e della pasta è stato recentemente scoperto ad Arcidava un esemplare con il timbro *C IV R* per il quale non abbiamo analogie.

Fig. 6: *Arcidava. Il bollo con la scritta C.IV.R. sul manico di un'anfora Dressel 20*

Un tappo per anfora Dressel 20 è stato rinvenuto nel Foro di Ulpia Traiana Sarmizegetusa.

Fig. 7: Ulpia Traiana Sarmizegetusa. *Tappo per anfora per Dressel tipo 20*

Altre anfore simili furono scoperte a Dierna, Cincşor e Romula nella Dacia romana.

Fig. 8: *Dierna. Dressel 20 anfora labbro e collo*

Per raggiungere la destinazione è necessario un intermediario, nella persona del commerciante, specializzato in questo campo, e molte iscrizioni parlano della loro esistenza. In Dacia conosciamo tre di questi "negoziatori" attestati a Ulpia Traiana Sarmizegetusa di *CAIUS G (a) IIANUUS PROCUL (s) APOLLOFAN (es) SURI NEG (otiatores)* e *Apulum* di *AVRELII ALEXANDER ET FLAVUS* e *NARCISUS NEGOT (iator*). L'esistenza di un "*difensore optimus*", nella persona di *CRASSUS MACROBIUS* a capo dei mercanti della *Dacia Apulensis* "*negotiatores prov (inciae) Apul (ensis)*", implica che il loro numero fosse molto numeroso, con un ruolo speciale nella vita della provincia. Particolarmente interessante è il contributo di alcuni mercanti della Dacia e presenti in altre province dell'impero. In questo caso si può citare un'iscrizione rinvenuta sulla costa dalmata, a Salona, in cui si cita un mercante: "*Aurelio Aquila, dec (urio) Patavisensis neg (otiator) ex pro (vincia) Dacia*".

Insieme ad essa si può citare anche *M. Secundinus Genialis domo Cl (audia) Agrip (pina)*, che commercia nell'Italia settentrionale ad Aquileia ed è originario della Bassa Germania, definendosi "*negoziatore Dacicus*".

Sul totale delle anfore studiate, il 45% è destinato al trasporto dell'olio di oliva e il tipo di anfora Dressel 20 rappresenta ad oggi circa il 10% del totale dei tipi conosciuti.

Catalogo:

Tibiscum (**fig. 3**); Frammento di collo e corpo, Museo Etnografico della Contea e Reggimento di Frontiera di Caransebeş; n. Inv. 11110; Ha un diametro della bocca di 10 cm e un'altezza del frammento di 29 cm. La pasta è di colore giallo mattone, molto fine, con all'esterno particelle di sabbia e quarzo. All'interno la pasta è marrone mattone, comprende quarzo, calcare, potassio e feldspato. Deriva dalle ricerche effettuate nel 1977 sul vicus militare.

Tibiscum (**fig. 4**); Timbro con la scritta *M. N (emmio) C (eler) SVR*; Museo Caransebeș; no. Inv. 11110.

Aiton (**fig. 5**); Timbro con la scritta *VIRGIN(ense)*; Museo dell'Unione ad Alba Iulia; no. Inv. ?

Arcidava (**fig. 6**); Timbro con la scritta *C(...) IV(...) R(...);* Museo della montagna del Banato a Resita; no. Inv. ?

Ulpia Traiana Sarmizegetusa (**fig. 7**); Tappo per anfora a forma di vaso con manicotto di imbottigliamento; Museo Sarmizegetusa; n. inv., 456/87; Ha un diametro di 6,5 cm e un'altezza di 12,5 cm. La pasta è rossastra, compresa di sabbia e piccoli.

Dierna (**fig. 8**); Frammento di orlo, Museo Orșova; Il diametro dell'imboccatura di 11 cm e l'altezza del frammento di 12,5 cm. La pasta va dal rossastro al bruno rossastro, essendo meno ruvida a causa della sabbia nella pasta usata come sgrassante. All'interno troviamo la presenza di mica, quarzo e calcare. Nasce dalla ricerca svolta nel 1968. Materiale inedito.

Bibliografia

AE, 1972, *Annee Epigraphique,* Paris 1972, 572 (= IDRE, II, 373).

A. ARDET, 1996, *Considération sur les amphores romaines de Tibiscum*, in *Omaggio a Dinu Adameșteanu*, Cluj-Napoca 1996, pp. 165-167, Fig. 1-13.

A. ARDET, 2000, *Römische Amphoren aus Spanien und Italien in Dakien*, in *ReiCretActa* 36, pp. 487-489.

A. ARDET, 2006, *Amforele din Dacia Romană*, Timișoara.

A. ARDET, E. IAROSLAVSCHI, O. BOZU, 2003, *Noi ştampile de amforă de la Vărădia*, in *Banatica* 16, pp. 309-315, pl. I/a-c.

R. ARDEVAN, 1998, *Viața municipală în Dacia Romană*, Timișoara.

M. BĂRBULESCU, D. DELETANT, K. HITCHINS, Ş. PAPACOSTEA, P. TEODOR, 2007, *Istoria României*, Corint.

M. NELTRAN LLORIS, 1970, *Las anforas romanas en Espana*, Zaragoza.

D. BERCIU, 1981, *Buridava Dacică*, Bucureşti.

D. BERNAL-CASASOLA, 2000, *Las ánforas béticas en los confines del Imperio. Primera aproximación a las exportaciones a la Pars Orientalis, in Congreso Internacional Ex Baetica Amphorae, vol. III. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano (Sevilla - Écija 17 al 20 de diciembre de 1998),* Écija, pp. 935-1033.

M. BLĂJAN, T. CEREGHI, 1978, *Descoperiri romane şi postromane la Aiton, jud. Cluj*, in *Potaissa* 1, pp. 22-23.

CIL III, *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

F. COARELLI, L. ABBONDANZA, 2009, *Divus Vespasianus. Il Bimillenario dei Flavi*, Roma.

E. CONDURACHI, 1974, *Classis Flavia Moesica* au I er siecle de n. e., in *Actes du IX Congres d Etudes sur le Frontieres Romaines*, Mamaia 1972, București-Koln-Viena, pp. 84-88.

T. DI FRAIA, *L'origine della coltivazione dell'olivo e lo sviluppo dell'agricoltura mediterranea*, in *Naturalmente* 10, 1.

G. FREZZOTTI, M. MANI, 1956, *Olive Oil Processing in Rural Mills*, Roma.

I. GLODARIU, 1974, *Relaţiile comerciale ale Daciei cu lumea elenistică şi romană*, Cluj.

N. GOSTAR, 1969, *Cetăți dacice din Moldova*, București.

M. GUMĂ, 1977, *Cercetări arheologice pe Stenca Liubcovei (jud. Caraș-Severin),* in *Banatica* IV, pp.69-104.

Adrian Ardet

M. GUMĂ, S. A. LUCA, C. SĂCĂRIN, 1989, *Principalele rezultate ale cercetărilor arheologice efectuate în cetatea dacică de la Divici între anii 1985-1987*, in *Banatica* IX, pp. 199-238.

B. W. JONES, 1992, *The Emperor Domitian,* London *&* New York*,* Routledge.

M. MACREA, 1969, *Viaţa în Dacia Romană*, Bucureşti.

S. MARTIN-KILCHER, 1983, *Les amphores romaines à huile de Bétique (Dressel 20 et 23) d'Augst (Colonia Augusta Rauricorum) et Kaiseraugst (Castrum Rauracense). Un rapport préliminaire,* in *II congreso internacional Producción y comercio del aceite en la antigüedad,* pp. 337-347.

C. MUŞEŢEANU, N. CONOVICI, A. ATANASIU, 1978, *Contribution au probleme de l'importation de amphores grecques dans la sud-est de la Muntenie*, in *Dacia,* N.S., XXII, pp. 173-199.

P. NELLI, 2010, *L'imperatore dalle umili origini: Titus Flavius Vespasianus*, Roma, Lulu.

D. P. S. PEACOCK, 1977, *Roman Amphorae: Typology, Fabrics and Origins*, in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'etude des amphores* (Actes du Colloque de Rome, 27-29 mai 1974), pp. 270-278.

D. P. S. PEACOCK, F. WILLIAMS, 1986, *Amphorae and the Roman economy*, London, New York.

C. C. PETOLESCU, 2010, *Dacia. Un mileniu de istorie*, Editura Academiei Române, Bucureşti.

D. PIPPIDI (ed.), 1974, *Dicţionar de istorie veche a României. Paleolitic – sec. X*, Bucureşti.

I. PISO, 1993, *Fasti provinciae Daciae I. Die senatorischen Amtsträger*, Bonn.

I. OPRIŞ, 2021, *An anonymous* statio *of* Classis Flavia Moesica *and later* Flaviana*. All we know for now about Roman Rasova (Constanţa County, Romania),* in *Journal of Ancient History and Archaeology,* 8.2/2021, Cluj-Napoca, pp. 47-64.

R. RODRIGUEZ, 2000, Oleum baeticum*. Consideraciones y propuestas para su estudio*, in *Congreso Internacional Ex Baetica Amphorae, vol. III. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano (Sevilla - Écija 17 al 20 de diciembre de 1998),* Écija, pp. 373-392.

E. RODRIGUEZ-ALMEIDA, 1979, *Monte Testaccio: i* mercatores *dell'olio della Betica*, in *MEFRA* 91, pp. 873-975.

E. RODRIGUEZ-ALMEIDA, 1984, *Il Monte Testaccio*: *Ambiente, storia, materiali (Studi e materiali dei musei e monumenti comunali di Roma)*, Roma.

S. SANIE, 1981, *Civilizaţia romană la est de Carpaţi şi romanitatea pe teritoriul Moldovei* (secolele II î.e.n.-III e.n.), Iaşi.

D. TUDOR, 1968, *Importul de vin şi untdelemn în Provincia Dacia*, in *Apulum* VII/1, pp. 391-401.

* *Accademia Rumena, Filiale di Timisoara*
(a.ardet@yahoo.co.uk)

Dressel 20 y análisis arqueométricos: estado de la cuestión y potencialidad de los análisis composicionales y tecnológicos de ánforas.

Violeta Moreno Megías[*]

Este artículo pretende ser una propuesta de análisis de los logros y las posibilidades de los análisis arqueométricos aplicados a las ánforas Dressel 20. Estas ánforas pueden considerarse un caso de estudio privilegiado y único gracias a la abundancia de información arqueológica unida a su presencia en el registro. A pesar de ello, la investigación de la producción de las Dressel 20 aún reserva desafíos en torno a los talleres menos conocidos a lo largo de la costa bética, que son los que más podrían beneficiarse de este tipo de análisis. Los datos arqueométricos sobre los aspectos tecnológicos de la cadena operativa, sus modificaciones, el origen de la difusión del *know-how*, el conocimiento artesanal de la secuencia productiva y la innovación que representan estas ánforas frente a las primeras formas romanas producidas en la península ibérica son todos ellos aspectos que forman parte de una información de gran potencial que no tiene por qué ser alternativa sino complementaria a todo el conocimiento epigráfico, tipológico y más generalmente arqueológico de esta producción anfórica, capaz también de sacar a la luz un desarrollo cronológico interno de las transformaciones en la actividad de manufactura.

This paper aims to be a proposal for analyzing the achievements and possibilities of archaeometric analyzes applied to the Dressel 20 amphorae. These amphorae can be considered a privileged and unique case study for the abundance of archaeological information combined with their presence in the archaeological record. Despite this, the analysis of Dressel 20 production still has challenges around the lesser-known workshops along the Baetic coast, which are the ones that could more benefit this type of analysis. The archaeometric data on the technological aspects of the operational chain, its modifications, the origin of the dissemination of know-how, the artisanal knowledge of the production sequence and the innovation that these amphorae represent compared to the first Roman forms produced in the Iberian Peninsula. These aspects could yield complementary data to all the epigraphic, typological and more generally archaeological knowledge of this production. This analysis will allow to shed a new light on internal chronological development of transformations in manufacturing activity.

Introducción

En el marco de una iniciativa como la publicación de esta recopilación de trabajos centrados en la investigación de las ánforas Dressel 20, resulta interesante contar con un espacio para la reflexión metodológica de los estudios dedicados a estos recipientes cerámicos. Esta reflexión metodológica se centrará en las posibilidades de los análisis arqueométricos aplicados a las ánforas Dressel 20, a modo de estado de la cuestión y de presentación de las posibilidades que aún pueden ofrecer estos materiales. Así, desde el punto de vista metodológico puede considerarse la aplicación de todas las perspectivas de estos estudios arqueométricos en cualquier punto de su área de difusión, apoyando numerosos temas de investigación en cuestiones de economía, comercio o consumo de estos productos.

Por un lado, interesa especialmente realizar una revisión de los logros alcanzados gracias a la aplicación de distintos análisis basados en la Ciencia de Materiales a muestras de ánforas Dressel 20, es decir, qué es lo que se ha conseguido ya y por tanto no es una necesidad actual de investigación o no es una vía urgente que perseguir en estos momentos, y por otro lado qué es lo que queda por hacer y para qué puede servir aún hacer análisis arqueométricos a las ánforas Dressel 20. Para ello es fundamental comprender en profundidad cuáles son las posibilidades de los análisis arqueométricos, que no se reducen a la localización del aprovisionamiento de las materias primas, y con ello de qué manera se puede expandir el conocimiento actual de la producción de estos recipientes.

Las ánforas Dressel 20, un caso de estudio privilegiado

Antes de entrar a valorar las aplicaciones de los análisis arqueométricos tenidos en cuenta, es necesario hacer un pequeño repaso a las especiales condiciones de estudio que han rodeado la investigación de las ánforas Dressel 20, convirtiéndolas en unos de los casos de estudio más privilegiados de toda la Arqueología clásica, prácticamente sin comparación posible en todo el panorama cerámico del mundo antiguo. Son muy pocos los repertorios que pueden contar con tal riqueza de información arqueológica, una de las características más patentes y conocidas por parte de todos los estudiosos del mundo romano.

Por un lado, existe una cantidad altísima de materiales y de informaciones asociadas a ellos: solamente contando con el Monte Testaccio se supera con creces el número de individuos de muchas otras producciones cerámicas romanas. A ello hay que sumar también los materiales en contexto de producción perfectamente identificables y los que se encuentran en contextos de consumo o de transporte (pecios), todos ellos materiales afortunadamente fáciles de identificar por parte de cualquier arqueólogo formado en la Antigüedad gracias a su fuerte estandarización tipológica. La fortuna de contar con un catálogo tan amplio de materiales a disposición ofrece la oportunidad de tener multitud de individuos aptos para el muestreo analítico, en muchos casos materiales que están en contexto y por tanto con gran cantidad de información arqueológica asociada. Por el mismo motivo por el que se han podido realizar numerosos ensayos de tipología, estudio epigráfico o de distribución espacial, se trata de una ocasión única para poder testar el potencial experimental de las distintas metodologías de investigación[1]. Por otro lado, contamos con una importante certeza acerca del origen geográfico de estas ánforas, favorecida por la numerosa información epigráfica y el conocimiento óptimo de un número importante de talleres de producción en la Bética, así como la homogeneidad cronológica de cada una de sus variantes. Contar con toda esta información epigráfica y con tantos talleres cerámicos perfectamente ubicados podría llevar a la conclusión de que la cuestión de la proveniencia de las Dressel 20 está ya más que resuelta, y que por tanto podrían no ser necesarios los análisis de laboratorio. Por esta razón se volverá más adelante a tratar todas las posibilidades y niveles de análisis que ofrece la arqueometría para aportar una serie de motivos por los que puede ser necesario continuar con la caracterización arqueométrica de la Dressel 20, mucho más allá de la simple proveniencia de la materia prima.

Son precisamente algunas de las características de las ánforas Dressel 20 como caso de estudio arqueológico las que pueden desincentivar la aplicación de estudios arqueométricos. Como se ha dicho, en primer lugar se cuenta con la evidente disponibilidad de información acerca del origen geográfico, lo que ha reducido el interés de una posible reconstrucción composicional que trace la proveniencia geológica, sobre todo si se considera que gran parte de la caracterización de la composición mineralógica y rocosa de las recetas cerámicas del Monte Testaccio y de algunos talleres béticos ya se realizó hace casi treinta años. Por receta cerámica entendemos la especificación de todos aquellos pasos que se aplican desde el aprovisionamiento de la materia prima hasta el resultado final de la cerámica cocida, que se conoce como fábrica, a partir de la cual se puede estudiar la variabilidad tecnológica de las posibles maneras de preparar la manufactura[2].

Existe también un problema que resulta importante tener en cuenta a la hora de ejecutar análisis de proveniencia: la difícil especificación de los puntos de producción exactos a lo largo del valle del Guadalquivir, que resulta bastante homogéneo geológicamente sobre todo en los tramos afectados por la instalación de talleres de ánforas Dressel 20, todos ellos relacionados con materiales aluviales de similares características. Esto supone que las cerámicas locales no albergan diferencias sustanciales en cuanto a la composición

[1] REMESAL RODRÍGUEZ 2004, p. 133.

[2] GARCÍA HERAS 2020, p. 41.

mineralógica, no existen suficientes fragmentos rocosos que puedan ser indiscutiblemente diagnósticos de un punto concreto de las costas fluviales. También se deben considerar las posibles inundaciones fluviales que, cada año, habrían modificado la composición precisa de la fracción arcillosa del espacio circundante a los centros de producción. Por ello, teniendo solo en cuenta el factor de la composición parecería de nuevo que la arqueometría no pueda competir con las informaciones epigráficas a la hora de establecer la proveniencia, o que pueda no ser útil en ningún caso para contextos de producción similares[3]. De nuevo, la clave para considerar el recurso a la arqueometría es el razonamiento de que la proveniencia no es el único objetivo de investigación de estos estudios de laboratorio y, sobre todo, que analizar la composición mineralógica o química no es una vía alternativa a la epigrafía sino un gran recurso complementario: en poquísimos casos se cuenta con la fortuna de poder unir y cruzar ambos tipos de información en tan alto número y calidad de datos.

El estado de la cuestión arqueométrica: ¿qué se ha hecho ya con las ánforas Dressel 20?

Desde el principio de la década de 1990 los análisis arqueométricos han estado presentes en el estudio de las ánforas Dressel 20 gracias a los proyectos de investigación de la Universidad de Barcelona en el Monte Testaccio, de donde se obtuvieron numerosos materiales analizados por parte de investigadores del Departamento de Ciencias de la Tierra de universidades como La Sapienza de Roma o la Universidad de Pavía. Fueron, por tanto, las ánforas del Monte Testaccio, como no podía ser de otra manera, las primeras en protagonizar los análisis arqueométricos dedicados a esta tipología. Ha habido también importantísimos avances sobre otros aspectos relacionados con estas ánforas, como los residuos orgánicos, que han permitido confirmar su contenido de aceite[4], pero en esta ocasión nos centraremos solamente en las técnicas de caracterización de las pastas cerámicas.

Ya en 1977 Peacock señalaba la necesidad de efectuar análisis petrográficos para indagar la proveniencia de la cerámica, indicando este tipo de ánfora entre los elementos arqueológicos que se podían beneficiar de ello[5]. No tardaron estas ánforas en convertirse en foco de la aplicación de análisis arqueométricos, ya que por ejemplo en los famosos contextos anfóricos suizos de Augst y Kaiseraugst se realizaron algunos análisis a ánforas Dressel 20 y Dressel 23[6]. Esta fue la tendencia en todos los proyectos posteriores, como se ve en las sugerencias de Remesal desde 1986 en pos de esta nueva aproximación metodológica de carácter más técnico para el estudio de las pastas cerámicas, que no se limitase a observar el color de las arcillas, indicando con gran acierto la necesidad de nuevos tipos de análisis[7]. Fue sobre todo a partir de 1994 cuando se materializó esta perspectiva de estudio, gracias a la planificación y publicación de numerosos análisis que se han mantenido hasta la actualidad como los estudios más completos de caracterización composicional de las Dressel 20, realizados hace ya una treintena de años pero de plena validez descriptiva.

En efecto, uno de los grandes hitos en la historiografía arqueométrica de las ánforas Dressel 20 fue el congreso *1st European Workshop on Archaeological Ceramics* que se celebró en Roma y su segunda edición realizada en Barcelona, así como sus correspondientes publicaciones[8], donde se expusieron los resultados parciales de distintos análisis arqueométricos propuestos por el equipo conjunto español y de la Universidad de Roma La Sapienza, más tarde ampliamente completados y presentados en la monografía *Estudios sobre el Monte Testaccio* de 1999[9]. En esta publicación destacan varios capítulos, como el trabajo de Grubessi[10] que

[3] COTO SARMIENTO 2020, p. 124.
[4] PECCI, CAU ONTIVEROS 2010, FERNÁNDEZ IZQUIERDO, BERNI, AGUILERA 2007, p. 237.
[5] Véase PEACOCK, WILLIAMS 1991.
[6] MARTIN-KILCHER 1987.
[7] REMESAL RODRÍGUEZ 1986.
[8] BURRAGATO, GRUBESSI, LAZZARINI 1994 (especialmente las intervenciones de Remesal, Grubessi, Grubessi y Conti y Genova *et al.*) y VENDRELL-SAZ, PICON, CUOMO DI CAPRIO 1993.
[9] BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, REMESAL RODRÍGUEZ 1999.
[10] GRUBESSI 1999.

realiza una comparación entre los materiales del Monte Testaccio y de seis localidades de producción en la Bética, utilizando para ello análisis por difracción de rayos X (es decir, de nivel mineralógico), pruebas de temperatura de cocción (análisis térmico) y microscopio óptico polarizante (análisis petrográfico). Siguiendo esta iniciativa, el capítulo de Genova y otros[11] completa las técnicas gracias a la aplicación de análisis por activación de neutrones (recurriendo por tanto al análisis químico de elementos minoritarios y traza) y al tratamiento estadístico de muestras tanto del Monte Testaccio como de la Bética. Finalmente, Grubessi y Conti[12] cerraban el amplio catálogo metodológico cotejando los resultados de la fluorescencia de rayos X (análisis químico de elementos mayoritarios y minoritarios) con el mencionado análisis por activación de neutrones.

El segundo volumen de *Estudios sobre el Monte Testaccio*[13] ofrecía nuevas aproximaciones a estos mismos materiales del tipo Dressel 20 incluyendo la aportación de González Vilchez y otros[14], que aplicaron difracción de rayos X y fluorescencia de rayos X, uniendo niveles de análisis mineralógico y químico, a muestras de un solo yacimiento arqueológico, el de La Catria (Lora del Río), con la intención de establecer diferencias de base posiblemente cronológicas en la composición de los materiales cerámicos.

Además, ha habido muchos otros análisis arqueométricos realizados a cerámicas provenientes del Monte Testaccio pero dedicadas en este caso a las ánforas norteafricanas, ya desde las primeras publicaciones[15] o en el estudio del quinto volumen de la colección por parte de Madrid y Buxeda[16].

Estos son los trabajos clásicos que han proporcionado una caracterización prácticamente total de la composición de las ánforas Dressel 20 con origen en los talleres del valle del Guadalquivir y del Genil. En estas publicaciones se habla de resultados extremadamente alentadores obtenidos a partir de muestras de ánforas del Monte Testaccio y de diferentes puntos de producción bien conocidos en la Bética. Se buscaba, por tanto, establecer la proveniencia de los materiales, incluyendo en muchos casos el análisis de muestras de arcilla obtenidas en los alrededores de los talleres de producción. Se consiguió así caracterizar una arcilla bien depurada, cocida a temperatura no demasiado alta, de unos 700-800 °C.

Los niveles de análisis seleccionados son muy completos, de hecho estos estudios cubren prácticamente todo el espectro dedicado a la descripción composicional partiendo de los análisis con microscopio óptico polarizante, es decir, un análisis petrográfico que observa la microestructura, granulometría y la composición de minerales y fragmentos de roca, si bien se dedicaba más a la identificación de materias primas caracterizantes que a la descripción de gestos alfareros típicos de la tradición artesanal aplicada. También se realizaban los mencionados análisis mineralógicos como la difracción de rayos X, análisis térmicos de temperatura de cocción y análisis a nivel químico de fluorescencia de rayos X y activación de neutrones para elementos minoritarios y traza: esto supone cubrir todos los niveles descriptivos posibles ideados para identificar la proveniencia de las cerámicas (**fig. 1**).

La aproximación múltiple, mediante técnicas de índole diversa (mineralógica, química, etc.), es desde hace años la perspectiva preferida para los estudios composicionales de materiales cerámicos[17].

Sin embargo, las conclusiones generales más repetidas insisten en que aún quedaban algunas dudas acerca de las proveniencias exactas, es decir, en casi todos los casos los resultados obtenidos apuntaban hacia una compatibilidad de los elementos composicionales pero no a una certeza diagnóstica, a menos que no realizaran en el futuro grandes trabajos de análisis muy amplios en términos geográficos. La atribución de la proveniencia necesita efectivamente grandes

[11] GENOVA, MELONI, ODDONE 1999.
[12] GRUBESSI, CONTI 1999.
[13] BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, REMESAL RODRÍGUEZ 2001.
[14] GONZÁLEZ VÍLCHEZ, GONZÁLEZ RODRÍGUEZ, AITLAHSEN 2001.
[15] BURRAGATO, DI RUSSO 1999.
[16] MADRID FERNÁNDEZ, BUXEDA GARRIGÓS 2010.
[17] DAY, KIRIATZI, TSOLAKIDOU, KILIKOGLOU 1999.

números de muestras para el análisis, y no todas las técnicas aportan el mismo grado de fiabilidad: de hecho, se consideraba que en casos de limitación económica para la realización de análisis arqueométricos eran preferibles los estudios petrográficos frente a los análisis mineralógicos por difracción de rayos X, ya que estos últimos analizan el *bulk*, esto es, el conjunto de todos los componentes que pierden sus asociaciones rocosas en la muestra pulverizada y por tanto que pierden el poder discriminante a la hora de identificar una proveniencia geológica. Las láminas delgadas, en cambio, además de aportar composiciones mineralógicas pueden aportar la observación de la microestructura de las muestras, mientras que por otro lado los análisis químicos (más costosos) permiten realizar posteriormente un tratamiento estadístico de los resultados a partir de un análisis *cluster*. El problema de estos materiales no era realmente una escasez de muestras, puesto que se trata de un repertorio muy abundante, sino la capacidad de interpretación de los datos y la realización de preguntas de investigación que fueran realmente relevantes para las incógnitas arqueológicas que aún albergaban estas ánforas.

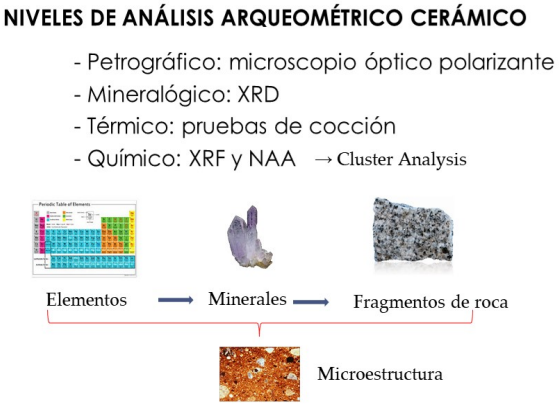


Fig. 1: *Cuadro esquemático de los niveles de análisis de las distintas técnicas de análisis composicional cerámico*

En este caso de estudio concreto, el microscopio polarizante consigue con facilidad caracterizar de forma inconfundible fragmentos de roca particulares que son típicos de las formaciones del precámbrico que coinciden con la litología del valle del Guadalquivir, raramente presentes en otros puntos, por lo que al menos se puede reducir sin dificultad el área de producción a la zona del Guadalquivir medio. A nivel químico, los trabajos realizados parecen sugerir una mayor adecuación de los análisis por fluorescencia de rayos X frente al uso de la activación de neutrones, a pesar de que esta última sea una técnica muy sensible y precisa, probablemente debido a que los suelos en los que han podido estar enterrados los materiales durante siglos pueden haber modificado la concentración de ciertos elementos metálicos. Es por ello esencial considerar con anticipación los elementos químicos que se analizarán, señalándose por ejemplo el circonio como un parámetro de comparación muy fiable.

¿En qué punto se encuentra, por tanto, el conocimiento arqueométrico de estas manufacturas? Estos análisis han conseguido poner en evidencia características de la producción de las Dressel 20 a nivel regional y, en algunos casos, también diferencias entre distintas localidades. Algunos yacimientos revelan repertorios muy heterogéneos en su composición, probablemente por la vastedad del área que abarcan. Otros, en cambio, resultan más agradecidos a este tipo de análisis ya que muestran características comunes, pero son difíciles de distinguir de otras áreas vecinas por lo que se diluye la fuerza de su caracterización. El rasgo más positivo de todos estos estudios es que se ha podido comprobar qué técnicas son las más adecuadas para este tipo de materiales y contextos y que se ha aportado una enorme cantidad de datos cualitativos y cuantitativos que podrán ser utilizados en muchos estudios futuros.

Tras la publicación de estos estudios principales, que son los puntos de referencia para la investigación arqueométrica actual de las ánforas Dressel 20, lo más frecuente en los trabajos recientes han sido las descripciones macroscópicas de las pastas cerámicas. Son frecuentes las caracterizaciones centradas en los colores de las arcillas, la microestructura que se puede apreciar sin microscopio, observaciones acerca de algunos *steps* tecnológicos de la preparación de la arcilla como los posibles desgrasantes (en ocasiones, confundidos con simples inclusiones naturalmente presentes en las materias primas), probables modos de cocción y tratamientos de acabado en superficie como espatulados y aplicación de engobes, etc.,

como se puede consultar en numerosos estudios de reciente aparición (un ejemplo sobre ánforas de Mazarrón[18]) o las últimas fichas sobre estos tipos anfóricos del importantísimo proyecto Amphorae ex Hispania. Actualmente se conoce bien la descripción canónica de estas ánforas (**fig. 2**), coincidente con las producciones del valle del Guadalquivir en general: pastas oxidantes de tonos variados, entre crema y amarillo pajizo, y de granulometría más bien gruesa (algo lógico, considerando su función de transporte y almacenamiento), una descripción en la que aún se puede ahondar mucho para alcanzar un nivel de caracterización microestructural que sea informativa acerca de las elecciones de los alfareros durante el proceso productivo.

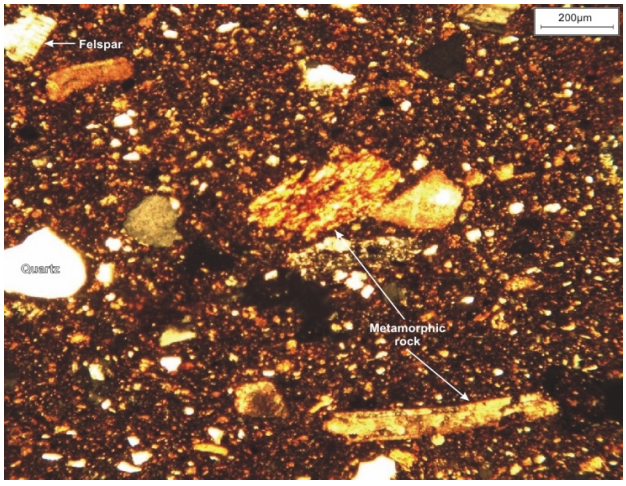


Fig. 2: *Microfotografía de lámina delgada de ejemplar de ánfora Dressel 20, 20x XP. (Foto: University of Southampton[19])*

El potencial de los análisis arqueométricos. ¿Qué queda por hacer? ¿Qué más puede aportar la arqueometría?

Llegados a este punto, el tema podría parecer agotado: ya se ha recopilado mucha información composicional mineralógica, petrográfica y química sobre las ánforas Dressel 20 y sus pastas cerámicas típicas, se conoce de qué forma es mejor analizarlos si se quiere comparar una posible proveniencia y se podría instaurar un protocolo de muestreo y análisis para todos los proyectos de excavación de los centros productivos en la Bética, proporcionando datos de referencia que posibiliten nuevas comparaciones. Sin embargo, la investigación de la producción de las Dressel 20 alberga aún numerosos desafíos que tienen que ver con otros aspectos tecnológicos más allá de la proveniencia o con el origen situado en talleres peor conocidos fuera de los valles del Guadalquivir y del Genil, como aquellos que quedan por explorar en la costa bética[20], en posibles áreas del litoral malacitano (**fig. 3**), gaditano u onubense, que podrían beneficiarse de este tipo de análisis.

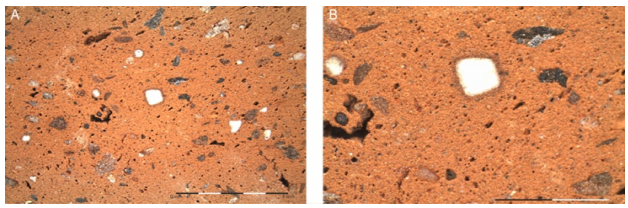


Fig. 3: *Fotografía macroscópica de un ejemplar de ánfora romana procedente de Málaga, en este caso del tipo Dressel 1, que representa las características típicas de las fábricas cerámicas de esta zona (autor: D. Mateo[21])*

Este último tema, referente a las zonas de producción fuera de los valles mejor conocidos, es de hecho una de las grandes incógnitas que restan por explorar desde el punto de vista arqueométrico más allá de las descripciones macroscópicas. Y aún se puede continuar con la especificación de talleres dentro de las regiones ya estudiadas, individuando puntos de aprovisionamiento de materias primas que quizás estén caracterizados por algún componente particular aún no observado. Las técnicas arqueométricas se encuentran en desarrollo continuo, sobre todo las referentes a los análisis a nivel químico, por lo que podría profundizarse en

[18] PÉREZ REBOLLO, CEREZUELA FUENTES 2001.
[19] UNIVERSITY OF SOUTHAMPTON, 2014, Roman Amphorae: a digital resource [data-set]. York: Archaeology Data Service [distributor] https://doi.org/10.5284/1028192.
[20] MATEO CORREDOR, BERNI MILLET 2017.
[21] MATEO CORREDOR 2015.

los próximos años en la identidad química de la materia prima.

Yendo más allá, aun cuando las Dressel 20 ya hubieran sido completamente caracterizadas, se abren importantes posibilidades metodológicas en un caso de estudio tan rico de informaciones cruzadas. Es esencial tener la capacidad de ver más allá de la propia investigación de caso concreto y pensar en las posibilidades que una producción tan bien caracterizada puede ofrecer al estudio de otras cerámicas que disfrutan de información mucho más limitada: contar con estos materiales como punto de referencia puede ayudar a identificar producciones anteriores y posteriores al momento de fabricación de las Dressel 20, comparando las composiciones de otros materiales peor conocidos de los que se tenga la sospecha de que provienen de las mismas zonas de producción.

Por otro lado, se encuentra todo un amplio espectro de posibilidades de investigación más allá de la identificación de la proveniencia. La arqueometría no es solo identificación del origen, es mucho más, y en un caso en el que los aspectos comerciales cuentan con información arqueológica mucho más elocuente, es el momento de dirigirse hacia aspectos menos conocidos de esta producción. Analizar la cerámica no es lo mismo que comprender la producción de la cerámica: recientemente se han introducido conceptos en el campo de estudio de la cerámica que han ayudado a unir la ciencia de materiales aplicada a la Arqueología con una aproximación mucho más antropológica, que incluye la Arqueología experimental pero que no se limita a ello, pues consiste en primer lugar en colocar al protagonista de la producción, al artesano, en el centro de la investigación. Es este el elemento clave que produce el resultado final siguiendo una serie de gestos técnicos aprendidos en un contexto social y cultural determinado y muy preciso. Por ello se habla de "receta cerámica" más que de simple pasta cerámica; son más determinantes las elecciones de los alfareros, es decir, los gestos específicos que son seguidos de manera cuidadosa a lo largo de todo el proceso de producción y que son transmitidos a lo largo de generaciones de artesanos que los aprenden, sobre todo en un ambiente tan estandarizado y casi industrial como es la cadena de producción de las ánforas Dressel 20. De hecho, se ha hablado de un tipo de trabajo a modo de una verdadera cadena de montaje con una elaboración separada de cada uno de los elementos que constituyen el ánfora[22]. Por ello mismo se puede utilizar el análisis arqueométrico y, sobre todo, el análisis petrográfico con microscopio óptico polarizante para alcanzar un nivel de conocimiento muy profundo sobre los procesos de preparación de las arcillas originales, los modos de moldeado de los recipientes, la cocción y los tratamientos posteriores, dentro de los cuales el aprovisionamiento de materias primas es solo el primero de los pasos. El análisis debe basarse, necesariamente, en una observación de la pasta cerámica como se presenta en su resultado final, por lo que es muy apropiada la identificación del proceso técnico a partir de la observación de la lámina delgada o incluso del corte de la cerámica a nivel macroscópico y no tanto, en este caso concreto, el recurso a técnicas de análisis que se refieren a muestras pulverizadas y el conjunto de sus componentes unidos en un único compuesto *bulk*.

Todos estos aspectos adicionales de interpretación de los resultados arqueométricos cerámicos pueden aportar muchísimo al conocimiento del contexto productivo social y cultural de estas ánforas. La identificación de las variables tecnológicas ligadas a la fabricación de la cerámica y no solo a la selección de materias primas da información sobre numerosos aspectos de la cadena operativa: desde el origen de la difusión del *know-how* (el conocimiento artesanal de la secuencia de producción) hasta sus modificaciones a lo largo del tiempo. En este sentido, se ha estudiado ya la existencia de equipos de artesanos itinerantes que viajarían a los diferentes talleres para enseñar las técnicas de modelado y cocción, que son casi idénticas en todos los puntos de producción[23]. Probablemente no enseñarían sólo las técnicas que influyen en la forma final, sino en todos los pasos necesarios del proceso, además de tener que adaptarse necesariamente a la variabilidad de la

[22] BERNI MILLET 2008.

[23] REMESAL RODRÍGUEZ 2011 y REMESAL RODRÍGUEZ 2016.

materia prima. Se ha profundizado también como funciona este contexto de estandarización y éxito comercial observando una serie de parámetros morfométricos en cada parte del ánfora, propuesto recientemente en una tesis doctoral[24]. Esta misma aproximación de estudio se podría utilizar para interpretar los resultados arqueométricos, analizando la transmisión de gestos tecnológicos reflejados en las características descriptivas de las pastas cerámicas (no solo en composición, sino también en microestructura y distribución). De esta manera, siguiendo los planteamientos morfotipológicos de Coto Sarmiento, resulta interesante observar cómo se consigue el mismo resultado técnico, muy estandarizado en todos los aspectos externos de la manufactura, a partir de puntos de aprovisionamiento diferentes, teniendo en cuenta el sobrecoste que implicaría la experimentación en un contexto de fuerte estandarización y éxito comercial, en este caso sin embargo necesaria para adecuarse a las particularidades ambientales de cada nuevo implante productivo.

La identificación de los gestos típicos del conocimiento artesanal alfarero ligado a la producción de las ánforas Dressel 20 contribuirá a valorar la innovación que representan estos recipientes frente a las primeras formas cerámicas romanas fabricadas en la península ibérica. En esta misma zona geográfica de la Bética se fabricaban con anterioridad otras ánforas dedicadas al transporte de aceite pensadas igualmente para el comercio exterior, las ánforas ovoides[25]. Se puede considerar a partir de este enfoque metodológico si los procesos tecnológicos para la manufactura de las ánforas ovoides son los mismos que se observan posteriormente en las Dressel 20, o si por el contrario los gestos alfareros introducidos en los nuevos talleres constituyen una innovación respecto a la tradición cerámica de las primeras ánforas béticas. Remontándonos incluso a periodos anteriores, se podría observar si ha quedado vigente algún rasgo tecnológico típico de la producción prerromana de ánforas, que en el caso de los contenedores turdetanos alcanza incluso dataciones de finales del siglo I a.C.[26]. Aun cuando nos concentráramos solamente en el periodo de producción de las ánforas Dressel 20, sería posible de esta forma identificar modificaciones técnicas en la manufactura de las ánforas más allá de los rasgos morfotipológicos, considerando posibles perfeccionamientos de la secuencia de producción. Y, obviamente, se podría aplicar el mismo razonamiento a otros ejercicios de comparación con las producciones de ánforas Dressel 23 o posteriores, en busca de la posible continuidad de todas estas elecciones tecnológicas que dejan su huella en la microestructura de la pasta cerámica.

Esta información, de gran potencial investigativo, no tiene por qué ser obligatoriamente alternativa al conocimiento epigráfico, tipológico y arqueológico de las ánforas Dressel 20, como venimos diciendo, sino complementaria a todo lo que ya se conoce. Podría ser, de hecho, la clave de la identificación de etapas de desarrollo diacrónico en las estructuras productivas de estas ánforas. En la comparación de parámetros está la clave: una comparación experimental de las técnicas, que permita comprender cuáles son las metodologías de estudio ideales dentro de los proyectos interdisciplinares, junto a una comparación cronológica, cotejando los datos en función de diversas agrupaciones de muestras de manera que aquellas producciones que no han tenido la suerte de conservar tanta información arqueológica como las ánforas Dressel 20 se puedan ver, asimismo, beneficiadas.

A modo de conclusión: una propuesta de proyecto de estudio diacrónico

Una vez presentado el estado de la cuestión, la potencialidad y las tendencias metodológicas que podrían interesar aún al estudio de las Dressel 20, los análisis arqueométricos se presentan con más fuerza que nunca como útiles aliados en la investigación de uno de los materiales de estudio más privilegiados de toda la Antigüedad clásica.

[24] COTO SARMIENTO 2020.

[25] GARCÍA VARGAS, GONZÁLEZ CESTEROS, ALMEIDA 2019.

[26] MORENO MEGÍAS e.p.

Siguiendo la estela de las posibilidades metodológicas comentadas para el enfoque de un estudio interdisciplinar sobre las ánforas Dressel 20, terminamos presentando un ejemplo de proyecto que tiene en cuenta estas cuestiones tecnológicas desde un punto de vista artesanal, basándose en el recurso a los análisis arqueométricos. Este proyecto se denomina *TECROM: La Tecnología de la Romanización. Estudio de la identidad cultural de la Turdetania-Bética a través del análisis tecnológico cerámico*, iniciado en el año 2020 en la Universidad de Sevilla. En este caso nos interesa la vertiente más reciente de todos los materiales estudiados por parte de este proyecto: la instalación de una nueva producción a gran escala, fuerte estandarización y proyección exterior (es decir, las ánforas Dressel 20) y su relación con toda la herencia de tradición artesanal alfarera acumulada en este espacio de la Bética desde que las fuerzas romanas se hacen con el control efectivo de la zona.

El proyecto se basa, por tanto, en la comparación de materiales cerámicos de cronología diversa desde una perspectiva diacrónica y sincrónica en el contexto del valle del Guadalquivir, desde finales de la Segunda Edad del Hierro hasta la plena romanización[27]. Entre los repertorios materiales que abarca este proyecto se encuentran distintas tipologías cerámicas, incluidas algunas ánforas Dressel 20, pero no se limitan exclusivamente a estas. De hecho, se están analizando conjuntos heterogéneos en búsqueda de rasgos tecnológicos comunes, en primer lugar a través de los análisis petrográficos y el análisis químico por fluorescencia de rayos X, que puedan haber sido transmitidos en algún punto de la evolución diacrónica de la producción cerámica de la zona: por ejemplo, ánforas prerromanas de yacimientos turdetanos como Pajar de Artillo, en Itálica, o de Carmona; cerámica de mesa de tradición púnica realizada en yacimientos turdetanos; producciones ya romanas, como en primer lugar imitaciones locales y posteriormente los tipos de ánforas ovoides de Carmona y otros yacimientos[28]; o ánforas ya relacionadas con la tipología de las Dressel 20 como algunos individuos procedentes de las excavaciones de Fuente de los Peces (Córdoba)[29]. De esta manera, están presentes muestras de las primeras formas de ánforas de aceite fabricadas en esta zona del valle del Guadalquivir en toda su secuencia morfotipológica hasta las formas más similares a la Dressel 20 clásica, pero también perfiles de tradiciones anteriores que pertenecen aún a las producciones turdetanas. Esta comparación, además de permitir identificar algunas diferencias composicionales (aunque éste sería un objetivo secundario), permitirá trazar un desarrollo de la secuencia de producción y de la cadena operativa y así observar si han existido modificaciones significativas relacionadas con cambios en el contexto social/cultural que puedan coincidir con cambios morfotipológicos, momentos de mayor estandarización o perfeccionamientos del proceso productivo.

Estas y muchas otras aplicaciones de los análisis arqueométricos permitirán emprender estudios sobre contextos productivos, espacios de consumo en cualquier punto de la difusión de estas formas, contextos de descarte como el mismo Monte Testaccio, etc., siempre conjugando cualquiera de las posibilidades que garantizan este tipo de estudios en materiales cerámicos. Aún podremos ver importantes avances en temas de análisis de contenidos y reutilización, características térmicas y físicas que nos revelen datos sobre los medios de almacenamiento y transporte de las ánforas, de su capacidad y resistencia, de su durabilidad o adaptación a distintos tipos de comercio. La descripción composicional siempre será el primer paso de una caracterización arqueométrica, pero afortunadamente nos encontramos ante un panorama metodológico aún muy rico y lleno de vertientes que profundizar para el conocimiento de este y otros muchos repertorios cerámicos.

Bibliografía

P. Berni Millet 2008, *Epigrafía anfórica de la Bética. Nuevas formas de análisis*, Barcelona.

J. M. Blázquez Martínez, J. Remesal Rodríguez (eds.), 1999, *Estudios sobre el Monte Testaccio I*, Barcelona.

J.M. Blázquez Martínez, J. Remesal Rodríguez (eds.), 2001, *Estudios sobre el Monte Testaccio II*, Barcelona.

[27] Moreno Megías 2022.

[28] Moreno Megías, García Fernández, Martín Del Río, Borreguero, Sánchez Soto 2021.

[29] González Tobar, Mauné 2018.

F. Burragato, O. Grubessi, L. Lazzarini (eds.), 1994, *1st European Workshop on Archaeological Ceramics*, Roma.

F. Burragato, P.L. Di Russo, 1999, *Progetto Testaccio, Roma: analisi archeometrica delle anfore nord-africane*, en Blázquez Martínez & Remesal Rodríguez 1999, pp. 425-444.

M. Coto Sarmiento, 2020, *Cuantificando el cambio cultural. Una aproximación evolutiva a la producción de ánforas de aceite de oliva en la zona de la Bética*, Tesis Doctoral Universidad de Barcelona.

P. M. Day, E. Kiriatzi, A. Tsolakidou, Kilikoglou, 1999, *Group Therapy in Crete: A Comparison Between Analyses by NAA and Thin Section Petrography of Early Minoan Pottery*, en *JASc* 26, 8 (1999), pp. 1025-1036.

A. Fernández Izquierdo, P. Berni Millet, A. Aguilera Martín, 2007, *El pecio de la Albufereta (Alicante): un documento de época pre-flavia*, en J. Pérez Ballester, G. Pascual Berlanga (eds.), 2007, *Actas V Jornadas Internacionales de Arqueología Subacuática. Gandía (2006)*, Valencia, pp. 231-246.

M. García Heras, 2020, *La disciplina arqueométrica y la investigación de las sociedades del pasado a través de la cerámica*, en *Cuadernos de prehistoria y arqueología de la Universidad de Granada* 30 (2020), pp. 35-54.

E. García Vargas, H. González Cesteros, R. R. Almeida, 2019, *Ovoid amphorae as the first Roman provincial repertoire in 'Hispania Ulterior' (the Guadalquivir valley)*, en E. García Vargas, R. R. Almeida, H. González Cesteros, A. M. Sáez Romero (eds.), 2019, *The ovoid amphorae in the central and western Mediterranean: between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Oxford, pp. 62-111.

V. Genova, S. Meloni, M. Oddone, 1999, *Problemi di provenienza delle anfore degli scavi di Testaccio mediante analisi per attivazione neutronica e trattamento statistico dei dati*, en Blázquez Martínez & Remesal Rodríguez, 1999, pp. 463-472.

I. Gonzalez Tobar, S. Maune, 2018, *Un atelier rural inédit d'amphores à huile augusto-tibériennes. Fuente de los Peces (Fuente Palmera, province de Cordoue)*, en *MelCasaVelazquez* 48, 2 (2018), pp. 203-234.

M. C. González Vílchez, M. González Rodríguez, Y. Aitlahsen, 2001, *Análisis arqueométrico del material epigráfico procedente de la Catria*, en Blázquez Martínez & Remesal Rodríguez, 2001, pp. 401-420.

O. Grubessi 1999, *Progetto Testaccio, Roma: uno studio archeometrico delle anfore Dressel 20*, en Blázquez Martínez & Remesal Rodríguez, 1999, pp. 365-424.

O. Grubessi, L. Conti 1999, *Progetto Testaccio: studio archeometrico delle anfore Dressel 20 nota II*, en Blázquez Martínez & Remesal Rodríguez, 1999, pp. 513-542.

M. Madrid Fernández, J. Buxeda Garrigós, 2010, *Estudio de caracterización arqueométrica de las ánforas del Testaccio*, en J. M. Blázquez Martínez & J. Remesal Rodríguez (eds.), 2010, *Estudios sobre el Monte Testaccio V*, Barcelona, pp. 439-484.

S. Martin-Kilcher 1987, *Die römischen Amphoren aus Augst und Kaiseraugst. Ein Beitrag zur römischen Handels- und Kulturgeschichte, 1. Die südspanischen Ölamphoren (Gruppe 1)*, Augst.

D. Mateo Corredor 2015, *Caracterización de pastas cerámicas procedentes de ánforas romanas y púnicas*, Alicante.

D. Mateo Corredor, P. Berni Millet 2017, *Dressel 20 (Costa Bética)*, en *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* (http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-20-baetica-coast).

V. Moreno Megías 2022, *Identidades culturales a través del análisis tecnológico cerámico. Reflexiones en torno a la romanización de la Turdetania-Bética*, en *Pyrenae* 53, 1 (2022), pp. 89-111.

V. Moreno Megías, *Ánforas turdetanas en la Bética. Perduración y coexistencia en los primeros momentos del dominio romano*, en E. García Vargas, D. Bernal Casasola, H. González Cesteros, S. Mauné (eds.), *Actas del Congreso Internacional Ex Baetica Amphorae II: veinte años después*, Oxford, c.s.

V. Moreno Megías, F. J. García Fernández, J. J. Martín Del Río, M. Borreguero Cid, P. J. Sánchez Soto, 2022, *Ánforas prerromanas y romano-republicanas (Siglos III-I a.C.) procedentes de contextos productivos del Bajo Guadalquivir: caracterización técnica y composicional*, en *Boletín de la Sociedad Española de Cerámica y Vidrio*, 61, 5 (2022), pp. 498-515.

D. P. S. Peacock, D. F. Williams, 1991, *Amphorae and the Roman Economy: an introductory guide*, London.

A. Pecci, M. A. Cau Ontiveros, 2010, *Análisis de residuos orgánicos en ánforas: el problema de la resina y el aceite*, en J. M. Blázquez Martínez, J. Remesal Rodríguez (eds.), 2010, *Estudios sobre el Monte Testaccio V*, Barcelona, pp. 593-600.

F. Pérez Rebollo, M. C. Cerezuela Fuentes, 2001, *Ánforas olearias Dressel 20 y 23, procedentes del dragado en el interior del puerto deportivo (Puerto de Mazarrón)*, en *Revista Murciana de Antropología* 7 (2001), pp. 181-208.

J. Remesal Rodríguez, 1986, *La annona militaris y la explotación de aceite bético en Germania*, Madrid.

J. Remesal Rodríguez (ed.), 2004, *Epigrafía Anfórica. Proyecto Amphorae*, Barcelona.

M. Vendrell-Saz, M. Picon, N. Cuomo di Caprio (eds.), 1993, *Estudis sobre ceràmica antiga*, Barcelona.

* *Departamento de Prehistoria y Arqueología, Universidad de Sevilla (vmoreno1@us.es)*

Beyond the *Baetis* valley. The olive-oil amphorae of the southern coast of the Iberian Peninsula.

Daniel Mateo Corredor[*]

La produzione di anfore olearie in Hispania Baetica è ben nota, per la vasta importanza raggiunta fin dall'inizio dell'Alto Impero e, soprattutto, per l'enorme produzione e diffusione delle anfore Dressel 20 per oltre due secoli. La maggior produzione di anfore olearie era concentrata nella valle del Guadalquivir, la regione che ha fornito il numero maggiore di evidenze e ricevuto più attenzione. Tuttavia, ciò non esclude la produzione di olio d'oliva in altre zone della costa meridionale della Penisola Iberica o la produzione di contenitori di anfore destinati al commercio a lunga distanza, come nel caso dell'attuale provincia di Málaga. Pertanto, anche se non sarebbe predominante, l'esistenza di anfore olearie romane è nota in questo territorio a partire dalla seconda metà del I secolo a.C. con le forme ovoidali. La produzione dei contenitori tipo Dressel 20 è attestata nel Primo Impero, mentre quella delle anfore olearie prosegue durante il Tardo Impero, come dimostrano le varianti del tipo Dressel 23, prodotte da diversi *ateliers* di Málaga.

The production of olive-oil amphorae in Hispania Baetica is well known, due to the vast importance it reached since the beginning of the Early Empire and, especially, with the huge production and dissemination of Dressel 20 amphorae for more than two centuries. Without any doubt, the bulk production of olive-oil amphorae was concentrated in the Guadalquivir valley, the area that has provided the most information and received the most attention. However, this does not preclude the manufacture of olive oil in other areas within the south coast of the Iberian Peninsula or the production of amphorae containers intended for long-distance trade, as it is the case of the current province of Málaga. Thus, although it would not be predominant, the existence of Roman olive-oil amphorae is known in this territory from the second half of the first century BC with ovoid forms. Dressel 20 type would be manufactured in the Early Empire and oil-amphorae will continue during the Late Empire, as shown by the production of variants of Dressel 23 from different workshops of Málaga.

Introduction

The main olive-oil production area in Roman Hispania was the Guadalquivir valley, as is the case today. Its importance reached its zenith during the Early Empire, when this oil was massively exported throughout the Empire in Dressel 20 amphorae, especially to the *Limes* and Rome itself, where tens of millions of olive-oil amphorae found there provide good proof of this. Therefore, it is logical that Dressel 20 amphorae from the *Baetis* valley practically monopolise the attention of scientific research on *Hispanic* olive-oil containers. Similarly, the almost automatic relationship established between these amphorae and their attribution to the Guadalquivir valley seems inevitable, even though it is now known that the production of this type of amphora is not limited to this valley.

In this paper the focus will be on the manufacture of the olive-oil types in other parts of the southern Iberian Peninsula. Thus, it will be left out of our analysis the production of the Guadalquivir valley, but also those of other areas of the Iberian Peninsula such as, for example, the olive-oil type produced in the central coast of the *Tarraconensis* called Oliva 3, with strong morphological similarities with the Haltern 71 type[1] or the Dressel 20 produced in the north-eastern *Tarraconensis*[2]. Likewise, the study will only analyse oil amphorae of Roman morphology, excluding those other containers that could have transported olive-oil, such as the Pellicer D type[3], produced in numerous areas of *Baetica*[4].

A limitation of this work derives from the low knowledge of the productive context of this coastal area. Although there are notable exceptions, the number of excavations and surveys carried out and published is very low and they are often preliminary publications. Moreover, a key factor that undoubtedly contributes to undervaluing their presence is the poor knowledge of amphorae manufacture in the south of the Peninsula, with the

[1] MATEO, MOLINA 2016; MATEO 2018.
[2] BERNI 2001; 2016.
[3] GARCÍA VARGAS, GARCÍA FERNÁNDEZ 2010, p. 118.
[4] GARCÍA FERNÁNDEZ, SÁEZ 2021.

main exception of the Bay of Cadiz and its surroundings, where extensive progress has been made in this field in recent decades. Finally, another problem in analysing olive oil amphorae production on the Baetican coast is that it would be a minority within the amphorae from the south of the Iberian Peninsula.

The production of Dressel 20 amphorae and its precedents

The analysis of the types of oil amphorae produced on the Andalusian coast will begin with a brief review of the amphorae preceding the Dressel 20. Within the family of late Republican ovoid amphorae produced in *Baetica*, there are amphorae that were probably used to transport olive-oil. This would be the case of three successive forms that mark the typological evolution towards the Dressel 20 type, which did not appear until the last phase of Tiberius' rule. Specifically, these are the Ovoid 6/Class 24, Oberaden 83 and Haltern 71 types, the latter of which already had a globular body. These amphorae are well known in the *Baetis* valley and their knowledge has increased considerably in recent years[5].

No direct evidence of the production of these amphorae has been recorded on the Andalusian coast, but we have documented a small group of fragments ascribable to the Class 24[6] and Oberaden 83 types (**fig. 1**) with ceramic pastes that provide evidence of an origin in the Malaga area[7]. On the one hand, two amphora rims of this family were identified at the Jardines de Ibn Gabirol site in Málaga[8][9] as well as five amphora rims among the material from the Cerro del Mar (Vélez-Málaga)[10] interventions[11]. In both cases, these fragments were in the minority, with a clear predominance of containers of *salsamenta* or fish sauces of local provenance and with pastes like those of the olive-oil amphorae fragments described above. Thus, although for the present the information is very scarce and limited, these containers seem to respond to similar models to those from the Guadalquivir valley, suggesting the existence of the production and export of olive-oil in this coastal area, at least from the second half of the 1st century BC.

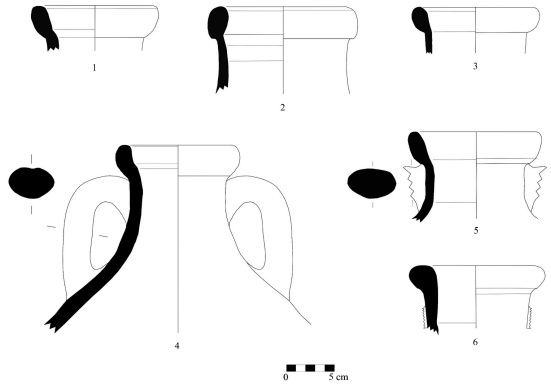


Fig. 1: *Amphorae from the coast of Malaga assimilated to types Class 24 and Oberaden 83: 1-5. Cerro del Mar, 6. Jardines de Ibn Gabirol (MATEO 2015)*

Looking at the Dressel 20 amphorae, their manufacture has been detected in different parts of the Baetican coast, although clearly in smaller quantities than in the *Baetis* valley. Next, from east to west, we will look at the main places where there is evidence of their production.

In a deposit of materials found in Guardias Viejas (El Ejido), on the western coast of the province of Almería, the presence of five fragments with firing defects was identified (**fig. 2.1-4**), for which an association with the Dressel 20 type from the second half of the 2nd century AD was proposed[12].

In the coastal area of what is now the Granada province, there is evidence of its production at the Roman site of Loma de Ceres (Molvízar) and at two sites located in the municipality of Salobreña:

[5] GARCÍA VARGAS *et al.* 2011; 2019.

[6] The name proposal made in GARCÍA VARGAS *et al.* (2011, p. 214) is followed, which advocates reserving the term Ovoid 6 for production in the Guadalquivir valley and maintaining the term Class 24 for coastal production.

This work has been developed inside the projects PGC2018-099843-B-I00, PID2019-107264GB-I00 and GV/2020/060

[7] MATEO 2015; 2016.

[8] FERNÁNDEZ *et al.* 2003.

[9] We are grateful to L. E. Fernández for providing us with the study of the amphorae from this intervention.

[10] ARTEAGA 1981; 1985a.

[11] We studied a sample of 114 rims among the amphorae material from the 1976, 1977, 1978 and 1981 campaigns.

[12] CARA, RODRÍGUEZ LÓPEZ 1995, fig. 2.

Los Barreros and Matagallares[13]. At the Los Barreros site, only one locally produced handle was identified (**fig. 2.5**), whose morphology is compatible with the Dressel 20 and Dressel 23 forms[14]. The case of Los Matagallares is much better known, thanks to the fact that it is one of the few kilns excavated in the territory analysed, the results of which have been published in detail in a monograph[15]. In this production centre, excavated in the 1990s, the local manufacture of Dressel 20 amphorae with evolved forms has been recorded[16]. They have small rims, most of which have a strong external thickening and short necks (**fig. 2.6-10**). These examples belong to the mid to late 3rd century AD and represent 1.2% of the total number of amphorae produced in the *figlina*. It is, therefore, a minority production compared to the fish-sauce containers, especially Almagro 51C and Dressel 14, and wine vessels, mainly of the Dressel 30 and Matagallares 1 types.

It is on the coast of Málaga where the greatest number of evidence of the production of the Dressel 20 type are known. In the eastern area, it was recorded in the Manganeto pottery workshop, in the northern sector of Toscanos (Vélez-Málaga), whose production is attributed to the second half of the 1st century and the beginning of the 2nd century[17]. In Kiln No. 1, the manufacture of Dressel 14 amphorae is attested, while the Dressel 20 type is documented in Kiln No. 3, together with that of Dressel 14, Dressel 17, Beltrán IIB and Dressel 2-4. Thus, in this kiln, a few decades later than No. 1, and together with fish-product amphorae, there was also a minority production of olive oil and wine amphorae[18]. The two Dressel 20 amphorae represented would be ascribed to variants B and C (**fig. 2.11-12**), showing a continuation in the production of oil amphorae at the mouth of the Vélez River, already observed at Cerro del Mar for an earlier phase.

The production of Dressel 20 is documented in ancient *Malaca*. In the intervention carried out at Nos. 101 and 103 in Calle Carretería site, two kilns were identified, one of them with a circular floor plan that would have been in use during the 1st and 2nd centuries AD[19]. The production of fish-product types (Dressel 7-11, Beltrán IIA, Beltrán IIB and Dressel 14) has been recorded in this kiln, as well as possibly also Dressel 20, although no firing defects associated with this form were found. The rim fragments documented are ascribed to variant C of P. Berni (2008, p. 61), from the Flavian-Trajanic period, with some *parvae* forms. In addition, on a handle of Dressel 20 there is a stamp which, with doubts, offers the reading [---]G[I]H (**fig. 2.13-18**).

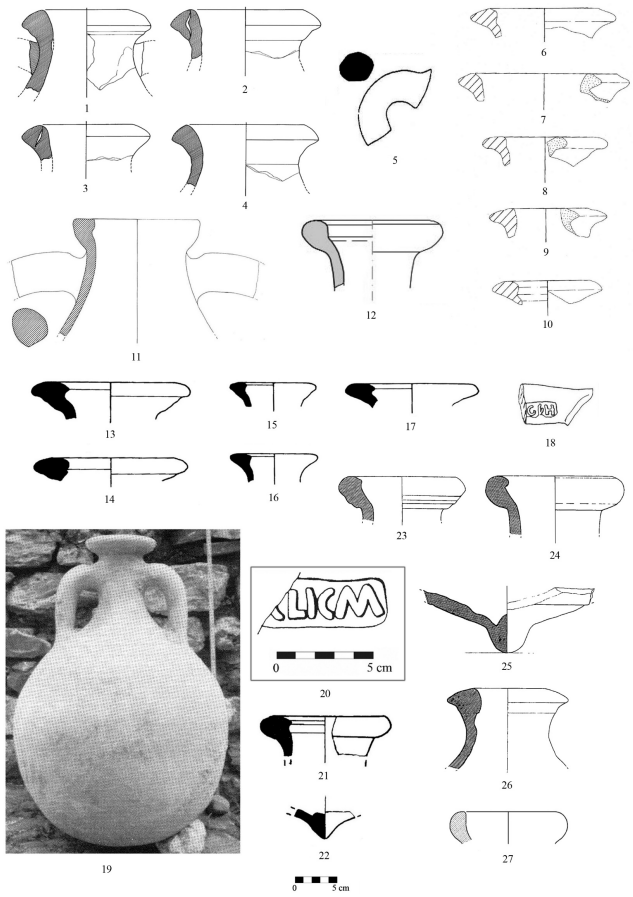


Fig. 2: *Dressel 20 amphorae from: 1-4. Guardias Viejas (CARA, RODRÍGUEZ LÓPEZ 1995), 5. Los Barreros (BERNAL, NAVAS 1999), 6-10. Matagallares (BERNAL 1999b), 11-12. Manganeto (ARTEAGA 1985b; CORRALES* et al. *2011), 13-18 Calle Carretería 101 y 103 (RAMBLA, MAYORGA 1997), 19-22. Huerta del Rincón (BALDOMERO* et al. *1997), 23-26. Puente Melchor (GARCÍA VARGAS, LAVADO 1995), 27. Pinguele (CAMPOS* et al. *2004)*

[13] BERNAL, NAVAS 1998.
[14] BERNAL, NAVAS 1998, p. 75, fig. 8.17.
[15] BERNAL 1998a.
[16] BERNAL 1998b, p. 296, fig. 115.
[17] ARTEAGA 1985b.
[18] ARTEAGA 1985b, 181-183.
[19] RAMBLA, MAYORGA 1997.

Likewise, in one of the two kilns identified in the intervention in Calle Almansa-esquina Calle Cerrojo, the probable production of T-7433, Dressel 14 and Dressel 20 was identified, although no graphic evidence was published[20]. The fish-product amphorae may have supplied the *cetaria* located at Calle Cerrojo 24-26, where salting vats have been found filled with materials among which several fragments of Dressel 20 were identified, some of them overfired[21]. In addition, Dressel 20 production has also been identified in Carranque/Avenida Juan XXIII. In this area a strong productive activity has been recorded, which in Early Imperial times would have included types such as Dressel 7/11, Beltrán IIA, Beltrán IIB, Dressel 12, Dressel 14 and Haltern 70[22] and Dressel 20 oven failures have also been found in the Buenavista neighbourhood[23].

Similarly, the production of Dressel 20 is well established in the pottery complex of Huerta del Rincón (Torremolinos, Málaga). This *figlina*, excavated between 1990 and 1995, shows occupation in the Early and Late Imperial periods[24]. The Early-Imperial phase structures would have been in use from the 1st century until at least the middle of the following century. The Beltrán IIA and Beltrán IIB, Dressel 12, Dressel 14 and Dressel 17 types were produced during this period, together with Dressel 20 amphorae which, in the cases represented (**fig. 2.19-22**), would be ascribed to the Flavian-Trajanic form C[25]. Within the amphora epigraphy of this pottery workshop, the presence of the stamp [C]LICM, recorded on Dressel 20 and on other containers destined for *salsamenta* or fish-sauce contents, deserves special mention. In addition, the CLM stamp, documented on an undetermined amphora[26], can be related to other similar ones on Dressel 20 from the Arva and Tejarillo workshops located in the *Baetis* valley[27]. The epigraphic repertory of this villa is completed with the stamps LN, recorded in Beltrán IIA and Beltrán IIB, and [...]ICNIM, on an undetermined amphora[28]. Overall, the amphora epigraphy shows that they belong to the same family of stamps that would refer to C. Licinius M()[29]. The similarity with stamps from the Guadalquivir valley could be a case of homonymy or evidence of the participation of the same person in both areas[30].

The production of Dressel 20 amphorae has also been documented at the Puente Melchor *figlina* (Puerto Real), located in the Bay of Cádiz[31]. Specifically, their production is attested in phases 2 and 4 of this workshop, which was active from the Flavian period until at least the 3rd century AD. In Phase 2, dated to the Flavian period, local Dressel 20 are recorded, together with a wide variety of fish-product amphorae and the Haltern 70 type. In Phase 4, from the end of the 2nd century AD and the beginning of the following century, there was an increase in the production of Dressel 20, whose fragments now have short necks and bevelled rims on the outside (**fig. 2.23-26**). In any case, the manufacture of these vessels in the Bay of Cádiz would be very limited, as evidenced by the fact that the Puente Melchor workshop is the only one in which it has been documented to date, despite the extensive knowledge of the production landscape in this area that is currently available, especially for the Early Empire.

Production in the westernmost area could be found at the Pinguele pottery workshop (Bonares, Huelva), on the banks of the Tinto River[32]. This pottery centre, known only from survey work, shows the production of this type, although only one rim was represented, which would belong to the initial forms of the first half of the 1st century AD (**fig. 2.27**). It is a single fragment amongst a

[20] SUAREZ *et al.* 2001, pp. 467-468; CORRALES *et al.* 2018.
[21] PINEDA DE LAS INFANTAS 2002, pp. 484-485.
[22] ARANCIBIA *et al.* 2012, p. 408.
[23] CORRALES *et al.* 2018, pp. 116-117.
[24] BALDOMERO, SERRANO 1991; SERRANO, BALDOMERO 1991; BALDOMERO *et al.* 1997.
[25] BERNI 2008, p. 61.
[26] BALDOMERO *et al.* 1997, p. 169, no. 18.
[27] PONSICH 1974: 1979; BERNI 2008, pp. 276, 296.
[28] BALDOMERO *et al.* 1997, p. 169, nos. 14 and 17.
[29] MATEO, BERNI 2017.
[30] LAGÓSTENA 2001, pp. 410-411.
[31] GARCÍA VARGAS, LAVADO 1995; GARCÍA VARGAS 1998, p. 115.
[32] CAMPOS *et al.* 2004; PEREZ 2010; O'KELLY 2017.

total of 50 individuals (MNI), so, if confirmed, its production would be a minority. The site was occupied from the 1st to the 4th century AD. In the Early-Imperial phase, mainly from the Julio-Claudian period, the production of other amphorae has also been recorded specifically of the Haltern 70, Dressel 7, Dressel 9, Dressel 14 and Beltrán IIB types.

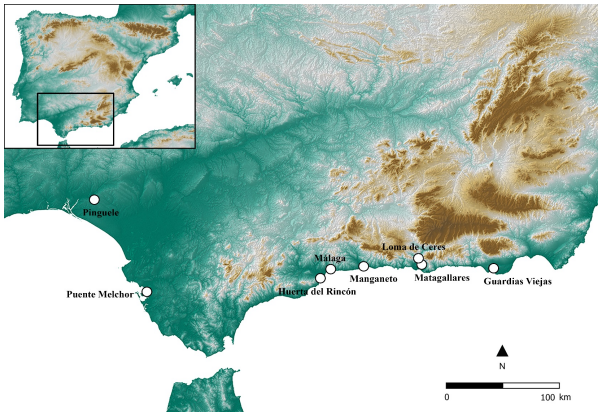


Fig. 3: *Map of the Baetican coast showing the sites with evidence of Dressel 20 production*

Overall, there is evidence of Dressel 20 production in different parts of the Baetican coast, although the main area is concentrated on the Malaga coast, to which the western area of Granada can also be added at a later date (**fig. 3**). However, apart from well-documented areas such as the Bay of Cadiz, the state of knowledge of Roman production in this coastal area is still very scarce, so that the panorama shown could be modified in the coming years. In any case, all evidence suggests that the manufacture of olive-oil amphorae in the Early Empire would be a minority in this area. Furthermore, the scarce presence of Dressel 20 amphorae from the Guadalquivir valley in certain regions of this coastal strip could be justified by local olive-oil production, which would not need amphorae containers for regional supply.

The production of Dressel 23 amphorae

The Dressel 20 amphorae disappeared in the second half of the 3rd century AD when they were replaced by the Dressel 23 type as the main Baetican olive-oil container. This amphora has a much smaller size and was formed from the evolution of the Dressel 20 *parvae*[33]. This process of evolution from Dressel 20 to Dressel 23, well documented in the Guadalquivir valley, is also found in the Baetican area. However, its production in the coastal area is mainly concentrated around Malaga, apart from a handle of local production documented in the Los Barreros workshop (Salobreña, Granada) which is compatible with both the Dressel 20 and Dressel 23 forms.

This type has a lower level of standardisation and there are several variants at the same time, especially for the shape of the rims and the attachment of the handles. Dressel 23 amphorae are traditionally divided into four variants[34], although an interesting attempt has also been made to classify them into three groups based on the handle attachment technique[35]. This morphological division sometimes responds to different areas of production[36]. In this sense, while Dressel 23A (Keay XIIIA) and Dressel 23B (Keay XIIIB, Keay XIIBis) amphorae would be produced both in the Guadalquivir valley and on the coast, the same is not true for variants C (Keay XIIIC, Keay XIV) and D (Keay XIIIC, Keay XVIII). So far, Dressel 23C is only known to have been produced in the *Baetis* valley, while Dressel 23D, on the other hand, seems to have been produced exclusively on the Baetican Mediterranean coast, for the time being limited to the area of Malaga. Dressel 23, whose main characteristic feature is the semi-circular profile "eared" handles –starting and ending at the shoulder–, can be subdivided into two groups that seem to correspond to different chronological phases[37].

In terms of the geography of production of Dressel 23, the most easterly point, beyond the already mentioned possible manufacture of this type at Los Barreros, can be found in the maritime village located around the Torrox-Costa lighthouse. The various excavations carried out throughout the 20th

[33] BERNI 1998.
[34] BERNI 1998.
[35] BERNI, MOROS 2012.
[36] FANTUZZI *et al.* 2017.
[37] FANTUZZI *et al.* 2017.

century[38] brought to light a salting factory next to a workshop area, with at least two kilns, whose activity would have spanned from the 1st to the 5th century AD and whose main function would have been linked to supplying the *cetaria*. Among the containers produced in the Late-Imperial phase, the production of Almagro 51a-b and Almagro 51c types with firing defects has been noted[39], as well as the probable production of Dressel 23 (**fig. 4.1**), with no mention of the existence of kiln failures of this type[40].

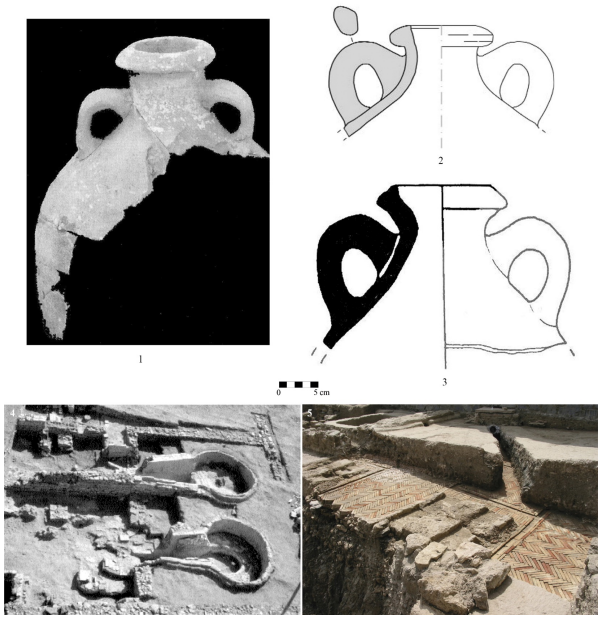


Fig. 4. *1-3. Dressel 23 amphorae from: 1. Torrox-Costa (RODRÍGUEZ OLIVA 1997), 2. c/ Cerrojo (CORRALES et al. 2011), 3. Huerta del Rincón (BALDOMERO et al. 1997). 4-5. Productive area from: 4. La Cizaña (SOTO et al. 2004, fig. 7), 5. Los Molinillos (RODRÍGUEZ OLIVA, BELTRÁN 2008, Fig. 8)*

Their production has also been found at two sites in the town of Torremolinos: at the Roman villa of La Cizaña and at the Huerta del Rincón workshop. In the Late-Imperial phase of the latter, four circular kilns have been recorded whose period of activity would have spanned from the end of the 3rd/beginning of the 4th century to the second half of the 4/beginning of the 5th century AD. Along with Almagro types 51a-b, Almagro 51c and Keay XXV types, the production of Dressel 23 is also documented[41], at least of the Dressel 23A form (**fig. 4.3**).

In the ancient *Malaca* the production of Dressel 23 has so far only been recorded in the pottery workshop on the Calle Almansa-esquina Calle Cerrojo[42], located on the right bank of the Guadalmedina River, which we have already mentioned for its production of Dressel 20. In the Late Empire, a new kiln was built, which amortised the Late Imperial warehouse, and numerous remains of salting amphorae of the Almagro 51a-b and Almagro 51c types were recorded, as well as Dressel 23[43], whose only published example belongs to variant D (**fig. 4.2**). Likewise, fragments of these three amphorae types, some of them after firing[44], appear in the salting vats of the salting factory identified in the nearby intervention at Calle Cerrojo 24-26. Recently, Dressel 23 firing defects have been reported in the Buenavista neighborhood[45].

In the Roman Villa of La Cizaña, located in Torremolinos, amphorae production was attested from the beginning of the 1st to the 5th century AD, with a period of abandonment and resumption in the 3rd century AD[46]. During the Early Empire only fish-product amphorae were produced, but after a period of abandonment, production was restarted in the 3rd century AD (**fig. 4.4**). In the Late Empire, the production of fish-product amphorae (Almagro 51a-b, Almagro 51c) and the Dressel 23 olive-oil type are mentioned, although there is no graphic evidence of any example[47].

Finally, the case of the villa of Los Molinillos (Benalmádena) remains to be confirmed. In the Early-Imperial phase, a *torcularium* of *ara quadrata*

[38] RODRÍGUEZ OLIVA, ATENCIA 1983; RODRÍGUEZ OLIVA 1997.
[39] RODRÍGUEZ OLIVA 1997, pp. 291-300.
[40] RODRÍGUEZ OLIVA 1997, p. 299, Lam. 17.2; SERRANO 2004, p. 186.
[41] BALDOMERO *et al.* 1997.
[42] SUÁREZ *et al.* 2001.
[43] SUÁREZ *et al.* 2001, p. 468.
[44] PINEDA DE LAS INFANTAS 2002, pp. 484-485; SERRANO 2004, p. 173.
[45] CORRALES *et al.* 2018, p. 117.
[46] SOTO *et al.* 2004.
[47] SOTO *et al.* 2004, p. 798.

and *opus spicatum* pavement was found, which is evidence of olive-oil production in this phase, although no pottery kiln has been found in this period[48]. From the 3rd century AD onwards, this productive area was replaced by a *cetaria* that lasted until the 5th century AD, and a kiln in poor condition was also recorded (**fig. 4.5**). In this phase, local Almagro 51c are recorded, and probably the Dressel 23 was also produced, a type of which many fragments have been found, although it is not stated clearly whether this is a local production[49].

Overall, it can be seen that the number of pottery workshops in which the production of olive-oil amphorae during the Late Empire has been identified is very low, limited to a small number of sites in what is now the province of Málaga – with confirmation only for those located in the bay of Malaga–, together with the possible case of Los Barreros, on the western coast of Granada (**fig. 5**).

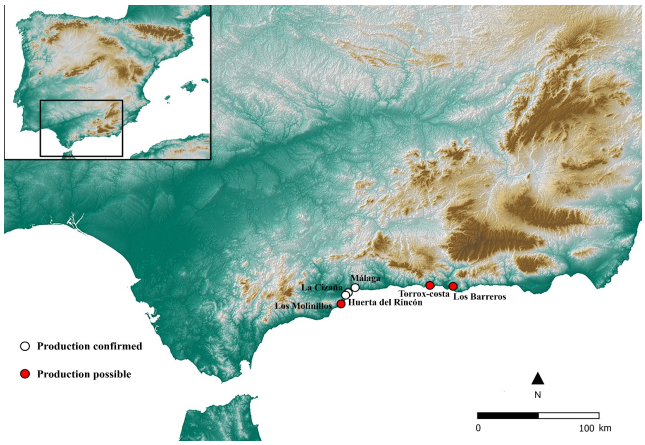


Fig. 5: *Map of the Baetican coast showing the sites with evidence of Dressel 23 production*

The export of olive-oil produced on the Baetican coast

After analysing the evidence of olive-oil amphorae in the area of production, an approach to the export of the olive-oil produced in the south of the Iberian Peninsula in Roman times will be made. Its transport, beyond the production destined for self-supply or consumption in the immediate surroundings, would have been carried out by means of the amphorae containers presented in this work. However, in cases where olive-oil preparation was relatively distant from the *figlinae*, there would be an initial phase in which it could be transported in leather wineskins or other similar containers, until the contents were later transferred to amphorae, from which medium and long-distance transport would be carried out.

In the current state of knowledge, assessing the diffusion of oil amphorae produced on the Baetican coast has severe limitations. In general, for the Andalusian olive-oil amphorae found in areas of consumption, either no origin is mentioned, or it is directly attributed to the Guadalquivir valley. Furthermore, the scarcity of epigraphy and the small number of studies with ceramic paste analysis, make it difficult to characterise them correctly. Only in the case of Dressel 23D, which seems to have been produced exclusively in the area of Málaga, is it possible to avoid this problem in its identification.

Thus, at the present, outside its strictly productive area, there are hardly any known finds of Dressel 20 and its precedents with origins on the Andalusian coast. In Villaricos (Cuevas de Almanzora, Almería), the ancient *Baria*, we have only recorded one example of Oberaden 83 with pastes compatible with those of the Málaga area[50]. Likewise, in Lodévois, located in *Gallia Narbonensis*, next to fish-product amphorae (Dressel 7-11 and Beltrán IIB), several examples of Dressel 20 have been found, to which a probable provenance from the Baetican coast has been attributed, possibly from the Málaga or Granada area[51]. At this site, the chronology of the amphorae from the Andalusian Mediterranean coast is from the 1st century AD and, in the levels from 25-50 AD, they reach a similar proportional weight to the amphorae from the Bay of Cadiz (Rascalou 2008, Fig. 117), although the fish-product amphorae always play a greater role.

On the other hand, there are notable indications of their presence on Monte Testaccio in Rome. Thus,

[48] PINEDA DE LAS INFANTAS *et al.* 2006; PINEDA DE LAS INFANTAS 2007.

[49] PINEDA DE LAS INFANTAS 2007, pp. 307-308.

[50] MATEO 2016.

[51] RASCALOU 2008, pp. 104, 123, fig. 24.

the epigraphy documented by the CEIPAC group[52] includes the presence of CLM stamps which, in the absence of analysis of their ceramic pastes, might be related to the one identified in Huerta del Rincón. In addition, H. Dressel himself recorded the mention of *Malaca* on a *titulus pictus* on Dressel 20, dated to the year 149 AD and which would be related to the fiscal control carried out in that city. Subsequently, other *tituli picti* in Testaccio have been found with a mention of Malaca or Mal( ) (CEIPAC 31818, 31836 and 24196), whose attribution to the city of *Malaca* seems likely[53]. In this sense, it could be thought that, among the amphorae transported through the port of *Malaca*, there was an outlet for the olive-oil production, possibly along with the abundant manufacture of salted fish and *salsamenta*, the majority of which was produced on the Baetican coast.

All in all, these scarce finds suggest that they were much more widespread than those reported in the scientific literature, and their absence can be attributed in part to a problem of identification, which is likely to diminish in the coming years. In any case, the olive oil trade from Málaga would be dependent on the production of salted fish and, it is likely that part of this would have been included in the Annona trade. In this sense, he suggests that salting amphorae and olive-oil amphorae were produced in the same pottery workshops, with a clear preponderance of the former, and that both groups frequently coexisted in wrecks. However, this trade also depended on other non-food products such as marble and metals, with the port of *Malaca* playing an important role in their export.

As for the export of Dressel 23, to a large extent it shares the identification problems already mentioned for its Early-Imperial antecedent, and there are several studies on areas of consumption that attribute to Dressel 23 an origin to the southern coast of the Iberian Peninsula[54]. Starting with its eastern distribution, the main exception is undoubtedly the archaeometric work of L. Fantuzzi and M. A. Cau (2017), which has identified amphorae of the Dressel 23 type with pastes from the Málaga coast in Sa Mesquida (Mallorca), *Iluro* (Mataró, Barcelona) and *Tarraco* (Tarragona) (**fig. 6.1-5**). Moreover, the importation of olive-oil from Malaga in Dressel 23 is not anecdotal, since in the site of Vila-roma (Tarragona), dated between 425/450 and 475, it appears in a higher proportion than those from the Guadalquivir valley[55]. Another example would be that of *Portus Ilicitanus* (Santa Pola, Alicante) where the presence of Dressel 23 amphorae with the same pastes as Almagro 51C amphorae has been reported[56], so we are probably dealing with examples from the Baetican coast.

Furthermore, the attribution of Dressel 23D as being exclusive to the Málaga area allows to propose this origin for amphorae of this variant found in other places in the northwest of the Iberian Peninsula[57], as well as part of the cargo of the wrecks found on the French coast: Chrétienne D[58] and Les Catalans[59].

On the other hand, Dressel 23 amphorae from the Baetican coast were also traded towards the Atlantic coast, as evidenced by finds in the Portuguese Algarve, in *Balsa* (Torre de Ares, Tavira) and *Ossonoba* (Faro)[60], where there are examples of Dressel 23 with ceramic pastes of *Malaca*. The same provenance can be attributed to the Dressel 23D (**fig. 6.6**) found in the estuary of the Arade river[61]. Finally, the first amphorae find documented on the Canary Island of Fuerteventura has recently been reported[62]. It is a Dressel 23B (**fig. 6.7**), and for which an origin on the coast of Malaga is proposed after a petrographic analysis.

[52] http://ceipac.gh.ub.edu/
[53] MATEO, BERNI 2017.
[54] FANTUZZI *et al*. 2017.
[55] REMOLÀ 2000; FANTUZZI, CAU 2017.
[56] MÁRQUEZ 1999, p. 280.
[57] BERNI 1998; JÁRREGA 2000, pp. 608-609; among others.
[58] JONCHERAY 1997.
[59] LIOU 1973, p. 21, fig. 18.
[60] VIEGAS 2011, p. 213.
[61] FONSECA 2015, p. 80, fig. 49.
[62] ESCRIBANO *et al.* 2016.

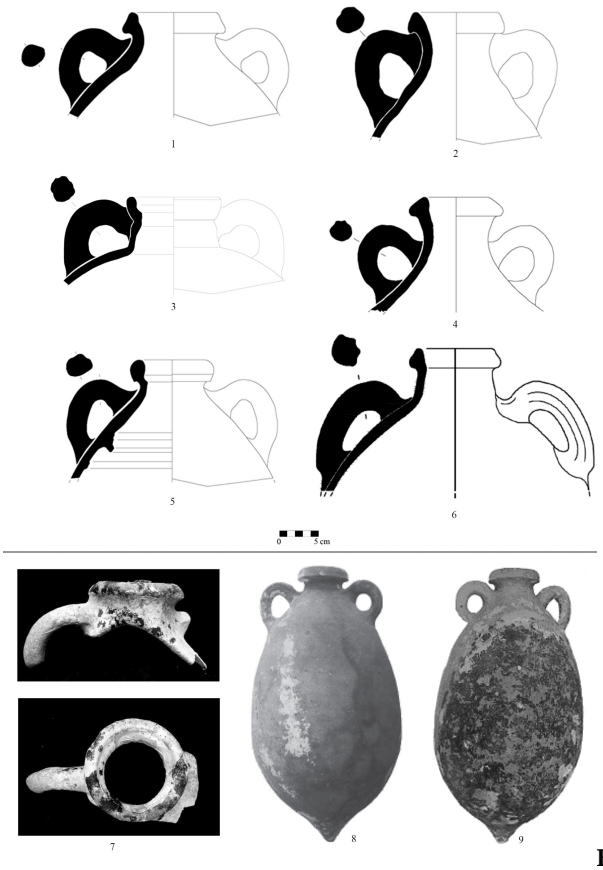


Fig. 6: *Findings with probable origins on the coast of Malaga: 1. Mataró (Cela, Revilla 2004), 2. Sa Mesquida (Fantuzzi, Cau 2017), 3. Tarragona (Ciurana* et al. *2011), 4. Sa Mesquida (Fantuzzi, Cau 2017), 5. Tarragona (Remolà, Abelló 1989), 6. Río Arade (Fonseca 2015), 7. Fuerteventura (Escribano* et al. *2016), 8-9. Unknown origin (Berni 1998)*

Final considerations

Despite their scarce presence in the scientific literature, the production of Roman amphorae used for the transport of olive oil has been recorded on the Baetican coast from the second half of the 1st century BC until the Late Empire. Early-Imperial *figlinae* with Dressel 20 manufacture are found along the Baetican coast, with a major concentration in the Málaga area between the second half of the 1st century and the beginning of the 2nd century AD. The link with this area is even more direct in the case of the Dressel 23 type, as the three pottery workshops in which its production is confirmed are located on the coast of what is now the province of Malaga. In turn, the data currently available suggest a similar morphological evolution for the forms produced on the Andalusian coast with respect to the olive-oil amphorae produced in the Guadalquivir valley, although in the case of the Dressel 23 type, its D variant seems to be exclusive to the coastal area.

In the different *figlinae* in the south of the Iberian Peninsula where the production of olive-oil amphorae has been recorded, it appears alongside that of fish containers, which are the predominant ones, with a clear disproportion in favour of the latter. In addition, the olive-oil trade was linked from the beginning to that of *salsamenta* and fish sauces, although part of the olive-oil on the coast may also have been part of the Baetican Annona trade. We cannot rule out the possibility that the amphorae types used for olive-oil transport produced on the coast may have been formally similar to those produced in the Guadalquivir valley, in an attempt to place this product on the market, which may have been of lower quality or less prestige than the olive-oil produced in the valley.

In the current state of knowledge, there is little information available on these productions and very few known examples, which complicates the correct typological and chronological characterisation, as well as the analysis of their trade. In this sense, advances in the studies of ceramic pastes will contribute to the better identification of the presence of amphorae from the Baetican coast -and other areas with similar forms-, avoiding the direct relationship between these forms and the Guadalquivir valley, an area which, in any case, would have been the predominant producer of olive-oil from the Iberian Peninsula. However, for the time being, there is an interesting paradox: the lack of correlation between the evidence of manufacture and of its diffusion, possibly related to gaps in the research. Thus, the coastal Dressel 20 type is better known in terms of its production, but there are hardly any findings in terms of consumption sites. On the other hand, the Dressel 23 type, whose geography of production is smaller, shows a notable dispersion in the western Mediterranean and the Atlantic area, which suggests that its presence in the Late-Imperial markets is not merely residual.

Bibliografia

A. Arancibia Román, C. Chacón Mohedano, B. Mora Serrano, 2012, *Nuevos datos sobre la producción anfórica*

tardopúnica en Málaga: el sector alfarero de la margen derecha del río Guadalmedina (Avda. Juan XXIII), in B. Mora Serrano, G. Cruz Andreotti (coords.) *La etapa neopúnica en Hispania y el Mediterráneo centro occidental: identidades compartidas*, Sevilla, pp. 391-411

O. Arteaga Matute, 1981, *Cerro del Mar (Málaga. Campaña de 1978)*, in *NAH* 12, pp. 117-159.

O. Arteaga Matute, 1985a, *Excavaciones arqueológicas en el Cerro del Mar (Campaña de 1982). Una aportación preliminar al estudio estratigráfico de las ánforas púnicas y romanas del yacimiento*, in *NAH* 23, pp. 196-233.

O. Arteaga Matute, 1985b, *Los hornos romanos del Manganeto, Almayate Bajo (Málaga). Informe Preliminar*, in *NAH* 23, pp. 177-193.

A., Baldomero Navarro, E. Serrano Ramos, 1991, *Excavación de urgencias en la Huerta del Rincón (Torremolinos, Málaga)*, in *Anuario Arqueológico de Andalucía* 1989 v. 3, pp. 354-356.

A. Baldomero Navarro, P. Corrales Aguilar, Mª M. Escalante Aguilar, E. Serrano Ramos, J. Suárez Padilla, 1997, *El Alfar romano de la Huerta del Rincón: Síntesis tipológica y momentos de producción*, in *Figlinae Malacitanae. La producción de cerámica romana en los territorios malacitanos*. Málaga, pp. 147-176.

D. Bernal Casasola (ed.), 1998a, *Los Matagallares (Salobreña, Granada). Un centro romano de producción alfarera en el s. III d.C.*, Granada.

D. Bernal Casasola, 1998b, *Las ánforas de producción local*, in D. Bernal Casasola (ed.), *Los Matagallares (Salobreña, Granada). Un centro romano de producción alfarera en el s. III d.C.*, Granada, pp. 231-305.

D. Bernal Casasola, J. Navas Rodríguez, 1998, *La producción alfarera en la costa granadina en época romana*, in

D. Bernal Casasola (ed.), *Los Matagallares (Salobreña, Granada). Un centro romano de producción alfarera en el s. III d.C.*, Granada, pp. 63-100.

P. Berni Millet, 1998, *Las ánforas de aceite de la Bética y su presencia en la Cataluña romana*, Colección Instrumenta 4, Barcelona.

P. Berni Millet, 2001, *Amphorae Dressel 20 similes*, in: *Congreso internacional ex Baetica amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el imperio romano. Écija y Sevilla (17 al 20 de diciembre de 1998, Ecija)*, Écija.

P. Berni Millet, 2008, *Epigrafía anfórica de la Bética. Nuevas formas de análisis,* Colección Instrumenta 29, Barcelona.

P. Berni Millet, 2016, *Dressel 20 (Área costera noreste tarraconense)*, in *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo*, 09 julio, 2016, http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-20-tarraconensis-northern-coastal-area

P. Berni Millet, J. Moros Díaz, 2012, *Los sellos in planta pedis de las ánforas olearias béticas Dressel 23 (primera mitad s. V d.C.)*, in *Archivo Español de Arqueología* 85, pp. 193-219.

J.M. Campos Carrasco, J.A. Pérez Macías, N. O. Vidal Teruel, 2004, *Alfares y producciones cerámicas en la provincia de Huelva. Balance y perspectivas*, in D. Bernal Casasola, L. Lagóstena Barrios (eds.) *Figlinae Baeticae. Talleres alfareros y producciones cerámicas (siglos II a. C.-VII d. C.)*, BAR Int. Ser. 1266, Oxford, pp. 125-160.

L. Cara Barrionuevo, J.M. Rodríguez López, 1995, *Estructura económica y comercio marítimo en el extremo oriental de la Bética. Cerámica sigilata y recipientes anfóricos del puerto romano de Guardias Viejas (El Ejido, Almería)*, in *XXI Congreso nacional de arqueología (Teruel, 1991)*, v. 1, Zaragoza, pp. 85-98.

J. Ciurana Prats, J.M. Macias Solé, A. Muñoz Melgar, I. Teixell Navarro, 2011, *Memòria de la intervenció arqueològica a les fosses de l'amfiteatre romà de Tarragona*, Generalitat de Catalunya, Tarragona.

P. Corrales Aguilar, J. Suárez Padilla, A. Arancibia Román, 2018, *La elaboración de ánforas en la Bahía de Malaca: estado de la cuestión*, in *Ex officina hispana. Cuadernos de la SECAH* 3, pp. 113-132.

G. Escribano Cobo, R. García Jiménez, A. Mederos Martín, 2016, *Ánfora romana bajoimperial de El Cotillo (La Oliva, Fuerteventura)*, in *XV Jornadas de Estudios sobre Fuerteventura y Lanzarote (Puerto del Rosario, Fuerteventura, 2011)*. Puerto del Rosario, pp. 577-606.

L. Fantuzzi, M.A. Cau Ontiveros, 2017, *Investigating the provenance of the Baetican amphorae Dressel 23: new archaeometric evidence from Late Roman consumption centres*, in *Mediterranean Archaeology and Archaeometry* 17, pp. 47-68.

L. Fantuzzi, D. Mateo Corredor, P. Berni Millet, 2017, *Dressel 23 (Costa Bética)*, in *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo*, 01 junio, 2017, http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-23-baetica-coast.

L.E. Fernández Rodríguez, C. Peral Bejarano, M. Corrales Aguilar, 2003, *Avance a los resultados obtenidos en la intervención efectuada en los jardines de Ibn Gabirol, rampa de Alcazabilla, Málaga. Casco histórico, 1999-2000*, in *Anuario Arqueológico de Andalucía* 2000 v. 3, pp. 740-750.

C.P. Fonseca, 2015, *Fundear e naufragar entre o Mediterrâneo e o Atlântico: o caso do arqueossítio Arade B*. Unpublished. Dissertação de Mestrado em Arqueologia, Universidade de Lisboa.

E. García Vargas, F.J. García Fernández, 2010, *Romanización y consumo: cambios y continuidades en los contextos cerámicos de Hispalis en épocas turdetana y romano-republicana*, in *Spal* 18, pp. 131-165.

E. García Vargas, Mª L. Lavado Florido, 1995, *Ánforas alto, medio y bajoimperiales producidas en el alfar de Puente Melchor (Villanueva, Paso a nivel: Puerto Real, Cádiz)*, in *Spal* 4, pp. 215-228.

E. García Vargas, R.R. Almeida, H. González Cesteros, 2011, *Los tipos anfóricos del Guadalquivir en el marco de los envases hispanos del siglo I a.C. Un universo heterogéneo entre la imitación y la estandarización*, in *Spal* 20, pp. 185-283.

E. García Vargas, H. González Cesteros, R.R. Almeida, 2019, *Ovoid amphorae as the first Roman provincial repertoire in Hispania Ulterior (the Guadalquivir valley)*, in E. García Vargas, R.R. Almeida, H. González Cesteros, A.M. Sáez

Romero (eds.) *The Ovoid Amphorae in the Central and Western Mediterranean. Between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 13, Oxford, pp. 62-111.

F.J. García Fernández, A.M. Sáez Romero (eds.), 2021, *Las Ánforas Turdetanas. Actualización tipológica y nuevas perspectivas,* SPAL Monografías Arqueología, Sevilla.

J.P. Joncheray, 1997, *Deux épaves du Bas-Empire romain, première partie: l'épave Chrétienne D*, in *Cahiers d'Archéologie Subaquatique* 13, pp. 121-135.

J. O'Kelly Sendrós, 2017, *Alfares onubenses, producción y comercio cerámico al oeste de la Baetica*, Tesis Doctoral, Universidad de Huelva.

L. Lagóstena Barrios, 2001, *La producción de salsas y conservas de pescado en la Hispania romana (II a. C.-VI d. C.),* Colección Instrumenta 11, Barcelona.

B. Liou, 1973, *Recherches archéologiques sous-marines,* in *Gallia* 31, pp. 571-608.

J.C. Márquez Villora, 1999, *El comercio romano en el Portus Ilicitanus. El abastecimiento exterior de productos alimentarios (s. I a. C.-s. V d. C.)*, Alicante.

D. Mateo Corredor, 2015, *Producción anfórica en la costa malacitana desde el siglo III a.C. hasta época Julioclaudia*, in *Lucentum* 34, pp. 183-206.

D. Mateo Corredor, 2016, *Comercio anfórico y relaciones mercantiles en Hispania Ulterior (ss. II a.C.-II d.C.)*, Colección Instrumenta 52, Barcelona.

D. Mateo Corredor, 2018, *La producción de ánforas en el área costera central de la Tarraconense durante el Alto Imperio*, in *Ex Officina Hispana, Cuadernos de la SECAH* 3, pp. 133-152.

D. Mateo Corredor, P. Berni Millet, 2017, *Dressel 20 (Costa Bética)*, in *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo*, 13 mayo, 2017, http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-20-baetica-coast

D. Mateo Corredor, J. Molina Vidal, 2016, *Archaeological Quantification of Pottery. Rims Count Adjusted with Modulus of Rupture (MR)*, in *Archaeometry* 58, pp. 333-346.

J. A. Pérez Macías, 2010, *Uillae y Figlinae en la Campiña de Huelva: Bonares*, in J.A. Pérez Macías, E. Romero Bomba (coords.) *IV Encuentro de Arqueología del Suroeste Peninsular*, Huelva, 1066-1107.

G. Pineda de las Infantas, 2002, *Intervención arqueológica de urgencia en la factoría de salazones de C/Cerrojo 24-26 (Málaga)*, in *Anuario Arqueológico de Andalucía* 1999 v. 3, pp. 479-489.

G. Pineda de las Infantas, 2007, *Villas romanas en Benalmádena Costa*, in *Mainake* 29, pp. 291-314.

M. Vila Oblitas, J.L. Puerto Fernandez 2006, *Excavación Arqueológica Puntual en la Villa romana de Benalmádena Costa, Málaga. Campaña 2002*, in *Anuario Arqueológico de Andalucía* 2003 v. 2, pp. 328-335.

M. Ponsich, 1974, *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir*, Madrid.

M. Ponsich, 1979, *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir-II*, Paris.

J.A. Rambla Torralvo, J.F. Mayorga Mayorga, 1997, *Hornos de época altoimperial en calle Carretería, Málaga*, in *Figlinae Malacitanae. La producción de cerámica romana en los territorios malacitanos*, Málaga, pp. 61-78.

P. Rodríguez Oliva, R. Atencia Pérez, 1983, *Excavaciones arqueológicas en Torrox-Costa (Málaga). Primera campaña: Las Termas*, in *NAH* 16, pp. 227-276.

P. Rodríguez Oliva, J. Beltrán Fortes, 2008, *Arqueología de las Villae romanas de la costa malacitana*, in *Habis* 39, pp. 223-243.

E. Serrano Ramos, 2004, Alfares y producciones cerámicas en la provincia de Málaga: balance y perspectivas, in D. Bernal Casasola, L. Lagóstena Barrios (eds.) *Figlinae Baeticae. Talleres alfareros y producciones cerámicas (siglos II a. C.-VII d. C.)*, BAR Int. Ser. 1266, Oxford, pp. 161-194.

E. Serrano Ramos, A. Baldomero Navarro, J.C. Castaños Ales, 1991, *Notas sobre la producción de ánforas en la Huerta del Rincón (Torremolinos)*, in *Baetica* 13, 149-153.

J. Suárez Padilla, L.E. Fernández Rodríguez, J.F. Mayorga Mayorga, I. Navarro Luengo, A. Rambla Torralvo, J.B. Salado Escaño, 2001, *Intervención arqueológica de urgencia en C/ Almansa esquina C/ Cerrojo (Málaga). Arrabal de Tabbanin*, in *Anuario Arqueológico de Andalucía* 1998 v. 3, pp. 465-472.

A. Soto Iborra, A. Cumpián Rodríguez, P.J. Sánchez Bandera, 2004, *Intervención arqueológica de urgencia en la finca de la Cizaña (Torremolinos, Málaga)*, in *Anuario Arqueológico de Andalucía* 2001 v. 2, pp. 789-803.

P. Rascalou, 2008, *Deux établissements antiques en Lodévois, confrontation du mobilier céramique des sites de Peyre Plantade et de La Madeleine (Clermont l'Hérault, Hérault) et comparaisons diacroniques régionales (IIe s. av.-IIe s. ap. J.-C.)*, in *SFECAG, Actes du congrès de Pézenas, (25-28 mai 2006)*. Marseille, pp. 101-135.

J.A. Remolà Vallverdú, 2000, *Las ánforas tardo-antiguas en Tarraco (Hispania Tarraconensis*, Colección Instrumenta 7, Barcelona.

J.A. Remolà Vallverdu, A. Abelló Riley, 1989, Les àmfores, in: *TED'A, Un abocador del segle V d.C. en el fòrum provincial de Tàrraco*, Tarragona, pp. 249-320.

P. Rodríguez Oliva, 1997, *Los hornos cerámicos del Faro de Torrox (Málaga)*, in *Figlinae Malacitanae. La producción de cerámica romana en los territorios malacitanos*, Málaga, pp. 271-303.

C. Viegas, 2011, *A ocupação romana do Algarve – estudo do povoamento e economia do Algarve central e oriental no período romano*, Série estudos e Memórias 3, Lisboa.

* *University of Alicante (daniel.mateo@ua.es)*

Dressel 20 a *Neapolis*: una assenza significativa. Alcune riflessioni sull'importazione di olio in età imperiale.

Franca Del Vecchio [*], *Stefano Iavarone***

La quasi totale assenza a *Neapolis* di anfore olearie ha fatto pensare finora che tra la tarda Repubblica ed il primo Impero la città si approvvigionasse di olio prevalentemente da luoghi vicini, da cui giungeva trasportato verosimilmente in otri o in altri recipienti in materiale deperibile. Diversamente da quanto documentato a Roma e ad Ostia, infatti, nei contesti neapolitani fino alla seconda metà del I sec. d.C. sono attestate solo in scarsa quantità importazioni dalla Betica e dall'Africa. In questo intervento si analizzerà l'assenza di contenitori oleari Dressel 20 dai contesti relativi alle fasi di vita del porto di Napoli, tentando di elaborare i circuiti commerciali alternativi e le diverse strategie di approvvigionamento del porto di *Neapolis*. Questo anche in base al recente rinvenimento, in un'area dello scavo di piazza Municipio, di significative attestazioni di anfore olearie adriatiche, datate tra la tardarepubblica e la prima età imperiale: un *unicum* del panorama partenopeo che lascia ipotizzare, per posizione e concentrazione, l'esistenza di un settore del porto dedicato specificamente a queste merci, attestate sia nel Mediterraneo occidentale sia in quello orientale.

The almost total absence of olive oil amphorae in *Neapolis* led us to believe that between the late Republic and the early Empire the city supplied itself with oil mainly from nearby places, from which it was probably transported in wineskins or other containers made of perishable material. Unlike what is documented in Rome and Ostia, in the Neapolitan contexts until the second half of the 1st century AD Dressel 20 are attested only in small quantities from Baetica and Africa. In this paper the absence of Dressel 20 will be analyzed from the contexts relating to the life phases of the port of Naples, attempting to elaborate the alternative commercial paths and the different supply strategies of the port of Neapolis. This topic will be discussed through the recent discovery, in an area of the excavation of Piazza Municipio, of significant evidence of Adriatic olive oil amphorae, dated between the late Republic and the early Imperial age: a unique example of the Neapolitan panorama which suggests, due to its position and concentration, the existence of a sector of the port specifically dedicated to these goods, attested in both the western and eastern Mediterranean.

La presente relazione intende affrontare il tema della quasi totale assenza di anfore Dressel 20 nei contesti di *Neapolis* tentando di contestualizzare tale dato nel quadro delle strategie di approvvigionamento che sembrano emergere per la città in età imperiale[1]. A tal fine sono stati presi in considerazione i contesti indagati nell'ambito del progetto di realizzazione della linea 1 della metropolitana di Napoli che hanno permesso di ricostruire con maggiore accuratezza l'andamento della Linea di costa nelle diverse fasi cronologiche, identificando l'area dell'antico porto e definendo lo sviluppo urbanistico del settore costiero della città antica.

In questa sede si esamineranno in particolare i dati, parzialmente editi, relativi alle ceramiche provenienti dai fondali del porto indagati per il pozzo di stazione di piazza Municipio, collocabili cronologicamente tra la tarda età repubblicana e il III secolo d.C., periodo coincidente con quello di produzione e diffusione delle anfore Dressel 20.

Lo scavo

Le indagini archeologiche e geoarcheologiche condotte per la realizzazione della Linea 1 della metropolitana di Napoli hanno permesso di ricostruire l'esistenza, in antico, di una grande insenatura compresa tra il rilievo tufaceo su cui verrà eretto Castel Nuovo e la lingua di terra su cui sorgerà la chiesa di S. Maria di Portosalvo (**fig. 1**). È nel settore sud-occidentale di questa insenatura, coincidente con

[1] Ringraziamo gli organizzatori di questo Convegno, Andrea Camilli e Gloriana Pace, per averci invitato a partecipare ai lavori di queste due giornate. I nostri ringraziamenti vanno anche al soprintendente Luigi La Rocca e a Daniela Giampaola, per aver favorito e incoraggiato lo studio dei materiali presentati, e a tutta l'*équipe* che opera alla analisi dei complessi e straordinari contesti da cui provengono i dati analizzati.

l'odierna piazza Municipio, che si colloca il porto di età greco-romana.

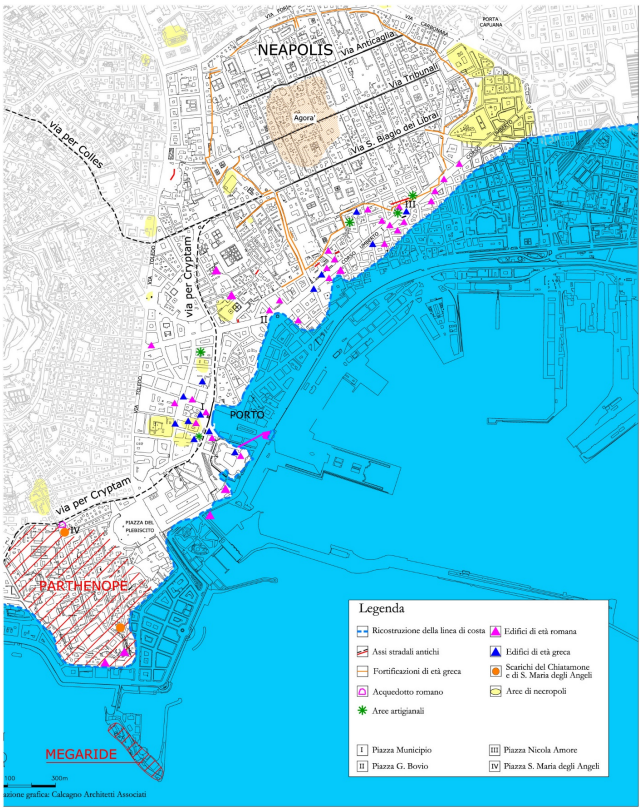


Fig. 1: Neapolis*, la fascia costiera e il porto (Calcagno architetti associati)*

La ricostruzione storica, archeologica e geomorfologica dell'area, elaborata attraverso il lavoro congiunto di archeologi e geologi coordinati da Daniela Giampaola, è stata già trattata in diversi contributi scientifici a cui si rimanda, mentre qui ci si limiterà ad un sintetico inquadramento delle fasi cronologiche di interesse per il tema del convegno[2].

La presenza dell'approdo, pur se ipotizzabile anche per le fasi più antiche, è documentata archeologicamente almeno a partire dagli inizi del III secolo a.C. dalla realizzazione di un sistema di dragaggio che interessa i livelli più profondi dei fondali. Nello stesso momento, a protezione del bacino, il pendio soprastante è regolarizzato con muri di terrazzamento in opera a telaio e in blocchi di tufo cui si appoggia una rampa in blocchi di tufo, forse funzionale all'alaggio.

Dopo gli interventi della fine del II secolo a.C. non sono documentate nuove realizzazioni nel corso del secolo successivo, per effetto, forse, del periodo di crisi seguito alla repressione sillana, con la confisca di *Pithecusa* e della flotta.

Fig. 2: *Piazza Municipio, area di scavo Linea 6: Banchina, edificio termale e un fondale della prima età imperiale (foto di scavo)*

Le strutture ellenistiche sono dismesse in età augustea, quando si assiste ad una riorganizzazione dell'area che sembra frutto di una progettazione unitaria, testimoniata da importanti opere che riguardano sia il porto che la viabilità. Queste si ricollegano al più ampio programma di interventi infrastrutturali che interesserà *Neapolis* e l'area flegrea in età augustea.

Nel contesto in esame è da riferire a questi interventi l'impianto, lungo il margine interno dell'insenatura, di una banchina portuale di cui sono stati messi in luce due ampi tratti (**fig. 2**). La banchina si adatta al banco naturale tufaceo che appare rimodellato attraverso un intervento artificiale cui verosimilmente si deve anche l'asportazione dei fondali di I secolo a.C. Diversamente i fondali di età augustea e giulio-claudia sono quelli che hanno restituito anche il maggior numero di frammenti ceramici, in parte editi in diversi contributi scientifici[3].

[2] Giampaola 2004; 2009; 2010; 2017; Giampaola *et al.* 2005; Carsana *et al.* 2009; Di Donato *et al.* 2018.

[3] Carsana, D'Amico, Del Vecchio 2007; Carsana 2009; Carsana, Del Vecchio 2010; Del Vecchio 2010; Carsana, Guiducci 2013; Carsana, Del Vecchio 2017; Del Vecchio 2017; Giampaola, Caldarone, Carsana, Del Vecchio 2020; Borriello, Carsana, Del Vecchio c.s.; Carsana, Del Vecchio c.s.

Nel corso dell'età imperiale l'area portuale conosce una serie di fasi edilizie che concorrono alla definizione e lo sviluppo di un quartiere costiero organizzato intorno al porto e connesso, senza soluzione di continuità, all'originario centro urbano di *Neapolis*. Qui ci si limiterà ad accennare brevemente alle diverse infrastrutture portuali e alla sequenza stratigrafica dei fondali da cui provengono i materiali ceramici oggetto di analisi.

Una infrastruttura portuale alto-imperiale, indagata in tempi molto recenti e ancora oggetto di studio, si estende lungo il margine sud-orientale dell'insenatura. Si tratta di una struttura gettata in casseforme lignee, articolata in due bracci, che forma probabilmente un complesso sistema proteso nel mare a chiusura artificiale dell'imboccatura del bacino. Dai fondali indagati presso quest'area, come si accennerà più avanti, provengono nuovi dati relativi alla importazione di olio in epoca tardo-repubblicana.

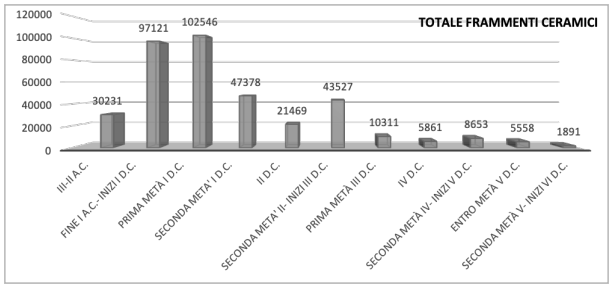


Fig. 3: *Piazza Municipio, area di scavo pozzo Linea 1: Totale frammenti ceramici rinvenuti nel corso delle diverse fasi di vita del porto di* Neapolis

Un ulteriore molo perpendicolare alla linea di costa è documentato sullo scorcio del I secolo d.C., cui seguiranno due pontili o passerelle, obliqui rispetto al suddetto molo, messi in opera nel corso del secolo seguente e dismessi tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C. I fondali di queste fasi, pur evidenziando una netta contrazione delle attestazioni ceramiche, continuano a restituire una consistente quantità di reperti, che andrà invece riducendosi significativamente nel corso del III secolo d.C. (**fig. 3**).

Ancora tra IV e V secolo sono identificabili tracce dell'utilizzazione dell'area, che comincia a risentire progressivamente dei fenomeni di insabbiamento e impaludamento. A partire dagli inizi del V secolo d.C. la formazione di un ambiente di laguna e il progressivo insabbiamento dell'area determineranno l'abbandono dell'approdo.

S.I.

Le anfore

Il quadro generale in età imperiale

I materiali ceramici provenienti dai fondali marini del porto rappresentano un campione privilegiato dei consumi di *Neapolis,* sia per la peculiarità del sito di rinvenimento che per la quantità e la qualità dei reperti.

I fondali, di cui si ricostruisce una sequenza stratigrafica che va dal III secolo a.C. agli inizi del V secolo d.C. (**fig. 4**), hanno restituito numerosi reperti, rinvenuti spesso integri: si tratta in parte rifiuti urbani, in parte di dotazioni di bordo dismesse oppure di oggetti perduti durante le operazioni di carico e scarico delle merci. La naturale posizione di questa parte dell'insenatura, protetta dal movimento marino, ha consentito una buona conservazione della stratigrafia, come è dimostrato dall'omogeneità cronologica dei reperti ceramici dei diversi fondali.

L'*acmè* delle attestazioni ceramiche sembra collocarsi tra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C., in concomitanza con i già citati interventi strutturali di età augustea. Tra la seconda metà del I e il II secolo d.C. si registra un tangibile decremento, seguito da un relativo momento di ripresa tra l'avanzato II e la prima metà del III d.C. Da questo momento in poi si assiste ad una progressiva riduzione delle quantità delle attestazioni ceramiche che perdura fino alle fasi di abbandono di V-VI secolo d.C. (**fig. 3**).

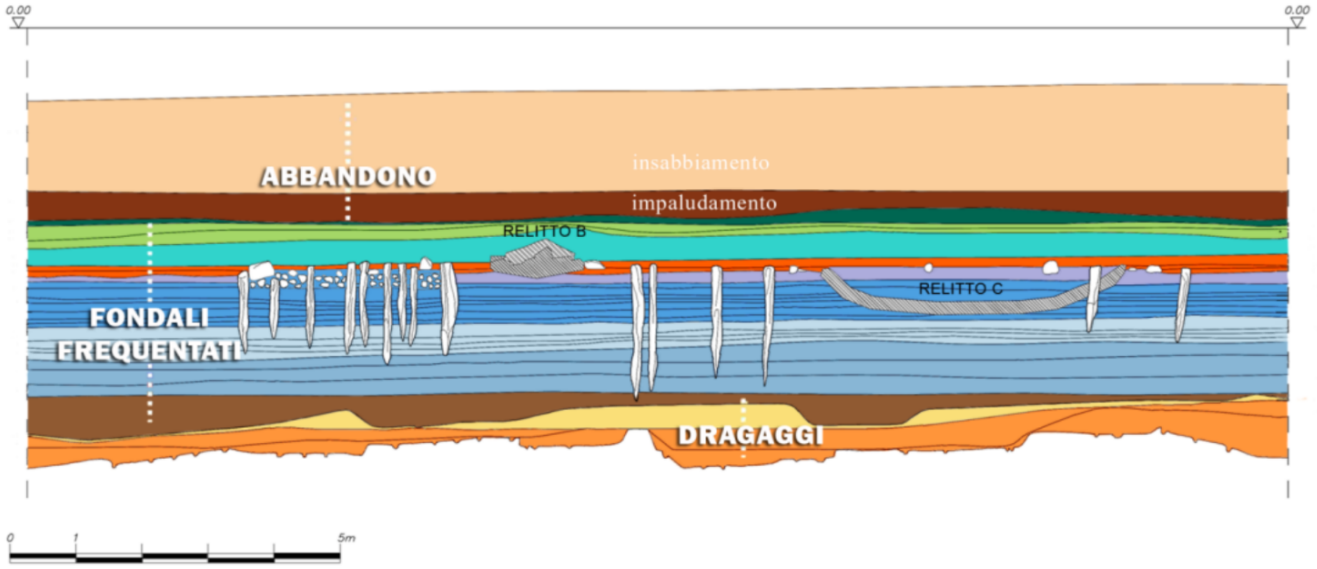


Fig. 4: *Piazza Municipio, area di scavo pozzo Linea 1: sezione dei fondali del porto e di alcuni dei primi relitti recuperati*

In età augustea tra i contenitori da trasporto, attestati da oltre 1000 esemplari, più della metà è di provenienza italica. A prevalere è di gran lunga l'anfora vinaria Dressel 2-4 di produzione vesuviana che risulta nettamente predominante nei contesti del porto di *Neapolis*. Per quanto riguarda la produzione specificamente neapolitana, le importanti manifatture attestate nelle fasi precedenti conoscono una progressiva crisi in età tardo-repubblicana, anche se dall'esame autoptico sembra riconoscibile una produzione locale attiva ancora nel periodo in esame[4].
Accanto a vini regionali sono attestati prevalentemente quelli di provenienza egeo-orientale, mentre solo in scarse quantità ricorrono i prodotti adriatici, quelli tirrenico-insulari e quelli gallici.

Dalla Betica giungono soprattutto le salse da pesce, in quantitativi discreti, mentre è sporadica la presenza di contenitori da *garum* di provenienza italica e africana.
Personaggi coinvolti nella commercializzazione di prodotti iberici in Campania sono variamente attestati anche dalla documentazione epigrafica. Un ulteriore elemento in questo senso è fornito da una serie di peculiari rinvenimenti effettuati nei fondali alto-imperiali del porto di *Neapolis*. Si tratta di una serie di elementi in malta e/o pozzolana funzionali alla sigillatura dei dolia e documentati in precedenza solo nei contesti delle navi di Pisa. Questi oggetti sono stampigliati con i nomi dei *mercatores* coinvolti, tra i quali può essere citato lo stampiglio *Sex. Atelli. Felicis. F.F.I.* (fig. 5a) da ricondurre al *Sex. Atellius* (*mulieris*) *l. Felix* di età neroniana noto da una tavoletta cerata di Ercolano. Questi deve essere un discendente degli *Atellii* campani che avevano fatto fortuna a *Carthago Nova* con lo sfruttamento delle miniere e che ora ritroviamo coinvolto nella commercializzazione probabilmente di vino[5] (**fig. 5a**).

Nel corso del I secolo d.C., segnato come si è detto da un drastico calo delle attestazioni ceramiche, si riconoscono tendenze complessivamente coerenti con quelle del precedente periodo. Le principali divergenze riguardano il calo dei prodotti vesuviani conseguente

[4] Di sicura produzione neapolitana si può parlare per le anfore greco-italiche vd. PUGLIESE 2014. Nel corso dei lavori eseguiti per la realizzazione della stazione Duomo della linea 1 della metropolitana la recente (2019) individuazione e lo scavo di una fornace per anfore che risulta essere stata attiva proprio tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C. ha confermato la produzione di anfore MGS IV. La produzione è continuata per anfore di III- II a.C. in *ateliers* artigianali successivi *in loco*, come documentato da diversi indicatori. Il solo esame autoptico degli impasti sembra suggerire una continuità produttiva neapolitana almeno sino al I-II secolo d.C. su Dressel 1 e Dressel 2-4. I materiali sono in corso di studio da parte della sottoscritta.

[5] GIAMPAOLA, CALDARONE, CARSANA, DEL VECCHIO 2020, pp. 294-296.

l'eruzione e la crescita dei contenitori egei, soprattutto a causa della diffusione delle anfore cretesi.

A partire dal II secolo si assiste ad un graduale calo delle anfore italiche e delle importazioni dall'area egea a cui corrisponde un progressivo e costante successo dei contenitori di origine africana. Ciò nonostante, nel II secolo, il vino continua a provenire prevalentemente dall'Italia, soprattutto per l'apporto dei prodotti locali. Il vino campano conosce infatti solo una lieve flessione nelle proporzioni documentate nei nostri contesti, sebbene la sua circolazione su tratte medio-lunghe in questo periodo sia molto meno documentata.

Fig. 5: *Piazza Municipio, area di scavo Area 4/ Tronchino di manovra: a) sigillo per dolio; b) orlo bollato di anfora ovoide brindisina; c) parte superiore di anfora brindisina bollata e ansa con bollo* Evandrus

Accanto a vini regionali sono ancora ben rappresentati i prodotti provenienti dal Mediterraneo orientale, mentre i vini africani, gallici e della penisola iberica sono attestati in forma sporadica. Solo i contenitori provenienti dalla Gallia conoscono un relativo incremento, circoscritto tra la seconda metà del II e l'inizio del III (**fig. 6**).

Nel pieno III secolo i vini italici, in forte calo, vengono raggiunti da quelli africani, importati in particolare dalla *Mauretania Caesariensis*, ma anche, in misura minore, dalla Proconsolare e dalla Tripolitania.

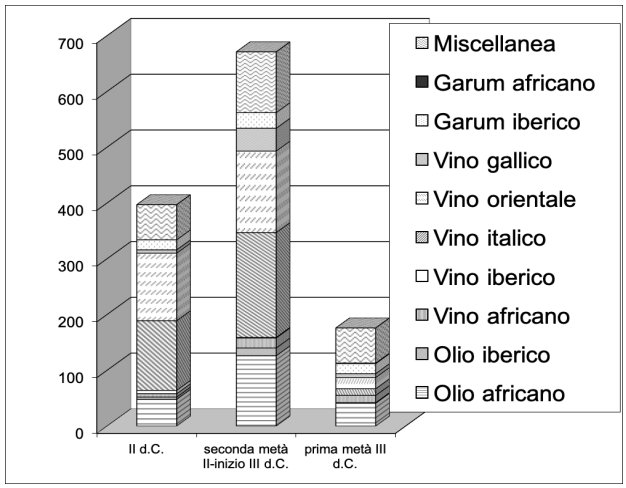


Fig. 6: *Piazza Municipio, area di scavo pozzo Linea 1: Grafico di confronto tra i diversi prodotti circolanti tra il II e la prima metà del III secolo d.C., nel porto di* Neapolis *(NMI)*

Per tutta l'età medio-imperiale dalla penisola iberica proviene ancora la maggior parte delle conserve di pesce, che conoscono un ulteriore incremento nel corso del III secolo. Se però nel II secolo prevale il *garum* betico, nel III questo viene superato da quello lusitano.

La presenza di *garum* africano, invece, può essere solo supposta a cavallo tra il II e il III secolo a causa dell'incertezza del contenuto di alcuni contenitori, come le anfore Africana II e Tripolitana II, mentre un solo individuo di Africana II C è documentato per le fasi di III secolo (**fig. 6**).

I contenitori oleari: le Dressel 20

Per ciò che riguarda i contenitori oleari, in età alto imperiale la loro presenza a Napoli è documentata da un numero veramente esiguo, che comprende sporadiche attestazioni di anfore betiche e dei primi contenitori di provenienza africana.

Nel caso delle Dressel 20, oggetto del convegno, è possibile constatare come la loro presenza rimanga sporadica per tutta l'età imperiale (tab. 1). Nello specifico in età augustea è documentata una singola Dressel 20 A nei contesti di linea 1, cui possono aggiungersi due esemplari provenienti dai fondali limitrofi e coevi di linea 6, uno dei quali reca un bollo Q.F.C.[6] (**fig. 7a**).

6 Q·F.C| sciolto Q. F() C(eleris?), prodotto a Peñaflor e datato alla fine del I-metà II secolo d.C. (BIUNDO 2008, p. 287, n.19), probabilmente un'intrusione nel fondale augusteo.

Fig. 7: *Piazza Municipio, area di scavo Linea 6: bolli su anse di Dressel 20*

Le attestazioni sono altrettanto limitate nei fondali della seconda metà del I secolo d.C. (5 esemplari) e in età adrianea-antonina (4 esemplari), mentre i numeri crescono in età severiana, dove sono documentate 13 anfore del tipo Dressel 20 e una del tipo Dressel 23. Nei fondali di III secolo è ancora attestata, in forma aneddotica, l'anfora Dressel 20.

A questi dati possono essere affiancati quelli relativi agli scavi del pozzo di Linea 6, da cui provengono 6 individui – di cui uno con bollo SA]XO PHERREO[7] (**fig. 7b**) – dai livelli stratigrafici di fine I-III secolo e un ulteriore individuo – con bollo LI sull'ansa[8] – residuale in uno strato di V d.C.

Estendendo l'orizzonte ad altri contesti neapolitani è possibile citare un esemplare di Dressel 20 con bollo CV[…] sull'ansa presente negli scarichi di età flavia di Palazzo Corigliano[9], quattro dalle coeve stratigrafie del Teatro[10] ed uno dagli strati imperiali dell'area del santuario dei Giochi Isolimpici dello scavo di Duomo (US 3252: fine I- II d.C.)[11]. Il tipo è invece del tutto assente sia tra i materiali anforici, quantitativamente limitati, provenienti dallo scavo di Carminiello ai Mannesi, sia tra quelli, più consistenti ma tuttora inediti, di Santa Patrizia (I-II sec. d.C.)[12].

I contenitori oleari: le anfore africane

Anche i contenitori oleari di produzione africana più antichi presentano bassi valori percentuali nei contesti alto-imperiali di Linea 1 e Linea 6. È possibile enumerare, infatti, solo sporadici esemplari dei tipi Tripolitana I (19 individui), Ostia LIX (6 individui) e di Africane antiche (4

[7] -XOFERREO sciolto [SA]XOFERRE(O) (Sa)xo Ferre(o), prodotto a Huerta de Belén (Cordova) e datato tra il 145-161 d.C. (BIUNDO 2008, p. 287, n. 13).

[8] Il bollo è parzialmente conservato, per cui lo scioglimento è dubbio in quanto riferibile a più formule onomastiche che riportano tali lettere.

[9] BRAGANTINI 1991, p. 97, n. 14, fig. 50.

[10] Informazione della sottoscritta, dal precatalogo materiali di età pre-flavia per la pubblicazione del Teatro antico di Napoli (DEL VECCHIO 2010).

[11] Informazione della sottoscritta, dal precatalogo materiali della stazione Duomo di Napoli, campagna di scavo 2018-2019. Sullo scavo, cfr. GIAMPAOLA 2009, pp. 39-41; BRAGANTINI *et al.* 2010, GIAMPAOLA 2010a, pp.18-20.

[12] DI GIOVANNI 2012.

individui), recentemente identificate da Bonifay-Contino[13] e destinate a contenere olive o forse olio.

	Età augustea e giulio-claudia	Seconda metà I secolo d.C.	II secolo d.C.	III secolo d.C.
Fondali linea 1	1	5	17	1
Porto, linea 6	2		6	
Palazzo Corigliano	-	1	-	-
Teatro	-	4	-	
P.zza Nicola Amore – contesti santuario	-		1	-
Rinvenimenti subacquei			1	
TOTALE	3	10	23	-

Tab.1: *Attestazioni di Dressel 20 da contesti neapolitani*

Una discreta presenza di anfore olearie africane, pur se statisticamente non significativa, si riscontra nei contesti flavii di Palazzo Corigliano, tra i quali è possibile annoverare una Ostia LIX frammentaria che riporta un interessante *titulo picto* in cui è citato un prodotto di alta qualità, l'olio verde, noto anche dalle fonti antiche[14].
Tali dati, allo stato attuale delle indagini, sembrerebbero in parte discostarsi da quanto noto a Pompei, dove le anfore Tripolitana I e le Ostia LIX risultano meglio documentate nei livelli precedenti l'eruzione[15].
La presenza di anfore olearie cresce solo a partire dal II secolo, quando si assiste ad un progressivo incremento delle importazioni dall'Africa nell'ambito di un fenomeno, ben noto, che caratterizza tutta la Penisola (**fig. 8**).
Le regioni di provenienza sono nel II secolo la *Tripolitania* e, in misura inferiore, soprattutto se si considera la maggiore capacità delle tripolitane, l'Africa proconsolare, che prevarrà nelle fasi successive.

I contenitori oleari: le anfore adriatiche

Rispetto a questa ricostruzione, che appare ancora convincente, recenti acquisizioni relative ad un settore dello scavo in corso di studio sembrano rivalutare, almeno in parte, il ruolo delle importazioni di olio nelle fasi più antiche.

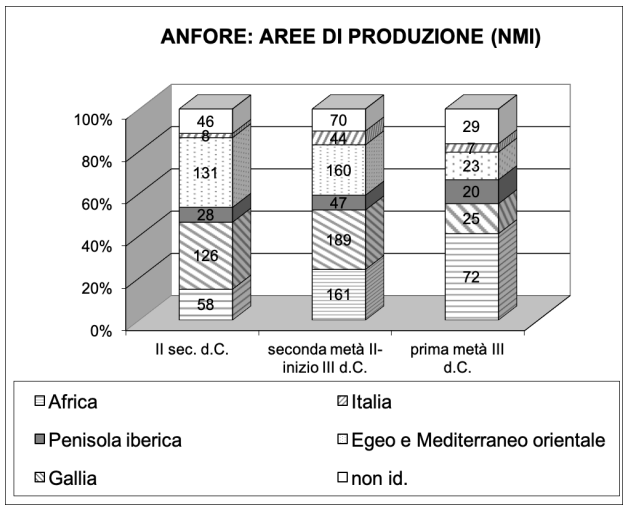


Fig. 8: *Piazza Municipio, area di scavo pozzo Linea 1: Grafico di confronto tra le differenti aree di produzione delle anfore tra il II e la prima metà del III secolo d.C., nel porto di* Neapolis *(percentuale con NMI)*

I nuovi dati sono frutto dello studio in corso, seguito ad un precatalogo curato dalla sottoscritta, dei materiali provenienti da un'area di scavo del porto, limitrofa a quella fin qui trattata ed oggetto di indagini più recenti. Si tratta dell'Area 4/Tronchino di manovra, dove è stato rinvenuto un molo frangiflutti funzionale alla protezione dell'area sudorientale del porto.
Qui si presentano preliminarmente i dati delle anfore provenienti dai fondali tardo repubblicani – primo imperiali che, se in parte confermano le tendenze già delineate, forniscono anche nuovi elementi.
Dagli strati databili tra la fine del II secolo a.C. e la seconda metà del I a.C. tra i circa 4000 individui identificati si attestano, oltre a 1010 esemplari di produzione locale – prevalentemente anfore MGS VI e Dressel 1 – e circa 200 esemplari di tradizione tardopunica africana, anche circa 800 (Numero Minimo Individui) anfore di produzione adriatica, prevalentemente brindisina (**fig. 5b-c**).
Queste comprendono anfore del tipo Lamboglia 2, MGS VI e Dressel 1, e un consistente lotto di circa 200 anfore di Apani destinate al trasporto dell'olio,

[13] CAPELLI, CONTINO 2013; MALFITANA, BONIFAY 2016, Tomo II, p. 540.
[14] BRAGANTINI 1991, pp. 96-97, n. 13, fig. 49.
[15] PANELLA 1977; IAVARONE 2017, n. 141; sui tipi O LIX e O XXIII e sulle più recenti ipotesi relative al loro contenuto, cfr. BONIFAY *et al.* 2015.

la cui identificazione e seriazione cronologica è suffragata da una serie di bolli, perfettamente leggibili.

Esse sono riferibili alle ormai note fasi cronologiche caratterizzate da bolli di diverse *figlinae* (Aniniana e poi Vehiliana) che documentano l'ampia diffusione del tipo in Portogallo, in Gallia e in Egitto, sin dal terzo quarto del II secolo a.C. e fino almeno alla metà del secolo successivo[16]. Tali anfore, in Campania, sono discretamente attestate anche nel vesuviano[17].

Sembra opportuno sottolineare che le anfore di tipo oleario dal profilo ovoidale hanno rappresentato il modello di riferimento, presumibilmente importato dai coloni italici, dei primi contenitori africani romanizzati, ad esempio l'Anfora Africana Antica, probabilmente anch'essa da olio e la cui produzione inizia in *Provincia Africae* nel 146 a. C., nella Tunisia NW, a Cartagine[18], dove poi si legherà alla produzione di anfore del tipo Dressel 26, sempre da olio, datate a partire dalla fine del II secolo a.C. per tutto il I secolo a.C.[19]

Una tale concentrazione di prodotti adriatici in una particolare area del porto potrebbe riflettere l'esistenza di settori dedicati alle operazioni di carico e scarico di specifiche merci o imbarcazioni, come ad esempio suggerito da Gianluca Soricelli nel caso delle comunità straniere concentrate lungo la *ripa puteolana*, come del resto avviene ancora oggi con gli approdi dedicati[20].

Tali ipotesi potranno essere approfondite solo con l'avanzamento dello studio dell'area di scavo, mentre in questa sede preme insistere sul dato fornito dalla presenza delle anfore brindisine, che, rispetto alla generale assenza di anfore olearie a *Neapolis*, sembra tracciare uno scenario almeno parzialmente differente per l'età tardo-repubblicana.

F.D.V.

Olio betico, olio africano, olio locale: alcune considerazioni di sintesi

Nel caso dei fondali di piazza Municipio la ridotta presenza di Dressel 20 appare particolarmente significativa tenuto conto della natura del contesto, del *range* cronologico delle stratigrafie indagate, che abbracciano l'intero periodo di circolazione di questi contenitori, e del consistente campione statistico a disposizione.

Il dato trova comunque conferma, allo stato dell'arte, sia in altri contesti neapolitani che su scala regionale. A Pompei, principale termine di paragone per le fasi alto-imperiali, le Dressel 20 sono note grazie a sei individui conservati nei Granai del Foro, editi da A. Manacorda, e da una serie di evidenze epigrafiche riportate in CIL IV[21], cui sono da aggiungere una decina di esemplari provenienti da scavi più recenti[22]. Il territorio vesuviano ha restituito inoltre un esemplare bollato dalla villa di N. Popidio Narcisso[23], uno da Villa San Marco a Stabia e 6 esemplari, molto frammentari e con bollo sul collo, da Villa Arianna[24].

La rarefatta presenza di olio betico a *Neapolis*, ed in generale in Campania, non può essere ricondotta alla mancanza di legami tra le due regioni, legate da intensi rapporti commerciali ricordati anche dalle fonti antiche: Strabone riporta come il numero di navi che dalla Spagna salpavano alla volta di *Puteoli* fosse inferiore solo a quello delle imbarcazioni libiche[25], mentre Claudio Eliano testimonia la presenza di magazzini per il *garum*

[16] PALAZZO 2013, pp. 169-190.

[17] Soprattutto a seguito dei lavori più recenti, tra cui si cita un'ansa con bollo VEHILI proveniente dalla *Regio* IX (IAVARONE 2017, p. 337).

[18] Discussione finale della prof.ssa C. Panella in occasione del Convegno organizzato dall'Università degli Studi di Napoli Federico II e tenutosi a Pompei il 17 e 18 giugno 2016: *Fecisti cretaria. Produzione e circolazione ceramica a Pompei: stato degli studi e prospettive di ricerca*, M. OSANNA, L. TONIOLO (a cura di), Studi e Ricerche del Parco Archeologico di Pompei, 40, 2020; cfr. anche PALAZZO 2013. Ai confini con l'Algeria, pare possibile individuare la produzione delle O LIX e XXIII.

[19] Per le Dressel 26, cfr. BONIFAY 2004, p. 101 Amphore Type 13- tipo punico romanizzato, p. 98 fig. 52 e pp. 474-475 Tableau IV.

[20] SORICELLI 2007.

[21] TCHERNIA 1964; MANACORDA 1977.

[22] Due esemplari sono stati rinvenuti nella *insula* VI,5 Scotti 1984, uno bollato nella *insula* IX, 8 (MORSIANI 2017), sei nella *Regio* VII (PASCUAL, RIBERA 2008).

[23] DE SPAGNOLIS CONTICELLO 2002, n. 212.

[24] TERPSTRA, DEL VECCHIO 2017.

[25] *Geo* III, 2, 6.

betico lunga la ripa puteolana[26]. Ancor più eloquente, nel caso in esame, è il dato fornito dalla consistente presenza di anfore betiche da *garum* nei fondali di età imperiale di piazza Municipio che certifica l'arrivo di prodotti dalla zona costiera della Betica[27].

Una chiave di lettura può invece essere offerta dal raffronto tra le attestazioni di Dressel 20 e quelle di altri contenitori oleari dei primi secoli dell'impero, dato che a *Neapolis* evidenzia una generale penuria di anfore da olio, perdurante fino al massiccio arrivo di prodotti africani documentato tra II e III secolo d.C. (**fig. 9**).

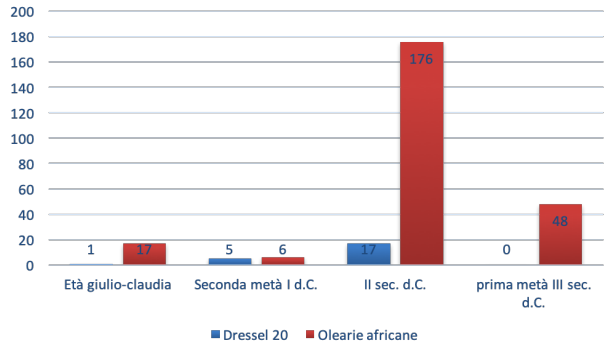


Fig. 9: *Piazza Municipio: confronto tra anfore africane da olio e Dressel 20 rinvenute, nelle diverse aree di scavo indagate*

Tale argomento *ex silentio* lascia supporre che la città in età repubblicana e alto-imperiale si approvvigionasse di olio prevalentemente da luoghi vicini, attraverso un mercato locale e con l'impiego di recipienti in materiale deperibile (*cullei* e *utres*), similmente a quanto già ipotizzato per Pompei da André Tchernia e Daniele Manacorda[28]. In generale il ruolo dei mercati locali, per quanto difficilmente percepibile attraverso il *record* archeologico, dovette avere un peso importante, anche se progressivamente decrescente, per l'approvvigionamento dei centri italici[29].

Una produzione di olio campano è sicuramente documentata nelle numerose ville rustiche del settore vesuviano ma lo stesso territorio di *Neapolis*, sebbene circoscritto e ancora poco noto archeologicamente, restituisce evidenze di ville destinate alla produzione non solo di vino, ma anche di olio[30]. È inoltre ben noto l'olio di Venafro, ricordato da numerosi autori antichi per le sue qualità, che deve aver svolto in importante ruolo su scala regionale[31].

Il modello di un mercato prevalentemente soddisfatto dalla produzione di olio locale appare convincente, anche alla luce dei dati provenienti dai fondali di piazza Municipio, almeno fino al tardo I secolo d.C.

I dati recentemente emersi nell'area 4/Tronchino di manovra non modificano nella sostanza tale quadro, pur certificando l'arrivo di una discreta ma significativa quantità di olio apulo in età tardo-repubblicana. In questi contesti la presenza di anfore da olio brindisine si colloca all'interno di un più consistente insieme di contenitori adriatici, soprattutto vinari, che indicano la presenza di solidi rapporti commerciali con l'altro versante della Penisola.

Allo stato attuale una simile presenza di anfore adriatiche non ha riscontro in altri centri campani, sebbene le attestazioni a Pompei siano cresciute negli ultimi decenni[32]. È dunque possibile che, almeno in questa fase, il porto di *Neapolis* abbia avuto un ruolo privilegiato nell'importazione e nella redistribuzione di questi generi alimentari nel territorio circostante.

L'arrivo di olio adriatico a *Neapolis* è comunque collocabile nell'ambito della generale e consistente diffusione di questo bene in età tardo-repubblicana, documentata dalla massiccia attestazione di anfore di produzione brindisina nel Mediterraneo, sia orientale che occidentale[33]. Già a partire dall'età augustea, con il declino della produzione di Apani, si assiste alla rarefazione delle attestazioni di anfore olearie adriatiche nei contesti di piazza Municipio, non sostituite da contenitori di altra provenienza.

[26] *De Nat. Anim.* 13,6.
[27] Vd. *supra*.
[28] TCHERNIA 1964; MANACORDA 1977.
[29] Sul tema, per il caso di Roma, vd. DE SENA 2005.
[30] È probabilmente il caso di alcune ville del suburbio documentate nel quartiere di Pianura e ancora inedite. *Villae rusticae* sono comunque documentate anche nella periferia settentrionale ed occidentale di Napoli, in parte ricadente nell'antico territorio di *Neapolis*.
[31] TCHERNIA 1964, pp. 445-449.
[32] Cfr. IAVARONE 2017 con bibliografia precedente.
[33] PALAZZO 2013.

Con l'avanzare del I secolo d.C. i dati di piazza Municipio iniziano a riflettere il progressivo aumento delle importazioni provinciali che giungono a soddisfare la crescente richiesta e il coevo calo delle produzioni locali[34]. Questo noto processo, che interessa tutta l'Italia e si acuisce nel tempo, ha chiaramente il suo massimo e precoce esempio nell'Urbe, mentre a *Neapolis* appare meno evidente nel corso della fase alto-imperiale. Le motivazioni sono facilmente rintracciabili nelle differenze che caratterizzano i due centri in questo periodo, *in primis* demografiche e sociali, oltre che nel peso delle distribuzioni straordinarie di derrate alimentari alla plebe urbana, che a partire dall'età augustea riguarderanno anche l'olio.

In generale i dati a disposizione indicano per piazza Municipio una netta riduzione del materiale ceramico attestato nel porto di *Neapolis*, dato che sembrerebbe riflettere una contrazione del volume dei traffici nel corso dell'età imperiale (**fig. 3**).

Per quanto riguarda i beni importati in anfora, il vino continua a giungere principalmente dall'area egeo-orientale, così come nelle fasi precedenti, ma adesso prevalentemente dall'isola di Creta, i cui prodotti conoscono una larga diffusione in età imperiale, in particolare in Campania[35]. La diffusione di questa tipologia di vini, passiti o tagliati in acqua di mare, di mediocre qualità, è documentata anche a Roma a partire soprattutto dal II secolo d.C.[36].

I vini italici e quelli delle province occidentali ricorrono nel complesso meno frequentemente a *Neapolis* rispetto a quanto noto nei coevi contesti di Ostia e Roma, probabilmente per il ruolo concorrenziale ancora svolto, per tutto il I secolo e parte del II, dalle produzioni locali.

La quasi totalità delle importazioni di *garum* è invece legata alla Betica costiera almeno fino all'emergere della produzione lusitana nel corso del III secolo d.C., secondo quanto noto anche a Roma ed in altri contesti dell'Italia tirrenica[37].

Nel caso dell'olio, invece, mentre l'Urbe in età flavia risulta ormai dipendere dalle importazioni betiche[38], a *Neapolis* la presenza di contenitori oleari appare ancora molto limitata. Nello specifico, come si è visto, le Dressel 20 sono attestate in maniera estremamente sporadica mentre appena più ricorrenti sono i contenitori oleari di provenienza nord-africana[39]. Tali dati lasciano ipotizzare che nella seconda metà del I secolo d.C. il territorio neapolitano continui ad approvvigionarsi di olio prevalentemente attraverso circuiti locali e con l'utilizzo di contenitori deperibili, così come nelle fasi precedenti.

Lo scenario sembra mutare solo nel corso del II secolo d.C., probabilmente con l'accentuarsi della necessità, anche per *Neapolis,* di rispondere alla crescente domanda di generi alimentari, tra cui l'olio. A sopperire a queste necessità sono soprattutto le produzioni africane, le cui attestazioni nei livelli medio-imperiali crescono esponenzialmente, in analogia con quanto avviene a Roma e nel resto d'Italia[40]. Da questo momento le attestazioni di anfore olearie provenienti dall'Africa proconsolare, con una particolare preminenza della Tripolitania nel corso del II secolo d.C., continueranno a rimanere consistenti e costanti nei fondali di *Neapolis* (**fig. 9**).

Si tratta di un fenomeno ben noto e documentato che coinvolge più tipologie di beni, alimentari e non. Nel caso dell'olio il processo si lega al crescente sviluppo dell'arboricoltura africana, fortemente incentivata dallo stato romano per rispondere al crescente fabbisogno di olio, divenuto oggetto di distribuzioni gratuite alla plebe[41]. L'olio africano che giunge massicciamente in Italia si qualifica però come un prodotto destinato ad un largo consumo, di livello inferiore sia all'olio di Venafro che a quello

[34] Rispetto a questo noto e complesso processo si veda LO CASCIO 1991 e PANELLA 2001, entrambi con bibliografia precedente. Per quanto riguarda i dati inerenti la circolazione di anfore: TCHERNIA 1986, p. 197 e ss.; PANELLA, TCHERNIA 1994.

[35] MARANGOU, LERAT 1995. Per alcune considerazioni sui rapporti tra Campania e Creta vd. DE CARO 1992-93.

[36] OSTIA VI, prefazione, p. VI.

[37] PANELLA 2001, p. 203.

[38] Le percentuali di attestazione delle betiche tra i contenitori oleari della Roma di età flavia sono oltre il 90%, mentre sono intorno al 50% nel caso dei contesti ostiensi (OSTIA VI, p. 405).

[39] Vd. *supra*.

[40] PANELLA 1993; 2001, p. 207 e ss.

[41] PANELLA 1993, p. 625. Le distribuzioni diventeranno poi quotidiane ed estesa all'intera Italia in età severiana.

betico e ricordato come pessimo da Giovenale (V, 88).

S.I.

Conclusioni

In sintesi la ridotta presenza di Dressel 20 a *Neapolis*, allo stato attuale dei dati, sembra riflettere la tendenza di questo centro a rifornirsi di olio attraverso circuiti locali almeno per tutta la fase alto-imperiale, quando le anfore betiche risultano invece ben documentate ad Ostia e, soprattutto, a Roma.

Già da questa fase, comunque, pur se su valori dal punto di vista statistico poco significativi, le importazioni di olio documentate nei fondali di piazza Municipio sono da riferire prevalentemente all'area nord-africana, così come ancor meglio documentato a Pompei[42].

L'incremento delle importazioni di olio nel corso del II secolo d.C. a *Neapolis* corrisponde ad un maggior afflusso di prodotti dall'Africa, in continuità con quanto già riscontrato nella fase precedente e soprattutto in coerenza con il generale *exploit* produttivo di questa regione[43].

Ad Ostia le importazioni di olio nord-africano sono già cospicue in età flavia, calano nella fase traianeo-antonina, e finiscono per essere nettamente preminenti a partire dalla tarda età-antonina[44].

Solo la capitale dell'Impero, per le proprie peculiarità e per motivi connessi al regime di approvvigionamento dell'*annona*, continua ad essere prevalentemente legata all'olio betico almeno fino alla metà del III secolo d.C.

F.D.V., S.I.

Bibliografia

R. Biundo, 2008, *I bolli sulle anse delle anfore Dressel 20*, in F. Filippi (a cura di), *Horti et sordes. Uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, pp. 284-294.

M. Bonifay, 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, BAR International Series 1301, Oxford.

M. Bonifay, E. Botte, C. Capelli, A. Contino, D. Djaoui, C. Panella, A. Tchernia, 2015, *Nouvelles hypothèses sur l'origine et le contenu des amphores africaines*, *Ostia* LIX et XXIII, in *AntAfr* 51, Paris, pp. 189-210.

G. Borriello, V. Carsana, F. Del Vecchio, *Pottery from the ancient Harbour of Neapolis (end of 1st BC- 1st AD*), in *AIAC* 2018 (Colonia- Bonn 22-25 maggio 2018), c.s.

I. Bragantini (a cura di), 1991, *Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo di Palazzo Corigliano*, parte 1, *AION* quad. 7.

I. Bragantini, G. Cavalieri Manasse, S. Febbraro, D. Giampaola, B. Roncella, 2010, *Lo scavo di piazza Nicola Amore: le fasi edilizie e decorative del complesso monumentale*, in *Annali di Archeologia e Storia Antica* 18.2 (Actes du X^{e} Colloque international de l'Association Internazionale pour la Peinture Murale antique, Napoli 17–21 settembre 2007), Napoli, pp. 607-621.

C. Capelli, A. Contino, 2013, *Amphores tripolitaines anciennes ou amphores africaines anciennes?*, in *AntAfr* 49, pp. 199-210.

V. Carsana, 2009, *La ceramica comune e da cucina da contesti tardo antichi da Napoli*, in M. Pasqualini (a cura di), *Les céramiques communes d'Italie et de Narbonnais. Structures de production, typologies et contextes inédits. II^{e} s. av. J.-C. - III^{e} s. ap. J.-C.* (Table ronde, Naples, Institut français de Naples 2-3 novembre 2006), Napoli, pp. 673-683.

V. Carsana, S. Febbraro, D. Giampaola, C. Guastaferro, G. Irolli, M.R. Ruello, 2009, *Evoluzione del paesaggio costiero tra Parthenope e Neapolis: una sintesi geoarcheologica per l'area dell'antico porto*, in *Méditerranée* 1 (n. 112), pp. 14-22.

V. Carsana, V. D'Amico, F. Del Vecchio, 2007, *Nuovi dati ceramologici per la storia economica di Napoli tra tarda antichità ed altomedioevo*, in M. Bonifay, J. Ch. Tréglia (a cura di), *LRCW 2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry,* BAR International Series 1662, Oxford, pp. 423-438.

V. Carsana, V. D'Amico, 2010, *Piazza Bovio. Produzione e consumi in età bizantina, la ceramica dalla metà del VI al X secolo*, in Giampaola 2010, pp. 69-80.

V. Carsana, F. Del Vecchio, 2010, *Il porto di Neapolis in età tardo antica: il contesto di IV secolo d.C.*, in M. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci (a cura di), *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, BAR International Series 2185, Oxford, pp. 459-470.

V. Carsana, F. Del Vecchio, 2017, *Le anfore di V secolo d.C. dai contesti di edifici prossimi al porto di Neapolis,* in: D. Dixneuf (a cura di), LRCW 5. *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry,* Centre d'Ếtudes Alexandrines 42, Alexandrie, pp. 407-417.

V. Carsana, F. Del Vecchio, *Contesti ceramici da un edificio di VI-VII secolo d.C. nell'area portuale di Neapolis*, in *LRCW 6. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry* (Agrigento, 24 - 28 maggio 2017), c.s.

V. Carsana, G. Guiducci, 2013, *I contesti ceramici di età medio imperiale dal porto di Neapolis*, in L. Giron, M. Lazarich, M.

[42] Qui le anfore Tripolitana I e le Ostia LIX risultano meglio documentate nei livelli precedenti l'eruzione (Panella 1977; Iavarone 2017, n. 141).

[43] Malfitana, Quevedo 2019.

[44] Ostia VI, p. 405.

CONCEICAO LOPES (a cura di), *Actas del I Congreso Internacional sobre Estudios Ceramicos* (Cadice 2013), pp. 1007-1040.

E. C. DE SENA, 2005, *An assessment of wine and oil production in Rome's hinterland: ceramic, literary, art historical and modern evidence*, in B. SANTILLO FRIZELL, A. KLYNNE (a cura di), *Roman villas around the Urbs. Interaction with landscape and environment* (Proceedings of a conference held at the Swedish Institute in Rome, September 17–18, 2004).

M. DE SPAGNOLIS CONTICELLO, 2002, *La villa N. Popidi Narcissi Maioris in Scafati, suburbio orientale di Pompei*, in *Studia Archaeologica* 119.

F. DEL VECCHIO, 2010 *I materiali dai livelli tardo antichi a quelli moderni: Le anfore,* in *I. BALDASSARRE, D.GIAMPAOLA, F. LONGOBARDO, A. LUPIA, R. EINAUDI, G. FERULANO, F. ZELI (a cura di), Il Teatro di Neapolis. Scavo e recupero urbano*, *AION* 19, Napoli, pp. 111- 115.

F. DEL VECCHIO, 2017, *Neapolis*, *materiali dai fondali del porto*, in OSANNA & RESCIGNO 2017, pp. 130-134.

F. DEL VECCHIO, 2020, *Approvvigionamenti di derrate africane a Neapolis*, in M.T. D'ALESSIO, A.C. MARCHETTI (a cura di), *RAC* (Atti del convegno, Roma, 16-19 marzo 2016), Roma, pp. 347- 359.

V. DI DONATO, M. R. RUELLO, V. LIUZZA, V. CARSANA, D. GIAMPAOLA, M. DI VITO, C. MORHANGE, A. CINQUE, E. RUSSO ERMOLLI, 2018, *Development and decline of the ancient harbor of Neapolis,* in *Geoarchaeology*, pp. 1-16.

V. DI GIOVANNI, 2003, *L'impianto fognario sottoposto al settore ovest del decumano di Via Duomo*, in L. CRIMACO, C. GIALANELLA, F. ZEVI (a cura di), *Da Puteoli a Pozzuoli. Scavi e ricerche sulla rocca di Rione Terra,* Napoli, pp. 79-96.

V. DI GIOVANNI, 2012, *Le dinamiche degli scambi economici nella Campania in età imperiale. Circolazione delle produzioni africane: ceramiche fini, anfore da trasporto e ceramiche da cucina*, in M. BASTIANA COCCO, A. GAVINI, A. IBBA (a cura di), *L'Africa Romana XIX. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, Roma, pp. 1476-1503.

D. GIAMPAOLA, 2004, *Dagli studi di Bartolomeo Capasso agli scavi della Metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero*, in *Napoli Nobilissima* V, I-II, gennaio-aprile, pp. 35-56.

D. GIAMPAOLA, 2009, *Archeologia e città: la ricostruzione della linea di costa*, in *TeMA*, Vol. 2, n. 3 settembre, pp. 37-46.

D. GIAMPAOLA, 2010, *Il paesaggio costiero di Neapolis tra Greci e Bizantini*, in D. GIAMPAOLA (a cura di) *Napoli, la città e il mare. Piazza Bovio: tra Romani e Bizantini* (Catalogo della mostra, Napoli, Museo Archeologico Nazionale 21 maggio – 20 settembre 2010), Verona, pp. 17-26.

D. GIAMPAOLA, 2017, *Parthenope, Neapolis e il suo porto*, in M. OSANNA, C. RESCIGNO (a cura di), *Pompei e i Greci*, Milano, pp. 207-213.

D. GIAMPAOLA, V. CARSANA, 2005, *Le nuove scoperte: la città, il porto e le macchine*, in E. LO SARDO (a cura di) *Eureka: il genio degli antichi* (catalogo della mostra al Museo Archeologico Nazionale di Napoli 11 luglio 2005-9 gennaio 2006), Napoli, pp. 116-124.

D. GIAMPAOLA, V. CARSANA, 2007, *La fascia costiera di Napoli: dallo scavo al museo della città*, in F. GRAVINA (a cura di), *Comunicare la memoria del Mediterraneo* (Atti del Convegno Internazionale, Pisa 2004), Napoli/Aix-en Provence, pp. 205-215.

D. GIAMPAOLA, V. CARSANA, *Fra Neapolis e Parthenope: il paesaggio costiero ed il porto*, in D. J. BLACKMAN, M. C. LENTINI (a cura di), *Ricoveri per navi militari nei porti del Mediterraneo antico e medievale* (Atti del Workshop, Ravello 4-5 novembre 2005), Bari, pp. 119-129.

D. GIAMPAOLA, V. CARSANA, G. BOETTO, F. CREMA, C. FLORIO, D. PANZA, B. PIZZO, C. CAPRETTI, G. GALOTTA, G. GIACHI, N. MACCHIONI, M. P. NUGARI, M. BARTOLINI, 2005, *La scoperta del porto di Neapolis: dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti*, in *Archaeologia Maritima Mediterranea* 2, pp. 48-91.

D. GIAMPAOLA, S. CALDARONE, V. CARSANA, F. DEL VECCHIO, 2020, *Il porto di Napoli al tempo di Augusto*, in C. CAPALDI (a cura di), *Augusto e la Campania, da Ottaviano a Divo Augusto 14-2014 d.C.* (Atti dell'Incontro Internazionale di Studio, Napoli 14-15 Maggio 2015), Napoli, pp. 281- 308.

S. IAVARONE, 2017, *Anfore da trasporto*, in F. PESANDO, M. GIGLIO (a cura di), *Rileggere Pompei V, L'insula 7 della Regio 9*, Studi e ricerche del Parco Archeologico di Pompei 36, pp. 324-349.

S. IAVARONE, G. OLCESE, 2013, *Le anfore Dressel 2-4 di produzione tirrenica: una proposta di progetto archeologico ed archeometrico,* in G. OLCESE (a cura di), *Immensa Aequora Workshop* (Atti del Convegno, Roma 24-26 gennaio 2011), Roma, pp. 221-226.

E. LO CASCIO, 1991, *Forme dell'economia imperiale*, in *Storia di Roma*, II/2, Torino, pp. 313-365.

D. MALFITANA, M. BONIFAY, 2016, *La ceramica africana nella Sicilia romana*, Catania.

D. MALFITANA, A. QUEVEDO, 2019, *Sicilia ed Africa nell'età dei Severi.Città, territori, economie*, in *HEROM* vol. 8, pp. 47-94.

D. MANACORDA, 1977, *Anfore spagnole a Pompei*, in A. CARANDINI (a cura di) *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Quaderni di cultura materiale I, Roma, pp. 121-133.

A. MARANGOU-LERAT, 1995, *Le vin et les amphores de Crète. De l'époque classique à l'époque impériale*, Atene.

S. MORSIANI, 2017, *Anfore*, in A. CORALLINI (a cura di), *Pompei. Insula IX, 8. Vecchi e nuovi scavi* (*1879-*), Bologna, pp. 685-699.

M. OSANNA, C. RESCIGNO (a cura di), 2017, *Pompei e i Greci*, Milano.

M. OSANNA, L. TONIOLO (a cura di), 2020, *Fecisti cretaria. Produzione e circolazione ceramica a Pompei: stato degli studi e prospettive di ricerca*, Studi e Ricerche del Parco Archeologico di Pompei 40.

C. PANELLA, G. RIZZO (a cura di), 2014, *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore*, Studi Miscellanei 38, Roma.

P. PALAZZO, 2013, *Le anfore di Apani (Brindisi)*, Roma.

C. PANELLA, 1977, *Anfore tripolitane a Pompei*, in A. CARANDINI (a cura di) *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Quaderni di cultura materiale I, Roma, pp. 135-149.

C. PANELLA, 1993, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, III/2, Torino, pp. 613-697.

C. PANELLA, 2001, *Le anfore di età imperiale nel Mediterraneo occidentale*, in *Céramiques héllenistiques et romaines III*, Publications du Centre Camille-Julien 28, pp. 177-275.

C. PANELLA, A. TCHERNIA, 1994, *Produits agricoles transportés en amphores. L'huile et surtout le vin*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Collection de l'École française de Rome 198, Roma, pp. 145-65.

G. PASCUAL, A. RIBERA, 2008, *Ánforas púnicas de Pompeya. Materiales de recientes excavaciones en la regio VII*, in *RCRFActa* 40, pp. 407-416.

L. PUGLIESE, 2014, *Anfore greco-italiche neapolitane (IV-III sec. a.C.)*, Scienze e Lettere 6, Roma.

G. RIZZO, 2018a, *Flussi commerciali, rifornimenti annonari e storia economica,* in *Amphorae ex Hispania* a Roma (I sec. a.C. –VI d.C.), *SECAH* 3, pp. 169-196.

G. RIZZO, 2018b, *Ostia, le anfore e i commerci mediterranei. Un bilancio preliminare*, in *ArchCl* LXIX, pp. 223-266.

G. SORICELLI, 2007, *Comunità orientali a Puteoli*, in R. COMPATANGELO-SOUSSIGNAN, C.G.SCHWENTZEL (a cura di), *Etrangers dans la citè romaine,* Rennes, pp. 129-144.

A. TCHERNIA, 1986, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma.

A. TCHERNIA, 1964, *Amphores et marques d'amphores de Bétique à Pompéi et à Stables*, in *MEFRA* LXXVI, pp. 419-449.

T. T. TERPSTRA, F. DEL VECCHIO, 2017, *Preliminary Field Report of the 2014 Excavations and Ceramics at the Villa San Marco, Stabiae,* in *Fasti on Line Documents & Research* 377.

L. TONIOLO, 2017, *Commerciare. Merci greche, il Mediterraneo, Pompei*, in OSANNA & RESCIGNO 2017, pp. 229-239.

*(F.D.V.) *Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli (francadelvecchio@libero.it)*

**(S.I.) *Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli (stefano.iavarone@cultura.gov.it)*

Antes de la Dressel 20: tallers cerámicos y ánforas de aceite del Guadalquivir entre el final de la República y mediados del siglo I d.C.

Horacio González Cesteros, Piero Berni Millet**, Iván González Tobar***, Enrique García Vargas****, Rui Roberto de Almeida******

En los últimos años ha habido un importante avance sobre el conocimiento de las primeras fases de exportación del aceite de oliva de la Bética, ejemplarizado en la individualización de los primeros envases propiamente béticos de tradición romana, usados para comercializar este producto dentro y fuera de Hispania. Se trata de un proceso innovador que se inicia durante el tercer cuarto del siglo I a.C. y que se incrementa exponencialmente a partir de la segunda mitad de siglo. La finalidad de esta ponencia es explicar el proceso evolutivo y de transformación de los diferentes envases precursores de la Dressel 20, con sus talleres en el valle del Guadalquivir y los focos de difusión exterior. Queremos indagar en el devenir de este proceso dentro del amplio contexto económico del Mediterráneo tardorrepublicano y augusteo, comparando los datos relativos al aceite bético con la producción y exportación de aceite desde otras regiones mediterráneas, e intentando sugerir ciertas pautas relativas al avance de la producción de aceite en la Bética desde la aparición de los primeros tipos olearios hasta que se convierte en la región productora más importante desde el cambio de era hasta el abandono del Monte Testaccio en el s. III d.C.

In recent years the knowledge of the first phases of export of olive oil from Baetica has been furthered, especially in the individualization of the first Baetic containers of Roman tradition, used to sell this product inside and outside of Hispania. This innovative process begins during the third quarter of the 1st century BC and it increases exponentially from the second half of the century. The aim of the paper is to explain the evolutionary and transformation process of the different precursor containers of Dressel 20, with its workshops in the Guadalquivir valley and the external diffusion. The aim is to analyse the future of this process within the broad economic context of the late Republican and Augustan Mediterranean, comparing the data related to Baetic olive oil with the production and export of olive oil from other Mediterranean regions, and trying to suggest certain guidelines regarding the advance of the production of olive oil in Baetica from the appearance of the first *oleario* types until it became the most important producing region from the end of the 1st century BC until the abandonment of Monte Testaccio in the 3rd century AD.

Introducción

Uno de los aspectos menos conocidos de la exportación del aceite bético en época romana es el del inicio del proceso que lo llevó desde ser un producto consumido a nivel local/regional, hasta convertirse en un producto de consumo masivo en la vertiente occidental del Imperio Romano.

A partir del 27 a.C., la recién creada provincia de *Baetica* jugó un papel fundamental en el nuevo orden económico romano.[1] Este hecho fue especialmente importante en el caso del gran eje fluvial formado por el Guadalquivir y su principal afluente, el Genil. Este enorme territorio en el interior de la *Baetica* experimentó un gran desarrollo económico ligado al cultivo del olivar,[2] aprovechando sus excelentes comunicaciones fluviales y mediante la creación de enormes polos de consumo externo en los que el Estado romano desempeñó, sin lugar a duda, un papel esencial.

Aprovechando el marco del encuentro científico en homenaje a Emilio Rodríguez Almeida, este trabajo pretende ser un pequeño tributo personal y científico al *magister* cuyas investigaciones en el Monte Testaccio fueron fundamentales para poder entender el verdadero alcance de la economía bética relacionada con el aceite de oliva, especialmente por medio del estudio de las ánforas Dressel 20 y su complejo sistema epigráfico. Igualmente, todos nosotros estamos en profunda deuda y gratitud con Rodríguez Almeida debido a su capacidad para

[1] CHIC GARCÍA 1997.
[2] GARCÍA VARGAS, *c.s.*

transmitir a los jóvenes investigadores su inmenso conocimiento y afecto humano, dando continuidad al legado de Heinrich Dressel en el Monte Testaccio, al añadir sabiamente nuevas ideas y descubrimientos que se han mostrado como fundamentales para el actual estado de la investigación.

El inicio de la producción de envases exclusivamente olearios en el sur de la Península Ibérica

En el segundo cuarto del siglo I a.C. la producción de ánforas en el valle del Guadalquivir vivió un profundo cambio con la aparición de los primeros tipos locales que no pertenecían a la tradición turdetana, sino que seguían unos patrones formales, y probablemente de capacidad, de inspiración itálica. Ello fue acompañado de un notable incremento en la escala de la producción.[3] El abandono de los modelos turdetanos, basados a su vez en los envases de tradición púnico-semítica, parece un proceso general en todo el sur peninsular, si bien existe una dinámica diferente entre la zona costera, representada principalmente por la Bahía de Cádiz, donde los tipos de tradición púnica perduran mayor tiempo o quedan reflejados en ciertas características formales de los nuevos envases "romanizados", y el interior bético donde los rasgos morfológicos y técnicos anteriores parecen no dejar casi huella.

Este hecho lleva a plantearnos si dentro de los envases producidos con anterioridad, realmente existieron tipos que pudieron ser vinculados con un contenido en aceite de oliva. Si bien es cierto que los tipos Pellicer B-C y sobre todo el D pudieron haber contenido aceite,[4] también lo es que no parece que fueran envases exclusivamente usados para el transporte de un único producto.

A tenor de los datos de los que se dispone actualmente, es lógico pensar que fue con la aparición de la gran familia de ánforas ovoides del valle del Guadalquivir, cuando se puede hablar de la producción de contenedores especializados en envasar y transportar aceite de oliva desde el sur de *Hispania Ulterior* y posterior *Baetica*. Conviene, pues, echar un vistazo a estos envases y a los motivos históricos detrás de este cambio económico.

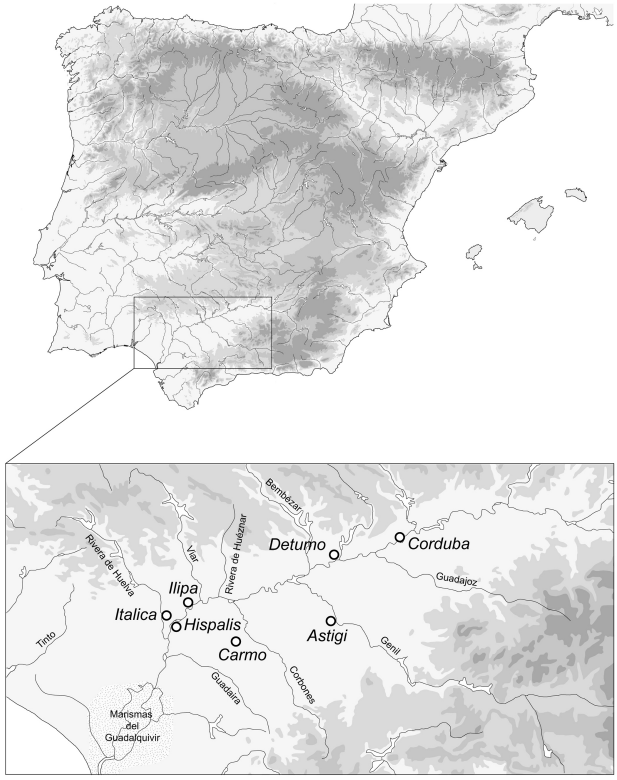


Fig. 1: *Mapa de la Península Ibérica con el valle del Guadalquivir (© García Vargas, González Cesteros, Almeida 2019)*

Los tipos olearios del valle del Guadalquivir con anterioridad a la Dressel 20

Durante la mayor parte del siglo I a.C., en la Ulterior, y en especial la zona del valle del Guadalquivir (**fig. 1**), comienza la producción de tipos anfóricos propios de tradición romana. Esta producción es un buen reflejo de la inserción de la provincia en la dinámica productiva romana, materializada en una buena parte de las regiones occidentales por la producción de las llamadas ánforas de tipo ovoide.[5]

Este proceso, ya tratado en trabajos anteriores,[6] acaba desembocando en la producción de algunos de los

[3] Fabião 1989, 2001; Almeida 2008; García Vargas, Almeida, González Cesteros 2011; García Vargas, González Cesteros, Almeida 2019.

[4] García Fernández *et al.* 2016; Bernal-Casasola *et al.* 2021, pp. 218-219.

[5] García Vargas *et al.* 2019.

[6] García Vargas 2010; García Vargas *et al.* 2011; García Vargas *et al.* 2019.

principales tipos de ánforas béticas de época altoimperial, destacando la Haltern 70 y especialmente la Dressel 20. Si para el caso de la Haltern 70 el cambio y fosilización del tipo ocurrió en época de Augusto, coincidiendo con el momento de mayor demanda de los productos envasados - probablemente algún tipo de arrope, que en una gran cantidad de ocasiones parece haber servido para conservar distintas clases de aceitunas[7] -, el caso de las ánforas olearias se muestra distinto. A pesar de ser en sus orígenes una de las producciones ovoides que mejor se documentan, principalmente en el tercer cuarto del siglo I a.C., no será hasta finales del principado de Tiberio cuando de verdad alcancen una verdadera estandarización formal, manifestada principalmente en la obtención de un cuerpo con forma esférica, algo que parece estar ligado con el desarrollo de una enorme demanda de aceite de oliva por parte del Estado romano, como vamos a ver a lo largo de las siguientes páginas.

El primer envase de tradición romana que puede ser directamente relacionado con un contenido en aceite de oliva es el tipo denominado por uno de nosotros como Ovoide 6[8] (**fig. 2**). Formalmente, la Ovoide 6 presenta una clara filiación morfológica con los tipos ovoides brindisinos, si bien se caracteriza por presentar una alta heterogeneidad en rasgos tan importantes como la forma y tamaño de su cuerpo y cuello, al igual que cierta variación en la forma y diámetro de sus labios, presentando una mayor homogeneidad en sus pivotes, de unos 5 centímetros de altura, huecos y con una pequeña pella interior, así como en las asas cuya sección suele tener la típica acanaladura dorsal de las producciones ovoides del Guadalquivir. Podemos asegurar que, a excepción de la cierta homogeneidad en pivotes y asas, que se pueden explicar en función de ser compartidos en estas etapas iniciales de la producción con prácticamente la totalidad de los otros tipos ovoides regionales, estos primeros envases olearios muestran una evidente falta de estandarización formal, que se ha de manifestar también en cierta ausencia de estandarización volumétrica. Esta falta de estandarización irá mitigándose conforme avance el tiempo, debido principalmente a las crecientes imposiciones del que parece ser desde un primer momento el principal consumidor del aceite sudhispano: el Estado romano.

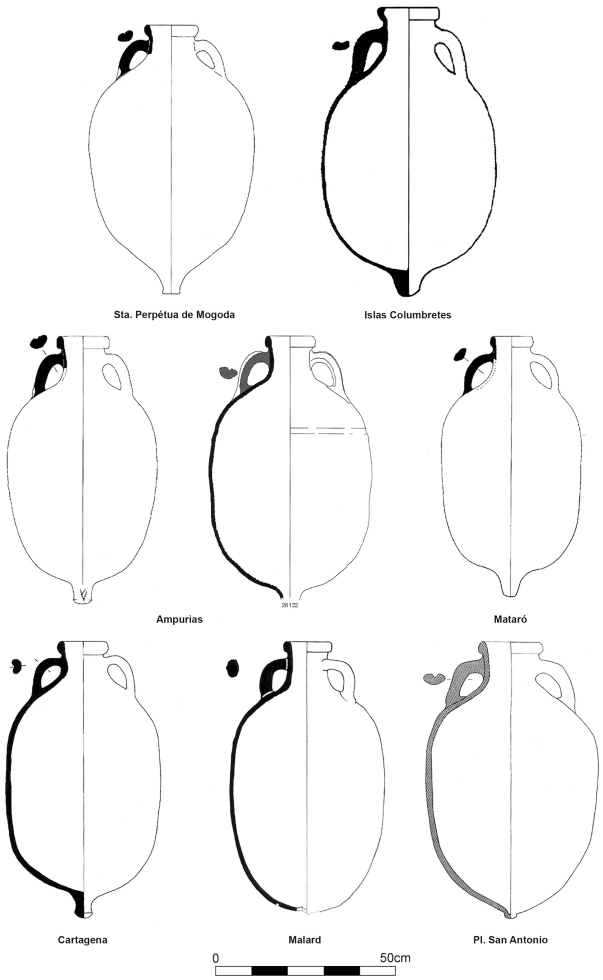


Fig. 2: *Ovoide 6 (©García Vargas, González Cesteros, Almeida 2019)*

La cronología de la Ovoide 6 se sitúa en los dos cuartos centrales del siglo I a.C., transformándose en un nuevo tipo, la Oberaden 83 u Ovoide 7 (**fig. 3**), probablemente en la década del 25-15 a.C.[9]

La Oberaden 83, se incluye como un tipo propio característico de las dos últimas décadas con anterioridad al cambio de Era. Fue individualizada por primera vez por S. Loeschke en su estudio de la cerámica del campamento militar augusteo inicial de Oberaden.[10] Este envase oleario bético también llegó al mercado de Roma, pero no se encuentra incluido en la tabla tipológica de Dressel, seguramente, por la falta de

[7] Entre otros: Bernal-Casasola *et al.* 2021, pp. 227-229.
[8] Almeida 2008.
[9] García Vargas *et al.* 2019, p. 88; González Cesteros, Berni Millet 2018, pp. 22-24.
[10] Loeschke 1942.

ejemplares con epigrafía. Algunos autores insisten en incluirla ya como Dressel 20 "temprana" o "arcaica", sin embargo no se trata de un envase de cuerpo redondeado, rasgo tipológico de la forma 20.

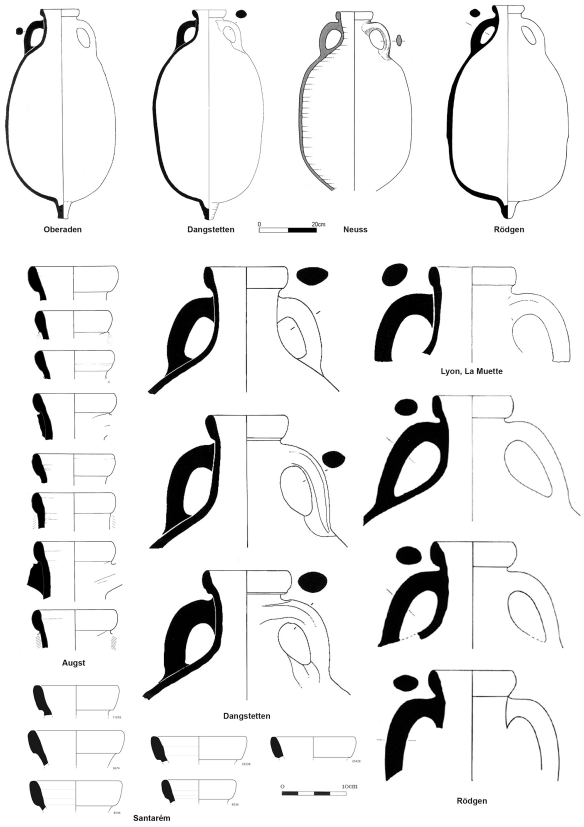


Fig. 3: *Oberaden 83 (©García Vargas, González Cesteros, Almeida 2019)*

Los pocos envases ovoides de época augustea-tiberiana estudiados por Dressel en Roma, mayoritariamente de origen norteafricano, se encuentran clasificados con el número 26 en el CIL XV, grupo donde, probablemente, habrían sido incluidos también las formas ovoides béticas si se hubiesen documentado en Roma con cualquier clase de inscripción. Aún en ausencia de ejemplares completos, es sencillo distinguirla de la Dressel 20 de finales de época Julio-Claudia en adelante, pero resulta mucho más difícil hacerlo de sus predecesoras Ovoide 6 y de sus sucesoras inmediatas, las primeras Haltern 71.

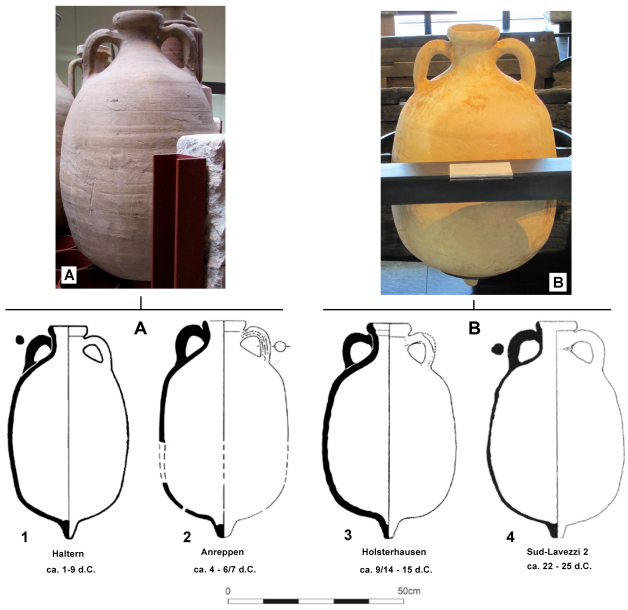


Fig. 4: *Haltern 71 con variante A y B*

A nivel morfológico aún están cercanas a la Ovoide 6, presentando de igual modo cierta falta de estandarización formal, pero ésta no es tan clara como en el tipo anterior y ya aparecen ciertos rasgos formales exclusivos de esta forma.[11] Esta evolución formal en principio ha de deberse a un incremento sustancial de la demanda de aceite, que se manifiesta en la mayor difusión que el tipo adquiere con respecto a su predecesor, y vinculado a ello, en el lógico aumento de la producción. Los datos con los que se cuenta actualmente nos indican que es el Estado romano, principalmente a través del ejército actuando en las fronteras septentrionales de Occidente, el principal factor detrás de este aumento productivo y del nivel de estandarización formal y volumétrica.

A partir del cambio de Era los talleres alfareros del valle del Guadalquivir comienzan a producir un nuevo tipo de ánfora que se desarrolla desde la Oberaden 83 y que se ha denominado Haltern 71 (**fig. 4**), siguiendo la clasificación realizada por S. Loeschke,[12] en este caso para el material del campamento militar de Haltern, ocupado desde el 9 a.C., pero cuya fase principal se data entre el cambio de Era y la batalla del bosque de Teutoburgo en el año 9 d.C. Este nuevo envase, empieza a

[11] García Vargas *et al.* 2011, pp. 237-238.
[12] Loeschke 1909.

distanciarse de las características formales de las primeras producciones ovoides y se acerca ya al diseño de la Dressel 20 por sus acabados, como puede verse en asas y pivotes. El cuerpo, sin ser globular, se irá poco a poco ensanchando en busca del contorno cilíndrico. El grado de estandarización formal alcanzado con la Haltern 71 es mucho mayor que con los dos tipos anteriores, haciendo que, en presencia de ejemplares fragmentados, sea más fácilmente diagnosticable que la Oberaden 83 y, por supuesto, la Ovoide 6. Sin embargo, a pesar de ello, la evolución formal de las ánforas olearias no se detuvo y creemos que es posible distinguir dos variantes distintas que se escalonan correlativamente a nivel cronológico. La variante A, tardoaugustea, sigue teniendo un cuerpo ovoide estrecho con labios sencillos y asas redondeadas de menor grosor que en la variante B, ya de época tiberiana, con un cuerpo más estirado y unos acabados de bocas y asas similares a las primeras Dressel 20, lo que puede llevar a cierta confusión con las Dressel 20 de época de Claudio.

La mayor presencia de Haltern 71 en los principales lugares de consumo viene a corroborar el incremento de su producción en la Bética, acorde al aumento considerable de la demanda de aceite bético en determinados ámbitos geográficos y la apertura paulatina de nuevos mercados. Si bien la frontera militar germana sigue siendo el principal de ellos, la diferencia más notable con respecto a sus predecesoras es que también se han encontrado Haltern 71 en algunos pecios dentro de las vías marítimas que desde la Península Ibérica se dirigían hacia el delta del Ródano y la Italia central. Este éxito económico debido a la fuerte demanda en los mercados de importación pudo ser, probablemente, la causa que explique su imitación en el taller valenciano de Oliva, en la costa meridional de la provincia *Tarraconensis*, durante el primer tercio del s. I d.C., forma que recibió el nombre de Oliva 3 por sus descubridores.[13] Por otra parte, hoy en día, este aumento productivo parece manifestarse también en los propios centros de producción, como veremos más adelante. Por último, cabe destacar que este aumento de la producción que se manifiesta en los lugares de origen y de consumo y que es la causa principal de una mayor estandarización formal y volumétrica de la Haltern 71, se observa también en algunos detalles importantes, como el aumento de la práctica de sellado, y en una mayor homogeneidad a nivel de pastas y tratamiento de las mismas, evolucionando hacia lo que serán dos de los principales rasgos de la producción de las Dressel 20 a lo largo de todo el valle del Guadalquivir: el uso de unas pastas que a nivel petrográfico son bastante características y homogéneas y el hábito generalizado de sellado en los alfares.

Las evidencias arqueológicas actuales en Andalucía ponen de manifiesto que fue en la década 30-40 d.C. cuando en los alfares del Guadalquivir se consiguió fabricar un envase de cuerpo plenamente redondeado, tras un proceso de experimentación que no fue ni rápido ni sencillo, y que se aceleró durante los primeros decenios tras el cambio de Era. Este proceso evolutivo desde la Ovoide 6 hasta la aparición de la Dressel 20, ha podido seguirse a través de las características formales, epigráficas y macroscópicas de estos envases, gracias al estudio de grandes cantidades de materiales, principalmente en sus lugares de recepción, con especial atención a la frontera del Rin a partir del inicio de las operaciones militares romanas en la zona hacia el 20 a.C.[14] No obstante, el estudio de las formas ovoides en los centros de producción es todavía hoy una asignatura pendiente para la investigación por la escasez de datos, que afortunadamente en los últimos años comienza a ver la luz con novedades arqueológicas reveladoras.

En el año 2011 algunos de nosotros publicamos una primera aportación al conocimiento de los lugares de producción de las ánforas ovoides del Guadalquivir, poniendo de relieve la importancia de lo que llamamos las producciones de los talleres peri-urbanos, materializados en los hallazgos de Ilipa Magna y Carmo.[15] Ha sido durante los últimos años, gracias principalmente a los trabajos de un equipo hispano-francés, cuando nuevos talleres han podido ser documentados e incluso excavados, aportando una información valiosísima para el entendimiento

[13] GISBERT SANTONJA 1988; 1999.
[14] GONZÁLEZ CESTEROS 2014.
[15] GARCÍA VARGAS *et al.* 2011, pp. 253-255.

de las primeras fases de producción de los envases de transporte del aceite sudhispano.

¿Dónde están los talleres? Estado actual del conocimiento de los centros de producción de ánforas ovoides en el valle del Guadalquivir

A pesar del enorme avance efectuado en el último decenio en el conocimiento de las ánforas ovoides sudhispanas, uno de los puntos que más problemas sigue presentando es el de la localización de sus lugares de producción, ya que, a pesar de contarse hoy con importantes novedades, debemos admitir que la lista de talleres documentados es aún escasa e impide realizar un análisis en profundidad sobre el impacto económico de estas producciones (f**ig. 5**).

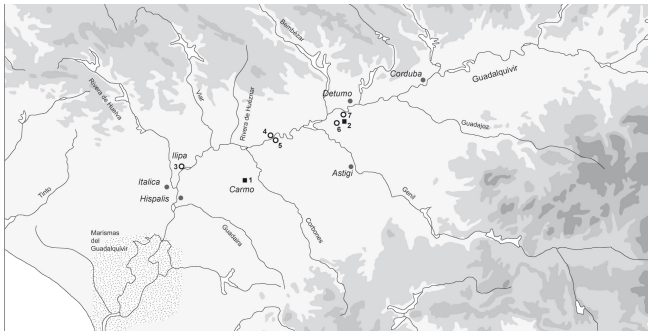


Fig. 5: *Talleres documentados con producción de ánforas ovoides y Haltern 71 ((©García Vargas, González Cesteros, Almeida 2019)*

Desde hace unos años contamos con datos sobre la producción de ánforas ovoides en alfares cercanos a asentamientos urbanos cuyas raíces se remontan al periodo turdetano. En concreto, los alfares de *Ilipa Magna*/Alcalá del Río y, sobre todo, *Carmo*/Carmona han aportado interesantes datos sobre una producción que podemos caracterizar como "periurbana".[16] A estas evidencias se han unido durante los últimos tiempos otras procedentes no sólo de áreas suburbanas, como La Catria,[17] sino también de áreas rurales alejadas de antiguos asentamientos de importancia como Huertas del Río.[18]

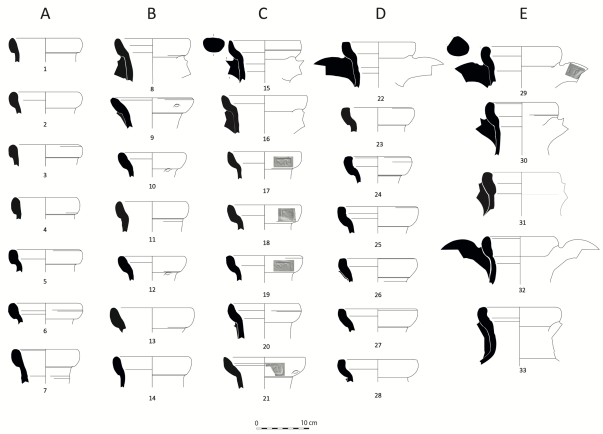


Fig. 6: *Variantes de labios documentadas en superficie en el taller de Fuente los Peces (©González Tobar, Mauné 2018)*

Sin embargo, los hallazgos más importantes han sido llevados a cabo en la zona del *conventus Corduuensis* con motivo del programa de investigación franco-español OLEASTRO. Dentro de este marco de investigación, las prospecciones en la zona del río Tamujar han sido de vital importancia, poniendo al descubierto la existencia de evidencias de una producción temprana de ánforas de aceite de oliva, especialmente gracias al descubrimiento y posterior excavación del taller de Fuente de Los Peces.[19] Este taller presenta varias fases de producción bien diferenciadas en función de la tipología de los envases, con especial atención a los labios encontrados durante los trabajos de prospección, que han podido ser confirmados una vez que la excavación fue llevada a cabo.[20] Se han podido reconocer hasta cinco variantes de labios (**fig. 6**), enumeradas de la A a la E y que se corresponden con Oberaden 83 (grupo A), tipos transitorios entre la Oberaden 83 y la Haltern 71 (grupo B), Haltern 71A o iniciales (grupo C y D) y finalmente Haltern 71B o finales (grupo E).

De gran importancia ha sido la documentación de un relativamente complejo registro epigráfico en este alfar. Se pudo constatar la práctica del sellado desde la cuarta fase de las siete documentadas en el taller, que se corresponde con las ánforas del grupo B, y por lo tanto un tipo transicional que ha de ser datado

[16] García Vargas *et al.* 2019, pp. 95-99.
[17] González Tobar, Berni Millet 2018.
[18] García Vargas *et al.* 2019, p. 98.
[19] González Tobar, Mauné 2018.
[20] González Tobar *et al.* 2020.

cerca del cambio de Era. Los trabajos llevados a cabo en Fuente los Peces, con especial atención al hallazgo de sellos sobre tipos anteriores a la Dressel 20, sobre los que volveremos con más detalle en el siguiente apartado, han sido de gran importancia para poder complementar la información aportada por los lugares de importación, principalmente los de la frontera germana, y para demostrar que los territorios interiores del valle del Guadalquivir ya tienen un papel importante en la producción enfocada al abastecimiento estatal desde un momento cercano al cambio de Era.

Epigrafía asociada a ánforas olearias béticas anteriores a la Dressel 20

Uno de los aspectos más destacados dentro de los estudios de E. Rodríguez Almeida en Roma fue el relacionado con la epigrafía de las ánforas béticas del Monte Testaccio. Su trabajo se centró principalmente en la Dressel 20, aquellas que eran accesibles en el Testaccio y que se datan en los siglos II y III d.C. Este trabajo, coetáneo o anterior al llevado a cabo por otros autores, destacando J. Remesal Rodríguez, P. Berni Millet y más recientemente J. Moros Díaz, consiguió en gran medida analizar y entender la práctica del sellado con la Dressel 20. Sin embargo, poco se ha conseguido avanzar en el análisis epigráfico de los tipos ovoides predecesores de la Dressel 20,[21] quedando de manifiesto que el hábito de sellar las ánforas era bastante minoritario y que, tras la aparición de algunos sellos ya en torno al 30/20-15 a.C., no es hasta la aparición de las Haltern 71, y por lo tanto con el desarrollo de un modelo de producción más industrial, que eclosionará definitivamente con la aparición de las Dressel 20, cuando las evidencias epigráficas empiecen a ser más comunes.

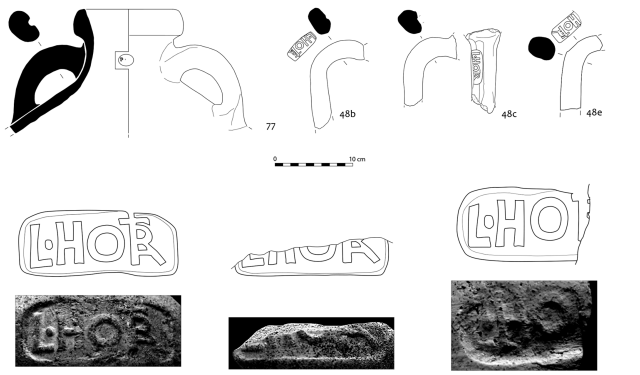


Fig. 7: *Serie de sellos L.Horati (©García Vargas, González Cesteros, Almeida 2019)*

Los sellos del alfar de Fuente los Peces, con su importante producción de Haltern 71 son una clara evidencia sobre los inicios de este fenómeno. Sin embargo, como acabamos de referir, la aparición de los primeros sellos en ánforas olearias sudhispanas precede a los ejemplares de Fuente los Peces. No obstante, las marcas de la serie L·HORATI (**fig. 7**), de las cuales no existe a día de hoy evidencia expresa en alfares[22] y tan sólo se conoce en lugares de consumo, parecen retratar un momento inmediatamente anterior. Las ánforas con marcas de esta serie se conocen en distintos lugares de Portugal, Andalucía, Galicia, Islas Baleares y Cataluña.[23] Basándonos en sus características morfológicas - asas cortas, con sección avalada, apenas con escasos ejemplares presentado una acanaladura central suave (en nada comparada con las de las anteriores Ovoide 6) – la ultima propuesta tiende a situar esta producción dentro de las Oberaden 83,[24] probablemente de las primeras producciones de Oberaden 83 entre el 30/20 y 15 a.C. No obstante, la ausencia de ejemplares encontrados con estratigrafía fiable hace que futuros hallazgos puedan variar esta percepción.

En torno al 15 a.C. ha de datarse otra evidencia epigráfica de gran importancia (**fig. 8**). Se trata de una inscripción hecha con tinta roja encontrada entre el material del campamento militar de Neuss en

[21] García Vargas *et al.* 2019, pp. 93-95.

[22] Un antiguo hallazgo de Coria del Río recogido en el CIL II 6254-21 con la transcripción parcial HO podría señalar el origen de la serie L · HORATI en la costa del *Lacus Ligustinus*, justo por debajo la ciudad portuaria de *Hispalis*.

[23] Fabião *et al.* 2016, nº 48; Fabião *et al. c.s.* Recientemente uno de estos sellos ha sido documentado en el sur de Francia perteneciente a una colección privada: González Tobar *et al. c.s.*

[24] Fabião *et al. c.s.*

Germania Inferior,[25] cuya primera ocupación ha de datarse en torno al 16 a.C. La inscripción en *rubrum* se presenta en la zona central e inferior del cuello y se encontraba en mal estado de conservación, lo que imposibilitó obtener una lectura plenamente satisfactoria. No obstante, propusimos en su día una primera lectura[26] en la que se hace notar que tanto el tamaño y color rojo de las letras, como la distribución del texto por la superficie del ánfora no tienen nada que ver con el sistema de etiquetado de la Dressel 20 del Monte Testaccio. Cabe pues pensar que, con anterioridad a la aparición de la Dressel 20, el sistema de etiquetar las ánforas con *tituli picti* fuese diferente y es posible que no estuviera todavía normalizado para el comercio del aceite bético.

Fig. 8: Titulus *en Oberaden 83 de Neuss (©González Cesteros, Berni Millet 2018)*

Dentro del apartado epigráfico de las ánforas de aceite sudhispanas anteriores a las Dressel 20, conviene detenerse en los importantes hallazgos de Fuente los Peces. En dicho taller se han documentado dos tipos distintos de sellos, el bien conocido de MR sobre Haltern 71A de la serie C del taller y el TAM sobre Haltern 71B de la serie E (**fig. 9**).

El sello MR se conocía con anterioridad por dos importantes contextos de época tardoaugustea, como son La Longarina en Ostia,[27] donde se habría encontrado sobre un asa,[28] y en Haltern, donde existen tres bordes sellados actualmente expuestos en el museo del campamento romano de dicha población.[29] En cuanto al sello TAM, en él se identifican las iniciales de los *tria nomina* separadas por signos de puntuación, desarrollándose: *T. A(…) M(…).*[30] Su antigüedad había pasado en parte desapercibida porque puede confundirse con otra marca de igual lectura proveniente del cercano alfar de Dehesa de Arriba (Posadas, Córdoba),[31] pero que ha sido datada a mediados del siglo II d.C.[32] Al poder distinguir las matrices con claridad,[33] sabemos que el TAM de Fuente de Los Peces ha aparecido en Frejus[34] y en Vechten,[35] siguiendo, en definitiva, una vía de difusión hacia los mercados norteños.

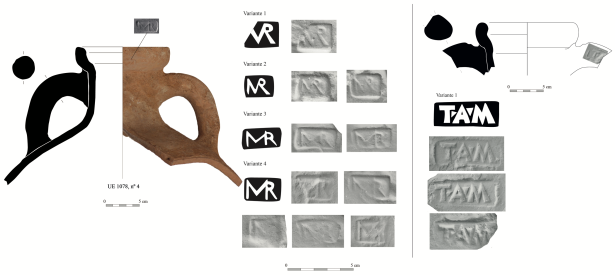


Fig. 9: *Cuello sellado MR (©González Tobar et al. 2020) y matrices de los sellos MR y TAM del taller de Fuente los Peces (©González Tobar, Mauné 2018)*

Breve síntesis sobre la distribución comercial del aceite bético en el siglo I a.C. e inicios del I d.C.

A fecha de hoy podemos afirmar que los envases olearios anteriores a las Dressel 20 alcanzaron una importante difusión comercial, llegando tanto a mercados hispanos, como a algunos puntos alejados y destacables del Occidente romano (**fig. 10**). No obstante, conviene diferenciar entre los diferentes tipos de ánforas, pues la evidencia arqueológica constata que no siempre llegaron en las mismas cantidades ni a los mismos puntos de importación, existiendo un desarrollo muy rápido de nuevos mercados debido a la expansión militar y a las crecientes necesidades del Estado romano. Este proceso va de la mano con la propia rápida evolución de los envases a nivel morfológico.

[25] González Cesteros, Berni Millet 2018, pp. 22-23.
[26] González Cesteros, Berni Millet 2018, p. 112.
[27] Hesnard 1980.
[28] Étienne, Mayet 2004, p. 66.
[29] Berni Millet 2008; González Cesteros 2014.
[30] González Tobar, Mauné 2018, p. 224.
[31] Ponsich 1979, p. 151.
[32] Blázquez Martínez, Remesal Rodríguez 1999, nº 005.
[33] González, Mauné 2018, p. 226.
[34] Brentchaloff, Rivet 2003, nº 75.
[35] Van den Berg 2014, nº 5a.

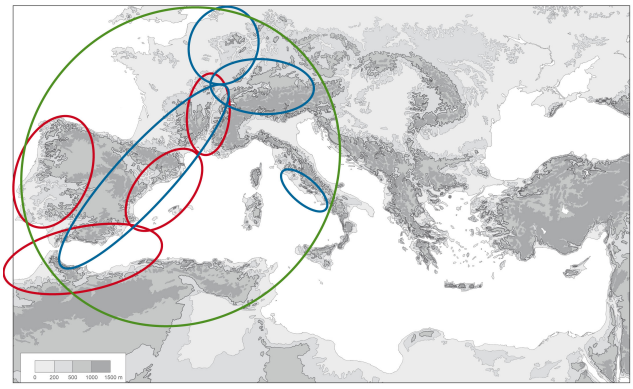


Fig. 10: *Mapa con difusión de aceite hispano anterior a la aparición de las primeras Dressel 20. Rojo: Ovoide 6; Azul: Oberaden 83; Verde: Haltern 71*

En el caso de la Ovoide 6, sus principales mercados parecen estar dentro de la Península Ibérica, tanto en la zona andaluza, como en la futura Lusitania. Mientras que en el sur de la Península aparece en contextos de diversa índole y en muchas ocasiones asociados a núcleos urbanos, en la vertiente atlántica peninsular una gran parte de los hallazgos han sido documentados en lugares con presencia del ejército romano.[36] Además de estas dos áreas, también se ha constatado su presencia en distintos puntos de la Citerior,[37] Golfo de León,[38] así como su penetración por el valle del Ródano[39] y su exportación en el reino mauritano, tanto en la zona de la futura Tingitana[40] como en la Caesariensis[41]. Como ha podido observarse, a pesar de que la producción de aceite de oliva en el Guadalquivir y otros puntos del sur de la Península Ibérica se constata con bastante anterioridad a la llegada de Roma, la producción masiva del mismo con vistas a su exportación a ámbitos extrarregionales arranca en los decenios centrales del siglo I a.C. algo que viene remarcado por su temprana presencia y producción en la zona de la Bahía de Cádiz,[42] destacando los hallazgos del entorno portuario de La Caleta.[43]

Durante los últimos dos decenios antes del cambio de Era, la exportación de aceite de oliva del valle del Guadalquivir se incrementa exponencialmente. El protagonista es ya un nuevo tipo de ánfora, la Oberaden 83. Si bien la Ovoide 6 había inaugurado las principales vías de difusión del aceite sudhispano, la Oberaden 83 no solo consolidó estas rutas, incrementando la presencia en los mismos, sino que además añadió nuevos mercados, debido principalmente al aumento del consumo estatal que se manifiesta en la zona crecientemente militarizada en torno al río Rin y sus principales afluentes, donde desde el 20-19 a.C. se cuenta con una importante cantidad de soldados realizando operaciones militares. En contextos militares del alto y bajo Rin las Oberaden 83 suponen los mayores porcentajes de importaciones anfóricas, en una gran parte de contextos situándose por encima del 50% del total.[44] Junto con el Rin, los contextos de las colonias y establecimientos civiles del valle del Ródano, con especial relevancia de la zona central, en torno a Lyon y Saint-Romain-en-Gal, siguen recibiendo ánforas de aceite bético. Es de suponer, que estos núcleos, principalmente *Lugdunum*, estén desempeñando un importante papel redistribuidor de las mercancías que desde el Mediterráneo llegan a los establecimientos militares germanos, poniendo de relieve la importancia de la vía del Ródano para alcanzar el Rin, como ya indicasen en su día A. Desbat y S. Martin-Kilcher.[45] Por último, destacar, que la presencia de Oberaden 83 está bien constatada en Ostia y Roma,[46] si bien es cierto que, a tenor de los datos actuales, no parece que su número sea muy elevado.

Con el cambio de Era se asiste al paso evolutivo de la Oberaden 83 a la Haltern 71, acelerándose el proceso de transformación de la economía del olivar en la Bética y alcanzándose unas cuotas de producción y exportación masivas. Este tipo de

[36] Fabião 2001; Almeida 2008; García Vargas *et al.* 2019, p. 85.
[37] Mateo Corredor, Molina Vidal 2019; García Vargas *et al.* 2019, pp. 85.
[38] García Vargas *et al.* 2019, pp. 85-88.
[39] García Vargas *et al.* 2019, pp. 85-88.
[40] García Vargas *et al.* 2019, p. 85.
[41] Agradecemos a A. Quevedo y R. Khellaf, por la cortesía de transmitirnos esta información inédita obtenida dentro de la primera campaña del proyecto "TIPASA. Ocupación, producción e interconexiones en el territorio de una ciudad africana durante la Antigüedad". Si bien estos investigadores no nos pueden asegurar actualmente que la presencia de ánforas ovoides del Guadalquivir provenga de la misma Tipasa.
[42] García Vargas *et al.* 2019, pp. 83-84.
[43] Sáez *et al.* 2016.
[44] González Cesteros 2014; 2018.
[45] Desbat, Martin-Kilcher 1989.
[46] Contino *et al.* 2019; García Vargas *et al.* 2019, p. 90.

ánfora se produjo hasta finales del principado de Tiberio, si bien, como ha sido mencionado anteriormente, creemos poder distinguir entre una variante temprana y una tardía ya más cercana a las primeras Dressel 20. No cabe duda que el principal mercado receptor de la Haltern 71 continúa siendo el abastecimiento militar en el Rin y sus afluentes, donde, en los principales asentamientos con datación tardoaugustea y tiberiana se encuentra en cantidades similares a su predecesora la Oberaden 83.[47] Por el contrario, donde se constata una mayor difusión que en momentos anteriores es en el ámbito itálico, como indica la presencia en algún pecio en la zona de Bonifacio (Sud-Lavezzi 2), donde la Haltern 71 ocupa el cargamento mayoritario, o su mayor incidencia tanto en Ostia como en Roma,[48] que también puede verse en la exposición actual de las ánforas de Castro Praetorio que se encuentra en Roma, y donde también puede verse una de las tres ánforas Oliva 3 estudiadas por Dressel en Castro Pretorio, que a nuestro parecer es una evidencia del uso de las mismas rutas por parte tanto de las ánforas béticas como de sus imitadoras tarraconenses.

Tras este rápido análisis podemos subrayar algunos hechos significativos. El principal de ellos es la preeminencia del mercado militar sobre cualquier otro, actuando como el principal motor de la producción de aceite de oliva en el valle del Guadalquivir y en menor medida en otros puntos del mediodía hispano. Los asentamientos militares de la vertiente atlántica de la Península Ibérica serían el primer gran consumidor de este aceite, como dejan ver los hallazgos de Ovoide 6, y de otros tipos ovoides del Guadalquivir para los cuales no se puede descartar haber transportado igualmente aceite.[49] Es posible que el relevo a los mismos fuese tomado por los del norte peninsular una vez que se inician las guerras cántabras. En este sentido, la presencia de ánforas ovoides béticas en contextos gallegos,[50] o la reciente documentación de varias Oberaden 83 entre el material de los campamentos de León,[51] aunque en este último caso en contextos cronológicamente posteriores, parece señalar en este sentido[52]. Junto con este mercado netamente militar, ya desde el tercer cuarto del siglo I a.C. el aceite de oliva bético comienza a exportarse fuera de los límites de la Península Ibérica. Su temprana presencia en el entorno de Roma con las Ovoide 6 y Oberaden 83, a falta de datos más concluyentes, parece ser algo más bien marginal, aunque no por ello sintomático. Sin embargo, parece que, por lo menos, desde la fundación de las colonias de veteranos del valle del Ródano, la mayor parte de las mismas creadas entre 50 y 30 a.C., la principal ruta hacia el este se conforma en torno a la costa mediterránea de la Península Ibérica, las costas narbonenses y la vía de penetración del Ródano. Si bien el abastecimiento de colonias como Valence, Vienne o Lyon, no puede considerarse como aprovisionamiento militar, sí que es cierto que, en cierta medida, está ligado con el comercio a beneficio del Estado, que por otra parte, desde un primer momento pone especial incidencia en hacer de *Lugdunum* un punto estratégico de almacenamiento y redistribución de alimentos y materias primas hacia los destacamentos militares que empiezan situándose en Gallia Belgica y que, desde el primer comando de Agripa, comienzan a instaurarse en el sistema fluvial del Rin. La publicación del material cerámico de las excavaciones del primer campamento del Petrisberg en Trier resultaría de especial interés,[53] si bien en contextos parecidos del norte de Francia datados en momentos similares, no parece que se hayan encontrado ánforas olearias del tipo Ovoide 6.[54] A pesar de su posible presencia en el Petrisberg, que actualmente no puede ser contrastada por la ausencia de una publicación al respecto, lo cierto es que, a fecha de hoy, no se observa presencia de Ovoide 6 en contextos anteriores al 20 a.C. más al norte de Lyon.[55] Este hecho parece indicar que es a partir del 20 a.C., probablemente coincidiendo con la fundación de una serie de establecimiento

[47] GONZÁLEZ CESTEROS 2014; 2018.
[48] GARCÍA VARGAS et al. 2011, p. 242; BERNI MILLET *c.s.*
[49] ALMEIDA 2008; ALMEIDA 2010.
[50] GARCÍA VARGAS *et al.* 2011.
[51] MORILLO CERDÁN, MORAIS 2020, pp. 73-74.
[52] En el Museo marítimo del Cantábrico, situado en Santander, uno de nosotros pudo ver expuesta una Ovoide 4 completa en una visita privada en 2018.
[53] GONZÁLEZ CESTEROS 2019, p. 321.
[54] GONZÁLEZ CESTEROS 2019, p. 321, basándose en datos de LAUBENHEIMER, MARLIÈRE 2012.
[55] GONZÁLEZ CESTEROS 2019.

militares, destacando el campamento del Hunerberg en Nimega, cuando se asista a un tránsito constante de mercancías del sur de *Hispania* que incluya el área del Rin. Este momento, entre el 20-15 a.C., coincide con la transformación morfológica de la Ovoide 6 a la Oberaden 83, cuya presencia en los campamentos militares del Rin ya es masiva, al igual que lo es la de su sucesora la Haltern 71. Como ha sido mencionado, la Haltern 71 sí que parece estar presente en mayores cantidades en el importante mercado de la Italia tirrénica algo, que conllevó un aumento productivo ligado a la ampliación de los mercados, que parece percibirse también en las evidencias relacionadas con los lugares de producción, y en el aumento de la práctica del sellado (vid. supra).

Conclusión y líneas de investigación futuras

Con este trabajo hemos llevado a cabo una síntesis general sobre las primeras producciones de envases de transporte de aceite de oliva del sur de *Hispania*, su evolución a lo largo de prácticamente un siglo y su temprana vinculación con el abastecimiento de los mercados estatales del naciente Imperio romano. Este rápido análisis propone algunas reflexiones de carácter histórico. La más relevante es la preeminencia del mercado militar como principal estímulo detrás del aumento productivo en el sur de *Hispania* entre mediados del siglo I a.C. y mediados del I d.C. Al amparo de este abastecimiento estatal ligado en un primer momento con el factor militar, poco a poco irán desarrollándose otros ámbitos de comercio que irán ampliando tanto la producción de aceite e industrias subsidiarias en el sur de *Hispania*, como las áreas geográficas de importación. En este sentido destaca lo que parece intuirse como un aumento de la presencia de envases de aceite béticos en Roma y Ostia a partir del principado de Tiberio, que probablemente lleve a una situación de monopolio similar a la del ámbito militar norteño ya a partir de época flavia[56].

Creemos indispensable la realización de nuevos estudios en el área de Roma sobre contextos anteriores a los Flavios y que cuenten con una amplia documentación gráfica, pues será la única manera de poder calibrar el verdadero impacto del aceite de oliva sudhispano en el que será su principal mercado, junto con el abastecimiento de las legiones de las fronteras noroccidentales del imperio.

A nivel formal cabe destacar que, si bien una gran parte de los principales rasgos que posteriormente caracterizarán a las Dressel 20 que inundaron el Occidente romano durante los siglos I al III d.C., ya pueden ser observadas en sus predecesoras. Es evidente que éstas presentan unas marcadas características propias, que no obstante evolucionan a un ritmo extremadamente rápido, demostrando que estamos ante una etapa de profunda experimentación, al amparo de un desarrollo económico cambiante en el que los envases parecen ir adaptándose a las necesidades impuestas desde unos mercados de importación en continua transformación. Esta situación es fácilmente explicable por los continuos cambios administrativos, territoriales y militares, que afectan principalmente a las provincias del imperio, destacando aquellas cuya integración fue más tardía, caso de una buena parte de la Península Ibérica y, sobre todo, de las provincias noroccidentales, especialmente de la frontera germana, que está en continua transformación durante todo el periodo augusteo y tan solo comienza a estabilizarse tras el abandono de una empresa expansiva a gran escala ya en el principado de Tiberio. La estabilización de los últimos Julio-Claudios y principalmente bajo los Flavios, puede observarse también en la estabilización y plena estandarización formal alcanzada desde las primeras producciones de Dressel 20 documentadas a partir de 30-40 d.C.

Por último, nos queda indicar que este artículo es una puesta al día del estado actual de la investigación relativa al origen de la economía olearia de la Bética romana anterior a la eclosión de la famosa Dressel 20, en función de uno de los principales indicadores arqueológicos con los que contamos, las ánforas en las que el aceite fue envasado y transportado. Hemos prestado atención a la rápida evolución formal de los diferentes tipos

[56] A falta de más datos, los aportados por los materiales del Nuovo Mercato Testaccio de época pre-flavia son bastante indicativos: CONTINO, CAPELLI 2016.

de envases, poniéndola en relación con el aumento exponencial de la demanda estatal de aceite, y determinando una dinámica productiva que hizo que el aceite hispano fuera una de las más importantes mercancías transportadas en ánforas durante los primeros siglos del Imperio romano. Dentro de un conocimiento que ha sido ampliado por los estudios de los aquí firmantes desde la publicación en 2008 de las ánforas de *Scallabis*/Santarém,[57] en los últimos años se han sumado nuevas evidencias relacionadas con los centros de producción, que están ampliando la base de un conocimiento que hasta el momento procedía principalmente de los centros de recepción de los envases.

Creemos que aún queda mucho por investigar en ciertos aspectos relativos a estos tempranos momentos anteriores a la Dressel 20, siendo los retos y objetivos más importantes de cara al futuro, la ampliación del conocimiento tanto de la presencia de aceite sudhispano en el área de Roma, como de nuevos centros productivos en la propia Bética. No obstante, como hemos tratado de evidenciar, cada día se tiene un mayor conocimiento sobre los primeros momentos de uno de los grandes protagonistas económicos del Imperio romano: el aceite bético, ya estudiado con ahínco por nuestro respetado Emilio Rodríguez Almeida, a quien dedicamos esta humilde contribución.

Bibliografia

R. R. ALMEIDA, 2008, *Las Ánforas del Gualdalquivir en Scallabis (Santarém, Portugal). Aportación al Conocimiento de Los Tipos Minoritarios*, Barcelona.

R.R. ALMEIDA, 2010, *The incorporation of the Baetican Hinterland into the Western supply during the Late Republic. A reading based on the distribution of the Guadalquivir's minority amphora types*, in *CARRERAS MONFORT & MORAIS* 2010, *pp. 191-196.*

D. BERNAL-CASASOLA, E. GARCÍA VARGAS, A. SÁEZ ROMERO, H. GONZÁLEZ CESTEROS, 2021, *Amphora contents en Baetica: from the Punic tradition to Late Roman times,* in D. BERNAL-CASASOLA, M. BONIFAY, A. PECCI & V. LEITCH 2021, pp. 215-240.

D. BERNAL-CASASOLA., M. BONIFAY, A. PECCI., V. LEITCH (eds.), 2021, *Roman Amphora Contents. Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity. In honour of Miguel Beltrán Lloris* (Proceedings of the Roman Amphora Contents International Interactive Conference, Cadiz 5-7 October 2015), Roman and Late Antique Mediterranean Pottery, 17, Oxford.

P. BERNI MILLET, (2008) *Epigrafía anfórica de la Bética. Nuevas formas de análisis,* Instrumenta, 29. Barcelona.

P. BERNI MILLET, *Las otras ánforas del monte Testaccio*, in *Almazaras y ánforas olearias de la Bética romana* (Actas del coloquio de la Casa de Velázquez, Madrid, 29-30 octubre 2015), c.s.

J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ, 1999, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) I*, Barcelona.

J.M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (eds.), 2014, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma). VI*, Barcelona.

D. BRENTCHALOFF, L. RIVET, 2003, *Timbres amphoriques de Fréjus – 2*, en *SFECAG Actes du Congrès de Saint-Romain-en-Gal*, pp. 595-619.

C. CARRERAS MONFORT., R. MORAIS, R. (eds.), 2010, *The Western Roman Atlantic Façade. A study of the economy and trade in the Mar Exterior from the Republic to the Principat*. BAR International Series 2162: 191196, Oxford.

G. CHIC GARCÍA, 1997, *Historia económica de la Bética en la época de Augusto*, Sevilla.

A. CONTINO, L. D'ALESSANDRO, G. PASCUAL BERLANGA, A. RIBERA I LACOMBA, C. CAPELLI, 2019, *Ovoid African and Hispani amphorae in Italy. Some examples from Ostia and Pompei*, in GARCÍA VARGAS, DE ALMEIDA, GONZÁLEZ CESTEROS & SÁEZ ROMERO 2019, pp. 237-273.

A. CONTINO, C. CAPELLI. 2016, *Nuovi dati archeologici e archeometrici sulle anfore africane tardorepubblicane e primo imperiali: rinvenimenti da Roma (Nuovo Mercato Testaccio) e contesti di confronto*, in JÁRREGA & BERNI 2016, pp. 538-556.

A. DESBAT, S. MARTIN-KILCHER, 1989, *Les amphores sur l'axe Rhône-Rhin à l'époque d'Auguste*, in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche* (Actes du colloque de Sienne 22-24 mai 1986*)*, pp. 339-365.

R. ÉTIENNE, F. MAYET, 2004, *L'huile hispanique*, Paris.

C. FABIÃO, 1989, *Sobre as ânforas do acampamento romano da Lomba do Canho (Arganil)*. Cadernos da UNIARQ 1. Lisboa, Instituto Nacional de Investigação Científica.

C. FABIÃO, 2001, *Sobre as mais antigas ânforas romanas da Baetica no Ocidente Peninsular*, in E. GARCÍA VARGAS (ed.), *Ex Baetica Amphorae. Conservas, Aceite y Vino de la Bética en el Império Romano* (Actas del Congreso Internacional, Écija-Sevilla 1998), Vol. II, Écija, pp. 665-682.

C. FABIÃO, A. GUERRA, R. R. ALMEIDA, C. ALVES, S. ESTRELA, A. FERNÁNDEZ, C. GRILO, J. PIMENTA, V. FILIPE, c.s., L.HORATIUS *una vocación atlántica. La Bética alimentando la etapa final de conquista y consolidación del poder de Roma en la Península Ibérica*, in *Ex Baetica Amphorae* (Actas del Congreso Internacional II. Veinte Años Después, Sevilla 2018).

[57] ALMEIDA 2008.

C. Fabião, A. Guerra, 2016, *Marcas de ânforas romanas na Lusitânia (do Museu Nacional de Arqueologia de Lisboa ao Museo Nacional de Arte Romano de Mérida)*, Lisboa.

F. J. García Fernández, E. Ferrer Albelda, A. Alvarez Mateos, M.M. Durán-Barrantes, 2016, *Análisis de residuos orgánicos y posibles contenidos en ánforas púnicas y turdetanas procedentes del valle del Guadalquivir*, in *Sagvntum* 48, pp. 59-87.

E. García Vargas, *La producción y la distribución de aceite: un sector fundamental de la economía hispana,* in Revilla, Carreras Monfort & Molina Vidal c.s.

E. García Vargas, 2010, *Formal Romanisation and the Atlantic Projection of Amphorae from the Guadalquivir Valley*, in Carreras Monfort & Rui Morais 2010, pp. 55-65.

E. García Vargas, R. R. De Almeida, H. González Cesteros, 2011, *Los tipos anfóricos del Guadalquivir en el marco de los envases hispanos del siglo I a. C. Un universo heterogéneo entre la imitación y la estandarización*, in *Spal* 20, pp. 185-283.

E. García Vargas, H. González Cesteros, R. R. De Almeida, 2019, *Ovoid amphorae as the first Roman provincial repertoire in Hispania Ulterior (the Guadalquivir Valley),* in García Vargas, De Almeida, González Cesteros & Sáez Romero 2019, pp. 62-111.

E. García Vargas, R. R. De Almeida, H. González Cesteros, A. M. Sáez Romero (eds.), 2019, *The ovoid amphorae in the central and western Mediterranean. Between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire,* Oxford.

J. A. Gisbert Santonja, 1988, *La Almadrava. Setla-Mirarosa-Miraflor. La Marina Alta. Alfar de ánforas romanas de finales del siglo I a principios del III d.C.,* in *Memories Arqueologiques a la Comunitat Valenciana, 1984-1985*, Valencia, pp. 21-24.

J. A. Gisbert Santonja, 1999, *Àmfores i vi al territorium de Dianium (Dénia): Dades per a la sistematització de la producció amforal al País Valencià*, in *El Vi a l'antiguitat: economia, producció i comerç al Mediterrani occidental*, Badalona, pp. 383-417.

H. González Cesteros, 2014, *Ánforas hispanas en la Germania Inferior antes de la formación de la provincia (20 a.C. – 69 d.C.)*, Tesis doctoral inédita. Universitat Rovira i Virgili.

H. González Cesteros 2019, *Distribution of ovoid amphorae in north-west Europe. Consumption contexts and main trade routes*, in García Vargas, De Almeida, González Cesteros & Sáez Romero 2019, pp. 314-336.

I. González Tobar, S. Mauné, O. Bourgeon, O. Tiago-Seoane, O. Arvidsson, E. García Vargas, 2020, *Memoria final de la excavación en el yacimiento de Fuente de Los Peces (TT. MM. Hornachuelos y Fuente Palmera). Programme Oleastro (LabEx Archimede/UMR5140 ASM - Casa de Velázquez),* Delegación Territorial de Cultura de Córdoba, AAPunt 13/2018, inédito.

I. González Tobar, P. Berni Millet, 2018, *El Bombo. Posible centro productor de ánforas Ovoide 5 en el territorio ribereño de Córdoba*, in *Boletín Ex Officina Hispana* (abril 2018), pp. 9-11.

I. Gonzalez Tobar, S. Maune, 2018, *Un atelier rural inédit d'amphores à huile augusto-tibériennes. Fuente de los Peces (Fuente Palmera, province de Cordoue),* in *MelCasaVelazquez* 48(2), pp. 203-234.

A. Hesnard, 1980, *Un dépôt augustéen d'amphores à La Longarina, Ostie*, in *MemAmAc* 36, pp. 141-156.

R. Járrega, P. Berni (eds.), *Amphorae ex Hispania: paisajes de producción y consumo*, Tarragona.

F. Laubenheimer, E. Marliere 2010, *Échanges et vie économique dans le Nord-Ouest des Gaules. Le témoignage des amphores du IIe siècle avant J.-C. au Ier siècle après J.-C.,*Vol. I-II, Besançon.

S. Loeschke, 1909, *Ausgrabungen bei Haltern. Die Keramische Funde, Münster, Aschendorffschen Buchhandlung*, Mitteilungen der Altertums-Kommission für Westfalen 5.

S. Loeschke, 1942, *Die römische und belgische Keramik von Oberaden*, in *Veröffentlichungen aus dem Städt. Museum für Vor-und Frühgeschichte Dortmund, Heft* 2, pp. 76-114.

D. Mateo Corredor, J. Molina Vidal, 2019, *Ovoid amphorae in Hispania Citerior/Tarraconensis: consumption contexts and main trade areas,* in García Vargas, De Almeida, González Cesteros & Sáez Romero 2019, pp. 346-366.

R. Morais, A. Morillo Cerdán, 2020, *Ánforas de los campamentos romanos de León: un modelo de abastecimiento militar entre el periodo augusteo y finales del siglo I d. C.*, Madrid.

M. Ponsich, 1979, *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir, III: La Campana, Palma del Río, Posadas,* Madrid.

V. Revilla, C. Carreras Monfort, J. Molina Vidal (eds.), *Economía de la Hiuspania romana, Barcelona*, Barcelona, c.s.

A.M. Sáez, H. González Cesteros, A. Higueras-Milena Castellano, 2016, *Una aportación al estudio del comercio marítimo antiguo a partir de un conjunto de ánforas halladas en aguas del área de La Caleta (Cádiz),* in *Onoba* 4, pp. 59-103.

J. Van den Berg, 2014, *Amphora stamps from Fectio (Vechten, NL),* en Blázquez Martínez & Remesal Rodríguez 2014, pp. 683-724.

**Universidad Complutense de Madrid (hogonzal@ucm.es)*
***Instituto Catalán de Arqueología Clásica /UMR5140 "ASM"-Montpellier/LabEx Archimede ANR-11-LABX-0032-01 (pbernim@gmail.com)*
****Universidad de Sevilla (ivagontob@us.es)*
*****Universidad de Sevilla (egarcia@us.es)*
******Museu de Loulé, Câmara Municipal de Loulé / UNIARQ-Centro de Arqueologia da Universidade de Lisboa (rui.dealmeida@gmail.com)*

Rotte e snodi commerciali: contenitori da trasporto iberici e gallici nel bacino ionio-adriatico in età romana. Il caso di Grumento (Potenza - Basilicata).

Carlo De Mitri *

Lo studio complessivo del materiale rinvenuto durante gli scavi dell'anfiteatro di Grumento in corso di pubblicazione ha offerto l'occasione per puntualizzare la presenza di contenitori da trasporto di produzione iberica nella colonia romana posta nell'alta Val d'Agri, nell'entroterra lucano. Queste informazioni si integrano con il quadro della distribuzione di tali oggetti nel bacino ionio-adriatico in relazione ai rinvenimenti censiti sia nei carichi dei relitti sia negli insediamenti terrestri. L'analisi di tali dati e la loro rielaborazione attraverso l'utilizzo di *software* mutuati dalla *Social Network Analysis* pone degli interrogativi per appurare se la loro presenza in area lucana sia da collegare al commercio esistente con l'area nord adriatica o se sia invece da riferire a percorsi e rotte che prevedevano un rapporto diretto con l'area tirrenica.

The overall study of the material found during the excavations of the Grumento amphitheater (currently being published) has offered the opportunity to point out the presence of transport containers of Iberian production in the Roman colony located in the upper Val d'Agri, in the Lucanian hinterland. This data integrates with the framework of the distribution of these objects in the Ionian-Adriatic area in relation to the discoveries recorded both in the wreck cargo and in the land settlements. The analysis of this data and their re-elaboration through the use of software borrowed from Social Network Analysis raises questions to ascertain whether their presence in the Lucanian area is to be linked to the existing trade with the northern Adriatic area or whether it is instead refer to routes and routes that envisaged a direct relationship with the Tyrrhenian area.

Lo studio complessivo del materiale rinvenuto durante gli scavi dell'anfiteatro di Grumento, in corso di pubblicazione, ha offerto l'occasione per puntualizzare la presenza di contenitori da trasporto di produzione occidentale, iberica e gallica, nella colonia romana posta nell'alta Val d'Agri, nell'entroterra lucano[1]. Queste informazioni si integrano con il quadro della distribuzione di tali oggetti nel bacino ionio-adriatico e nel Mediterraneo orientale che viene di seguito proposto. Per visualizzare in mappa la distribuzione geografica dei siti, sia negli insediamenti terrestri sia nei relitti, si è resa necessaria la creazione di una piattaforma in ambiente GIS per sfruttare al meglio la componente geografico-spaziale dei dati. Le varie informazioni sono state perciò organizzate all'interno di un geodatabase collegato ad un progetto GIS mediante il software *open source* QGIS, dove sono confluiti i dati relativi ai siti[2] ed ai carichi dei relitti[3].

Infine, per appurare se la loro presenza in area lucana sia da collegare al commercio esistente

[1] Il volume sull'Anfiteatro è in corso di preparazione a cura di Paola Bottini, che ringrazio per avermi affidato lo studio del materiale ceramico. Sono inoltre grato a Fabiola Malinconico per la riorganizzazione dei disegni del materiale nella figura 3, a Bashkim Lahi per le informazioni su Apollonia, ed a Paolo Marcato per il supporto nella realizzazione del database. Il seguente lavoro rientra nelle attività condotte nell'ambito del progetto PRIN 2017 "The Byzantine Heritage of Southern Italy. Settlements, economy and resilience of changing territorial and landscape contexts" (MIUR Prot. 2017M93ABL).

[2] Si segnala qui la bibliografia principale consultata. Per l'Adriatico occidentale: Auriemma, Degrassi, Quiri 2012; Gamberini 2015; Modrzewska-Panetti 2017; Pupillo 2002; Salvini, Palermo 2017. Per l'Adriatico orientale: Borzić, Ožanić Roguljić 2018; Gonzalez Cesteros, Berni Millet 2019; Radić Rossi 2006; Vidrih-Perko, Župančič 2005; per l'area ionio-adriatica: Auriemma 2004; Disantarosa 2017; Perna 2016; Reynolds 2019. Per il settore tirrenico meridionale: Cuteri, Iannelli, Vivacqua, Cafaro 2014; Iannelli *et al.* 2013; Martino 2014; Medaglia 2010; Racheli 1991; Sangineto 2006; Tang 2007. Per la Sicilia ed il Mediterraneo centrale: Baldassari, Fontana 2002; Bessi 2002; Bonacini, Turco 2012; Bonanno *et al.* 2010; Bruno 2004; Denaro 1997; Garozzo 2003; Ollà 2004; Tusa 2010. Infine per il Mediterraneo egeo-orientale: Bernal Casasola 2002; Bezeczky 2013; Portale, Romeo 2001; Steinhart, Wirbelauer 2002.

[3] Per bibliografia principale sui carichi dei relitti si rimanda a: Parker 1992; Flesca 2002; Medaglia 2010; Purpura 1985; La Rocca, Bazzano 2018; Baldassari 2012; Borzić, Ožanić Roguljić 2018; Jurisic 2000; Bruno 2004; Leidwanger 2013.

con l'area nord adriatica o se sia invece da riferire a percorsi e rotte che prevedevano un rapporto diretto con l'area tirrenica, è stata effettuata una rielaborazione di tali dati attraverso l'utilizzo di software mutuati dalla *Social Network Analysis*[4].

I dati da Grumento

Gli scavi effettuati in diverse aree della colonia romana di Grumento (**fig. 1**) hanno evidenziato la presenza diffusa, seppur non quantitativamente numerosa, di vasellame proveniente dall'area occidentale del Mediterraneo, soprattutto con contenitori da trasporto di produzione iberica e, con singoli frammenti, di merci galliche. Le prime attestazioni, quantitativamente ridotte, sono documentate nella Casa dei Mosaici, dove si segnala la presenza di almeno due esemplari di contenitori da trasporto iberici, uno riferibile ai tipo Beltran IIB e l'altro, sulla base di un'ansa bollata, ad una Dressel 20[5].

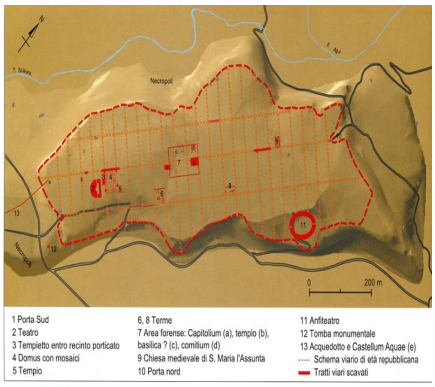


Fig. 1: *Ubicazione di Grumento (elaborazione in GIS su base Google) e schematizzazione delle principali evidenze individuate a Grumento (da* GIARDINO *2003)*

Più numerosi ed articolati sono i dati relativi all'area del foro e dell'anfiteatro. Lo studio del materiale ceramico rinvenuto negli scavi condotti dall'equipe dell'Università di Venezia nell'area del Foro ha stabilito come, su un totale di circa 680 elementi morfologici, il 47% sia da riferire a produzioni egeo-orientali ed il 39% a produzioni di area italica; il 6% è costituito da contenitori realizzati nella penisola iberica ed il 4% da anfore africane a pari merito con esemplari non attribuibili a produzioni certe[6]. Tra le produzioni iberiche il contenitore con un maggior numero di esemplari è l'anfora Dressel 7/11, la cui presenza nel Foro era già nota[7], adibita principalmente al trasporto di conserve di pesce e diffusa soprattutto nella prima età imperiale.

Nel gruppo delle anfore iberiche segue poi l'anfora Haltern 70, sempre legata al trasporto di salse di pesce, e la Dressel 20, utilizzata per il trasporto di olio; con un unico esemplare sono attestati rispettivamente un'anfora Beltran IIA ed un anforisco che, sulla base dell'analisi macroscopica dell'impasto, è attribuito all'area iberica. Sempre da un solo esemplare, attestato dal frammento di un orlo, è appurata la presenza di un contenitore di produzione gallica, riferito ad una Dressel 28, classe realizzata in diverse officine dell'odierna costa spagnola e francese. La presenza di merci galliche si inserisce nella circolazione di beni e vasellame proveniente da quelle aree produttive che includeva anche la ceramica fine da mensa, come attesta il rinvenimento di tale classe tra il materiale rinvenuto sempre nelle attività di scavo condotte nel Foro[8].

Il recente riesame del materiale rinvenuto nello scavo dell'anfiteatro, in corso di stampa, ha fornito nuove interessanti annotazioni sulla circolazione del materiale ceramico e di merci provenienti da diverse aree del Mediterraneo, in particolare, per quanto concerne l'area iberica, dei contenitori da trasporto. Le attestazioni del materiale anforaceo, pur non essendo quantitativamente rilevanti, il conteggio di circa 80 individui sulla base dell'analisi degli elementi morfologici, evidenziano una situazione già documentata dagli scavi realizzati nell'area del Foro, sia per quanto riguarda l'aspetto cronologico, con un affastellamento delle presenze nelle fasi imperiali, sia per le macro-

[4] La SNA è ormai ampiamente utilizzata, si veda DONNELLAN 2020, con ampia bibliografia; per il *software* utilizzato si veda CORTAZ 2005.
[5] Per i due esemplari si veda BOTTINI 1997, pp. 260-261, nn. 83 e 87.
[6] COTTICA, TOMASELLA 2013.
[7] BOTTINI 1997, p. 260, n. 85.
[8] STUANI 2018.

aree di produzione da cui provengono gli esemplari identificati, seppur con indici quantitativi differenti. Negli scavi dell'anfiteatro sono infatti maggioritari i contenitori di produzione italica (il 55%) seguiti da quelli iberici (19%), africani (14%) ed egeo-orientali (11%) quest'ultima percentuale alquanto modesta soprattutto rispetto ai dati di scavo dell'area del Foro dove invece essi costituiscono un nucleo di materiale quantitativamente più numeroso (**fig. 2**).

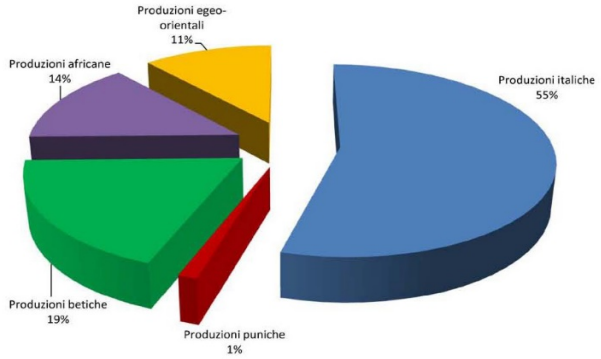


Fig. 2: *Grumento. Scavi Anfiteatro. Percentuale dei contenitori da trasporto per produzione (NMI 78)*

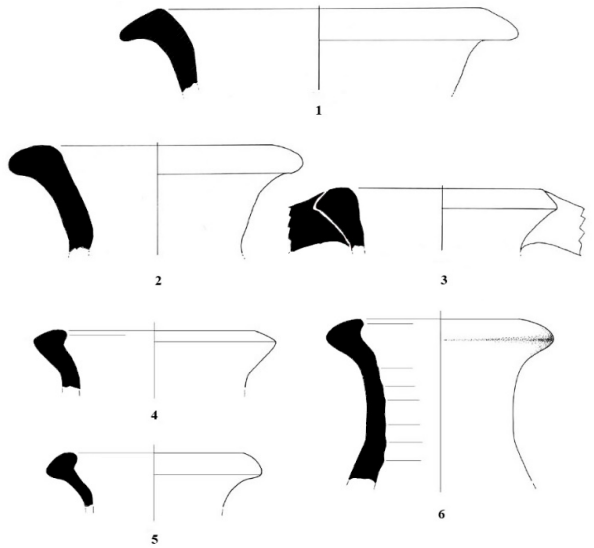


Fig. 3: *Grumento. Scavi Anfiteatro. Anfore di produzione iberica*

Rispetto dunque al totale, le importazioni iberiche compaiono con un discreto numero di esemplari, circa una quindicina, soprattutto con i tipi di prima e media età imperiale: un terzo degli esemplari è afferente all'anfora olearia Dressel 20 (**fig. 3. 4-6**); seguono poi i contenitori utilizzati per il trasporto di derivati di salse di pesce, con la Beltran IIA, Beltran IIB e Dressel 7/11 (**fig. 3. 1-2**). A conferma dell'inserimento di Grumento nei circuiti commerciali legati al commercio di prodotto iberici anche tra la tarda età imperiale ed il tardo antico, quindi nel IV secolo d.C., si segnala la presenza delle anfore tipo Almagro 50 (**fig. 3. 3**).

Contenitori da trasporto iberici e gallici nel bacino ionio-adriatico in età tardoellenistica

Le attestazioni più antiche che forniscono indicazioni per appurare l'esistenza del commercio di beni e merci dalla penisola iberica in area adriatica ed incidentalmente ionio-egea, è riferibile alla tarda età ellenistica, tra il II ed il I sec. a.C. con una serie di prodotti, come il *kalathos* iberico dipinto, noto come "*sombrero de copa*", probabilmente destinato al trasporto del miele, ed i contenitori da trasporto di produzione ebusitana o tarraconense. Si tratta però di sporadiche presenze ed episodiche segnalazioni dislocate nell'Adriatico centrale, con un esemplare di sombrero de copa ad Ancona e Salona[9], e nell'Adriatico orientale con i contenitori da trasporto. Solo in quest'area sono infatti segnalate anfore di produzione punico-iberica, prevalentemente di fattura ebusitana: in Illiria, nei siti di Risan, Shkodra, Orikos e, dubitativamente perché potrebbe già appartenere alla prima età imperiale, in Epiro a Butrinto[10].

Significativa la concentrazione di monete ispaniche di II sec. a.C. in Liburnia e Iapodia[11], fattore messo in relazione in parte con i traffici commerciali ma soprattutto con attività condotte dall'esercito romano. Tale annotazione, insieme alla segnalazione di esemplari di sombrero de copa esclusivamente nell'Adriatico centrale e ad un possibile

[9] PUPPO 2016.
[10] per Risan: DYCZEK *et al.* 2020; per Shkodra: SHPUZA 2009 e RIBERA, HERAS 2020; per Butrinto: ALEOTTI 2022.
[11] ČELHAR, ILKIĆ 2019.

tracciato più meridionale di una rotta punico-africana come evidenziato dai contenitori da trasporto (**fig. 4**), potrebbe suggerire una circolazione delle merci iberica legata ad altri percorsi sicuramente utilizzati nelle fasi successive, in *primis* quelli fluviali di raccordo tra il tirreno e l'Adriatico centro-settentrionale.

Contenitori da trasporto iberici e gallici nel bacino ionio-adriatico nella prima e media età imperiale

A partire dall'età augustea e per la successiva fase imperiale diverse merci provenienti dalla penisola iberica invadono il mercato mediterraneo (**fig. 5**), sia con anfore che contenevano prodotti alimentari come olio, vino e derivati del pescato[12], sia con altri materiali, come il metallo soprattutto, che raggiungevano anche il mercato adriatico[13].

Fig. 4: *Centri con attestazione di* sombrero de copa*, anfore puniche (nord-Africa e Sicilia) e punico-iberiche nel bacino ionio-adriatico*

La diffusione di merci iberiche è collegata alla distribuzione di prodotti gallici e, a partire dalla media età imperiale, anche di quelli provenienti dal Nord Africa con un'ampia gamma di materiali ceramici, beni alimentari e di varia natura. Nella prima età imperiale quindi, tra il vasellame che accompagnava le anfore, vi erano diversi oggetti che potevano riscuotere un certo successo in aree distanti dai luoghi di manifattura, come la ceramica fine da mensa, soprattutto con le sigillate galliche che, in modo episodico, giungevano nel bacino ionio-adriatico e, in rari casi, nel Mediterraneo orientale[14].

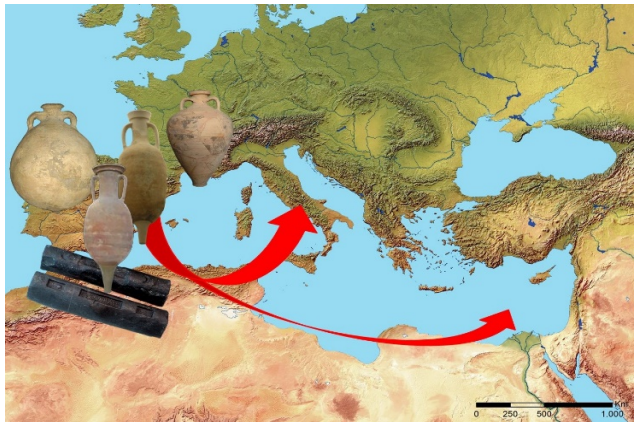


Fig. 5: *Merci di età imperiale dall'area iberico-gallica*

Tale fase costituisce il periodo di maggiore fortuna per i contenitori realizzati in questo settore dell'Impero e le anfore censite coprono un'ampia varietà tipologica, sia perché esse provengono da differenti aree di produzione sia perché sono destinate a contenere beni di natura organica distinti. Le anfore tipo Haltern 70, Beltran IIA, Beltran IIB, Dressel 7/11 e Dressel 20 sono tra i contenitori della penisola iberica più diffusi nel Mediterraneo; la Gauloise 4 costituisce, invece, pressoché l'unico contenitore realizzato nel sud della Francia ad avere una circolazione più ampia.

[12] Reynolds 2010.
[13] Sull'esportazione del metallo iberico si veda Bigagli 2002; per il suo commercio in area adriatica si veda Berti 2014.
[14] Per un'analisi sulla sigillata gallica in queste aree si veda De Mitri 2017. La sigillata spagnola è segnalata unicamente ad Ancona: Martin 2018.

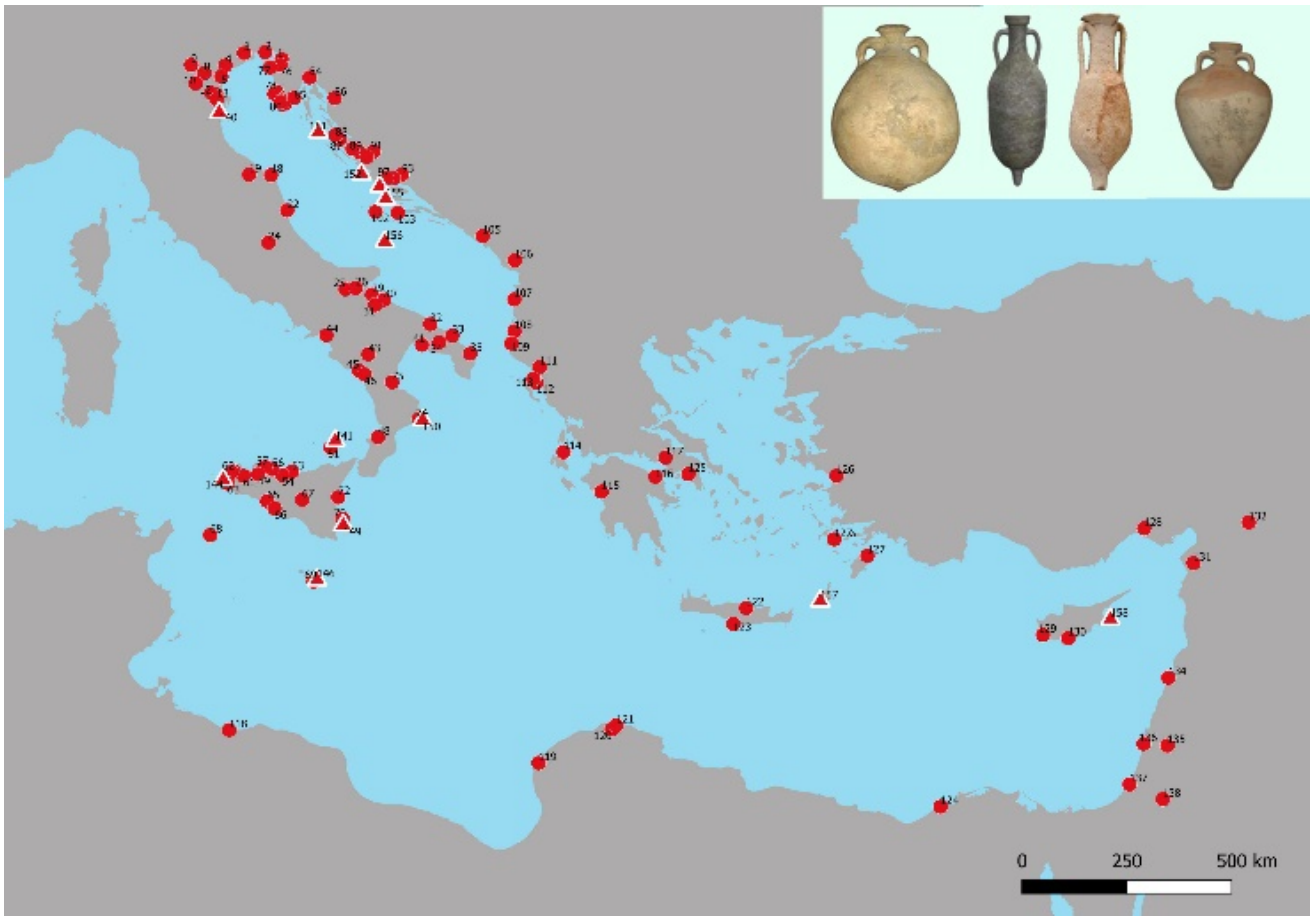


Fig. 6: *Attestazione di contenitori iberici e gallici nel Mediterraneo centro-orientale di prima e media età imperale*

La mappa di distribuzione dei rinvenimenti[15] (**fig. 6**) evidenzia come tali merci fossero abbastanza diffuse nel Mediterraneo centro-orientale e consente di isolare alcune aree con una maggiore concentrazione (**fig. 7**).

[15] Nelle figure 6 e 9 i numeri corrispondono ai seguenti siti: 1. Trieste; 2. Aquileia; 3. Concordia Sagittaria; 4. Altino; 5. Laguna di Venezia; 6. Oderzo; 7. Asolo; 8. Padova; 9. Vicenza; 10. Este; 11. Corte Cavanella; 12. Adria; 13. San Basilio; 14. Voghenza; 15. Ravenna; 16. Classe; 17. Rimini; 18. Ancona; 19. Suasa; 20. Urbs Salvia; 21. Ager Firmanus; 22. San Benedetto del Tronto; 23. Pescara; 24. L'Aquila; 25. Lucera; 26. Arpi; 27. Ascoli Satriano; 28. Ordona; 29. Salapia; 30. Barletta; 31. Canosa; 32. Egnazia; 33. Brindisi; 34. Campo Adriano; 35. San Foca; 36. Otranto; 37. Cocumola; 38. Terenzano; 39. Ugento; 40. Saturo; 41. Taranto; 42. Vagnari; 43. Grumento; 44. Pontecagnano; 45. Maratea; 46. Blanda Julia; 47. Paola; 48. Vibo Valentia; 49. Nicotera; 50. Reggio Calabria; 51. Lipari; 52. Capo d'Orlando; 53. Cefalù; 54. Himera; 55. Termini Imerese; 56. Solunto; 57. Terrasini; 58. Palermo; 59. Monte Iato; 60. Erice; 61. Segesta; 62. Trapani; 63. Marsala; 64. Levanzo; 65. Cattolica Eraclea; 66. Agrigento; 67. Gerace/Enna; 68. Pantelleria; 69. Tas Silg; 70. Siracusa; 71. Valcorrente; 72. Capo Mulini; 73. Monasterace; 74. Localita Semaforo; 75. Sibari; 76. Koper; 77. Savudrija; 78. Rovigno; 79. Rovigno (rinvenimento subacqueo); 80. Fažana; 81. Pola; 82. Pola (rinvenimento subacqueo); 83. Brioni; 84. Rijeka; 85. Krnica; 86. Zuta Lokva; 87. Aenona; 88. Vir; 89. Asseria; 90. Nedinum; 91. Burnum; 92. Varvaria; 93. Tilurium; 94. Biograd; 95. Salona/Spinut; 96. Spalato; 97. Kastela; 98. Hvr; 99. Brac; 100. Savudrija; 101. Pedloka; 102. Vis; 103. Mljet; 104. Korcula; 105. Risan; 106. Shkodra; 107. Durazzo; 108. Apollonia; 109. Triport; 110. Orikos; 111. Hadrianopolis; 112. Butrinto; 113. Butrinto (rinvenimento subacqueo); 114. Ithaca; 115. Olimpia; 116. Corinto; 117. Thespiai; 118. Sabratha; 119. Berenice; 120. Cyrene; 121. Apollonia; 122. Gortina; 123. Knosso; 124. Alessandria; 125. Atene; 126. Rodi; 127. Efeso; 128. Tarso; 129. Nea Paphos; 130. Amathous; 131. Antiochia; 132. Zeugma; 133. Beth Sh'an; 134. Ashkelon; 135. Masada; 136. Beirut; 137. Caesarea; 138. Kifrin; 139. Berenice. **Relitti**: 140. Valle Ponti; 141. Panarea; 142. Matrella; 143. Messina 1; 144. San Nicola; 145. Scauri; 146. Marsaskala; 147. Randello; 148. Marzamemi; 149. Ognina A; 150. Tonnara B; 151. Silba; 152. Gusteranski; 153. Zirje; 154. Stipanska; 155. Paržanj; 156. Pupak/Palagruža; 157. Kasos; 158. Fig tree bay.

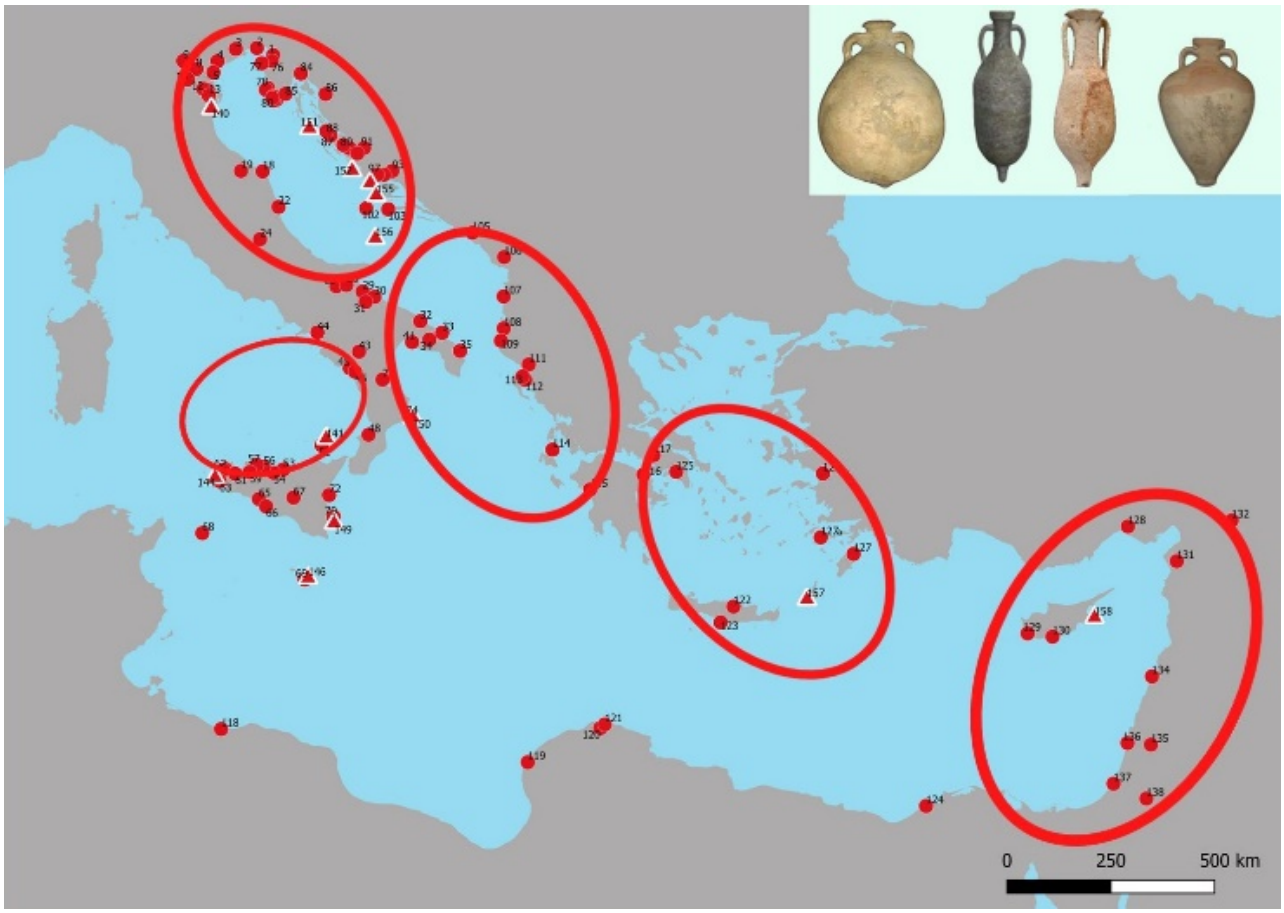


Fig. 7: *Aree di concentrazione di contenitori iberici nel Mediterraneo centro-orientale di prima e media età imperale*

Il settore nord-adriatico è sicuramente quello in cui si registra un numero più elevato di segnalazioni, sia da rinvenimenti sul terreno sia da relitti; interessante osservare come un discreto numero di attestazioni sia documentato anche in area ionio-adriatica e levantina, mentre risultano sensibilmente minori quelle in area egea e nel Mediterraneo centro-meridionale.

La visualizzazione dei rinvenimenti permette di constatare come siano soprattutto i siti costieri ad essere interessati all'arrivo di merci dal settore occidentale del Mediterraneo. In prevalenza tali manufatti sono stati rinvenuti in contesti di abitato, rara la pertinenza ad altri usi, come in un sito rurale nel territorio di Crotone, n. 74 Località Semaforo, e sull'isola di Ithaca, n. 114, dove rispettivamente un'anfora Dressel 20 ed una Gauloise 4 sono state utilizzate come cinerario[16].

La focalizzazione sul settore meridionale della penisola italiana (**fig. 8**) sottolinea la forte ricettività del Tirreno meridionale, con una concentrazione di rinvenimenti lungo la costa nordoccidentale della Sicilia. Sul tratto costiero tirrenico della Lucania, in corrispondenza di Maratea, si registrano alcuni rinvenimenti subacquei: due esemplari di Dressel 20, che non sembrano far parte del carico del relitto più tardo della Matrella, ed un esemplare integro Dressel 7/11 dall'area del giacimento di anfore di "Santo Janni". In entrambi i casi la presenza di tali oggetti è stata interpreta come materiale caduto a seguito del trasbordo su piccole imbarcazioni di materiale presente su navi più grandi attraccate nella rada in cui l'impianto produttivo di "Santo Janni" costituiva un fulcro economico importante e collegato sia network commerciale tirrenico sia ai centri dell'entroterra, come Grumento[17].

[16] Per il rinvenimento calabrese si veda MEDAGLIA 2010, p. 267, n. 275; per Ithaca: STEINHART, WIRBELAUER 2002, p. 234. Il riutilizzo di contenitori da trasporto occidentali come cinerari e ben documentato nella necropoli di Pontecagnano, dove per tale scopo sono stati impiegati esemplari di Almagro 51C, Gallica 4 e Africana I (TANG 2007, pp. 48-50).

[17] BOTTINI 2014.

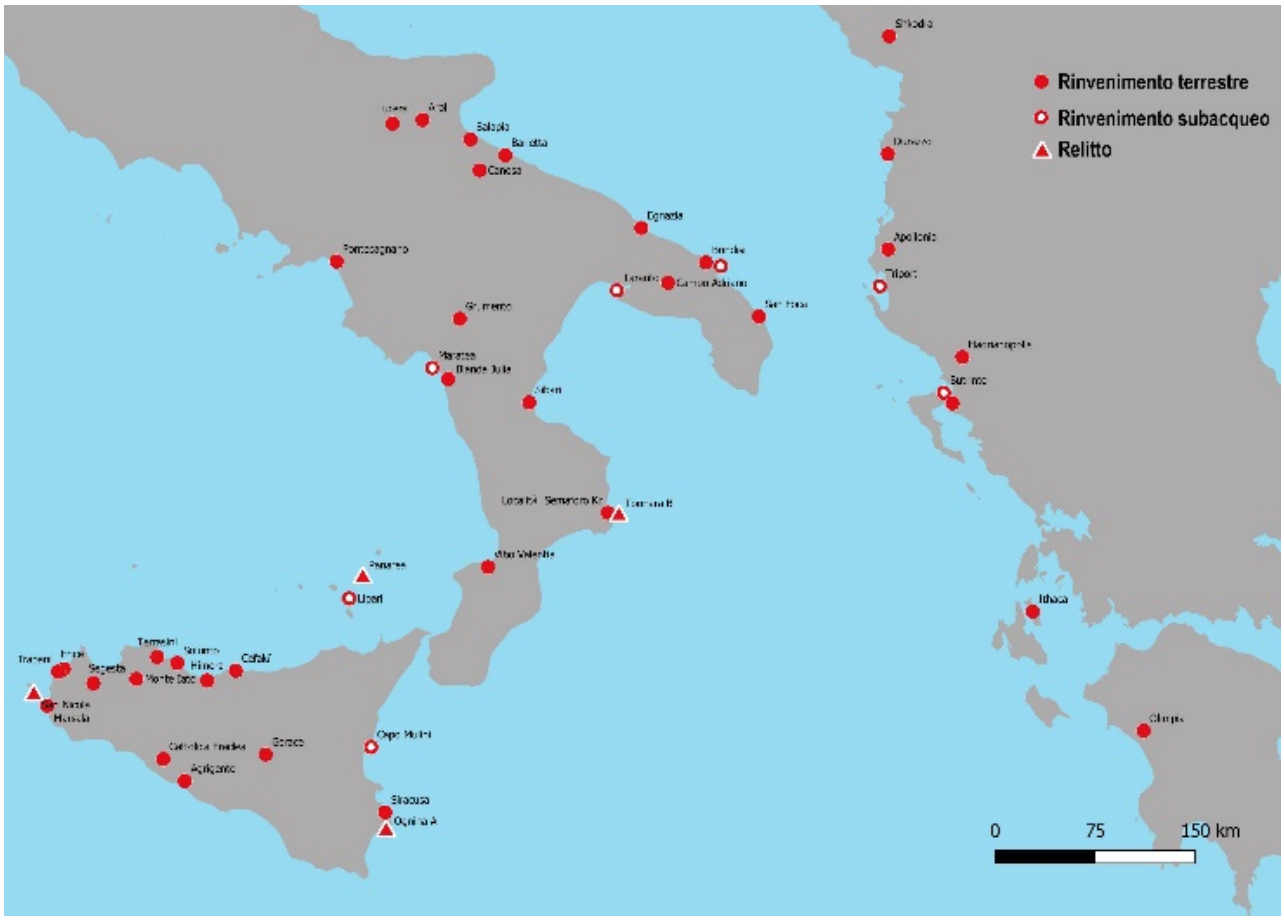


Fig. 8: *Attestazione di contenitori iberici e gallici in Italia meridionale ed area ionica di prima e media età imperale*

Contenitori da trasporto iberici e gallici nel bacino ionio-adriatico in età tardo-imperiale e tardoantica

In età tardo-imperiale e tardoantica si registra un forte ridimensionamento dei tipi anforari rispetto alla varietà della fase precedente e, oltre all'attardamento nella circolazione di alcuni esemplari di Dressel 20, l'unico contenitore dalla Betica presente sui mercati mediterranei è l'anfora Dressel 23; una maggiore fortuna viene registrata dai contenitori lusitani, con le anfore Almagro 50 e 51C. Le analisi[18] condotte sugli esemplari di anfore San Lorenzo 7, spesso associate alle produzioni tardo imperiali ispaniche per la vicinanza morfologica, hanno riferito tali contenitori all'area egea, pertanto, esse sono state definitivamente espunte dal corpus delle anfore iberiche.

Il quadro sull'attestazione in questa fase (**fig. 9**) consente subito di segnalare l'assenza di contenitori iberici e lusitani nel Mediterraneo orientale, con l'unica eccezione di Creta; permane una forte e diffusa presenza nel settore dell'Adriatico settentrionale mentre diviene più labile e rarefatta quella nel bacino ionio-adriatico e nell'area egea.

Decisamente più cospicua la circolazione nel settore basso tirrenico (**fig. 10**), come documentano i rinvenienti nei siti costieri e nei relitti. Proprio nelle acque antistanti il litorale lucano è stato individuato il relitto della Matrella con il suo carico di anfore Almagro 50 e, tra il materiale di bordo, di ceramica da cucina africana[19]. Tale associazione sottolinea la stretta connessione tra le merci della penisola iberica e quelle dell'Africa settentrionale, accomunate da una stessa rete di distribuzione.

[18] DAL RI, MAURINA, CAPELLI 2013.

[19] BOTTINI, FRESCHI 1993, pp. 35-39.

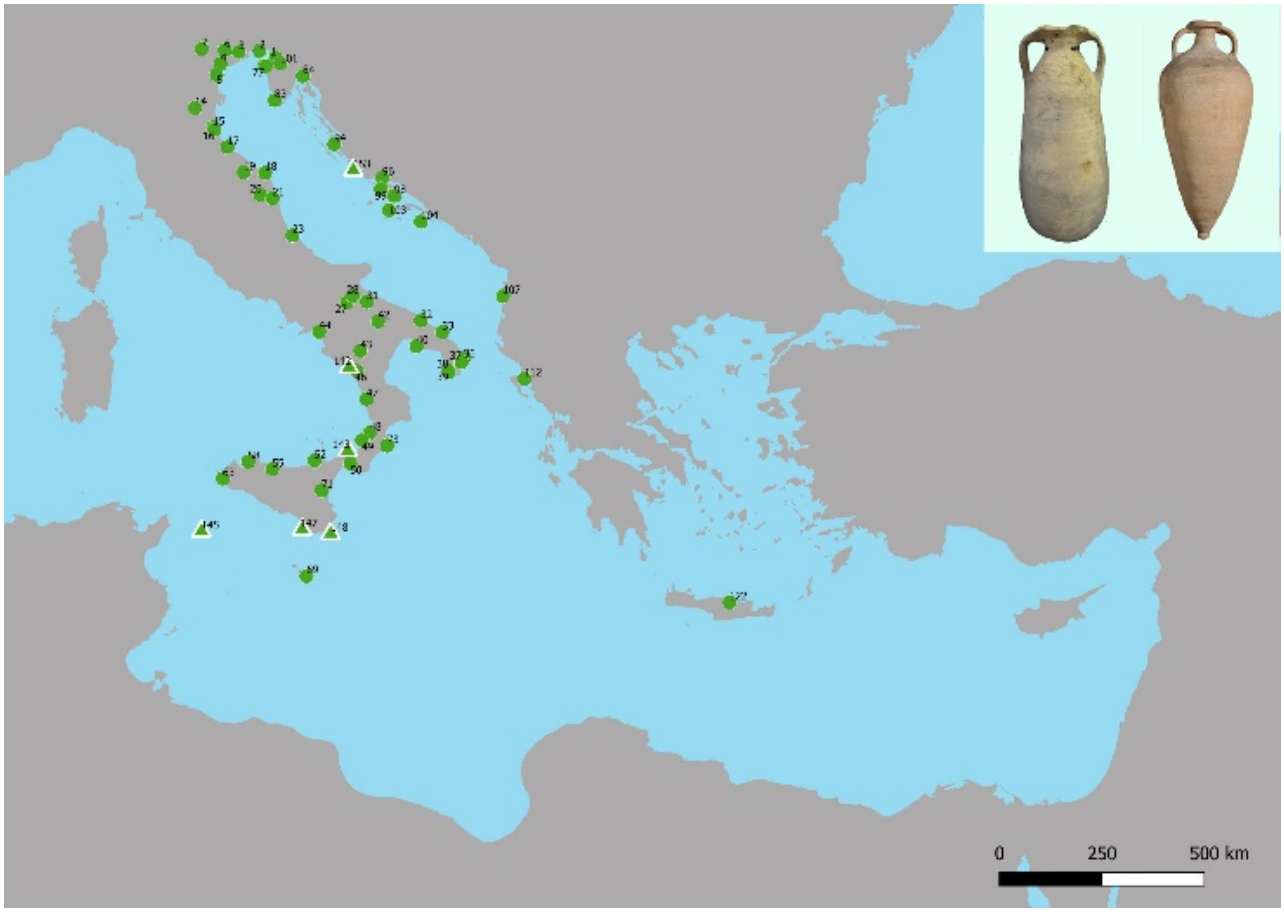


Fig. 9: *Attestazione di contenitori iberici e gallici nel Mediterraneo centro-orientale di età tardoimperale e tardoantica*

Proprio una più mirata analisi dei relitti, in relazione alle attestazioni sulla terraferma, può contribuire ad ampliare e completare il quadro conoscitivo sul trend commerciale delle merci iberiche nel mondo romano, grazie anche all'utilizzo di nuove metodologie di studio.

Rotte e snodi

Per visualizzare meglio il possibile sistema di rifornimento di merci occidentali nel Mediterraneo centro-orientale, l'attenzione è stata focalizzata sui relitti e, utilizzando UCINET, un software mutuato dagli studi sociologici che si occupano di Social Network Analysis, sono state realizzate delle mappe topologiche per evidenziare i collegamenti esistenti tra i dati raccolti, ovvero se i relitti possano suggerire la presenza di rotte e percorsi marittimi e se la presenza di un relitto in una data area possa fornire indicazioni per comprendere meglio il sistema di distribuzione degli oggetti che facevano parte del carico.

Come si può dunque osservare per la fase di prima e media età imperiale (**fig. 11**), la rete nord-adriatica, ben documentata su entrambe le coste, può essere ricondotta ad un sistema padano che sfruttava i collegamenti fluviali e stradali lungo la via Postumia, assicurando un saldo rapporto con il Tirreno settentrionale[20].

Nel settore meridionale si evidenzia invece l'esistenza di un unico sistema che coinvolgeva l'area tirrenica delle coste lucane, calabre e siciliane con quelle del Mediterraneo centrale, come dimostrano i dati delle isole di Pantelleria e Malta e dell'arco ionico calabrese.

[20] Per i collegamenti commerciali tra area tirrenica ed adriatica che sfruttavano i percorsi stradali e fluviali padani si veda GABUCCI 2017.

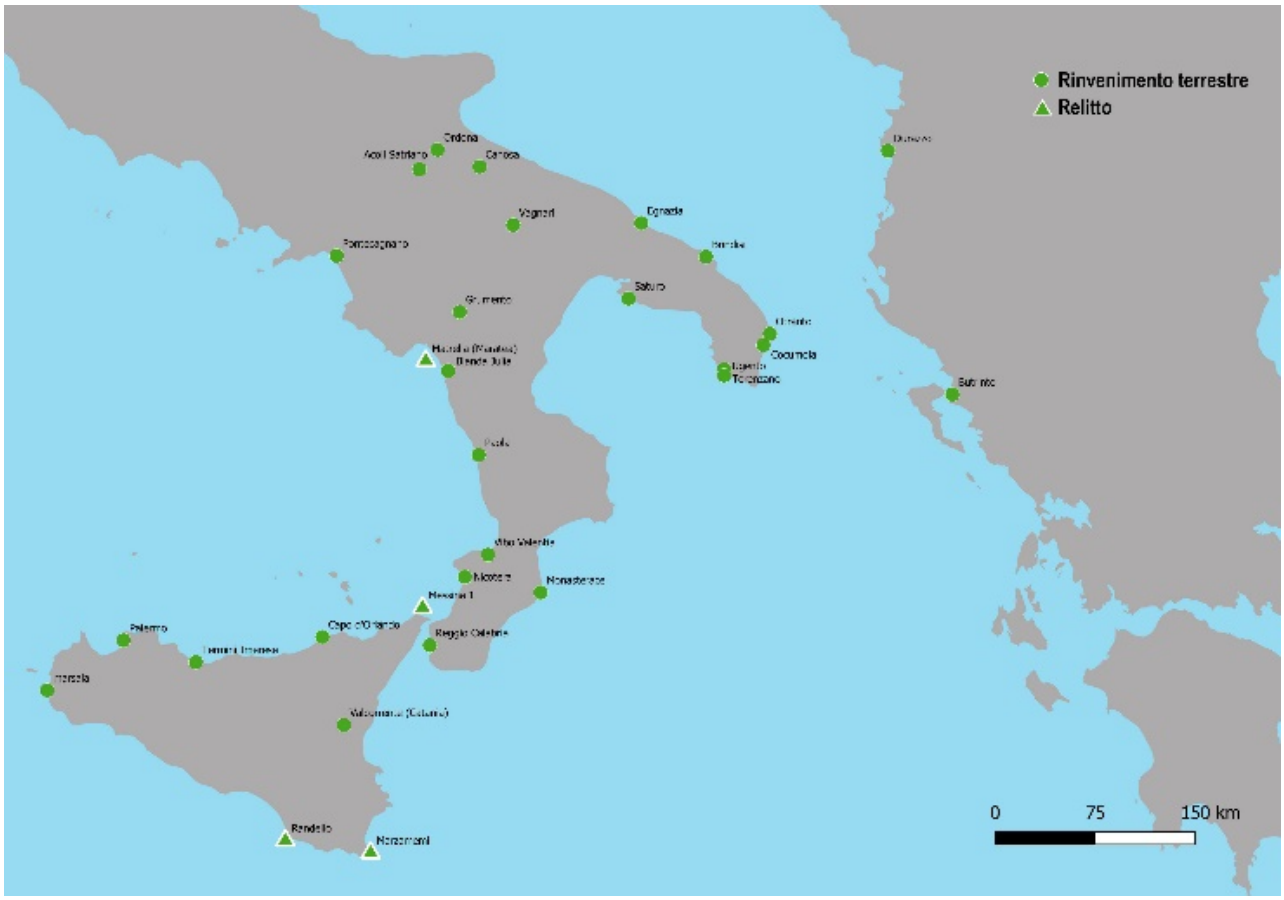


Fig. 10: *Attestazione di contenitori iberici e gallici in Italia meridionale ed area ionica di età tardoimperiale e tardoantica*

A questo sistema sembra afferire il sito di Grumento e l'intero sistema commerciale poteva avere un *hub* di riferimento cui era sottoposta la redistribuzione di beni e merci provenienti dal Mediterraneo occidentale e Pozzuoli[21] si candida a tale ruolo, vista la sua posizione di raccordo tra due *cluster* commerciali già esistenti dall'età tardo-ellenistica.

Più sfumati sono i rapporti del bacino ionio-adriatico, egeo e levantino per i quali possono essere avanzate diverse proposte per spiegare le modalità di ricezione di merci occidentali, da ricollegare tanto al *cluster* nord-adriatico quanto a quello del Mediterraneo centrale e di raccordo tra lo Stretto di Sicilia ed il Mar Ionio.

Il sistema evidenziato perdura anche nella fase successiva, tra la tarda età imperiale e l'età tardoantica (**fig. 12**), con i due *cluster* già evidenziati, quello nord-adriatico e quello circoscritto al Tirreno meridionale. Grumento appare sempre connesso al versante tirrenico, ma è interessante annotare come l'area di attestazioni delle merci iberiche nella zona appenninica tra l'Apulia, la Lucania ed il nord della Calabria, corrisponda ad un settore in cui i collegamenti terrestri potevano garantire lo scambio non solo di merci, ma anche di conoscenze tecnico-manifatturiere, come documentato da alcune classi ceramiche, in particolare la ceramica dipinta e la ceramica da cucina steccata, che proprio in questi territori presentano caratteristiche affini[22].

Il collegamento dei due *clusters* principali con il bacino ionio-adriatico non sembra essere diretto, anche perché mancano indicatori che possano fornire informazioni utili a ricostruire i circuiti commerciali che, presumibilmente, afferivano a scambi secondari con rimodulazione dei carichi che avevano ormai perso qualsiasi collegamento con i luoghi originari di carico.

[21] CAMODECA 2018, p. 348.

[22] Per tali collegamenti si veda DE MITRI 2022 con bibliografia precedente.

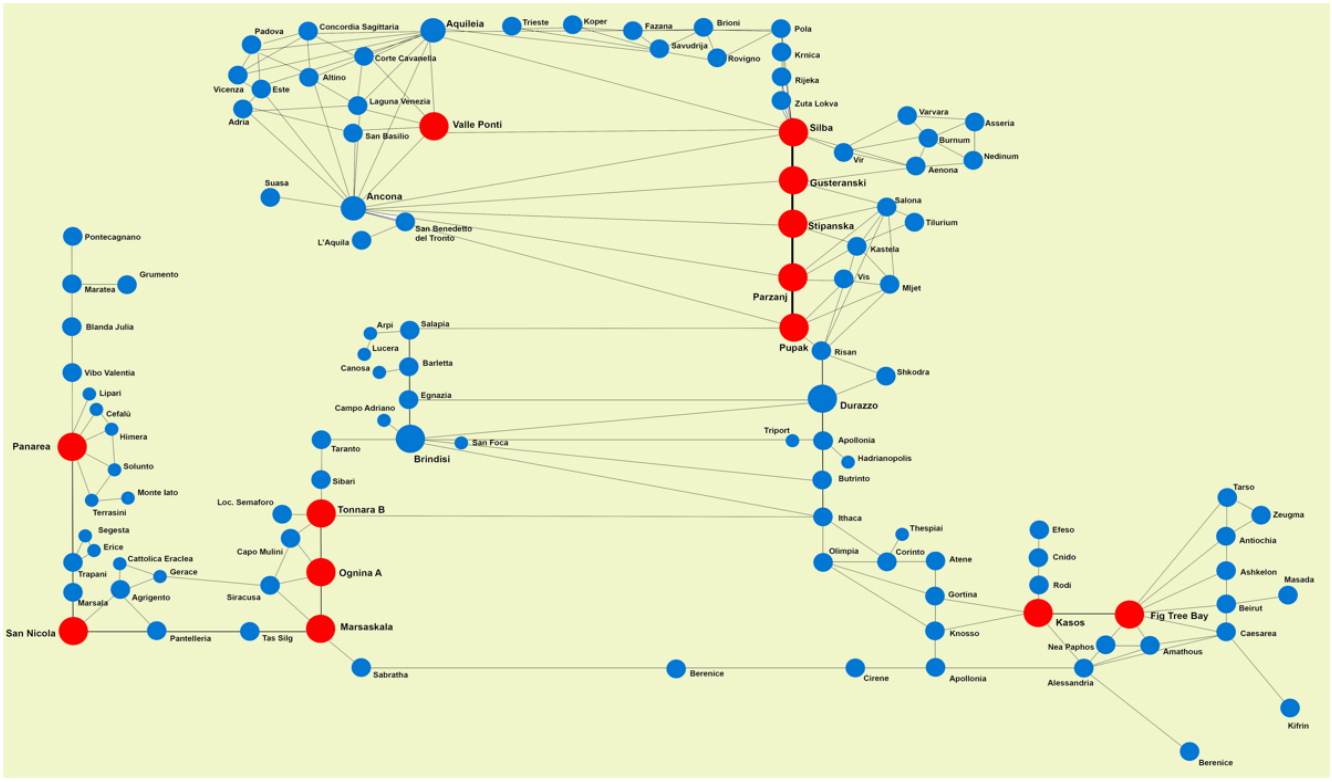


Fig. 11: *Restituzione grafica dei collegamenti tra i siti individuati nel Mediterraneo centro-orientale di prima e media età imperiale. In rosso i relitti*

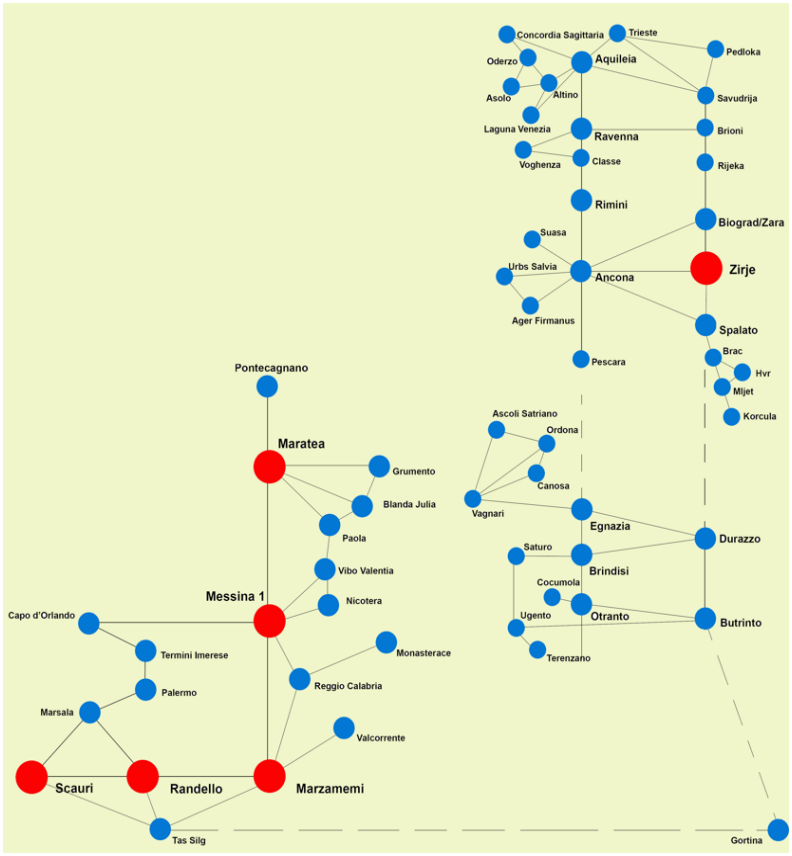


Fig. 12: *Restituzione grafica dei collegamenti tra i siti individuati nel Mediterraneo centro-orientale di età tardoimperiale e tardoantica. In rosso i relitti*

Dall'uno all'altro mar

Il sito di Grumento, dunque, pur trovandosi in un'area interna, poteva beneficiare di due aree di ricezione di merci e prodotti (**fig. 13**): una sul versante tirrenico, come si evince dalla rete di distribuzione dei contenitori iberici e ben evidenziata nelle figg. 11 e 12. L'altra invece era proiettata sull'arco ionico, grazie al percorso fluviale dell'Agri che congiungeva la città romana al bacino ionio-adriatico ed ai centri costieri qui ancora attivi in età romana e tardoantica, dove giungeva il rifornimento di merci realizzate in *ateliers* orientali[23]. Quest'altro canale di ricezione garantiva l'approvvigionamento non solo dei prodotti *mainstream*, come i contenitori da trasporto e le sigillate, ma anche di beni che oggi definiremmo "glocal" come alcune ceramiche a vernice rossa la cui produzione è attribuita sia ad officine egeo-orientali sia a fabbriche locali, e soprattutto la ceramica da cucina realizzata in area illirico epirota ormai nota come *Illyrian Cooking Ware*[24].

Fig. 13: *Ubicazione del sito di Grumento in relazione ai siti costieri lucano-calabresi (base Google)*

Bibliografia

N. ALEOTTI, 2022, Continuità e trasformazioni a Butrinto fra IV e I sec. a.C.: la ceramica ellenistica, in R. PERNA, R. CARMENATI, M. GIULIODORI (a cura di), *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio. II. Adriatico centrosettentrionale, centromeridionale e orientale* (Atti del Convegno Internazionale, Macerata 18-20 maggio 2017), Roma, pp. 865-881.

R. AURIEMMA, 2004, Salentum a Salo. *Vol. 1: Porti, approdi, merci e scambi lungo la costa adriatica del Salento. Vol. 2: Forma Maris Antiqui*, Galatina.

R. AURIEMMA, V. DEGRASSI, E. QUIRI, 2012, *Produzione e circolazione di anfore in Adriatico tra III e IV secolo: dati da contesti emblematici*, in C.S. FIORIELLO (a cura di), *Ceramica romana nella Puglia adriatica*, Bari, pp. 255-298.

R. BALDASSARI 2012, *Il relitto tardoantico di Scauri a Pantelleria: analisi tipologica e quantitativa dei materiali ceramici del carico*, in M.B. COCCO, A. GAVINI, A. IBBA (a cura di), *L'Africa romana. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico* (Atti del XIX convegno di studio, Sassari 16-19 dicembre 2010), Roma, pp. 1565-1596.

R. BALDASSARI, S. FONTANA, 2002, *Anfore a Pantelleria: appunti per una storia economica dell'isola nell'antichità*, in KHANOUSSI, RUGGERI, VISMARA 2002, pp. 953-990.

D. BERNAL CASASOLA, 2000, *Las ánforas béticas en los confines del Imperio. Primera aproximación a las exportaciones a la* Pars Orientalis, in *Congreso Internacional Ex Baetica Amphorae*, vol. III. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano (Sevilla - Écija 17 al 20 de diciembre de 1998), Écija, pp. 935-1033.

F. BERTI, 2017, *Piombo in lingotti dalla nave di Valli Ponti*, in R. AURIEMMA (a cura di), *Nel mare dell'Intimità. L'archeologia subacquea racconta l'Adriatico* (Trieste, ex Pescheria – Salone degli Incanti, 17 dicembre 2017-1 maggio 2018), Roma, p. 171.

B. BESSI, 2002, *L'emporio di Sabratha: l'evidenza del materiale ceramico proveniente dallo scavo intorno al Mausoleo B,* in KHANOUSSI, RUGGERI, VISMARA 2002, pp.1387-1396.

T. BEZECZKY, 2013, *The Amphorae of roman Ephesus*. Forschungen in Ephesos. Band XV/1, Wien.

C. BIGAGLI, 2002, *Spagna, Sardegna, Italia: le rotte commerciali del piombo spagnolo tra l'età tardorepubblicana e la prima imperiale*, in KHANOUSSI, RUGGERI, VISMARA 2002, pp.1300-1310.

E. BONACINI, M. TURCO, 2012, *L'insediamento di Contrada Grammena a Valcorrente tra tardoantico e alto medioevo. La longue durée di un sito rurale in provincia di Catania*, in *Fold&r* 2012-251.

C. BONANNO, R. CABELLA, CL. CAPELLI, M. PIAZZA, 2010, *Nuove esplorazioni in località Gerace (Enna-Sicilia)*, in S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI, G. GUIDUCCI (a cura di), *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, Oxford 2010, pp. 261-267.

I. BORZIĆ, I. OŽANIĆ ROGULJIĆ, 2018, *Hispanic products in Dalmatia and the Croatian part of Roman Pannonia*, in *ReiCretA*cta 45, pp. 511-523.

P. BOTTINI (a cura di), 1997, *Il Museo Archeologico Nazionale dell'Alta Val d'Agri*, Lavello.

P. BOTTINI, 2014, *Produzione e commercio marittimo sulla costa lucana occidentale attraverso le evidenze sottomarine*, in D. LEONE, M. TURCHIANO, G. VOLPE (a cura di), *Atti del III Convegno di Archeologia Subacquea* (Manfredonia 4-6 ottobre 2007), Bari, pp. 31-40.

[23] Da ultimo DE MITRI, GIARDINO 2021 con bibliografia precedente.

[24] La discussione in merito a queste classi ceramiche in area apulo-lucana è in KENRICK 2014, nello specifico per l'Illyrian Cooking Ware si veda DE MITRI 2018.

Carlo De Mitri

P. Bottini, A. Freschi (a cura di), 1993, *Sulla rotta della "*Venus*". Storie di navi, commerci e ancore perdute* (Catalogo della mostra- Maratea 1991), Taranto.

B. Bruno, 2004, *L'arcipelago maltese in età romana e bizantina. Attività economiche e scambi al centro del Mediterraneo*, Bari.

G. Camodeca, 2018, Puteoli *romana: istituzioni e società. Saggi*, Napoli.

M. Čelhar, M. Ilkić, 2019, *Finds of Hispanian coins on the eastern Adriatic coast and its hinterland*, in *VjesDal* 112 (2019), pp. 33-55.

D. Cordaz, 2005, *Le misure dell'analisi di rete e le procedure per la loro elaborazione mediante UCINET V. Appendice* in A. Salvini, *L'analisi delle reti sociali. Risorse e meccanismi*, Pisa.

D. Cottica, Tomasella E. 2013, *Alcune riflessioni sugli approvvigionamenti del centro urbano tra età repubblicana ed età imperiale alla luce dei reperti anforici del foro*, in A. Mastrocinque (a cura di), *Grumento e il suo territorio nell'antichità*, Oxford, pp. 103-12.

F. Cuteri, M. T. Iannelli, P. Vivacqua, T. Cafaro, 2014, *Da Vibo Valentia a Nicotera. La ceramica tardo romana nella Calabria Tirrenica*, in N. Poulou-Papadimitriou, E. Nodarou, V. Kilikoglou (a cura di), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in Mediterranean. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, Oxford, pp. 63-79.

L. Dal Ri , B. Maurina, C. Capelli, 2013, *Reperti anforacei dal sito di Villandro-Plunacker*, in *AttiAcRov*, A. 263 (2013), ser. IX, vol. III, pp. 7-31.

C. De Mitri, 2017, *Ceramiche fini da mensa di produzione occidentale nell'area ionico-adriatica (II sec. a.C. – II sec. d.C.): presenza e circolazione nella penisola salentina*, in G. Lipovac Vrkljan, B. Šiljeg, I. Ožanić Roguljić, A. Konestra (a cura di), *Proceedings of the 3rd International archaeological Colloquium Roman Ceramic and Glass Manufactures. Production and Trade in the Adriatic region* (Crikvenica, 4th- 5th November 2014), Crikvenica, pp. 351-360.

C. De Mitri, 2018, *Tra Ionio ed Adriatico. Rotte commerciali e merci in Puglia in eta romana e tardo antica: la cultura materiale*, in G. De Benedittis (a cura di), *Realtà medio adriatiche a confronto. Contatti e sponde tra le due sponde* (Termoli 22-23 luglio 2016), Università del Molise, pp. 72-89.

C. De Mitri, 2022, *Ceramica fine, ceramica d'uso comune e ceramica da illuminazione*, in R. Goffredo, D.M. Totten, G. De Venuto (a cura di), *Salapia-Salpi I. Scavi e ricerche 2013-2016*, Bari, pp. 271-327.

C. De Mitri, L. Giardino, 2021, *Heraclea di Lucania in età imperiale e le tombe tardo antiche dalla Collina del Castello*, in *Fold&r* 2021-510.

M. Denaro, 1997, *Segesta. SAS 5. Tipologia delle anfore*, in *Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina, 22-26 ottobre 1994), Pisa-Gibellina, pp. 537-548.

G. Disantarosa, 2017, *Le anfore: indicatori archeologici dei traffici commerciali lungo le coste albanesi*, in D. Leone, M. Turchiano, *Liburna 1. Archeologia subacquea in Albania*, Bari, pp. 243-324.

L. Donnellan (a cura di), 2020, *Archaeological Networks and Social Interaction*, London-New York.

P. Dyczek, J. Principal, A. Ribera, J. Heras, 2020, *Main Trade Dynamics in Hellenistic Risan (Kotor, Montenegro): Preliminary Evidence from Tableware and Amphorae*, in I. Kamenjarin, M. Ugarković (a cura di), *Exploring the neighborhood. The role of ceramics in understanding place in the Hellenistic world* (Proceedings of the 3rd Conference of IARPotHP Kaštela, June 2017, 1st-4th), Wien, pp. 387-400.

F. C. Flesca, 2002, *Le rotte di navigazione attraverso lo Stretto di Messina in età imperiale*, in Khanoussi, Ruggeri, Vismara 2002, pp. 1025-1040.

A. Gabucci, 2017, *Attraverso le Alpi e lungo il Po: importazione e distribuzione di sigillate galliche nella Cisalpina* (https://doi.org/10.4000/books.efr.3241).

A. Gamberini, 2015, *Contenitori da trasporto e commerci nelle Marche in età tardoantica*, in E. Cirelli, F. Diosono, H. Patterson (a cura di), *Le forme della crisi Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)* (Atti del Convegno, Spoleto-Campello sul Clitunno, 5-7 Ottobre 2012), Bologna, pp. 239-252.

B. Garozzo, 2003, *Nuovi dati sull'*Instrumentum domesticum *bollato – anfore e laterizi – dal palermitano*, in *Atti delle Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Erice, 1-4 dicembre 2000), Pisa, pp. 557-683.

L. Giardino, 2003, *Grumentum*, in M. Guaitoli (a cura di), *Lo sguardo di Icaro. Le collezioni dell'Aerofototeca Nazionale per la conoscenza del territorio*, Roma, pp. 434-437.

H. Gonzalez Cesteros, P. Berni Millet, 2019, *Hispanic amphorae*, in T. Bezeczky (a cura di), *Amphora Research in Castrum Villa on Brijuni Island*, Wien, pp. 47-54.

M. T. Iannelli, M. L. Lazzarini, M. Cannatà, G. Gaglianese, A. M. Rotella, P. Vivacqua, 2013, *L'area tirrenica calabrese: ceramica a vernice nera e anfore d'importazione a Vibo Valentia tra III e II sec. a.C.*, in G. Olcese (a cura di), Immensa Aequora. *Workshop Ricerche archeologiche, archeometriche e informatiche per la ricostruzione dell'economia e dei commerci nel bacino occidentale del Mediterraneo (metà IV sec. a.C. - I sec. d.C.)* (Atti del convegno Roma 24-26 gennaio 2011), Roma, pp. 245-264.

M. Jurišić, 2000, *Ancient shipwrecks of the Adriatic. Maritime transport during the first and second centuries AD*, Oxford.

M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara (a cura di), 2002, *L'Africa romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economica* (Atti del XIV convegno di studio, Sassari 2000), Roma.

P. Kenrick, 2014, *Vagnari in Puglia: A Roman Settlement with illyrian Connections?*, in *ReiCretA*cta 43, pp. 401-408.

H.A. Kızılarslanoğlu, 2014, *Elaiussa Sebaste'den Baetica Üretimi Amphoralar,* in *Olba* XXII, pp. 231-250.

R. La Rocca, C. Bazzano, 2018*, I relitti profondi della rotta commerciale nord-siciliana: il caso del "Messina 1"*, in M. Capulli (a cura di), *Il patrimonio culturale sommerso. Ricerche e proposte per il futuro dell'archeologia subacquea in Italia*, Udine, pp. 223-228.

J. Leidwanger, 2013, *Between local and long-distance: a Roman shipwreck at Fig Tree Bay off SE Cyprus*, in *JRA* 26, pp. 191-208.

A. MARTIN, 2018, *Considerations on Hispanic Sigillata in Italy*, in *ReiCretA*cta 45, pp. 355-360.

C. MARTINO, 2014, *Le anfore dal mare di Hipponion–Valentia*, in *Tradizione, Tecnologia e Territorio 2*, Catania, pp. 195-212.

S. MEDAGLIA, 2010, *Carta Archeologica della Calabria centro-orientale. Paesaggi storici e dinamiche insediative nella Crotoniatide dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Rossano.

I. MODRZEWSKA-PANETTI, 2017, *Les importations d'amphores Dressel 20 en Gaule Cisalpine*, in *EtTrav* 30, pp. 111–128.

A. OLLÀ, 2004, *Ceramica da Bagnoli-S. Gregorio: importazioni e produzioni locali*, in U. SPIGO (a cura di), *Archeologia a Capo d'Orlando. Studi per l'*Antiquarium, Milazzo, pp. 109-132.

A. J. PARKER, 1992, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean & the Roman Provinces*, Oxford.

R. PERNA, 2016, *Ricerche ad* Hadrianopolis *e nella valle del Drino (Albania): alcune considerazioni sulle trasformazioni dell'insediamento e del territorio dall'età ellenistica a quella bizantina, sulla base delle indagini condotte dal 2011 al 2015*, in *ASAtene* vol. XCII, s. III, 14 (2014), pp. 195-260.

E. C. PORTALE, I. ROMEO, 2001, *Contenitori da trasporto*, in A. DI VITA (ed), *Gortina V.3. Lo scavo del Pretorio (1989-1995). I materiali V.3, 1*, Padova, pp. 260-410.

D. PUPILLO, 2002, *Anfore iberiche nel territorio fra Ravenna e Adria: nota preliminare*, in KHANOUSSI, RUGGERI, VISMARA 2002, pp. 829-834.

P. PUPPO, 2016, *Trade Exchanges in the Western Mediterranean: The Distribution of sombreros de copa*, in S. JAPP, P. KÖEGLER (a cura di), *Tradition and Innovations: Tracking the Development of Pottery from the Late Classical to the Early Imperial Periods* (Proceeding of the 1st Conference of IARPotHP, Berlin November 2013), Wien, pp. 87-98.

G. PURPURA, 1985, *Rinvenimenti archeologici sottomarini nella Sicilia Occidentale*, in *SicA* 57-58, anno XVIII, pp. 51-58.

A. RACHELI, 1991, *Osservazioni su alcune classi di materiali rinvenuti in territorio calabrese*, in *MEFRA* 103.2 (1991), pp. 709-729.

I. RADIĆ ROSSI (a cura di), 2006, *Archeologia subacquea in Croazia. Studi e ricerche*, Venezia.

P. REYNOLDS, 2010, *Hispania and the Roman Mediterranean, AD 100-700. Ceramics and Trade*, London

P. REYNOLDS, 2019, *Butrint 6: Excavations on the Vrina Plain Volume 3: The Roman and late Antique pottery from the Vrina Plain excavations*, Oxford.

A. RIBERA, J. HERAS, 2020, *Fine pottery and amphorae of Hellenistic and later periods from Scodra*, in P. DYCZEK, S. SHPUZA (a cura di), *Scodra from Antiquity to Modernity. A Companion to the Study of Scodra Volume One*, Warsaw, pp. 189-206.

M. SALVINI, L. PALERMO, 2017, *Le attività nel porto romano di Ancona tra V e VIII secolo d.C.*, in S. GELICHI, C. NEGRELLI (a cura di), *Adriatico altomedievale (VI-XI secolo) Scambi, porti, produzioni*, Venezia, pp. 159-187.

A. B. SANGINETO, 2006, *Anfore*, in G. F. LA TORRE, F. MOLLO (a cura di), *Blanda Julia sul Paleocastro di Tortora. Scavi e ricerche (1990-2005)*, Messina, pp. 310-335, 577-580.

S. SHPUZA, 2009, *Importimi dhe prodhimi i verës dhe vajit në Ilirinë e jugut (shekujt III-I p.e.s.)*, in *Iliria* XXXIII (2007-2008), pp. 219-232.

M. STEINHART, E. WIRBELAUER, 2002, *Aus der Heimat des Odysseus. Reisende, Grabungen und Funde auf Ithaka und Kephallenia bis zum ausgehenden*, Mainz am Rhein.

R. STUANI, 2018, *Terra sigillata decorata a rilievo dagli scavi del Foro di* Grumentum. *Le produzioni italiche, galliche ed orientali*, in *ReiCretA*cta 45, pp. 433-443.

B. TANG (a cura di), 2007, *Hellenistic and Roman Pontecagnano. The Danish Excavations in Proprietà Avallone 1986-1990*, Napoli.

S. TUSA, 2010, *Archeologia e storia nei mari di Sicilia*, Reggio Emilia.

V. VIDRIH-PERKO, M. ŽUPANČIČ, 2005, *Amphorae in western Slovenia and northern Istria*, in J.M. GURT I ESPARRAGUERRA, J. BUXEDA I GARRIGOS, M.C. CAU ONTIVEROS (a cura di), *LRCW 1. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in Mediterranean. Archaeology and archaeometry,* Oxford, pp. 521-536.

[*] *Università del Molise*
(carlo_demitri@yahoo.com)

Roma: Monte d'Oro (Viale Claudio Marcello - Via di Porta Latina). Anfore Dressel 20 da un «contesto residuale» del II sec. d.C.

Massimo Brando[*]*, Valentina Pica*[**]

Nel 2013 a Roma un intervento di emergenza nell'area del cosiddetto Celiolo o Monte D'oro ha portato al recupero di una notevole quantità di materiale ceramico in giacitura secondaria. Il materiale presenta una sorprendente uniformità cronologica nell'ambito del II sec. d.C., con elementi dalla cronologia più bassa e residui praticamente inesistenti, che trova puntuali confronti in contesti urbani coevi da scavi stratigrafici. Si tratta di fatto del contesto ceramico più corposo e coerente proveniente dal primo miglio dell'Appia Antica e che pone ancora una volta il problema del carattere e del valore dei materiali residui nello scavo archeologico, in questo caso talmente massivi da prospettare un vero e proprio "contesto residuale".

In 2013 in Rome a rescue excavation in the area of the so-called Celiolo or Monte D'oro led to the discovery of a large amount of ceramic material in secondary deposits. The ceramic assemblage presents a surprising chronological uniformity within the 2nd century AD, with some pottery from the lowest chronology and practically non-existent residues. It presents precise comparisons in contemporary urban contexts from stratigraphic excavations. It represents the most substantial and coherent ceramic context coming from the first mile of the Appia Antica and which once again raises the problem of the character and value of the residual materials in the archaeological excavation, in this case so massive as to suggest a real "residual context".

Nel 2013, l'assistenza archeologica fornita dalla Techne s.r.l. durante i lavori di ristrutturazione di un manufatto ridotto allo stato di rudere posto nell'area di Monte D'Oro (Municipio I), fra Viale Claudio Marcello e Via di Porta Latina (Proprietà Valentini, Comune di Roma, Sezione A, foglio catastale n.521, particella 71), ha portato al recupero di una notevole quantità di materiale ceramico antico.

Il contesto topografico

La zona di nostro interesse (**fig. 1**), compresa tra il tracciato delle Mura Aureliane e le odierne via di Porta Latina e via Druso, ricadeva nella I *Regio* augustea *Porta Capena*, che comprendeva la valle tra Celio e Palatino in cui correvano i primi tratti delle vie Appia e Latina[1], ai piedi del cosiddetto Monte D'Oro, la cui denominazione ci è ignota ma che in passato era stato da alcuni autori, tra cui il Lanciani, identificato con il *Caeliolus*[2]. Non è questa la sede per delineare un inquadramento topografico, seppure sommario, dell'area già interessata da numerosi ritrovamenti, ci limitiamo a ricordare quei rinvenimenti nelle immediate vicinanze che testimoniano la valenza archeologica del sito nel corso dei secoli.

Sulle falde settentrionali sono stati scoperti a più riprese imponenti resti di ambienti absidati con varie fasi edilizie[3], evidenti sia nella *Forma Urbis* del

[1] Per l'ipotesi ricostruttiva del tracciato della via Latina SITAR PA 19682; per quello della via Appia SITAR PA 19681; per i ritrovamenti più recenti SITAR PA 3789, 3854, 3859, 3967, 3974; per altri ritrovamenti recenti nella zona vedi MINEO, DI MEO 2005. Nell'area si può localizzare il *Vicus Sulpicius*, vedi LTUR V, pp. 192-194 e GOZZINI 2012, p. 363.

[2] La collina appendice del Celio menzionata da Varrone e Cicerone, vedi LTUR I, p. 208; Lanciani, FUR tav. 42.

[3] Nolli nella pianta di Roma del 1736 dà una descrizione delle strutture visibili alle note 1836 e 1837 riportate nella parte delle antichità nel Codice Vaticano Latino II foll. 734-789 della Biblioteca Vaticana: DE ROSSI, GATTI 1884, FRUTAZ 1962; i resti furono nuovamente visti e indagati in occasione dell'allargamento di via Druso e della costruzione del muro di contenimento della strada sotto Monte d'Oro, e furono datati dal Gatti alla metà del II d.C. con rifacimenti più tardi in *opus listatum*: Gatti 1933.

Lanciani (FUR fig. 42) che nella cartografia più antica[4].

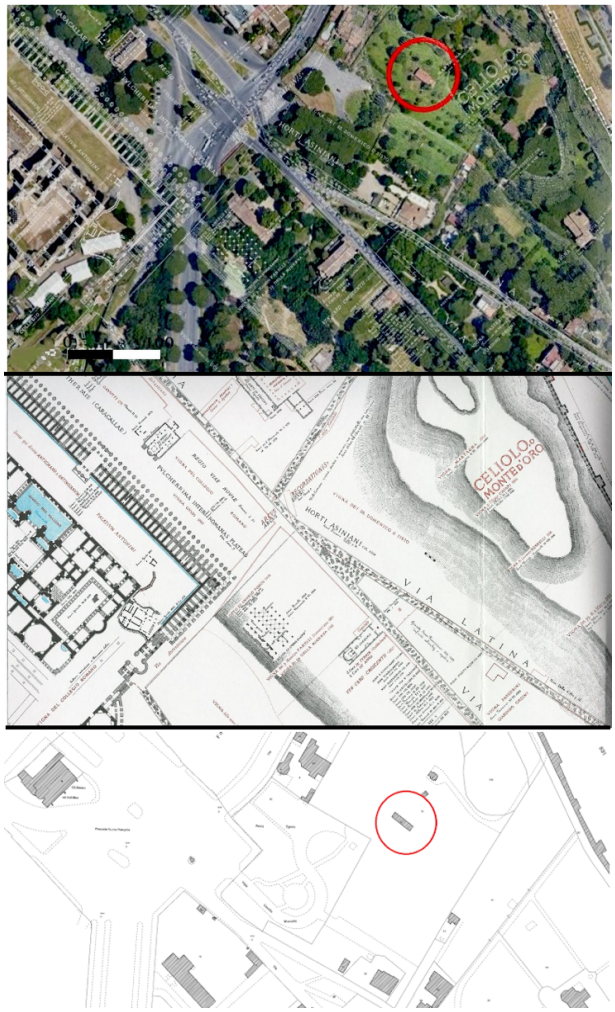


Fig. 1: *Ubicazione del manufatto. Immagine satellitare con sovrapposizione di FUR 42. Dettaglio di FUR 42. Dettaglio del foglio catastale*

Presso le pendici meridionali sono i resti sepolti della *Domus Aradii* da cui provengono ricchi apparati decorativi [5] e le *thermae Cleandri/Commodianae* [6] edificate nel 183 d.C. da *M. Aurelius Cleander* che, sebbene la loro localizzazione sia ancora dibattuta[7], potrebbero ricadere proprio nell'area di nostro interesse e potrebbero quindi avere diretta connessione con il nostro contesto. Nell'area insisterebbero anche gli *Horti Asiniani*[8] in cui passava la derivazione augustea dell'*Anio Vetus*, lo *specus Octaviani*[9] che secondo la ricostruzione del Nibby giungeva a Roma costeggiando la via Latina proprio sulle pendici del Monte D'Oro passando su un arco onorario dedicato a Druso nel 9 a.C.[10]

A questi si aggiungono [11], di localizzazione imprecisata, il santuario dedicato alla Fortuna Propizia[12] e un tempio dedicato a Minerva al I miglio della via Latina di impianto repubblicano ma con fasi attestate fino al IV secolo[13]. La zona è interessata dalle devastazioni a seguito del sacco di Alarico (410 d.C.) e della guerra greco gotica (535-553 d.C.) e dalle costruzioni dei primi insediamenti cristiani lungo le direttrici principali della via Latina e Appia[14].

Nonostante il profondo mutamento e l'inesorabile declino che seguì questi eventi, gli imponenti resti descritti, ora del tutto scomparsi, erano visibili ancora nel Seicento e qualificavano il paesaggio di questa porzione della città come si vede dalle cartografie storiche[15] in cui si evince anche che tutta l'area fu in seguito utilizzata a scopo agricolo il che determinò il progressivo interro delle strutture.

Il contesto ceramico

Il materiale è stato restituito da uno strato di livellamento afferente all'edificio risalente agli anni '50, caratterizzato dalla presenza di una grande quantità di rifiuti moderni frammisti al materiale

[4] Nolli (1736), Piranesi (1756), De Romanis e Nibby (1818): FRUTAZ 1962, tavv. 84, 394, 477.
[5] LTUR II, p. 36 ss.; GOZZINI 2012, p. 365; l'arredo scultoreo è dagli anni '30 nelle collezioni del Museo Nazionale Romano: CANDILIO 2005.
[6] LTUR V, p. 49; GOZZINI 2012, p. 365.
[7] Da alcuni riconosciute nei resti sopra citati (nota 3), le terme potrebbero comunque localizzarsi nei pressi per l'esistenza di resti di apprestamenti idraulici, vedi GOZZINI 2012, p. 373 nota 181. Secondo un'altra interpretazione quei resti sarebbero da attribuire alle Terme Severiane anche queste ricadenti nella *Regio* I e di incerta localizzazione: LTUR V, p. 64.
[8] LTUR III, p. 54 e Lanciani, *FUR* tav.42.
[9] LTUR I, p. 45.
[10] *L'Arcus Recordationis* ricordato anche nell'itinerario di Einsiedeln dell'VIII secolo. LTUR I, p. 93 e Lanciani, *FUR* tav.42.
[11] Per ulteriori ritrovamenti in tutta l'area vedi GOZZINI 2012.
[12] *Aedes Fortunae Obsequentis* LTUR II, p. 273 e GOZZINI 2012, p. 361.
[13] LTUR III, p. 252 e GOZZINI 2012, p. 363.
[14] GOZZINI 2012, p. 366 e Lanciani, *FUR* tav.42.
[15] Piante di A. Tempesta (1593), G. van Schayck (1630) e A. Tempesta (1661/62 e 1693): FRUTAZ 1962, tavv. 267, 327, 341, 369.

antico, ceramica ed intonaci dipinti che sono stati oggetto di una recente pubblicazione di carattere archeometrico[16].

Il contesto dunque risulta residuale nel suo complesso, ma, benché i materiali non siano in giacitura primaria, è assai uniforme cronologicamente e delinea un orizzonte che dall'età flavia giunge a quella antonina, con radi elementi con una cronologia più bassa e residui antichi pressoché inesistenti. Benché il materiale sia il risultato di un recupero di emergenza, e non di uno scavo stratigrafico (**figg. 2 e 3**), il confronto con la grande discarica di età tardo antonina di Via G. Sacchi a Trastevere, scavata da chi scrive ed edita nel 2008[17] e con altri contesti urbani coevi, ha portato a ritenere che l'edizione potesse apportare un significativo contributo alla storia della cultura materiale urbana di II secolo d.C. dal primo miglio delle vie Appia[18] e Latina, essendo presenti notevoli analogie dal punto di vista delle attestazioni delle classi e della cronologia del contesto[19].

Sono stati recuperati 4.608 frammenti ceramici. Dato il metodo di recupero, che ha privilegiato la raccolta degli elementi diagnostici, il NMI è elevatissimo e corrisponde alla quasi totalità dei frammenti documentati: il frammento è dunque l'unità di misura che abbiamo scelto per il calcolo delle occorrenze[20].

In questa sede ci occuperemo delle anfore olearie Dressel 20 e daremo conto sinteticamente degli altri contenitori da trasporto e delle altre classi associate, ancora in corso di studio e per le quali è prevista l'edizione completa in un volume a cura di Sergio Mineo e Alia Englen[21].

Fig. 2: *Un momento delle fasi di recupero (foto M.P. Rosati)*

Fig. 3: *Un momento delle fasi di recupero (foto M.P. Rosati)*

La classe più rappresentata (**fig. 4**) è proprio quella dei contenitori da trasporto con una percentuale che sfiora il 32% (1.446 frammenti). Seguono le produzioni di sigillata italica (quasi il 16%) le ceramiche da cucina (15%) e quelle comuni (10%). Le lucerne superano il 10% delle attestazioni mentre le produzioni a pareti sottili sfiorano l'8%. Le produzioni africane, invece, toccano il 4% con la ceramica da cucina e poco più del 3% con la sigillata

[16] GUGLIELMI *et al.* 2020.

[17] FILIPPI 2008a; RIZZO 2012, p. 202; MANACORDA 2014; BRANDO 2020; BRANDO, PANTANO, SEBASTIANI 2022.

[18] MANACORDA, SANTANGELI VALENZANI 2010.

[19] Per altri contesti urbani MEYLAN KRAUSE 2002; RIZZO 2003; RINALDI 2006; CECI 2006; MARUCCI 2006; GUALTIERI, CARDARELLI, CASTELLI 2013; NOCERA 2013; BELLEZZA 2013. Notevolissimi i primi dati editi dai contesti degli *Horti Lamiani* in CARDARELLI 2020.

[20] Per le considerazioni metodologiche ARCELIN, TUFFREAU-LIBRE 1998; CECI, SANTANGELI VALENZANI 2016.

[21] Desideriamo ringraziare Sergio Mineo per averci coinvolto nella pubblicazione e per avere messo a disposizione il materiale per questo intervento. Ringraziamo anche Maria Pia Rosati, responsabile del recupero nel 2013, per averci commissionato quattro anni dopo il primo studio dei materiali e per averci messo a disposizione la documentazione in suo possesso. Un ringraziamento va anche a Simone Quilici, direttore del Parco Archeologico dell'Appia Antica per averci concesso di accedere al materiale conservato presso la Tenuta di Capo di Bove e averci messo a disposizione gli spazi per studiarlo e a Bartolomeo Mazzotta per la sua disponibilità. Un sentito ringraziamento anche ad Helga Maiorana per l'impaginazione delle tavole degli orli e dei bolli.

A. Le altre classi sono rappresentate da numeri minori, anche se in alcuni casi abbastanza consistenti: i bacini/mortai raggiungono una percentuale di poco più del 1,5% ed un valore pressoché uguale tocca alla classe di cosiddetti "vasetti ovoidi e piriformi". La sigillata orientale B è documentata con una percentuale intorno all' 1,50%. Non arrivano invece, ciascuna, a superare l'1% le altre classi come i bruciaprofumi, la ceramica a vernice rossa interna, la sigillata sud-gallica, l'insieme delle ceramiche comuni di produzione africana e le invetriate flavio-antonine, che contribuiscono tuttavia a disegnare un quadro delle attestazioni estremamente variegato ed insieme coerente a livello di cronologia.

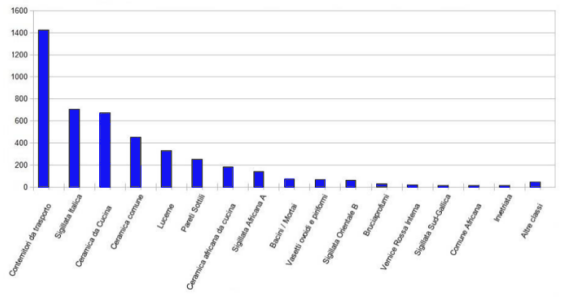


Fig.: 4 *Attestazione delle classi*

I contenitori da trasporto

Le anfore maggiormente attestate nel nostro contesto, con l'identica percentuale del 12%, sono proprio le Dressel 20 e la famiglia delle anfore a fondo piatto centro italiche (Ostia III, 369-379 / Ostia VI, 41-53) (**fig. 5** e fig. **18.4-5**).

Le anfore Dressel 20

Le Dressel 20 sono rappresentate da 169 frammenti, fra cui 47 di orli e 93 di anse di cui 16 bollate. Il resto dei frammenti attiene a puntali e minoritariamente a pareti, fra cui alcune ritagliate per essere reimpiegate. In assenza di mirate analisi archeometriche, l'analisi macroscopica degli impasti rimanda per tutti i frammenti alle produzioni della *Baetica*. In questa fase dello studio sono stati presi in considerazione gli orli e le anse bollate, lasciando la documentazione dei singoli frammenti di anse all'edizione completa del contesto.

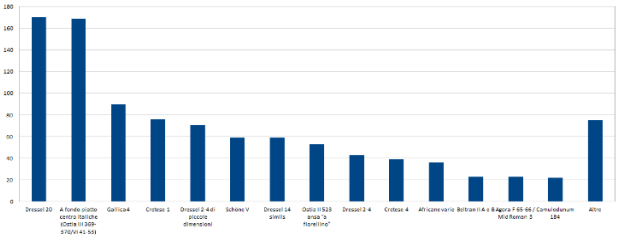


Fig. 5: *Attestazione delle anfore*

Gli orli

Le puntuali analisi metrologiche e morfologiche sulle Dressel 20 utili alla ricostruzione di una sua cronotipologia sono patrimonio degli studi su questo tipo di contenitore[22] (**fig. 6**).

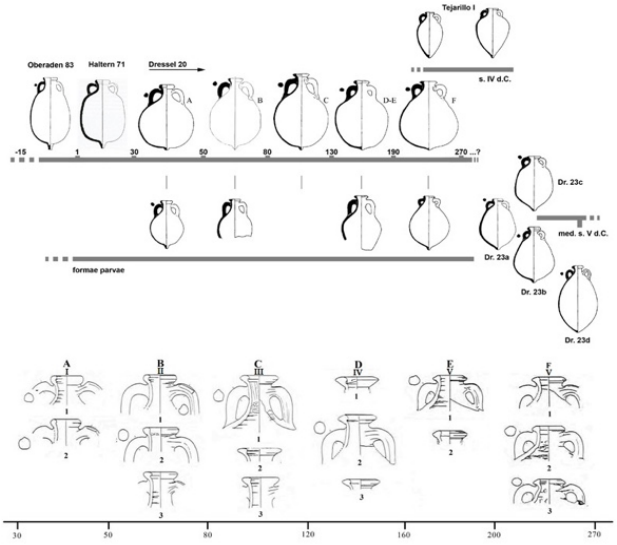


Fig. 6: *Evoluzione cronologica delle Dressel 20 (da* BERNI MILLET *2008 e da Berni Millet in Amphorae ex Hispania con la nostra aggiunta della sua numerazione in numeri romani)*

Tuttavia è indubbio che la necessità di "normare" le varianti si scontra con le variabili umane e con le diverse mani che stavano dietro alla produzione[23], variabili a cui è stato dato il giusto peso ad esempio nel caso di studio delle anfore greco italiche da Napoli[24].

Nella classificazione degli orli abbiamo utilizzato la tipologia elaborata da P. Berni Millet nel 2008[25], facendo riferimento alla sua numerazione con numeri romani delle forme. Abbiamo tenuto presente, ove

[22] RIZZO 2014, p. 209.
[23] MORRETTA 1999, pp. 279-280; MORRETTA 2003; RIZZO 2014, p. 117.
[24] PUGLIESE 2014, pp. 35-36.
[25] BERNI MILLET 2008.

possibile, anche la dettagliatissima tipologia dei profili di S. Martin-Kilcher, basata sulla documentazione di Augst/Kaiseraugst[26].

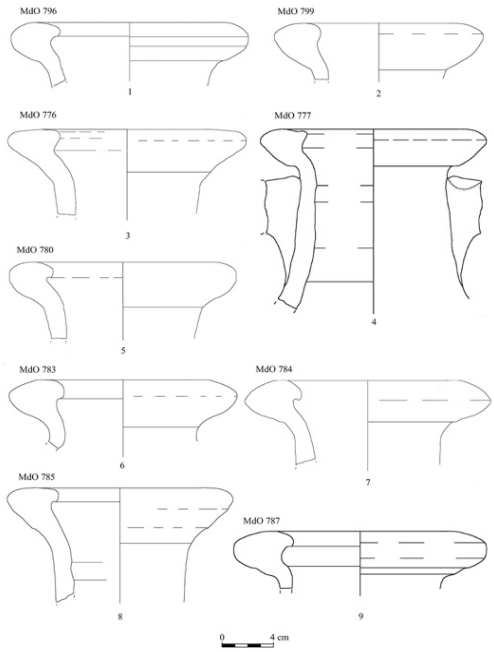


Fig. 7: *Gli orli delle Dressel 20 (disegni V. Pica, impaginazione H. Maiorana)*

Tuttavia nel nostro caso paiono esserci alcune discrepanze nelle concordanze fra le cronologie dei tipi, al contrario di quanto ha potuto verificare G. Rizzo per i ben più articolati contesti ostiensi[27].
Il 66% degli orli attiene ai tipi flavio traianei (Forma III, **fig. 7. 3-9**; **fig. 8.10-19**; **fig. 9. 20-30** e **fig. 10.31-33**), il 30% a quelli antonini e tardo-antonini (Forma IV, **fig. 10.34-36** e **fig. 11.37-47**) mentre solo due frammenti (4%) paiono riferibili a tipi neroniani-vespasianei (Forma II, **fig. 7.1-2**), idealmente residuali. Totalmente assenti risultano le forme più antiche (Forma I) e quelle severiane (Forma V) (**figg. 12** e **13**).

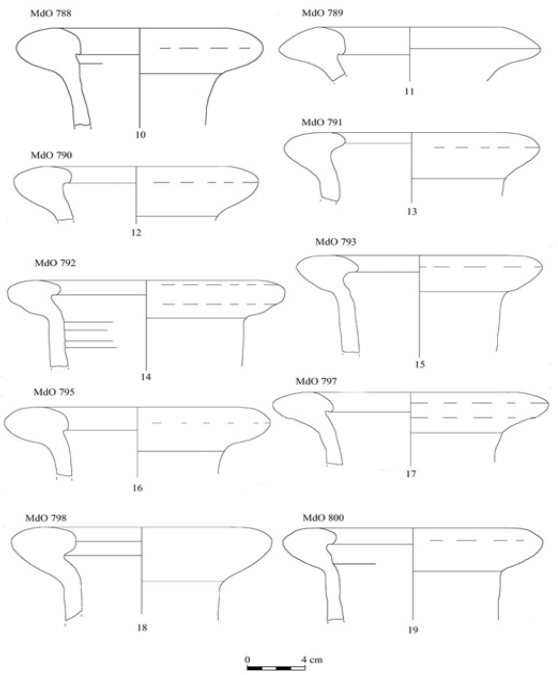


Fig. 8: *Gli orli delle Dressel 20 (disegni V. Pica, impaginazione H. Maiorana)*

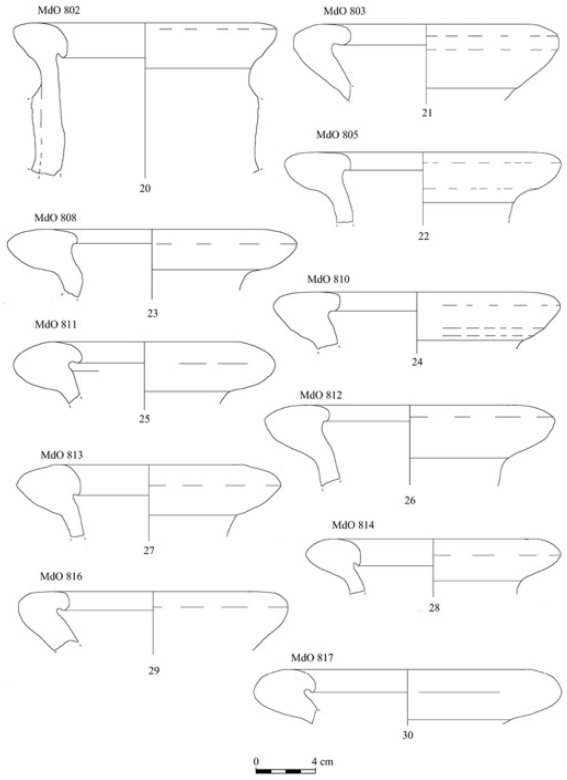


Fig. 9: *Gli orli delle Dressel 20 (disegni V. Pica, impaginazione H. Maiorana)*

[26] MARTIN-KILCHER 1987.
[27] RIZZO 2014, pp. 215-217.

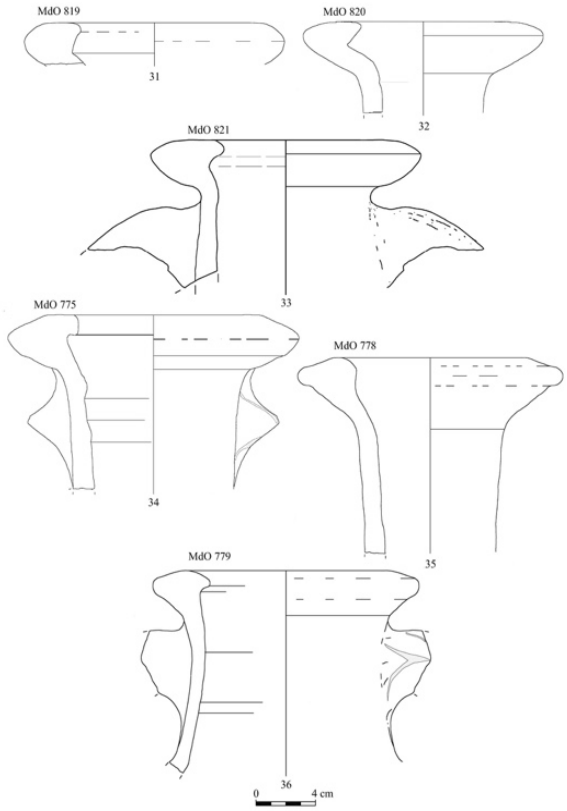


Fig. 10: *Gli orli delle Dressel 20 (disegni V. Pica, impaginazione H. Maiorana)*

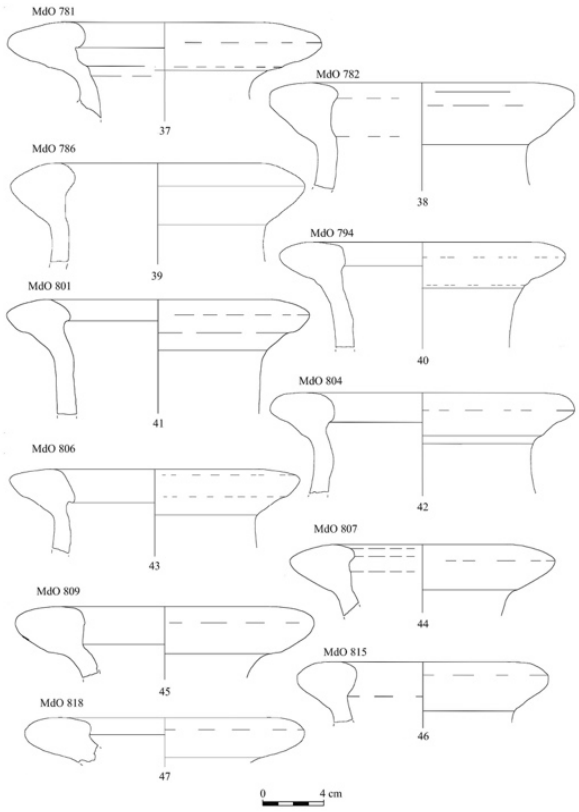


Fig. 11: *Gli orli delle Dressel 20 (disegni V. Pica, impaginazione H. Maiorana)*

FORMA II (4%) nn. 1-2 **50-70**	**FORMA III (66%)** nn. 3-33 **70-130**	**FORMA IV (30%)** nn. 34-47 **130-190**
796	**776** *Martin-Kilcher 1987, taf.31, 588 (D)*	**775** *Martin- Kilcher 1987, taf.26, 496 (D)*
799	**777** *Martin-Kilcher 1987, taf.34, 642 (E)*	**778?** *Martin-Kilcher 1987, taf.34, 743-841 (E?)*
	780 *Martin-Kilcher 1987, taf.27, 517 (D)*	**779** *Martin-Kilcher 1987, taf.31, 599 (D)*
	783 *Martin-Kilcher 1987, taf.31, 591 (D?)*	***781*** *Martin-Kilcher 1987, taf.31, 60 (E?)*
	784 *Martin-Kilcher 1987, taf.39, 69 (D)*	**782** *Martin-Kilcher 1987, taf.32, 62 (E)*
	785	**786** *Martin-Kilcher 1987, taf.41, 732 (E)*
	787 *Martin-Kilcher 1987, taf.42, 736-737 (D)*	**794**
	788	**801**
	789 *Martin-Kilcher 1987, taf.35, 663 (E)*	**804**
	790 *Martin-Kilcher 1987, taf.25, 458 (D)*	**806**
	791 *Martin-Kilcher 1987, taf.23, 440 (C)*	**807** *Martin-Kilcher 1987, taf.32, 622-623 D*
	792 *Martin-Kilcher 1987, taf.24, 442 (D)*	**809?** *Martin-Kilcher 1987, taf.31, 588 D*
	793 *Martin-Kilcher 1987, taf.24, 445 (C/D)*	**815?** *Martin-Kilcher 1987, taf.31, 612 D*
	795 *Martin-Kilcher 1987, taf.32, 621 (D)*	**818**
	797 *Martin-Kilcher 1987, taf.25, 467 (D)*	

Fig. 12: *Tabella riassuntiva delle attestazioni degli orli*

FORMA II (4%) nn. 1-2 50-70	FORMA III (66%) nn. 3-33 70-130	FORMA IV (30%) nn. 34-47 130-190
	798 *Martin-Kilcher 1987, taf.26, 48 (C?)*	
	800 *Martin-Kilcher 1987, taf.25, 470 (D)*	
	802 (III.6?)	
	803 *Martin-Kilcher 1987, taf.25, 467 (D)*	
	805	
	808 *Martin-Kilcher 1987, taf.31, 591 (D)*	
	810 *Martin-Kilcher 1987, taf.24, 451 (D)*	
	811 *Martin-Kilcher 1987, taf.29, 550 (D)*	
	812 *Martin-Kilcher 1987, taf.29, 540 (D)*	
	813 *Martin-Kilcher 1987, taf.25, 455 (D/E?)*	
	814 *Martin-Kilcher 1987, taf.25, 455 (D/E)*	
	816 *Martin-Kilcher 1987, taf.18, 327 (C)*	
	817 *Martin-Kilcher 1987, taf.25, 455 (D/E?)*	
	819 *Martin-Kilcher 1987, taf.31, 606 (D/E?)*	
	820 *Martin-Kilcher 1987, taf.26, 479 D*	
	821 *Martin-Kilcher 1987, taf.25, 439-440 (C)*	

Fig. 13: *Tabella riassuntiva delle attestazioni degli orli*

Inv.	Tav.	BOLLO	SCIOGLIMENTO	PROVENIENZA	CRONOLOGIA	BIBLIOGRAFIA
MdO 647	6.1	L.A.GER	L. A(ureli) Ger(mani)	Alcotrista / Isla del Castillo *Conventus Astigitanus* 6.4.2.6	prima metà II sec. d.C.	Etienne & Mayet 2004 173g CEIPAC 1519,20254, 20280
MdO 648	6.2	CC^RA^SSI^SE^[M^N^I]	C. Crassi Semnis	La María *Conventus Hispalensis* 6.3.13.4	età flavia traianea	Etienne & Mayet 2004,358a CEIPAC 5630
MdO 649	6.3	L.F.O.	L.F() O()	La Catria *Conventus Hispalensis* 6.3.12.2	età flavia traianea	Etienne & Mayet 2004, 508 CEIPAC 16016
MdO 650	6.4	APH	A.P() H()	Lora la Vieja? *Conventus Hispalensis* 6.3.12.1	età traianea adrianea	Etienne & Mayet 2004, 903d CEIPAC 27753
MdO 651	6.5	CALP.D	(Figlinae) Calp(urniae) D()	Madre Veja /La Ramblilla *Conventus Hispalensis* 6.3.12.12	età neroniana vespasianea	Etienne & Mayet 2004, 303c CEIPAC 11198
MdO 652	6.6	C^MA^RS^ILV^	C. Mari(i) Silv(ani)	El Temple Almodóvar del Río *Conventus Cordubensis* 6.5.3.6	età flavia traianea	Etienne & Mayet 2004, 808p CEIPAC 11704,5,7,8 sgg
MdO 654	7.7	Q.F.^LVPI^	Q. F(ulvi) Lupi	La Sesenta *Conventus Hispalensis* 6.3.12.3	seconda metà I sec. d.C.	Etienne & Mayet 2004, 502a CEIPAC 6495
MdO 655	7.8	M.A.R.	M. A() R()	La Catria *Conventus Hispalensis* 6.3.12.2	I sec. d.C.	Etienne & Mayet 2004, 64 CEIPAC 25592 Ostia VI, 220 B
MdO 657	7.9	SAENI	Saeni	Huertas del Río Lora del Río *Conventus Hispalensis* 6.3.13.2	età flavia antonina	CEIPAC 42267
MdO 659	7.10	A. S^AE^^NI^ A.	A. Saeni(anae figlinae)	Huertas del Río Lora del Río *Conventus Hispalensis* 6.3.13.2	età flavia traianea	Etienne & Mayet 2004, 1081c CEIPAC 20718
MdO 660	7.11	[?] [AE]^MIL^ PROC	L.(?) Aemili Proc(uli/lini)	?	età flavia traianea?	inedito
MdO 661	7.12	[ ] SP	[Q] S()P()	Encinarejo Baio Hornachuelos *Conventus Cordubensis* 6.5.2.2	seconda metà I sec. d.C.	Etienne & Mayet 2004, 1052

Fig. 14: *Tabella riassuntiva delle attestazioni dei bolli*

Fig. 15: *La Valle del Guadalquivir con le maggiori* figlinae *documentate. Colorati i capoluoghi dei* Conventus *attestati dai nostri bolli*

Le officine del *Conventus Cordubensis* sono rappresentate da due bolli: uno di *C. Marius Silvanus* da El Temple / Almodóvar del Río (**fig. 16.6**) ed un altro di *Q()S()P()*, da Encinarejo Baio/Honachuelos del Rio, ricostruito con buona sicurezza da un esemplare mutilo, per le caratteristiche formali del cartiglio e la posizione frontale delle lettere (fig. 17.12)[28].

Un solo bollo proviene invece dal *Conventus Astigitanus*, quello di *L. Aurelis Germanus* da Alcotrista / Isla del Castillo, datato alla seconda metà del I sec. d.C. (**fig. 16.1**).

Il bollo **fig. 17.11**, invece, pare essere non altrimenti documentato. La parte inziale è illeggibile, ma secondo i suggerimenti di P. Berni Millet e E. Garcia Vargas a cui lo abbiamo sottoposto e che ringraziamo sentitamente, è verosimile, considerando gli spazi mancanti, un nesso ^ML^ o ^MIL^[29] come quello di *M. Aemilius Placidus* in Etienne & Mayet 2004, 109, mentre se pensiamo ad un *praenomen* diverso un confronto onomastico potrebbe essere il *L. Aem(ilius) P()* in Etienne & Mayet 2004, 109 [30].

Per il *cognomen* PROC proponiamo lo scioglimento in *Proc(ulini)* o *Proc(uli)*, documentato sia nel *Conventus Hispalensis* [31] che in quello *Cordubensis* in forma abbreviata[32].

Le altre anfore

Dopo le Dressel 20 e le anfore a fondo piatto centro italiche è l'anfora Gallica 4[33] al secondo posto nelle attestazioni (6,3 %) (**fig. 18.1**), seguita dalla coeva anfora egea Cretese 1 [34] (**fig. 18.2**) con una percentuale leggermente inferiore (5,3%) cui si

[28] Ringraziamo P. Berni Millet e E. Garcia Vargas per i preziosi suggerimenti.

[29] Per l'epigrafia del nesso BERNI MILLET 2008, p. 106 e 109, fig. 71.

[30] Entrambi i bolli in ETIENNE, MAYET 2004, p. 33.

[31] BERNI MILLET 2008, p. 270, tab. 38.

[32] BERNI MILLET 2008, pp. 460-463. Due nuovi esemplari con lo stesso *cognomen* sono stati recentemente segnalati da ricognizioni sul sito delle *figlinae Asuleiane(n)ses* nel *Conventus Cordubensis* (El Rodriguillo / Almodóvar del Río). GONZÁLEZ TOBAR 2020, p. 219, che ringraziamo per la segnalazione.

[33] RIZZO 2014, pp. 168-182 e bibliografia ivi citata.

[34] Per una proposta crono-tipologica delle anfore cretesi a Roma CASARAMONA *et al.* 2010; RIZZO 2014, pp. 324-327 e bibliografia ivi citata.

associano le cosiddette "Dressel 2-4 di modulo ridotto a fondo piano"[35] in percentuale pressoché identica.

Fig. 16: *I bolli (foto R. D'Agostini, MNR, disegni M. Brando, impaginazione H. Maiorana)*

Davvero interessante è poi la notevole attestazione (4%) dell'anfora vinaria Schöne V[36], raramente documentata in Occidente e che giunge a Roma principalmente dalla Cilicia fra l'età neroniana, seppur sporadicamente [37] e quella antonina, ma che è ancora documentata nel primo quarto del III secolo [38]. Alcuni dei nostri esemplari, dal collo maggiormente rigonfio, potrebbero fa parte della produzione più tarda di questo tipo di contenitore[39] (**fig. 19**).

Fig. 17: *I bolli (foto R. D'Agostini, MNR, disegni M. Brando, impaginazione H. Maiorana)*

L'anfora è documentata in percentuale identica alle Dressel 14 *similis*[40] che nello stesso periodo portano nell'Urbe il vino lusitano. Di poco inferiore ancora (3,7%,) è la presenza dell'anfora Ostia II 523 dalla caratteristica "ansa a fiorellino" (**fig. 18.3**) proveniente dal *Bruttium* e dalle coste siciliane prospicienti ad esso (Anfora di Naxos) fra il I e la metà del II sec. d.C.[41]. Le Dressel 2-4 sono attestate, con esemplari di diversa provenienza, con una percentuale del 3% analoga a quella della Cretese 4. Con la medesima percentuale sotto il 2% (23 frammenti) è documentata l'anfora betica Beltran II A e B [42] e la peculiare produzione

[35] PANELLA, FANO 1977; PANELLA 2001.
[36] RIZZO 2014, p. 340.
[37] RIZZO 2003, p. 156 e bibliografia ivi citata: solo due frammenti di parete dai livelli neroniani della *Meta Sudans*.
[38] Per altre attestazioni urbane fra l'età domizianea e quella tardo antonina: RIZZO 2003; FERRANDES 2008; COLETTI, LORENZETTI 2010, p. 160 e bibliografia citata (Nuovo Mercato Testaccio).
[39] RIZZO 2014, p. 340 e tabella 50; COLETTI, LORENZETTI 2010, p. 162, fig. 5.2 (NMT 9).
[40] RIZZO 2014, p. 200 ss.
[41] RIZZO 2014, p. 139 ss. e bibliografia citata.
[42] RIZZO 2014, pp. 231-232 e bibliografia citata.

monoansata microasiatica costituita dall'Agora F 65-66 / Mid Roman 3[43] circolanti entrambe fra la fine del I ed il III sec. d.C. Dall'area di Rodi e della Perea Rodia provengono inoltre 22 frammenti dell'anfora vinaria Camulodunum 184, circolante fra il I e la metà del III sec. d.C.[44]. Le produzioni africane sono documentate con una percentuale intorno al 2,5% (36 frammenti) e con un panorama di tipi piuttosto articolato: tuttavia questo dato è da ritenersi ancora provvisorio perché una grande percentuale delle anfore non ancora identificate con certezza in questa fase dello studio è da riferirsi proprio alle produzioni di quest'area geografica. Fra le anfore africane[45] documentate ricordiamo l'Africana I - Bonifay 21, la Tripolitana II - Bonifay 4, l'Hammamet 1 e 2 - Bonifay 8, la Dressel 30 a fondo piano, la Dressel 2/4 africana, la Leptiminus I - Bonifay 12, l'Ostia LIX e Ostia XXIII - Bonifay 14 e 15, la Carthage Early Amphora IV - Bonifay 11 e l'Africana IIIA - Bonifay 25. Proprio alcune di queste produzioni, assieme ai succitati esemplari apparentemente più tardi di Schöene V, potrebbero abbassare leggermente la cronologia almeno della *facies* anforica, ma sono in percentuale tale che, considerando anche le modalità di recupero, la loro presenza non risulta troppo significativa. Nel 5% della voce "Altre" sono invece comprese una serie di anfore di variegata provenienza documentate episodicamente: fra queste sono da segnalare due orli dell'anfora italica adriatica Dressel 6A[46] che, prodotta dalla metà del I sec. a.C. fino intorno al 60 d.C., costituirebbe un altro degli elementi residuali.

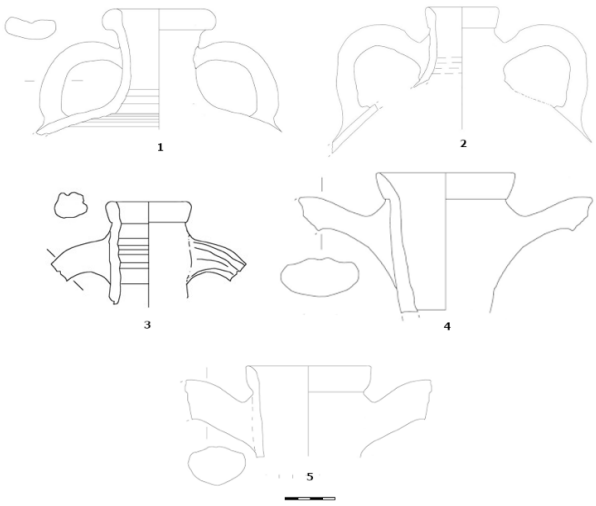


Fig. 18: *Alcune delle anfore documentate: 1. Gallica 4; 2. Cretese 1; 3. Ostia II 523; 4-5. Ostia III, 369-379 / Ostia VI, 41-53 (disegni V. Pica)*

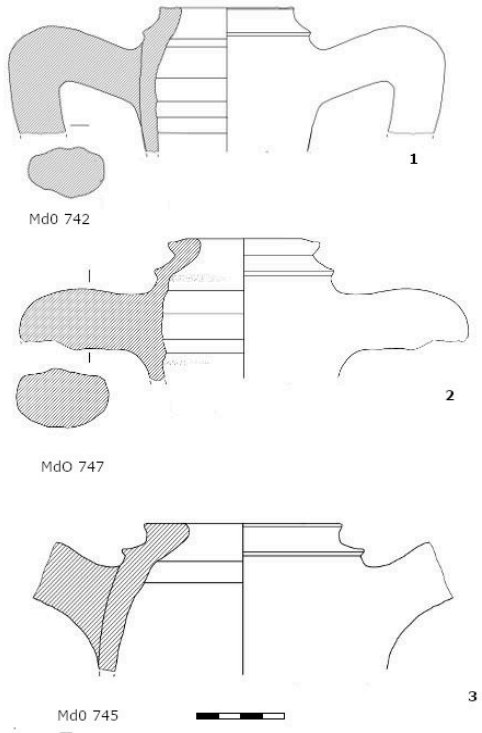


Fig. 19: *L'anfora Schöne V (disegni V. Pica)*

Sigillata italica

Il contesto, come detto, ha restituito 683 frammenti di produzioni italiche, di cui è stato possibile in questa fase dello studio attribuire a forme certe quasi il 54% del totale. La quasi totalità dei frammenti attiene alle produzioni di età flavia-età

[43] WILLIAMS 2005; RIZZO 2014; BEZECZKY 2014.
[44] A Roma è il tipo più frequente delle importazioni egee già in età neroniana (RIZZO 2003, p. 155); RIZZO 2014, p. 322.
[45] BONIFAY 2004, pp. 87-153.
[46] Per la presenza dell'anfora nei contesti augustei *ante* 15.d.C. di Via Sacchi: FERRANDES 2008, p. 251. CAFINI, D'ALESSANDRO 2010; RIZZO 2014, p. 123.

antonina sia centro italiche, sia pisano-tirreniche[47] (**fig. 20**). La forma maggiormente attestata, con il 20% (70 frammenti) è il piatto-scodella *Conspectus* 3[48], cui segue con oltre il 16%, (61 frammenti), la tipica coppa-terrina Dragendorff 29, prodotta dalle officine pisano-tirreniche. Con una percentuale pressoché identica (59 frammenti) è documentata la coppa emisferica a parete costolata Goudineau 38a nella sua variante flavio-antonina *Conspectus* 33.3.1, mentre la classica coppa emisferica a listello Goudineau 38b / *Conspectus* 34 è documenta con una percentuale che supera abbondantemente il 14% (53 frammenti)[49]. La coppa emisferica a orlo distinto e obliquo *Conspectus* 37.5, vero e proprio marker urbano dell'età domizianeo-antonina e forse, anche dei primi anni del III secolo[50], è anch'essa documentata con una percentuale del 16% (58 frammenti). Seguono, con il 12%, la semplice coppa emisferica *Conspectus* 36 (45 frammenti) e il piatto *Conspectus* 20-21 con una percentuale che scende intorno al 3%. La restante percentuale (10 frammenti) è costituita da altre forme varie.

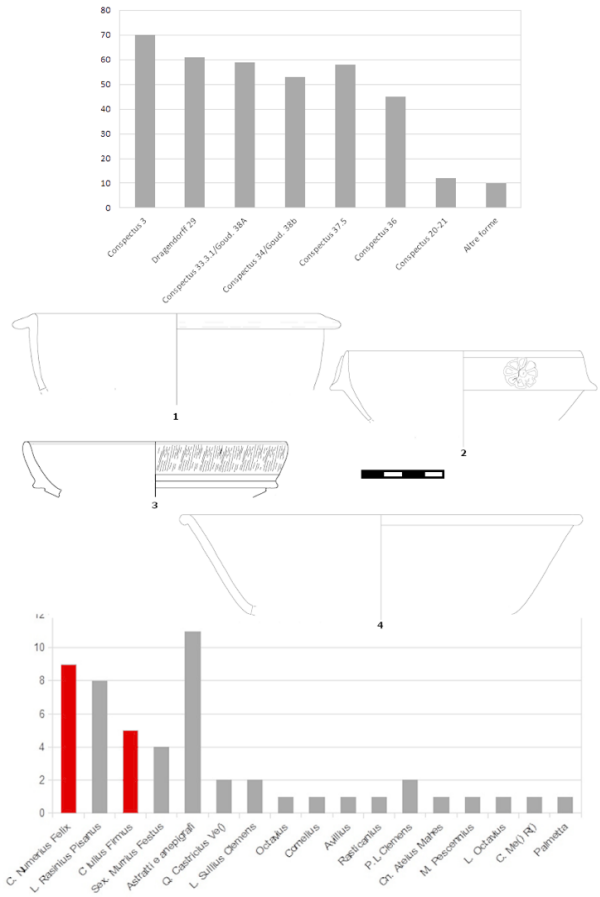


Fig. 20: *Le sigillate italiche. Le forme documentate; campionatura delle forme lisce maggiormente documentate (disegni V. Pica); i figuli attestati (i rosso quelli dell'*OctPro-OctSal Group*)*

I bolli

Il contesto ha restituito 59 fondi bollati, del 90% dei quali è stata possibile una lettura.

I figuli dell'officina centroitalica dell'*OctPro-OctSal Group* che vede l'acme della sua produzione nel corso del II sec. d.C. fino ad arrivare, come ora sembra, ai primi anni del III secolo[51] e quelli tardo-italici pisano tirrenici, operanti fra l'età di flavia e la prima metà del II secolo e documentati sia attraverso la produzione a matrice sia attraverso quella liscia, si dividono pressoché equamente il 54% delle attestazioni. L'*OctPro-OctSal Group* è documentato con il 27% (14 bolli) con *C. Numerius Felix* (9 bolli) e *C. Iulius Firmus* (5 bolli)[52].

Le officine tardo-italiche pisano-tirreniche [53] presentano percentuali pressoché identiche (13 bolli) e sono rappresentate principalmente da *L. Rasinius Pisanus*, il personaggio più antico del gruppo (8 bolli) e da *Sex. Murrius Festus* (4 bolli), mentre a *Cn. Ateius Mahes* (operante fra il 20 e l'80) tocca un unico bollo. Alle officine flavie centro italiche, caratterizzate dall'uso di bolli *in planta pedis* astratti o anepigrafi è riservata la sostanziosa percentuale del 21% (11 bolli). Il resto è suddiviso fra i diversi produttori attivi dal 50 d.C. in poi.

Le ceramiche di importazioni africana

Le ceramiche africane da mensa e da cucina, più un piccolo nucleo di ceramiche comuni, costituiscono insieme poco meno del 8% delle attestazioni (335

[47] MEDRI 1992; BRANDO 2008, pp. 135-136.
[48] BRANDO 2008, p. 135.
[49] BRANDO 2008, p. 135.
[50] RIZZO 2003, p. 95. Cfr. nota 51.
[51] CARDARELLI 2020 e bibliografia citata. Importante il lavoro sui contesti di fine II-inizi III secolo dagli *Horti Lamiani*, che paiono confermare ciò che si poteva leggere nei coevi contesti di Via Sacchi. Il vaso "protagonista" di questa fase pare essere proprio la coppa *Conspectus* 37.5.
[52] Per le attestazioni a via Sacchi in cui queste officine costituiscono quasi il 90% dei bolli documentati: Brando 2008, p. 136 e bibliografia ivi citata. Per i loro rapporti con le officine anche di altre classi ceramiche operanti a Corinto da ultimo BRANDO 2015, pp. 135-136.
[53] MEDRI 1992, pp. 115-158.

frammenti). Fra questi il 54% è costituito dalle produzioni da cucina, poco più del 41% dalle sigillate ed il restante 5% dalle ceramiche "comuni".

Sigillata Africana A

La totalità delle ceramiche fini da mensa provenienti dal nord Africa attiene alla produzione A[54], dato di per sé già sufficiente per contenere la cronologia di questa *facies* nell'ambito del II sec. d. C. (fig. 21).

La forma più documentata è la coppa carenata Atl.I, t.XIV, 3 / Lamboglia 1a / Bonifay 3 che con 36 frammenti tocca quasi il 26% delle attestazioni. Si tratta di un vaso la cui datazione è da porre fra il 90-150. Segue da vicino (20% circa, 27 frammenti) la coppa con orlo a tesa piana Atl.I, t.XV, 3 / Hayes 34 databile alla prima metà del II secolo. Il coperchio Atl.I, t.XIV, 14 / Hayes 20, databile fra l'età domizianea e la prima metà del II sec. d.C., è documentato con circa il 7% (10 frammenti). Stessa percentuale (9 frammenti) ha la coppa emisferica o leggermente carenata Atl.I, t.XIV, 9-10 / Hayes 9A, data intorno al 100-160. Mentre le caratteristiche coppe con orlo a tesa decorata con foglie d'acqua Atl.I, t.XXI, 12 / Salomonson A1 / Bonifay 2 e Atl.I, t.XXI, 10-11 / Hayes 2 / Bonifay 1 databile fra l'età neroniana e quella domizianea, sono documentate con una percentuale di poco più del 4% (6 frammenti). Ad altre forme tocca la restante percentuale del 3,5%.

Africana da cucina

Con 181 frammenti, la ceramica africana da cucina[55] copre il 4% delle attestazioni (**fig. 21**). È stato possibile tipologizzare il 75% dei frammenti. Colpisce la mancanza della classica casseruola con orlo a mandorla e battente Hayes 197 / Bonifay 10.2-3, pur diffusissima, e che viene prodotta dalla fine del II sec. d.C. La forma maggiormente documentata con oltre il 32% delle attestazioni (44 frammenti), è il piatto-coperchio Atl.I, t.CIV, Hayes 196B / Bonifay 11, di età traianeo adrianea/antonina. Segue, con quasi con quasi il 25% (32 frammenti) la casseruola con battente Atl.I, t.CVII, 5 / Ostia III, 324, con una datazione fra l'80 e il 150. La casseruola Atl.I, CVII, 3 / Ostia II, fig.312 è documentata con 16 frammenti pari quasi al 12% delle attestazioni: anche in questo caso si tratta di una forma datata fra l'età flavia ed il 150. Con un percentuale molto simile, 12 frammenti, è attestata la casseruola Atl.I, t.CVI, 8 / Hayes 194, che ha una analoga datazione, fra il 70 ed il 150. Ben attestata è la marmitta Atl.I, t.CIX, 7 / Hayes 183 / Bonifay 17 presente con una percentuale di oltre il 7% (10 frammenti): si tratta di uno degli elementi che abbasserebbe la datazione del contesto alla prima metà del III secolo. Attestato con una percentuale di meno del 4% è poi il coperchio con presa Atl.I, t. CIV, 1 / Ostia II, fig. 320, databile fra il I sec. d.C. e la metà del II.

Infine, come detto, fra le ceramiche di importazione africana è da annoverare un nucleo di vasi, pari all'11% delle attestazioni (15 frammenti) afferente alle ceramiche "comuni" di importazione africana, che sono in corso di studio.

Le lucerne

Come detto, le lucerne superano il 10% delle attestazioni con 330 frammenti. Lo stato di conservazione è tale che non è stato possibile tipologizzare oltre il 35% dei frammenti (**fig. 21**).

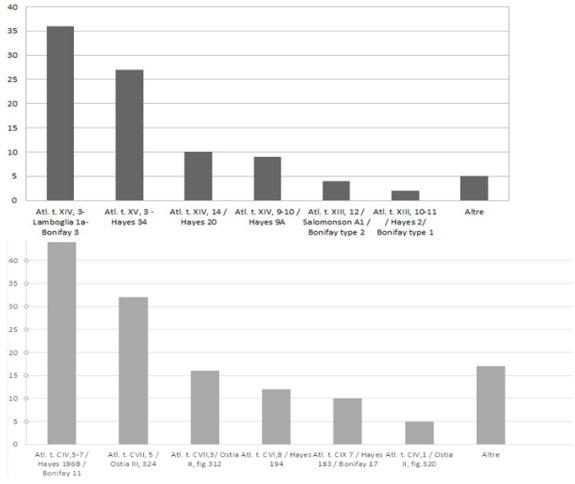


Fig. 21: *Le ceramiche di importazione africana: sigillata A e ceramiche da cucina*

[54] RIZZO 2003, pp. 105-115; BONIFAY 2004, pp. 155-159; BRANDO 2008, pp. 137-140; per la recente rilettura della situazione ostiense NAPOLITANI 2014.
[55] BONIFAY 2004, pp. 211-244.

Oltre il 52% delle attestazioni (113 frammenti) è occupato dalle lucerne a becco tondo nelle due diverse articolazioni Bailey O e Bailey P[56] il cui sviluppo si pone fra l'età flavia e quella antonina. Fra queste sono da segnalare due frammenti di produzione africana.

Al secondo posto, con una percentuale nettamente più bassa (12%, 26 frammenti) troviamo la tipica produzione urbana di età domizianeo-antonina costituita dalla *Vogelkopflampe* Pavolini III / Bailey M / Dressel 22[57], cui seguono (7%, 15 frammenti) le imitazioni locali delle *Firmalampen* Bailey N.

Le vere *Firmalampen* Buchi IX[58] di produzione nord-italica sono attestate con una percentuale del 5% (11 frammenti). Stessa percentuale hanno insieme le lucerne a semivolute Bailey C e quelle ad ansa a riflettore Bailey D[59]. Non v'è traccia delle lucerne a becco cuoriforme di età severiana: nel complesso si tratta di un insieme di tipi dalla cronologia molto precisa, collocabile fra l'età tardo flavia e quella antonina.

I bolli

Venti esemplari sono corredati di bollo. La quasi totalità di essi attiene ad officine urbane e centro italiche rientranti nel 3° Gruppo di Pavolini[60], attive fra l'età domizianea e quella antonina, soltanto due bolli sono riferibili alle officine di *Firmalampen* nord-italiche attive fra l'età flavia e i primi anni del II sec. d.C. Il *lucernarius*[61] più attestato (30%, 6 bolli) è quello che si firma *GABINIA*[62], personaggio centro-italico datato fra l'età domizianea e quella di Adriano. Seguono, a pari merito (20%, 4 bolli ciascuno) *L. Munatius Adiectus*, il personaggio eponimo dell'officina centro italica dei *Lucii Munatii*[63] e *C. Oppius Restitutus*, produttore gianicolense[64]. Con il 15% (3 bolli) è attestato il centro-italico *C. Clodius Successus*[65]. Seguono, con un esemplare ciascuno, *C. Lollius Diadumenus*[66], centro italico di età adrianea-età antonina la cui firma è apposta su una lucerna Bailey N di imitazione decorata con maschera teatrale, e i norditalici, produttori di *Firmalampen*, *Strobilius* e *Appi/Apro*[67], datati fra l'età flavia e gli inizi del II secolo.

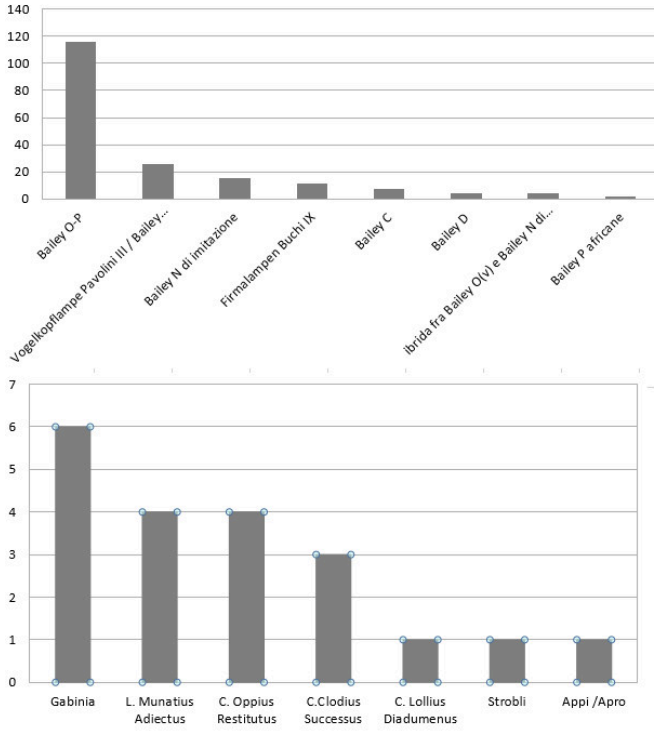


Fig. 22: *Le lucerne e i bolli dei lucernari*

La ceramica a pareti sottili

Le produzioni a pareti sottili sfiorano l'8% con 252 frammenti, la cui condizione è tale che non è stato possibile identificarne oltre il 42%. A dispetto dell'alto numero di frammenti il panorama delle forme individuate è notevolmente uniforme e decisamente dominato, con quasi l'82% delle attestazioni, dal semplice boccalino monoansato La Celsa 1 / Rizzo PS. I.4 / Ricci 1/111-1/117, spesso rivestito da ingobbio *metallic-glaze*. Si tratta di

[56] BAILEY 1980, pp. 293-335; per la produzione e la distribuzione BRANDO 2015, pp. 114-115, 117-122.
[57] PAVOLINI 1976-1977.
[58] BUCHI 1975.
[59] BRANDO 2015, p. 166 e bibliografia citata.
[60] PAVOLINI 1976-1977.
[61] Per il termine BRANDO 2015, p. 115 nota 48.
[62] BRANDO 2015, p. 120 e bibliografia ivi citata.
[63] BRANDO 2015, p. 118 e bibliografia citata; per la distribuzione mediterranea di questa officina CIBECCHINI 2016.
[64] PAVOLINI 1976-77 pp. 79-82. Per l'attività gianicolense degli *Oppii*: BRANDO 2015, pp. 119-120, nota 75 e bibliografia citata.
[65] PAVOLINI 1976-77, pp. 78-79.
[66] PAVOLINI 1976-7, p. 87.
[67] BUCHI 1975.

produzioni databili fra l'età flavia e quella antonina e dal punto di vista delle caratteristiche macroscopiche sembra che esse siano da riferire in buona parte proprio alla produzione della fornace de La Celsa[68] (**fig. 23**).

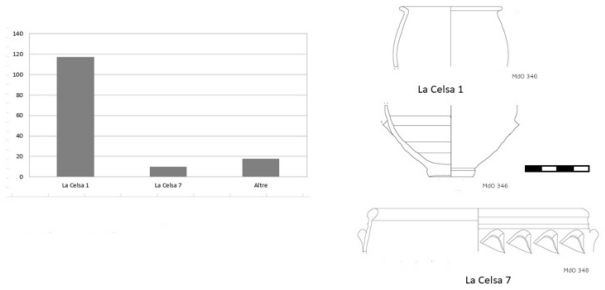


Fig. 23: *La ceramica a pareti sottili (disegni V. Pica)*

Le ceramiche comuni

Con 453 frammenti le ceramiche comuni coprono il 10% delle attestazioni, per la maggior parte si tratta di vasi acromi, ma oltre il 13% attiene a tipi ingobbiati. In questa fase del lavoro è stato possibile associare a tipi conosciuti e datati solo circa il 30% del materiale (127 frammenti), che tuttavia disegnano una cronotipologia assai coerente[69].

La forma più documentata, con il 22% (28 frammenti) è quella del bacino mortaio Olcese 2003 tipo 14 / Quercia 2008, 13 datato fra il I ed il II sec. d.C. Segue, con una percentuale leggermente superiore al 22% (22 frammenti) la bottiglia Ostia XIII, 22-23, forma databile fra il I e gli inizi del III sec. d.C. Con una percentuale intorno al 10% (13 frammenti) è invece documentata l'olpe Olcese 2003 tipo 3, anch'essa documentata fra il I ed il II sec. d.C. Con una percentuale leggermente minore (13 frammenti) è attestata la brocca a beccuccio Ostia XIII 33-34 tipica dell'età flavia e di quella adrianea; medesima percentuale ha la brocca trilobata Ostia XIII, 63-65 / Olcese 2003 tipo 4 documentata fra la fine del I sec. a.C. ed il II d.C. La restante percentuale attiene ad una serie articolata di forme dello stesso ambito cronologico, con qualche esemplare anche più antico.

Le ceramiche da cucina

Con 671 frammenti le ceramiche da cucina coprono il 15% delle attestazioni. Come nel caso delle ceramiche comuni questa classe è rappresentata da un *range* molto variato di forme, ma molto coerenti dal punto di vista cronotipologico[70]. In questa fase, le forme non identificabili o non identificate toccano il 40% del totale della classe. La forma maggiormente documentata è la pentola, che con 200 frammenti supera il 50% delle attestazioni. Fra le pentole, quella maggiormente attestata è la Olcese tipo 5a, con oltre il 36% dei frammenti (73), tipo datato fra il I ed II sec. d.C. Segue con il 31% (62 frammenti) quella Quercia 2008 tipo 5a datata nei contesti urbani fra l'età flavia e quella antonina. La pentola Olcese tipo 3a, datata fra il I sec. d.C. ed il primo quarto del II, è documentata con oltre il 10% delle attestazioni (21 frammenti) mentre la Olcese tipo 4, anch'essa datata fra il I e la metà del II sec. d.C., arriva al 7,5% con 15 frammenti. Percentuale simile (13 frammenti) ha il tipo Olcese 1a, databile fra l'età augustea e quella traianea, mentre la Olcese tipo 5b, prodotta nel corso del I secolo, copre il 5,5% (11 frammenti). Degna di nota è la presenza della pentola Quercia 2008 tipo 1i perché è peculiare dell'età antonina e della prima età severiana. Dopo le pentole la forma maggiormente documentata è il coperchio Olcese tipo 4, con il 25% delle attestazioni (98 frammenti): si tratta di una forma documentata nei contesti romano laziali fra il I ed il III sec. d.C. Le olle, invece, coprono il 23% delle attestazioni (46 frammenti). Per questa forma quella maggiormente attestata è l'olla Olcese tipo 10 / Quercia 9c che copre oltre il 41% delle presenze (19 frammenti): si tratta di una forma prodotta già in età augustea ma presente ancora con percentuali importanti nei livelli antonini di via Sacchi. Segue la Olcese tipo 8 con il 7,5% (15 frammenti), datata fra il I ed II sec. d.C.

[68] MESSINEO, CARBONARA 1991; RIZZO 2003, pp. 51-62; sempre per la distribuzione CIBECCHINI 2016.

[69] PAVOLINI 2000; OLCESE 2003; QUERCIA 2008; PEINADO ESPINOSA 2015.

[70] Anche in questo caso le edizioni di riferimento sono OLCESE 2003 e QUERCIA 2008.

Infine è documentata con il 6% l'olla Olcese tipo 5 (12 frammenti), ancora presente nella metà del II sec. d.C.

Sigillata orientale B2

Le sigillate orientali sono documentate esclusivamente dalla Sigillata Orientale B2[71] che è attestata con una percentuale intorno all' 1,3% (60 frammenti) rispetto al totale del materiale, ma che supera abbondantemente il 7% se si considerano le sole ceramiche fini da mensa. La forma maggiormente attestata, con quasi il 17% (10 frammenti), è il piatto Hayes 1985, 60, tipo datato fra il 90 ed il 150. Segue con il 10% (6 frammenti) il piatto Hayes 1985, 62A, databile fra il 75 ed il 120. La ciotola Hayes 1985, 76B, prodotta fra il 100 ed il 150, è documentata invece col il 5% (3 frammenti) delle attestazioni così come il piatto claudio-neroniano Hayes 1985, 18. Notevole la presenza di 3 frammenti della ciotola Hayes 1985, 79 attestata nella produzione a vernice nera prodotta negli anni fra il 75 ed il 120. Nella medesima produzione sono presenti 5 frammenti (di cui 3 pertinenti) della ciotola Hayes 1985, 74A ed un solo frammento della ciotola Hayes 1985, 75 (**fig. 24**).

Fig. 24: *La sigillata orientale B2 a rivestimento nero (foto M. Brando, disegno V. Pica)*

[71] HAYES 1985.

La sigillata sud-gallica

Le produzioni sud-galliche[72] sono documentate da 16 frammenti, di cui soltanto il 50% è associabile a forme precise. Di questi 8 frammenti, 5 sono attribuibili alla coppa decorata a matrice Dragendorff 37, datata fra il 70 e il 230, i restanti afferiscono alla coppa Dragendorff 29 prodotta fra il 40 e l'85.

L'invetriata piombifera

Le invetriate piombifere di età flavia e di età antonina sono documentate da 13 frammenti, di cui 5 di pareti non attribuibili a forme precise. Dei rimanenti frammenti solo a due e stato e possibile associare forme certe: si tratta un bel frammento di calice decorato a matrice Hochuli-Gysel II[73] di età flavia e di tre frammenti di fondo di forme chiuse Filippi 2008b, 41-42 di età antonina. In questa fase dello studio non è stato possibile tipologizzare i restanti frammenti, 3 di olla ansata e 1 di coppa, che tuttavia mostrano caratteristiche macroscopiche dei prodotti di II secolo[74].

La vernice rossa interna

Le *patinae* a vernice rossa interna di area vesuviano-pompeiana[75] sono rappresentate da 21 frammenti, tutti, tranne due la cui dimensione non permette l'attribuzione ad un tipo preciso, afferenti alla forma Goudineau 15, datata al I sec. d.C. (**fig. 25**).

[72] Panorama completo della classe in BRULET, VILVORDER, DELAGE 2010.
Per la situazione a Roma RIZZO 2003, pp. 98-105 che registra un progressivo scemare delle attestazioni fra l'età neroniana – con una acme in quella flavia - e quella antonina; a via Sacchi le attestazioni sono scarse ma cominciano dall'età di Domiziano (esclusivamente con le produzioni marmorizzate) e continuano in età antonina ove dovrebbero essere ritenute residuali: BRANDO 2008, p. 140.

[73] HOCHULI GYSEL 1977; DI GIOIA 2006, p. 25.

[74] Per la sicura presenza a Roma, in area gianicolense, di fabbriche di questa classe FILIPPI 2008b; GIARDINO, TROJSI 2008 e da ultimo BRANDO 2020 e bibliografia ivi citata. Per la disamina di contesti stratigrafici urbani: RIZZO 2003, pp. 117-120; PORCARI *et al.* 2010; COLETTI 2012. Per il ruolo, il peso specifico e la diffusione delle officine gianicolensi GOHER 2018.

[75] GOUDINEAU 1970; CHIOSI 1996.

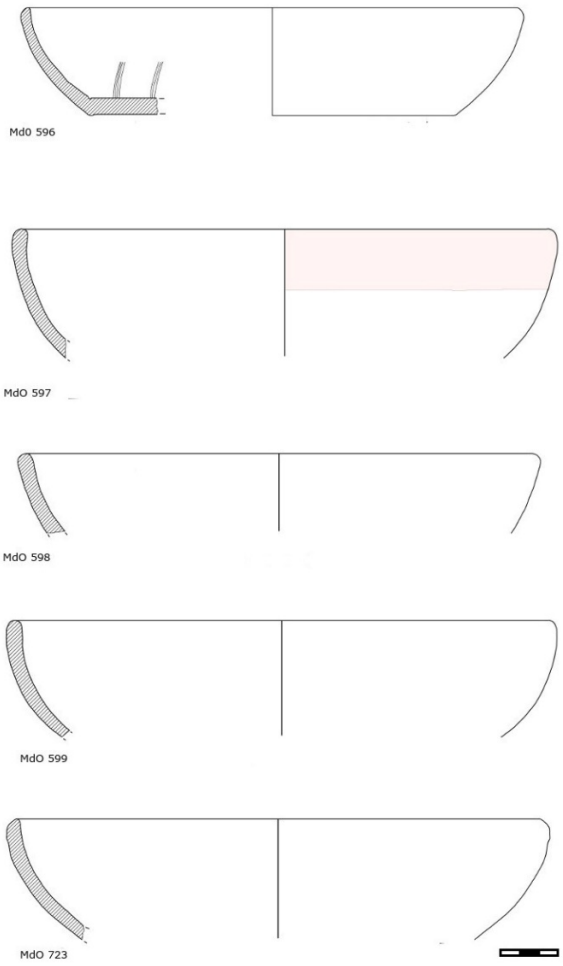


Fig. 25: *Le* patinae *in vernice rossa interna (disegni V. Pica)*

I bruciaprofumi

Sono stati recuperati 29 frammenti dei caratteristici bruciaprofumi "a calice" su alto piede. Sette frammenti di piede attengono al tipo Quercia 2008, 2, datato fra il I ed il II secolo d.C.

Sei (pertinenti a 4 individui) sono riferibili al tipo Olcese 1, dalla medesima cronologia. Uno è un frammento di fondo del tipo Quercia 2008, 5, di pieno II secolo. Ancora ad un orizzonte cronologico di I-II sec. d.C. è da riferirsi un frammento del tipo Boccone del Povero 1[76]. Gli altri frammenti non sono stati ancora associati a tipi precisi, ma le caratteristiche tecnologiche e morfologiche li denunciano come prodotti dalla medesima cronologia.

[76] OLCESE 2003; QUERCIA 2008; BERTOLDI 2011.

I "residui"

Benché non sia del tutto lecito parlare di materiale residuale per un contesto recuperato non in giacitura primaria, tuttavia non può non colpire il fatto che i materiali anteriori alla metà del I sec. d.C. siano rappresentati da soli 13 frammenti di ceramica a vernice nera di vario tipo e forse da uno di olpe di ceramica comune repubblicana.

Conclusioni: l'eloquenza del residuo

In futuro il ricorso alla valorizzazione dei materiali residui presumibilmente diverrà sempre più importante con il progredire della distruzione di molti siti archeologici e quindi con il formarsi di strati moderni ad alto contenuto di reperti 'rimaneggiati'. Con queste parole, che sembrano pensate per la natura del nostro contesto, E. Giannichedda[77], interviene nel dibattito sui materiali residui nello scavo archeologico inaugurato nell'ormai storica Tavola Rotonda del 1996[78]. Quando ci è stata offerta la possibilità prima di fare un catalogo preliminare e poi di studiare il materiale proveniente da questo recupero ci ha subito colpito la coerenza dell'insieme dei "reperti rimaneggiati": il materiale recuperato in giacitura secondaria a Monte d'Oro può essere datato con precisione fra l'età (tardo) flavia e quella antonina. Gli elementi che abbasserebbero la cronologia al III secolo sono in percentuale tale che, soprattutto considerando le modalità del recupero, non paiono sufficienti per avere un effetto radicale sulla datazione dell'intero contesto: mancano del tutto, ad esempio, i materiali di III secolo come la sigillata africana C o le lucerne a becco cuoriforme Bailey Q, che dell'età severiana sono poco meno che un fossile guida.

Abbiamo voluto così verificare la "credibilità" del contesto confrontandolo con contesti urbani coevi editi (principalmente quello di via G. Sacchi nel *Transtiberim*). Le analogie (e le differenze "fisiologiche") sono tali che non è possibile pensare ad un'associazione di materiali casuale.

I numeri sono ovviamente diversi. Dalla discarica tardo antonina di via Sacchi provengono 21.380 frammenti[79], da Monte d'Oro 4.613, una quantità più di quattro volte inferiore, tuttavia in entrambi i casi la classe maggiormente attestata è quella dei contenitori

[77] GIANNICHEDDA 2007.
[78] GUIDOBALDI, PAVOLINI, PERGOLA 1998.
[79] BIUNDO, BRANDO 2008.

da trasporto e con una percentuale sorprendentemente simile: il 33% in via Sacchi (7.085 frammenti) e il 32% a Monte d'Oro (1.446 frammenti) (**fig. 26**). Nel contesto di Via Sacchi le anfore iberiche sono i contenitori da trasporto maggiormente attestati e fra queste, la Dressel 20 è l'anfora più documentata, dopo la Dressel 14, e per altro con la prevalenza dei tipi della metà/seconda metà del II secolo d.C. (ben 163 individui)[80].

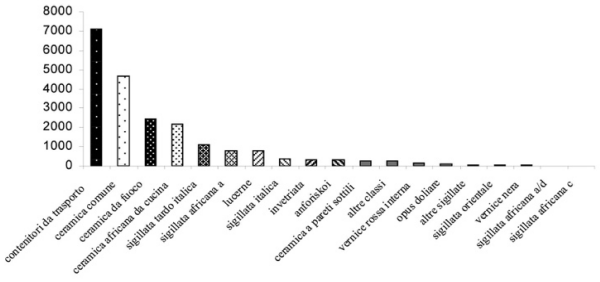


Fig. 26: *Roma, Via G. Sacchi (*Transtiberim*). Attestazione delle classi (da* BIUNDO, BRANDO *2008)*

Per quanto riguarda le anse bollate, in via Sacchi esse costituiscono poco più del 5% sul totale dei frammenti di Dressel 20 recuperati (36 bolli, di cui 26 leggibili, fra cui 4 inediti)[81], mentre a Monte D'Oro si arriva al 10% (16 bolli, presenti nel 17% dei frammenti di anse recuperate). Da notare che nessuno dei bolli di Monte D'Oro ricorre in Via Sacchi, così come paiono non ricorrere in nessuno dei principali coevi contesti urbani editi[82], ed anche prendendo in considerazione i contesti ostiensi dalle Terme del Nuotatore l'unico bollo in comune è il nostro fig. 17.8, corrispondente ad Ostia VI 221B[83].

Altre analogie fra il contesto di via Sacchi e quello di Monte d'Oro si riscontrano se si prendono in considerazioni altre classi ceramiche. Basti per tutti il caso emblematico delle sigillate italiche. La presenza preminente delle produzioni tarde centro italiche e pisano tirreniche è un dato in comune[84], ma è al livello dell'occorrenza delle forme che le coincidenze sono sorprendenti. A questo riguardo cogliamo l'occasione di questo contributo per emendare un errore occorso nell'edizione dei materiali della fase tardo antonina dello scavo di Via Sacchi: in fase di conteggio è stata omessa la seconda forma più attestata, che è proprio la Conspectus 37.5, che non appare, di conseguenza, né nel testo né nel relativo grafico [85] che pubblichiamo qui corretto (**fig. 27**).

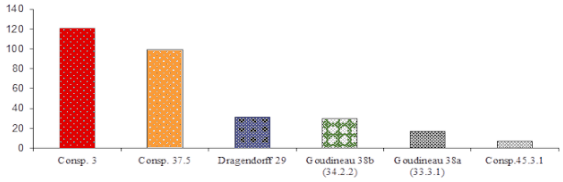


Fig. 27: *Roma, Via G. Sacchi (*Transtiberim*). La sigillata italica: forme attestate*

I materiali del recupero di Monte d'Oro dunque dimostrano di avere una "credibilità" intrinseca e sono con ogni evidenza eloquenti del periodo storico che fotografano indirettamente[86], credibilità che si riflette anche nella loro funzione di elementi datanti del cospicuo nucleo di intonaci edito in Guglielmi *et al.* 2020. Ma essi sono anche, da una parte, un importante riflesso della storia post antica del luogo da cui provengono e, dall'altra, indicatori "in superficie" di una storia più antica e profonda[87]. Infine, ancora una volta, il materiale residuo si conferma fonte di importanti novità dal punto di

[80] FERRANDES 2008.
[81] BIUNDO 2008.
[82] RIZZO 2003, pp. 167-169; 173-176; 178-182.
[83] RIZZO 2014, p. 221.

[84] BRANDO 2008. Qui avevamo raggruppato nella definizione «tardo italiche» entrambe le produzioni, cosa che ci appare ancora oggi concettualmente valida.
[85] BRANDO 2008, p. 136, grafico 5.
[86] Per un criterio di datazione "interno" fondamentali sono le osservazioni sul carattere sostanzialmente retrospettivo della cultura materiale restituita da un contesto in Rizzo 2016 e Rizzo 2018. Da valutare se questo criterio possa essere messo nel conto nella costruzione della cronologia di un contesto con le caratteristiche di quello restituito da Monte d'Oro, recuperato non nel corso di uno scavo stratigrafico.
[87] Vedi il concetto di «archeologia della matrice», in Zanini nella discussione in GUIDOBALDI, PAVOLINI, PERGOLA 1998, pp. 293-294; ZEGGIO, RIZZO 1998; GIANNICHEDDA 2007, p. 59

vista tipologico e dell'attestazione delle classi[88]. Il bollo inedito fig. 17.11 è assolutamente eloquente in questo senso per quanto riguarda le Dressel 20, ma eclatante è anche la documentazione di un'anfora rara in ambito urbano come la Schöne V o la presenza delle forme con rivestimento nero in Sigillata Orientale B2.

Il "caso Monte d'Oro", pur ricco di tante implicazioni, non è che un piccolo dettaglio della grande trama degli interventi di archeologia preventiva (meglio, in questo caso d'"emergenza") a Roma: non possiamo, anche in questa occasione, non rammaricarci del grande numero di contesti di ogni dimensione e orizzonte cronologico che sono, e molto verosimilmente rimarranno, inediti.

Bibliografia

E. ARBOLINO, G. GIOVANNETTI, 2022, *I cantieri di spoliazione basso medievali del* Templum Pacis*: stratigrafia e contesti ceramici degli scavi recenti*, in *The Journal of Fasti Online, Fold&r* 534.

P. ARCELIN, M. TUFFREAU - LIBRE (a cura di), 1998, *La quantification des céramiques: conditions et protocole: actes de la table ronde du Centre archéologique européen du Mont-Beuvray, Glux-en-Glenne, 7-9 avril 1998; sous la direction de Patrice Arcelin et Marie Tuffreau-Libre*, Glux-en-Glenne, Collection Bibracte, 2.

D.M. BAILEY, 1980, *Catalogue of the lamps in the British Museum, 2: Roman lamps made in Italy*, London.

S. BELLEZZA, 2013, *La dismissione di un condotto fognario: un contesto di età domizianea*, in C. PANELLA, L. SAGUÍ, V. CARDARELLI (a cura di), *Valle del Colosseo e pendici nord-orientali del Palatino, Materiali e contesti*, 2, Roma, pp. 93-135.

P. BERNI MILLET, 2008, *Epigrafía anfórica de la Bética. Nuevas formas de análisis,* (Colección Instrumenta, 29), Barcelona.

T. BERTOLDI, 2011, *Ceramiche comuni dal suburbio di Roma*, Studi di archeologia / Università di Roma «Tor Vergata», 1, Roma.

T. BEZECZKY, 2014, *Contenitori monoansati dalle Terme del Nuotatore di Ostia*, in G. RIZZO, C. PANELLA (a cura di), *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore, Studi miscellanei* 38, Roma, pp. 387-390.

R. BIUNDO, 2008, *I bolli sulle anse delle anfore Dressel 20*, in F. FILIPPI (a cura di), Horti et sordes*: uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, pp. 284-294.

R. BIUNDO, M. BRANDO, 2008, *Caratteristiche della discarica e meccanica della stratificazione. L'approccio allo scavo*, IN F. FILIPPI (a cura di), *Horti et sordes: uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, pp. 93-95.

M. BONIFAY, 2004, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford.

M. BRANDO, 2008, Samia Vasa*, i Vasi di «Samo»,* in F. FILIPPI (a cura di), Horti et sordes*: uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, pp. 127-174.

M. BRANDO, 2015, *La suppellettile da illuminazione*, in A. SEBASTIANI, E. CHIRICO, M. COLOMBINI, M. CYGIELMAN (a cura di), Diana Umbronensis *a Scoglietto. Santuario, territorio e cultura materiale*, Alberese Archaeological Project Monograph Series, 1, Oxford.

M. BRANDO, 2020, Ex Sordibus Urbis*: indicatori di produzione di età augustea e di età antonina da un intervento di archeologia preventiva alle falde del Gianicolo*, in *Gradus*, 13.1 (2018), pp. 3-11.

M. BRANDO, D. PANTANO, R. SEBASTIANI, 2022, *Le discariche non selezionate: l'esempio di via Morosini e via Sacchi a Trastevere*, in D. BERNAL CASASOLA, A. CONTINO, R. SEBASTIANI (a cura di), *Da Roma a Gades. Gestione, smaltimento e riuso dei rifiuti artigianali e commerciali in ambiti portuali marittimi e fluviali*. Atti del Workshop Internazionale (Roma 19-20/9/2019), Oxford, pp. 165-184.

R. BRULET, F. VILVORDER, R. DELAGE, 2010, *La céramique romaine en Gaule du Nord: dictionnaire des céramiques; la vaisselle à large diffusion*, Turnhout.

E. BUCHI, 1975, *Lucerne del Museo di Aquileia. Volume I. Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia.

M.L. CAFINI, L. D'ALESSANDRO, 2010, *Anfore adriatiche a Roma. Rinvenimenti del Nuovo Mercato Testaccio*, in *ReiCretActa* 41, Bonn, pp. 93-100.

D. CANDILIO, 2005, *L'arredo scultoreo e decorativo della* Domus *degli* Aradii, Monumenti antichi, vol. 10, Roma.

V. CARDARELLI, 2020, *I bolli dell'*OctPro-OctSal Group. *Riflessioni sulla circolazione urbana a partire dai recenti scavi nell'area degli Horti Lamiani (Esquilino, Roma),* in *ReiCretActa* 46, Oxford, pp. 229-238.

A. CASARAMONA, S. COLANTONIO, B. ROSSI, C. TEMPESTA, G. ZANCHETTA, 2010, *Anfore cretesi dallo scavo del nuovo mercato di Testaccio*, in *ReiCretActa* 41, Bonn, pp. 113-122.

M. CECI, 2006, *Un contesto medio imperiale dall'area dei Mercati di Traiano*, in R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, E. BIANCHI (a cura di), *Roma, lo scavo dei fori imperiali, 1995-2000: i contesti ceramici*, Collection de l'Ecole Française de Rome, 365, Rome, pp. 25-56.

M. CECI, R. SANTANGELI VALENZANI (a cura di), 2016, *La ceramica nello scavo archeologico: analisi, quantificazione e interpretazione*, Studi superiori, Archeologia, 1040, Roma.

E. CHIOSI, 1996, *Cuma: una produzione di ceramica a vernice rossa interna*, in M. BATS (a cura di), *Les Céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (Ier s. av J-C-IIe s. ap. J.-C). La Vaiselle de Cusine et de table*, Collection du Centre Jean Bérard, 14, Naples, pp. 225-233.

F. CIBECCHINI, 2016, *Et fiat lux … à 20.000 lieux sous la mer! Nouvelles données sur la cargaison de lampes de l'épave profonde Aléria 1.*, in D. DJAOUI (a cura di), *Histoire matérielle: terre cuite, bois, métal et autres objets. Des pots et des potes. Mélanges offerts à Lucien Rivet*, Archéologie et Histoire Romaine, 33, Autun pp. 193-201.

[88] Vedi il caso paradigmatico DE ROSSI, MANDARINI 1998; GIANNICHEDDA 2007, p. 56 o recentemente ARBOLINO, GIOVANNETTI 2022.

F. COLETTI, E.G. LORENZETTI, 2010, *Anfore orientali a Roma. Nuovi dati dagli scavi della Soprintendenza Archeologica di Roma nell'area del Testaccio*, in *ReiCretActa* 41, Bonn, pp. 155-164.

F. COLETTI, 2012, *La ceramica invetriata di età tardoantica a Roma: nuovi dati da recenti scavi stratigrafici*, in *ReiCretActa* 42, Bonn, pp. 181-184.

CONSPECTUS = E. ETTLINGER *ET ALII* 2002, *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae*, Bonn.

G. DE ROSSI, L.V. MANDARINI, 1998, *Residui ceramici di età romana da un contesto farnesiano nell'area sud ovest del Palatino. Tempio della* Magna Mater, in F. GUIDOBALDI, C. PAVOLINI, P. PERGOLA (a cura di), *I materiali residui nello scavo archeologico*. Testi preliminari e atti della Tavola rotonda organizzata dall'École française de Rome e dalla Sezione romana «Nino Lamboglia» dell'Istituto internazionale di studi liguri, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica di Roma e la Escuela española de historia y arqueología (Roma, 16 marzo 1996), Collection de l'École française de Rome 249, Rome, pp. 45-62.

G.B. DE ROSSI, G. GATTI, 1884, *Note di ruderi e monumenti antichi prese da G.B. Nolli nel delineare la pianta di Romaconservata nell'Archivio Vaticano*, in *Studi e Documenti di Storia e Diritto* 5, p. 127.

E. DI GIOIA, 2006, *La ceramica invetriata in area vesuviana*, Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei 19, Roma

R. ETIENNE, F. MAYET, 2004, *L'huile hispanique. Corpus des timbres sur amphores Dressel 20*, Trois clés de l'économie de l'Hispanie Romaine III, Paris.

A.F. FERRANDES, 2008, *Contenitori da trasporto*, in F. FILIPPI (a cura di), Horti e sordes. *Uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, pp. 247-283.

F. FILIPPI (a cura di), 2008a, Horti et sordes*: uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma.

F. FILIPPI, 2008b, *Ceramica invetriata*, in F. FILIPPI (a cura di), 2008, Horti et sordes: *uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, pp. 295-316.

A.P. FRUTAZ, 1962, *Le Piante di Roma*, Roma.

G. GATTI, 1933*, Notiziario. Regione I - Porta Capena:* vicus Drusianus, in *BCom*, p. 241.

E. GIANNICHEDDA, 2007, *Lo scavo, i residui, l'affidabilità stratigrafica*, in *Facta. A Journal of Roman Material Culture Studies*, 1, pp. 51-64.

C. GIARDINO, G. TROJSI*, Analisi di ceramiche invetriate e di lucerne: risultati preliminari*, in F. FILIPPI (a cura di), 2008, Horti et sordes: *uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, pp. 317-324.

G. GOHER, 2018, *Les céramiques à glaçure plombifère antiques en Gaule méridionale et dans la vallée du Rhône (Ier siècle avant J-C - IIIe siècle après J-C), HR* 40, Dremil-Lafage.

I. GONZALEZ TOBAR, 2020, *La production d'amphores à huile dans le* conventus Cordubensis *(Province de Bétique, Espagne) à l'époque romaine. Nouvelles perspectives socioéconomiques*, PhD dissertation, University of Montpellier 3.

C. GOUDINEAU, 1970*, Note sur la ceramique à engobe interne rouge-pompéien («Pompejanisch-Roten Platten»)*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 82-1, pp. 159-186.

S. GOZZINI, 2012, *Regione I. Porta Capena,* in A. CARANDINI, P. CARAFA (a cura di), *Atlante di Roma antica: biografia e ritratti della città*, Milano, pp. 359-374.

C. GUALTIERI, V. CARDARELLI, G.- CASTELLI, 2013, *L'età neroniana:* Meta Sudans *e "Terme di Elagabalo"*, in C. PANELLA, L. SAGUÍ, V. CARDARELLI (a cura di*), Valle del Colosseo e pendici nord-orientali del Palatino*, Materiali e contesti 2, Roma, pp. 3-90.

V. GUGLIELMI, V. COMITE, M. ANDREOLI, F. DEMARTIN, C.A. LOMBARDI, P. FERMO, 2020, *Pigments on Roman Wall Painting and Stucco Fragments from the Monte d'Oro Area (Rome): A Multi-Technique Approach,* in *Appl. Sci.* 20-7121, https://www.mdpi.com/2076-3417/10/20/7121.

F. GUIDOBALDI, C. PAVOLINI, P. PERGOLA (a cura di), 1998, *I materiali residui nello scavo archeologico.* Testi preliminari e atti della Tavola rotonda organizzata dall'École française de Rome e dalla Sezione romana «Nino Lamboglia» dell'Istituto internazionale di studi liguri, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica di Roma e la Escuela española de historia y arqueología (Roma, 16 marzo 1996), Collection de l'École française de Rome 249, Rome.

J.W. HAYES, 1985, *Sigillate orientali, Atlante delle forme ceramiche, II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero),* (EAA), Roma, pp. 1-95.

A. HOCHULI GYSEL, 1977, *Kleinasiatische glasierte Reliefkeramik, (50 v. Chr. bis 50 n. Chr.) und ihre oberitalienischen Nachahmungen,* Berne.

D. MANACORDA, 2014, *Recensione a Fedora Filippi (ed.).* Horti et sordes. *Uno scavo alle falde del Gianicolo. Roma: Quasar, 2008*, in *Gnomon. Kritische Zeitschrift für die gesamte Klassische Altertumswissenschaft*, 86, pp. 728-733.

D. MANACORDA, R. SANTANGELI VALENZANI (a cura di), 2010*, Il primo miglio della via Appia a Roma*, Atti della giornata di studio (Roma, Museo nazionale romano, 16 giugno 2009), *Atlante di Roma, 3*, Roma.

S. MARTIN-KILCHER, 1987, *Die römischen Amphoren aus Augst und Kaiseraugst. Ein Beitrag zur römischen Handels und Kulturgeschichte. 1*: Die südspanischen Olamphoren, Forschungen in Augst 7/1, Augst.

A. MARUCCI, 2006, *Foro Transitorio. Sistema di smaltimento delle acque del portico nord-occidentale: stratigrafia e materiali dei livelli di abbandono (Fasi II e III),* in R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, E. BIANCHI (a cura di*), Roma, lo scavo dei fori imperiali, 1995-2000: i contesti ceramici*, Collection de l'Ecole française de Rome 365, Rome, pp. 5-24.

M. MEDRI, 1992, *Terra sigillata tardo italica decorata*, Roma.

G. MESSINEO, A. CARBONARA, 1991, *Ceramica dalle fornaci della Celsa*, in G. MESSINEO (a cura di), *La Via Flaminia: da Porta del Popolo a Malborghetto*, Roma, pp. 185-199.

M.F. MEYLAN KRAUSE, 2002, Domus Tiberiana: *analyses stratigraphiques et céramologiques*, BAR international series, 1058, Oxford.

S. MINEO, S. DI MEO, 2005, *Regione I - Rinvenimenti a via di Porta Latina*, in *BCom* 106, pp. 271 ss.

S. MORRETTA, 1999, *Considerazioni su varianti morfologiche e modalitá di produzione delle Dressel 20 rinvenute sul monte Testaccio (Roma): materiale della campagna di scavo 1990*, in

J.M. BLÁZQUEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Estudios sobre el Monte Testaccio* (Roma), I, Barcelona, pp. 275-344.

S. MORRETTA, 2003, *Tipologia anforaria ed epigrafia: nuovi dati dalle Dressel 20 del Monte Testaccio (Roma),* in J.M. BLÁZQUEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma),* III, Corpus international des timbres amphoriques, Barcelona, pp. 509-566.

S. NAPOLITANI, 2014*, La ceramica africana*, in G. RIZZO, C. PANELLA (a cura di), *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore*, Studi miscellanei 38, Roma, pp. 47-63.

D. NOCERA, 2013, *Un contesto ceramico dall'ambiente 3 del Foro di Nerva,* in M. CECI (a cura di), *Contesti ceramici dai Fori Imperiali*, BAR international series, 2455, Oxford, pp. 75-85.

G. OLCESE, 2003*, Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia: tarda età repubblicana-prima età imperiale*, Documenti di archeologia 28, Mantova.

C. PANELLA, 2001, *Le anfore di età imperiale nel Mediterraneo occidentale,* in P. LEVEQUE, J.-P. MOREL, É. GENY (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines, Institut des sciences et techniques de l'Antiquité* 28, Besançon Paris, pp. 177-275.

C. PANELLA, M. FANO, 1977, *Le anfore con anse bifide conservate a Pompei: contributo ad una loro classificazione, Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude typologique des amphores*. Actes du colloque de Rome (27-29 mai 1974), Rome, pp. 133-177.

C. PAVOLINI, 1976, *Una produzione italica di lucerne: le Vogelkpflampen ad ansa trasversale*, in *BCom 85*, pp. 45-134.

C. PAVOLINI, 2000, *Scavi di Ostia. XIII, La ceramica comune : le forme in argilla depurata dell'*Antiquarium, Roma.

M.V. PEINADO ESPINOSA, 2015*, Scoppieto V: I materiali. ceramiche comuni*, Roma.

B. PORCARI, A. CONTINO, F. LUCCERINI, V. MASTRODONATO, S. SCLOCCHI 2010, *Scarti di produzione di ceramica invetriata dallo scavo del Nuovo Mercato Testaccio a Roma*, in *ReiCretActa* 41, Bonn, pp. 303-312.

L. PUGLIESE, 2014, *Anfore greco-italiche neapolitane (IV-III secolo a.C.),* Fecit te, 6, Roma.

A. QUERCIA, 2008, *Le ceramiche comuni di età romana*, IN F. FILIPPI (a cura di), Horti et Sordes. *Uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, pp. 197-232.

A. RINALDI, 2006, *Materiali neroniani dal Foro di Nerva*, in R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, E. BIANCHI (a cura di), *Roma, lo scavo dei fori imperiali, 1995-2000: i contesti ceramici*, Collection de l'Ecole française de Rome 365, Rome, pp. 5-24.

G. RIZZO, 2003, Instrumenta Urbis 1: *ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'Impero*, Collection de l'École française de Rome 307, Rome.

G. RIZZO, 2012, *Roma e Ostia, un binomio ancora possibile? Di alcuni generi trasportati in anfora in età tardo-antonina,* in S. KEAY (a cura di), *Rome,* Portus *and the Mediterranean*, Monographs of the British School at Rome, London, pp. 87-104.

G. RIZZO, 2014, *Le anfore, Ostia e i commerci mediterranei,* in G. RIZZO, C. PANELLA, *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore,* Studi miscellanei 38, Roma, pp. 73-440.

G. RIZZO, 2016, *Archeologia, cultura materiale e storia: alcune riflessioni*, in A.F. FERRANDES, G. PARDINI (a cura di), *Le regole del gioco. Tracce, archeologi, racconti. Studi in onore di Clementina Panella*, Roma, pp. 129-145.

G. RIZZO, 2018, *Quantificare la storia: questioni esegetiche intorno alla cultura materiale*, in J. REMESAL RODRÍGUEZ, REVILLA CALVO, J.M. BERMÚDEZ LORENZO (a cura di), *Cuantificar las economías antiguas. Problemas y métodos*, Collecció Instrumenta, pp. 13-32.

D.F. WILLIAMS, 2005, *Agora F 65-66*, in S. KEAY, D.F. WILLIAMS (a cura di), *Roman amphorae: a digital resource,* University of Southampton.

S. ZEGGIO, G. RIZZO, 1998, *I materiali residui come indicatori della storia di un sito: il caso della fosssa di fondazione dell'arco dell'arco di Costantino*, in F. GUIDOBALDI, C. PAVOLINI, P. PERGOLA (a cura di), *I materiali residui nello scavo archeologico.* Testi preliminari e atti della Tavola rotonda organizzata dall'École française de Rome e dalla Sezione romana «Nino Lamboglia» dell'Istituto internazionale di studi liguri, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica di Roma e la Escuela española de historia y arqueología (Roma, 16 marzo 1996), Collection de l'École française de Rome 249, Rome.

Webgrafia

Amphorae ex Hispania= http://amphorae.icac.cat/

Ceipac = Centro para el Estudio de la Interdependencia Provincial en la Antigüedad Clásica, Universitat de Barcelona: http://ceipac.ub.edu/

Roman amphorae: a digital resource, University of Southampton, 2005. = https://archaeologydataservice.ac.uk/archives/view/amphora_ahrb_2005/cat_amph.cfm

Sitar = Sistema Informativo Territoriale Archeologico di Roma, database on line: https://www.archeositarproject.it/

* Ricercatore indipendente (*massimo.brando@gmail.com)*

** Ricercatore indipendente (*valentinapica@hotmail.com)*

Las ánforas de aceite en *Valentia* (*Hispania Citerior*). Desde la fundación de la ciudad (138 aC) a la tardoantigüedad.

Albert Ribera i Lacomba[*]*, Guillermo Pascual Berlanga*[**]

Le excavaciones de Valentia han permitido definir los contextos desde su fundación, en el 138 aC, a la llegada de los árabes en el siglo VIII. Situada a 4 km. del mar, disponía de un puerto fluvial y fue un auténtico emporio comercial. La mayoría de los materiales relacionados con la fundación son de procedencia itálica, menos relevante estarían los recipientes del mundo púnico y mucho más minoritarios son los del área griega. En un periodo dominado por el tráfico del vino, los recipientes que transportaban aceite son más escasos, en este caso los procedentes del área brindisina y del norte de Africa. En la mediados del s. I dC. las importaciones de vino disminuyen, ante el desarrollo de la producción local, y las de aceite son exiguas. La mayor parte de las numerosas ánforas durante el periodo imperial (siglos I-III dC) son las de derivados del pescado de origen mayoritario bético. El otro gran producto sudhispánico por excelencia de este momento, el aceite. La omnipresente Dr. 20 es bastante esporádica en el territorio de Valentia, frente a las grandes cantidades de otras formas béticas, como la Beltran IIB, que es el ánfora más abundante en la etapa imperial. A partir del s. II dC aparecen, incluso con más abundancia que la Dr. 20, los primeros envases oleícolas africanos, iniciando un largo camino, que llegará al s. VII, de predominio del aceite africano frente a cualquier otro producto importado.

The excavations of Valentia allowed to define the contexts from its foundation, in 138 BC, to the arrival of the Arabs in the 8th century. Located 4 km far from the sea, the city had a river port and it was an authentic commercial emporium. The majority of the materials related to the foundation are of Italian origin, less relevant are the recipients of the Punic area and a much larger minority are those of the Greek area. In a period dominated by the wine trade, the wine containers were more endangered, in this case the ones arriving from the Brindisi area and from North Africa. In the middle of the 1st century AD the imports of wine are diminished, before the development of local production, and the wines are expensive. The majority of the numerous amphorae during the Imperial period (1st-3rd century AD) are derived from the Baetic majoritarian fish products. The other great Southern Spanish product for excellence of this period is the olive oil. The Dr. 20 is quite widespread in the territory of Valentia, compared to the other baetican forms, such as the Beltran IIB, which is the most abundant amphora in the Imperial age. Since the 2nd century AD this amphora appeared, including with greater abundance than the Dr. 20, the first African oil containers, starting a wide path, which will lead to the 7th century AD, of the predominance of African olive oil containere before any other imported product.

La presencia de ánforas en la provincia Citerior se remonta a épocas antiguas, caso de la abundante forma fenicia R-1 de las factorías andaluzas (Ramón T-10.1.1.1) entre los siglos VIII y VI aC[1], relacionadas con la introducción del vino entre los indígenas. Entre los s. VII y II aC, se constata cierta continuidad en la llegada de productos del área púnica bética en este litoral. En principio, sería solo el vino, pero a partir del s. V irrumpen los derivados del pescado en las T-11.2.1.2 y las T-8.2.1.1. Se sabe que alguna ánfora púnica, como la T-8.1.1.2 registrada en la fase antigua de Cap Negret (Altea), llevaba aceite[2].

En la zona valenciana, se ha constatado la temprana elaboración de bienes de consumo alimenticios desde época ibérica. El caso del vino es conocido. Los derivados piscícolas es muy posible que también se desarrollaran en el periodo prerromano. La identificación de almazaras evidencia la producción oleícola[3]. Alrededor de *Valentia* se han localizado almazaras en los poblados de la Seña, Castellet de Bernabé y en la comarca de Utiel-Requena, todas del periodo ibérico Pleno (siglos IV-III aC)[4], anteriores a la fundación de *Valentia*. En todo caso, el aceite parece que estaba escasamente difundido antes de la llegada de los romanos[5]. Otra cuestión es la asociación con sus correspondientes recipientes

[1] Ribera, Fernandez 2000.
[2] Garcia *et al.* 2016, pp. 82-83.
[3] Quixal *et al.* 2016; Bonora 2016.
[4] Perez 2000, p. 557.
[5] Martin 2013; Tarradell 1975.

anfóricos, si es que los hubo, como no lo fueran las ánforas ibéricas. Los análisis realizados sobre estos recipientes han puesto de manifiesto que, al menos, contenían cerveza, y también vino, carne, pescado y miel, pero no aceite[6], aunque este se producía en el entorno ibérico anterior a la fundación de *Valentia*, si bien no se ha identificado el tipo de envase.

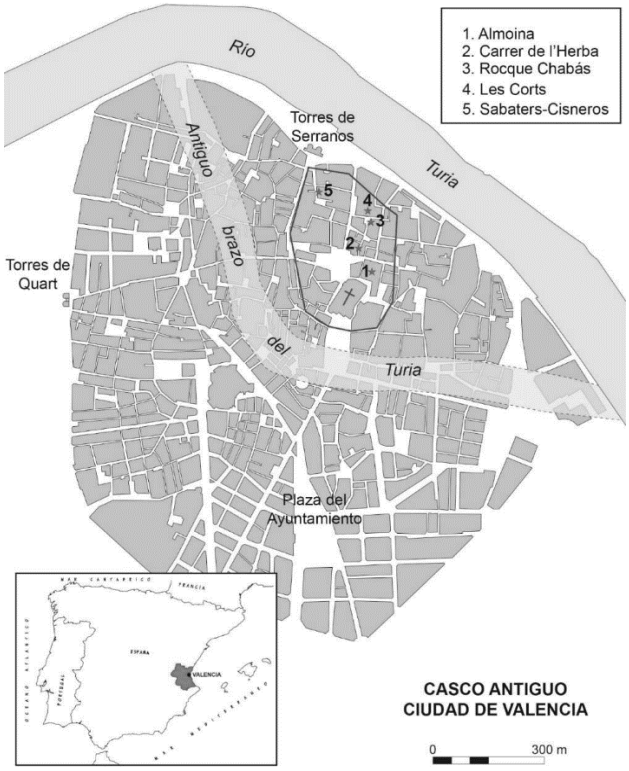


Fig. 1: Valentia *republicana entre canales fluviales. Guillermo Pascual*

La colonia de *Valentia*

40 años de excavaciones urbanas e investigaciones sobre *Valentia* han permitido definir los contextos desde su fundación, en el 138 aC, a la llegada de los árabes en el s. VIII.

La época republicana (138-75 aC)

Entre el final de la Segunda Guerra Púnica y la fundación de *Valentia* (138 aC), la arqueología detecta destrucciones, en las que Roma jugó un papel importante[7], que evidencian la ruptura de la estructura territorial existente. Otros enclaves cercanos, como *Arse*, la Carència y *Saiti*, continuaron. Los datos históricos, numismáticos, onomásticos, prosopográficos y arqueológicos relacionan la nueva ciudad con las colonias latinas de Italia[8]. La fundación fue un elemento de romanización, en el que, con las ánforas, llegaron las costumbres alimenticias itálicas que se extenderían por su área de influencia.

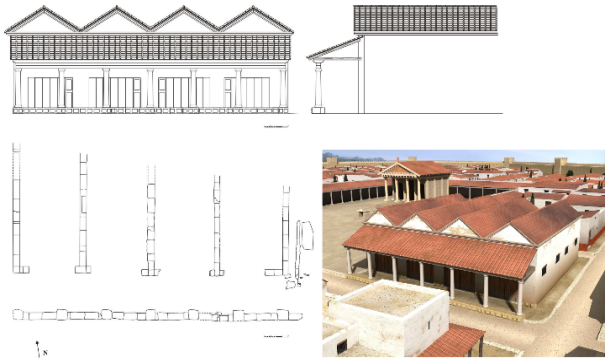


Fig. 2: *El* horreum *republicano de* Valentia. *Archivo SIAM*

Valentia surgió en un entorno lagunar, surcado por canales fluviales (**fig. 1**) que la comunicaban con el mar situado a 4 km. Fue un enclave comercial desde el que se introdujeron mercancías, de las que las ánforas son su mejor testimonio. La ciudad republicana contaría con un puerto fluvial/lagunar del que poco se sabe, aunque se ha localizado el de época imperial[9]. Es significativo que a finales del siglo II aC contaba con un *horreum* (**fig. 2**) en el mismo foro[10].

Valentia es un lugar excepcional para analizar la dinámica comercial en el Mediterráneo occidental de este período, gracias a la conjunción de las fuentes históricas y la evidencia arqueológica, que han permitido diferenciar con precisión los contextos de dos momentos clave en la ciudad republicana: su fundación (138 aC) y su destrucción (75 aC).

En el periodo fundacional (138-135 aC), el 57,5% de estas ánforas (**fig. 3**) procedía de Italia[11], la mayoría eran de vino de la Campania y, algo menos, del Adriático. Un pequeño porcentaje, del área brindisina, tiene que ver con el aceite, pero durante el período republicano, el

[6] Jarrega, Ribera 2021.
[7] Ribera 2003, p. 364.
[8] Ribera 1998.
[9] Burriel, Ribera, Serrano 2004.
[10] Ribera 2011.
[11] Pascual 2021, p. 374, fig. 295.

avituallamiento de aceite dependió del norte de África. Casi un 20% de las ánforas que llegaron con los colonos procedían de las costas tunecinas, cuyo tipo dominante fue el Africano Antiguo, lo que confirma que, tras la destrucción de Cartago (146 aC), el norte de África jugó un papel destacado en el abastecimiento oleícola de los ejércitos romanos de *Hispania*[12].

No tan significativo como el norteafricano fue el flujo de ánforas de otras zonas púnicas. Las del sur de Hispania suponen el 9,8% de las de la fundación, todas de pescado, de la bahía de Cádiz y del tipo T-9.1.1.1, definidas en los campamentos de Numancia y ligadas al avituallamiento militar[13]. De Ibiza llegaron en menor proporción (4,57%) y se consideran vinarias. La escasez de ánforas Ibéricas (1,96%), quizás esté en relación con la autosuficiencia de los fundadores, o a que los productos del entorno no usaban estos contenedores.

En general, las ánforas de la fundación ofrecen un panorama similar, aunque algo distinto, al de los inicios del último tercio del siglo II aC en Tarraco[14], donde las salazoneras norteafricanas y las ebusitanas jugaron un papel más destacado que en *Valentia* y las adriáticas no desempeñarían un cometido tan importante. Hay paralelismos con *Olisipo*, cuya fundación sería coetánea y estaría vinculada a D. Junio Bruto, con algunas diferencias lógicas por la mayor presencia de ánforas béticas y ausencia de ebusitanas en la ciudad atlántica[15]. Estos niveles fundacionales son semejantes a los de los campamentos del asedio de Numancia unos años después, tanto en vajilla como en ánforas[16].

Uno de los aspectos más importantes para entender el comercio romano entre finales del siglo III aC y el principado de Augusto en Iberia fue el aprovisionamiento del ejército. El gran movimiento de ánforas tuvo su principal razón de ser en el avituallamiento del ejército romano y de los colonos. En este ambiente, se deben ubicar las ánforas de los niveles de fundación de *Valentia* (138-135 aC), que no serían fruto de transacciones comerciales entre privados, sino recursos aportados por Roma para la subsistencia de los fundadores de la ciudad, por su condición de colonos[17].

	138-135	%
BAHÍA NÁPOLES		
Grecoitálica	13	8,49
Grecoit./Dr. 1	21	13,72
Dressel 1	11	7,18
Dressel 1A	19	12,41
TOTAL	**64**	**41,83**
ADRIÁTICO		
Grecoitálica	5	3,26
Brindisina	1	0,65
Apani I	2	1,3
Adriática Indet.	8	5,22
TOTAL	**16**	**10,45**
TIRRENO INDET.		
Grecoitálica	6	3,92
Grecoit/Dr.1	2	1,3
TOTAL	**8**	**5,22**
NORTE ÁFRICA		
Africana Antigua	17	11,11
T-7.4.2.1	9	5,88
T-7.7.1.1	1	0,65
Norte África Indet.	3	1,96
TOTAL	**30**	**19,6**
ULTERIOR		
T-9.1.1.1	15	9,8
TOTAL	**15**	**9,8**
IBIZA		
PE-23	2	1,3
T-8.1.3.2	5	3,26
TOTAL	**7**	**4,57**
CITERIOR		
A-1.2.4	3	1,96
TOTAL	**3**	**1,96**
ORIENTE		
Rodia	2	1,3
TOTAL	**2**	**1,3**
INDETERMINADAS		
Grecoitálica	2	1,3
Trad. Púnica	1	0,65
Indeterminadas	5	3,26
TOTAL	**8**	**5,22**
TOTALES	**153**	

Fig. 3: *Cuadro estadístico de las ánforas de* Valentia *en la fase fundacional (138-135 aC). Guillermo Pascual*

[12] Pascual, Ribera 2002, p. 315; Contino, Pascual, Ribera, Capelli 2019.
[13] Sanmartì 1985.
[14] Diaz 2016.
[15] Pimenta, Ribera, Soria 2018.
[16] Principal 2013.
[17] Laffi 1993.

Fig. 4: *Ánfora Africana Antigua de* Valentia. *Excavaciones de l'Almoina. Archivo SIAM*

En el período siguiente (135-90 aC), el panorama de las ánforas es muy similar al de la fase fundacional. Sin embargo, hay cambios que se relacionan con una mayor autonomía de los ciudadanos, un aumento poblacional (mujeres, esclavos, indígenas, comerciantes, etc.) u otros factores. A nivel general, las importaciones de ánforas italianas crecieron y, aunque las adriáticas y brindisinas aumentaron respecto a las campanas, los envases de aceite continuaron siendo muy minoritarios. La mayor presencia de Italia tiene su contrapartida en una menor representatividad de las ánforas norteafricanas, ahora con mayor diversidad que en los niveles fundacionales. Las Africanas Antiguas siguieron siendo las de mayor repercusión (**fig. 4 y 5**). Si parece probable que la nueva ciudad sería uno de los cuarteles de invierno durante las largas guerras celtibéricas[18], la persistencia de Africanas Antiguas como las ánforas dominantes del norte de África indicaría que buena parte de las ánforas habría que vincularlas a las necesidades de avituallamiento estatal.

El primer cuarto del s. I aC muestra la consolidación de los cambios en la fase precedente. Las ánforas italianas siguieron siendo, con diferencia, las más numerosas, con un espectacular ascenso de las adriáticas, que en los niveles de la destrucción del 75 aC llegan a representar el 32,26% de todas las ánforas. En paralelo, se produciría un brusco descenso de las púnicas. Las del norte de África pasarían al 4,12% y el tipo dominante continuó siendo la Africana Antigua.

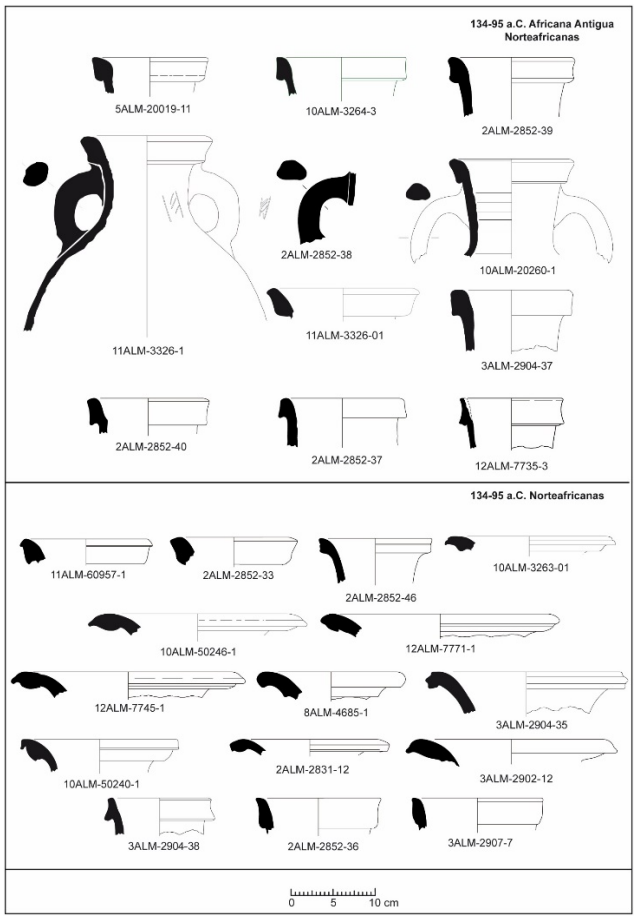


Fig. 5. *Ánforas Norte Africanas de las excavaciones de l'Almoina. Guillermo Pascual*

En los niveles de destrucción, esta reducción púnica (norteafricana, sudhispánica y ebusitana) fue aún más enérgica. Las africanas representan el 3,2% de las ánforas, las del sur de *Hispania* el 1,06% y las de Ibiza el 1,86%. Aunque de manera escasa, las ánforas ibéricas y el resto de la cerámica indígena, ampliaron su importancia, alcanzando el 2,16% de las ánforas. Este aumento se relaciona con el avituallamiento de la ciudad por medio del territorio circundante, en el contexto histórico del conflicto sertoriano.

[18] RIBERA 2003, p. 383.

Las numerosas ánforas de *Valentia* republicana evidencian la dependencia de los productos importados de Italia, lo cual no debe extrañar al ser una fundación de veteranos con hábitos alimenticios propios. El Estado debía garantizar la alimentación de los colonos durante los primeros años y, probablemente, continuaría con este suministro para sustentar a las tropas que invernarían en la ciudad en bastantes ocasiones. Además de la importancia del vino campano, la demostrada significación que las ánforas adriáticas tuvieron en *Valentia*, incluidas algunas olearias, redimensionan al alza su papel[19].

Las líneas generales de este periodo las completan las ánforas oleícolas Africanas Antiguas, sobre todo, pero no solo, en los momentos iniciales. Este tipo, con su clara filiación grecolatina y su distribución a lo largo y ancho del Mediterráneo, no sería una evolución de formas púnicas, sino un nuevo envase surgido tras la caída y anexión de Cartago. Hasta ahora, solamente se han encontrado asociadas a cargamentos itálicos en muy pequeñas proporciones[20]. En cualquier caso, son el envase oleícola más común en *Valentia*. Representan el 9,3% del conjunto de las ánforas. En comparación con el aceite italiano, solo del área brindisina, el norte de África fue, sin duda, el principal abastecedor de este producto a la ciudad. En cuanto a los contenidos de las ánforas de la zona brindisina, en función de las tipologías y sus productos asociados, el aceite (65,71% con un mínimo de 23 ánforas de los tipos Giancola 1, Apani II y VII; Giancola 6, Apani III) tendría mayor importancia que el vino (34,28%, con un mínimo de 12 ánforas Giancola 2, Apani I). En total, de las ánforas de transporte de aceite de época romana republicana de *Valentia*, el 72% procedían del Norte de África y un 28% de la zona brindisina[21].

El periodo romano imperial

La fase Julio-Claudia

El periodo entre el 75 aC y el cambio de Era apenas ha proporcionado evidencias de cultura material. Hay que esperar a la etapa augustea avanzada para volver a encontrar indicios claros de vida urbana, probablemente relacionados con la creación de la colonia romana. Sin embargo, la evidencia arqueológica sigue siendo escasa y dispersa hasta la segunda mitad del siglo I dC, cuando se produjo una auténtica eclosión urbana.

Entre la destrucción y Augusto, llegaron a *Valentia*, de manera muy escasa, ánforas de esos momentos (Tarraconense, Pascual 1 y Ovoides 1 y 4) que podemos relacionar con el paso de la vía Heraclea y la persistencia de actividades religiosas en algún santuario, como el del Asclepios, que fue respetado por el conflicto[22].

Uno de estos signos de actividad es el relleno de una fosa de la calle de les Teneries, colmada de fragmentos grandes de ánforas. Se encuentra al oeste, a 100 m. de la ciudad romana, pero junto a uno de los canales fluviales que ceñían la muralla islámica, por donde circularía la navegación fluvial. Era un conjunto variado, de 31 bordes, procedentes de la Italia Tirrénica (8 bordes) y Adriática (4), la Tarraconense (7), el mundo púnico africano y ebusitano (5), Grecia (Kos, 1) y algunas indeterminadas (5). Sólo había una forma que transportaría aceite, la Tripolitana I. Son materiales de mediados del s. I aC y serían un modesto testimonio de cierta actividad comercial relacionada con el cercano río[23].

Los contextos entre fines del s. I aC y mediados del s. I dC son también escasos, sobre todo si los comparamos con los republicanos y con los que se generaron a partir de los Flavios.

Entre ellos, destaca uno ritual, datado entre 5 aC y 5 dC, que colmata el gran pozo del santuario de Asclepios. De sus ánforas, sobresalen las de la Bética, con los tipos ovoide 1, Haltern 70, Dr. 7, 8, 7/11 y 12, que se complementan con otros de la Tarraconense (Dr. 2/4, Oberaden 34 y Pascual 1), de Italia (Dr. 1, Lamb. 2, Brindisi y Dr. 2/4) y, en una menor proporción, también egeos (Cos). Las ánforas procedentes del antiguo circuito púnico continuaron presentes en estos depósitos de "refundación", con ánforas ebusitanas PE 17 y 25, Africanas Antiguas y béticas T-7.4.3.3/2. De las 33 ánforas identificadas en este depósito, sólo tres eran

[19] PASCUAL 2021.
[20] PASCUAL, RIBERA 2002.
[21] PASCUAL 2021, p. 333.
[22] RIBERA 2010.
[23] RIBERA 2010, pp. 276-277.

de aceite: una Africana Antigua, una Tripolitana I y una Ovoide 1/Lomba do Canho 67[24].

En el gran contexto ritual del pozo del santuario de Asclepios, se constató la Ovoide 1 y también en las excavaciones del palacio de las Corts Valencianes, en un relleno datado entre el 30 aC y el cambio de Era[25]. El conocimiento de las ánforas ovoides ha avanzado mucho en los últimos años. Se han identificado diversas formas, de las cuales la más difundida y mejor conocida es precisamente la llamada Ovoide 1, que, aunque se considere un envase polivalente, su origen en el valle del Guadalquivir parece apuntar a que mayoritariamente debió servir para transportar aceite[26].

En los niveles que fueron colmatando un gran canal fluvial, que delimitaba la ciudad por el sur, se ha registrado una completa secuencia estratigráfica de la primera mitad del s. I dC, en la que se han encontrado muchas cerámicas romanas, incluidas bastantes ánforas, pero no aparece ningún envase oleario, aunque si bastantes, siempre béticos, para el transporte de productos piscícolas de las formas Dr. 7-11 y Beltrán IIB[27].

Así pues, el abastecimiento oleícola mediante la importación de ánforas siguió siendo muy reducido en las primeras décadas del Imperio y estuvo acaparado por las últimas Africanas Antiguas y las primeras ovoides béticas y tripolitanas. En la ciudad tampoco se documentan las Oliva 3, Haltern 71/Oberaden 83 que se fabricaron en los talleres de Oliva, a 75 km al sur de *Valentia*[28], y, desde luego, no hay rastro de las Dr. 20 que, por el contrario, sí se han encontrado en el entorno de *Lucentum*[29].

La fase Flavia y Antonina

La dinámica de las importaciones estuvo supeditada al desarrollo de la ciudad romana, que alcanzó su máximo esplendor en este período, tal y como se manifiesta entre los materiales de la colmatación de antiguos lechos fluviales y de algunas nivelaciones artificiales documentadas en la Plaza de Zaragoza y la calle Cabillers, fechadas entre la segunda mitad del siglo I y la primera mitad del II dC. Las ánforas predominantes durante este período son de la Bética, especialmente algunas de las dedicadas al envasado de derivados del pescado como la Dr. 7/11 y, especialmente, la Beltrán IIB, cuya expansión se inicia a partir de época Flavia[30]. La Dr. 20 no se ha identificado, pero si la Tripolitana II, el único contenedor de aceite de estos conjuntos[31].

En el relleno de la arena del circo, de la primera mitad del s. II dC, se ha recuperado un gran volumen de material, especialmente fragmentos grandes de ánforas. La mayoría Beltrán IIB. La Dr. 20 está presente en modestas proporciones[32].

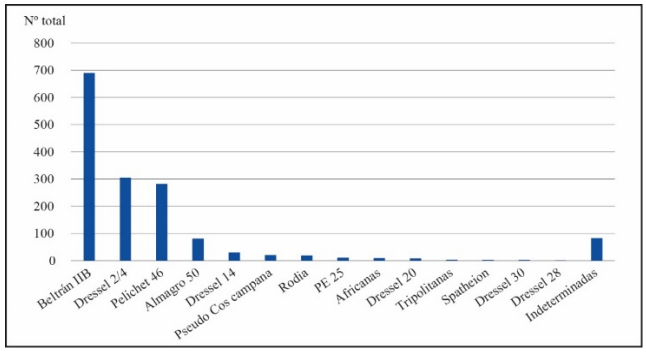


Fig. 6: *Cuadro estadístico del vertedero de la Plaza del Negrito. Extraído de Herreros 1995*

Sin embargo, es en la segunda mitad del siglo II cuando más se constatan los contenedores de la Bética. El gran vertedero periurbano de la plaza del Negrito, que colmató un barranco fluvial y se fecha, por la cerámica fina, a finales del siglo II o inicios del III dC[33] es el conjunto anfórico más grande de *Valentia* (**fig. 6**). Sigue siendo significativo el predominio de la Beltrán IIB y la escasez de la Dr. 20. Tras la Beltrán IIB, la más numerosa es la Keay XVIA/Almagro 50. En menor medida, aparecen la

[24] ALBIACH *et al.* 1998, p. 149.
[25] PASCUAL, RIBERA 2000, p. 576; RIBERA 2010, p. 277.
[26] GONZALEZ, GARCIA, ALMEIDA 2018; MATEO, MOLINA 2019.
[27] ESCRIVÀ 1989, pp. 102, 113.
[28] MATEO, MOLINA 2016.
[29] MARTINEZ, MOLINA 2016, p. 137.
[30] GARCIA, BERNAL 2008, p. 668
[31] ESCRIVÀ 1989, pp. 102, 113, 123.
[32] HUGUET, RIBERA 2014; PASCUAL, RIBERA 2000.
[33] HUGUET 2006.

Dr. 20, Dr. 2/4, Dr. 28, Ágora M54 de Cilicia, rodias[34], tripolitanas y africanas. La mayoría continúan siendo béticas y también hay Tarraconenses, del Africa Proconsular, y, quizás, alguna de Lusitania litoral[35]. Predominan las dedicadas a productos piscícolas. Las vinarias son escasas y hay una casi total ausencia de ánforas olearias. A parte de las escasas Dr. 20, cabría mencionar el aceite africano y tripolitano (**fig. 7**) que pudo ser importado en Keay IX/Tripolitana II, aunque este tipo también transportaba productos piscícolas[36]. El material es casi todo del siglo II dC y es semejante al depósito de ánforas de la Torre 16 de Barcelona, también de finales del s. II[37]. Sin embargo, en el vertedero de el Negrito aparece el tipo Keay XVIA inicial, que se considera una derivación de la Beltrán IIB[38]. Aunque este tipo es más corriente en los siglos III y IV, ya se encuentran desde la segunda mitad del s. II dC[39]. Se fecha, pues, entre las últimas décadas del s. II y los inicios del III dC, lo que permite establecer una cronología de principios de la época de los Severos para el final del gran vertedero. La posible Keay XI/Tripolitana III, encajaría bien con esta fecha. En los estratos que cubrían el gran depósito, había dos antoninianos fechados, uno entre 250 y el 275 dC y otro entre el 268 y el 270 dC[40].

Del entorno rural procede un depósito de ánforas de mediados del s. II localizado cerca de la villa romana del Mas del Jutge (Torrent), a pocos km al sudoeste de Valencia. Aparecieron 23 ánforas enteras o bien conservadas. De procedencia bética había 6 Beltrán IIB (26'9 % del total) y 1 Dr. 17. La mayoría eran Dr. 2-4, supuestamente de fábrica Tarraconense, con 9 ejemplares (40 % de total). El conjunto se completa con 3 rodias, 2 Agora M54 o pseudo-Kos de Cilicia[41] y una Keay IIIA africana (**fig. 8**), que sería el único de los 23 envases que habría contenido aceite[42].

Cualitativamente son dos conjuntos semejantes. El gran vertedero de la plaza del Negrito se formaría en una fase algo más avanzada de la segunda mitad del s. II dC, como indican las Keay XVI. En estos dos grandes contextos, los escasos contenedores de aceite son principalmente de procedencia africana, las africanas IIIA y las Tripolitanas II y III en el vertedero urbano, y las africanas IIIA en el depósito rural. La Dr. 20 es muy escasa en el primero y totalmente ausente en el segundo.

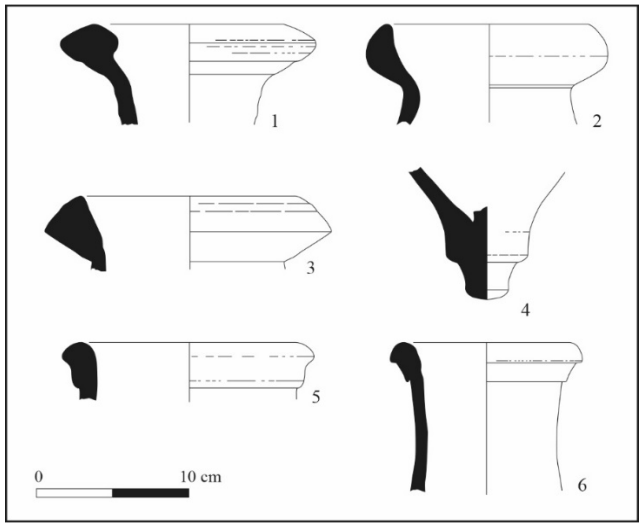


Fig. 7: *Ánforas olearias del vertedero de la Plaza del Negrito. 1: Dr. 20; 2-4: africanas; 5-6: tripolitanas*

En otros contextos menores apenas se registra la Dr. 20. Tan solo se podría mencionar algún fragmento de un nivel de colmatación del s. III dC en el entorno del canal fluvial del límite meridional de la ciudad ya mencionado y en el que continúa la Beltrán IIB[43]. En varios puntos de *Valentia* han aparecido niveles de incendio (**fig. 9**) e indicios del abandono de las infraestructuras hidráulicas entorno al 270-280 dC[44]. En ellos, ya es evidente el predominio de los envases olearios africanos Keay III (Africana IB, picola) y IV (Africana IIA), respecto a otras ánforas de este momento, como las vinarias Keay I o las efesias LRA3[45].

[34] PASCUAL, RIBERA 2015.
[35] PASCUAL, RIBERA 2000.
[36] BONIFAY 2004, p. 92.
[37] MARTIN 2007.
[38] BERNAL 2000, p. 281.
[39] GARCIA 1998, p. 123.
[40] HUGUET, RIBERA 2014, pp. 168-169.
[41] PASCUAL, RIBERA 2015.
[42] ALBIACH, FERNANDEZ, SANCHIS 1996.
[43] ESCRIVA 1989, p. 128.
[44] RIBERA, SALAVERT 2005.
[45] PASCUAL *et al.* 1997.

En el Grau Vell, el puerto de *Saguntum*, se ha descubierto la Dr. 20B, aunque también se ha hecho hincapié en su rareza[46], al igual que en *Tarraco*, donde siempre se encuentra de forma minoritaria[47]. En la Hispania del interior, la Dr. 20 tiene una presencia bastante discreta[48].

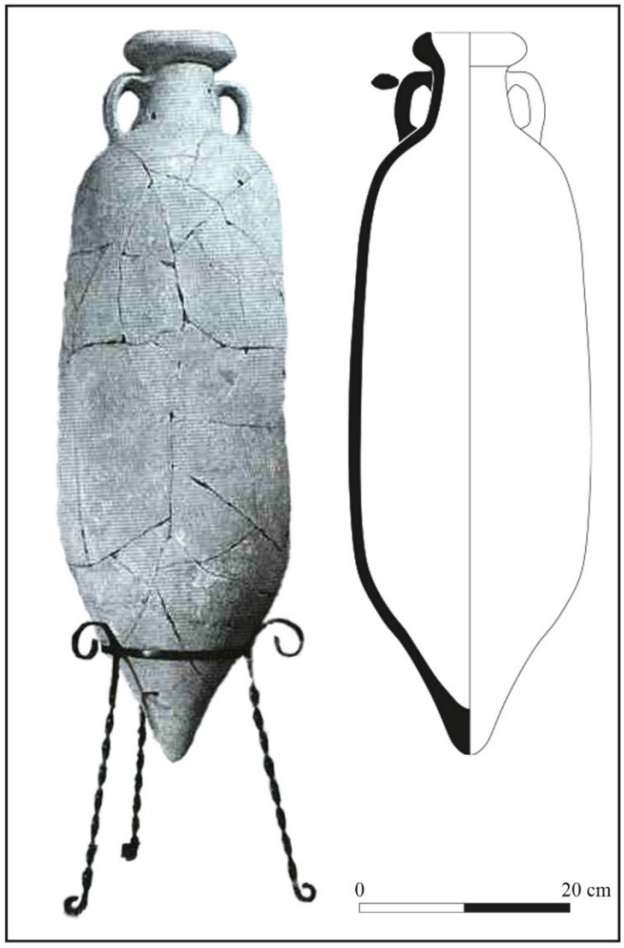


Fig. 8: *Ánfora africana del depósito de la villa del Mas del Jutge*

La escasez de ánforas de aceite en *Valentia* también se debe relacionar con la constatada producción local de varias villas del entorno de la colonia. Sería el caso de la conocida como Sector del Río (Paterna), cerca de la ciudad por el oeste, donde se ha identificado "un conjunto de estructuras destinadas a la producción de aceite a gran escala (*torcularium*, balsas, hornos, etc.), que convierte a esta villa en un gran centro productor agrícola"[49]. En otra villa situada algo más al oeste (Pou de la Sargueta, Ribaroja del Turia) también fue localizada una prensa de aceite. En otras menos conocidas en los alrededores de *Valentia*, *Saguntum* y *Edeta* también ha sido constatada la producción habitual de aceite[50].

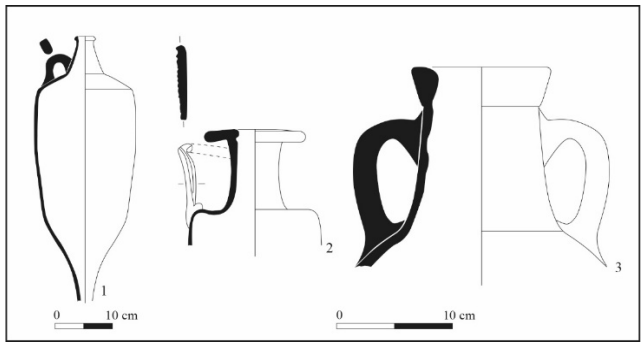


Fig. 9: *Material del nivel de destrucción de finales del s. III dC de la basílica del foro. Ánfora efesia y africana*

Hallazgos subacuáticos

Se conocen varias ánforas descontextualizadas descubiertas en los fondos marinos de las playas de El Saler, Pinedo y la Malvarrosa. El grupo más importante de época imperial son las ánforas Béticas, con mayor representación del tipo Dr. 7/11, seguido de la Dr. 20, lo cual, se contrapone con lo conocido en la ciudad. Le siguen la Dr. 28, Beltrán IIB y una Almagro 50[51].

En contraste con esta escasez terrestre, la Dr. 20 es frecuente en los pecios del litoral valenciano y en toda la costa del Sudeste peninsular, que corresponde a la ruta hacia Roma. Hay que mencionar el pecio de La Albufereta (Alicante), cargado con lingotes de cobre y ánforas Dr. 20B que lo fechan entre el 50 y el 70 dC[52]

Síntesis de la etapa imperial

En el último cuarto del siglo I aC, la primera difusión de productos béticos olearios en *Valentia*

[46] MANTILLA 1987-88, pp. 397 y 398.
[47] FERNANDEZ, REMOLÀ 2008, p. 100.
[48] BELTRAN 2000; MARQUEZ, MOLINA 2005, pp. 266-292.
[49] VERDASCO *et al*. 2011.
[50] JIMÉNEZ, ARANEGUI, BURRIEL 2013, pp. 114-116.
[51] FERNANDEZ 1984.
[52] FERNANDEZ, BERNI, AGUILERA 2017.

serían las ánforas Ovoide 1/Lomba do Canho 67, en un marco general dominado por otras importaciones béticas, como la Haltern 70 y, especialmente, la Dr. 7-11. El predominio de los envases béticos de productos marinos fue continuo y total hasta inicios del s. III dC. También se ha puesto de relieve la escasa presencia de la Dr. 20, no sólo en *Valentia*, sino también en *Carthago Nova*, *Ilici* y *Saguntum*[53].

El resto del minoritario comercio de aceite transportado en ánforas lo representan los recipientes del norte de África, caso de la Africana Antigua, residual a partir del s. I dC, la Tripolitana I y la Tripolitana II, producida entre el s. II y la primera mitad del III dC. Desde mediados del s. II aparece alguna Africana Keay III y IV y a finales del siglo o a inicios del III dC ya llegaron las primeras Tripolitanas III[54].

Los contextos de la segunda mitad del s. III, relacionados con fenómenos de destrucción o abandono, no han aportado ánforas béticas, aunque sí muchos otros materiales en relativo buen estado de conservación. En este momento dominan las ánforas africanas Keay III y IV, acompañadas de algunos ejemplares orientales y tripolitanos.

Al contrario que buena parte de la época republicana, el comercio de este periodo hay que entenderlo como el resultado de actividades entre particulares. La evidencia de las pocas villas del entorno de la ciudad ha probado que hubo una importante producción oleícola, lo que explicaría la escasez de las ánforas que transportaban este producto.

El bajo imperio (siglos IV-V)

Del s. IV no hay mucha información estratigráfica. Un vertedero junto al río se fechó a fines del s. IV o inicios del V. Entre las pocas ánforas, solo había una oleícola tunecina Keay VII/Africana IID, una Keay Vbis y otra bética Keay XIX, además de fragmentos de Lusitanas y Tripolitanas[55].

La necrópolis de la Boatella (siglos II al VI) ha proporcionado 16 tumbas infantiles en ánforas béticas y lusitanas del siglo IV (sobre todo del tipo Keay XXIII/Almagro 51), además de dos africanas Keay XXV[56].

Las primeras décadas del siglo V muestran niveles de destrucción e incendio. En uno de ellos, en la factoría de la zona episcopal, se descubrieron abundantes cerámicas finas y comunes, junto a siete ánforas, más o menos enteras (**fig. 10**), de África (Keay IV, XXXV), sur de Italia (Keay LII) y la Bética (Keay XIII/Dr. 23C, XIX, XXIII), además de fragmentos de otras orientales (Keay LIVbis/LRA3, LXV/LRA2) y algunas monedas, como un AE2 de Graciano, dos de Valentiniano II y AE4 gastados[57].

Los materiales que colmataban el pozo de un pequeño edificio cercano al foro constituían un conjunto cerrado de la primera mitad del s. V, con TS africana D (Hayes 61B, 67, 91A y 92) y ánforas béticas (Keay XXIII, Beltrán 72), africanas (Keay VI), itálicas (Keay LII) y orientales (Keay LIV/LRA4 y de LIVbis/LRA3). También coetáneos serían los materiales que colmataban una cloaca del *Decumanus Maximus*: cerámica fina africana, ánforas béticas (Keay XIII y XIX) y africanas (Keay VI) y comunes.

En los cercanos hallazgos de la calle Avellanas, también en un nivel de incendio, se recuperó una ocultación monetaria de principios del s. V[58], junto una Hayes 73A de TS africana C y un ánfora africana Keay VII.

En este periodo, se aprecia el predominio de las ánforas africanas (Keay IV, V, VI, VII, XXV, XLI, XLVIII, LI y LXXVIII) y la presencia de tripolitanas (Keay IX y XI), mauritanas (Keay I), suditálicas (Keay LII) y orientales (Keay LIVbis/LRA 3, Keay LIII/LRA1). Se constatan también recipientes sudhispánicos, tanto de aceite (Keay XIII/Dr. 23) como de conservas de pescado (Keay XIX y XXIII). Estas mismas formas aparecen en los pecios de estos momentos, caso del de "Catalans" (Marsella), con Keay XIII, XVI, XIX y XXV, y "Sud Lavezzi" (Bonifacio), con Keay XIII, XVI, XIX y XXIII, lo

[53] BELTRAN 2000, pp. 483 y 491.
[54] HUGUET, RIBERA 2014.
[55] BURRIEL, ROSSELLO 2000, p. 175.
[56] FERNANDEZ 1984, pp. 25-28; MARTINEZ 2019, pp. 236-243.
[57] RIBERA, ROSSELLO 2007.
[58] MAROT, RIBERA 2005.

que indica el destacado papel que aún jugaron los productos béticos en el s. IV y parte del V[59].

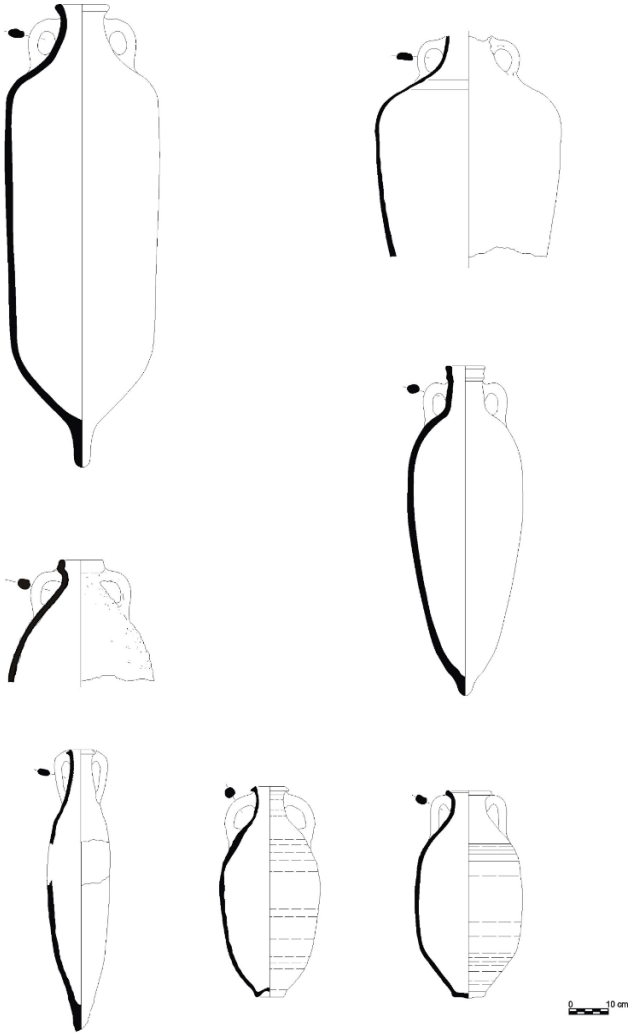


Fig. 10: *Material del nivel de destrucción de inicios del s. V dC de la factoría del área episcopal. Las dos superiores son africanas de aceite y la central del lado izquierdo es una Dr. 23*

Así pues, a lo largo del s. IV y los inicios del s. V, los productos béticos fueron corrientes en *Valentia*, incluido el aceite, que es más habitual ahora que los más raros recipientes del periodo Alto-Imperial valentino, aunque fueron superados en número por los envases africanos oleícolas. Los contextos de la segunda mitad del V y los del VI y VII ya manifiestan una radical rarificación de las ánforas béticas[60]. Aún aparecen en alguna tumba infantil o en grandes rellenos de basureros, lugares en que es normal, cuando no predominante, la aparición de piezas residuales. Asimismo, las ánforas béticas están ausentes de varios de los contextos formados con posterioridad al s. V, los cuales están dominados por gran cantidad de piezas de origen africano y oriental[61].

En este periodo hay que considerar que estos envases llegaron como consecuencia del comercio privado.

La época tardoantigua (siglos VI y VII)

La primera mitad del s. VI fue una etapa muy activa en la que se erigió un gran complejo episcopal en la parte sudoriental del foro romano[62]. En la segunda mitad del s. VI destaca la urbanización del interior del circo romano, con una considerable elevación del terreno para servir de asiento a un nuevo barrio que se abandonaría a principios del s. VII. En estos rellenos, tanto los de construcción como los de abandono, han aparecido bastantes fragmentos de ánforas y otras cerámicas[63]. En el s. VII, el área episcopal vio menos actividad edilicia y de menor entidad (pozos, norias...), pero se dio un considerable desarrollo de los espacios funerarios, al tiempo que prodigaron grandes fosas de expolio con sus grandes rellenos[64].

Los materiales de los s. VI-VII son abundantes y la mayoría proceden de estas fosas que fueron numerosas en y alrededor de la zona episcopal. Las ánforas aparecen fragmentadas y muchas de ellas, como el resto de los materiales, suelen ser residuales. En una fosa del solar de las Cortes Valencianas, de la primera mitad del s. VI, la mayoría de las ánforas eran de los dos siglos anteriores (las béticas Keay XXIII, las suditálicas Keay LII, las tripolitanas Keay XI y las africanas Keay IB, IIIB, IV, V, VI, VII, VIIIB, XXIVA, XXV) mientras las más modernas, del s. VI, eran las africanas Keay XXVIIB, LXIIA, LXXI, las orientales Keay LIV/LRA4,

[59] PASCUAL, RIBERA 2000.
[60] KEAY 1984.
[61] RIBERA, ROSSELLO 2012.
[62] RIBERA 2008.
[63] RIBERA, ROSSELLO 2013; RIBERA, ROSSELLO, RUIZ 2010.
[64] RIBERA, ROSSELLO 2009; ROSSELLO, RIBERA 2004.

LIVbis/LRA3, LXVI/LRA5, además de las pequeñas ánforas de probable origen hispano Keay LXX y LXXII. En otro basurero de la calle Cabillers, al sur del núcleo urbano, también del s. VI, la situación es bastante semejante, con numerosos recipientes residuales africanos (Keay IB, IIIA y B, V, VI, XXIVA) junto a los más propios del s. VI, caso de las ánforas africanas Keay LXIA, B y C, LXII A y G y las orientales Keay LIII/LRA1, LIVbis/LRA3, LXV/LRA2.

El relleno del s. VII de un silo del edificio de Banys de l'Almirall proporcionó alguna ánfora olearia bética residual (Keay XXIII) junto a otras africanas de los siglos IV al V (Keay K VII, XXV M, XXXbis, XXXVB, LXXXIV, LXXI,). Sin embargo, la cronología del conjunto venía dada por las africanas Keay XLVIII, LXI, LXII I, N, Q, V, y, posiblemente, alguna de las orientales (Keay LIII/LRA1, LIV/LRA4, LIVbis/LRA3, LXV/LRA2), además de la Keay LXXII, de probable origen local y típica de los siglos VI y VII[65].

A lo largo de todo este periodo, siempre estuvieron presentes los grandes contenedores cilíndricos de origen norteafricano, Keay VIII, L, LXI, LXII (fig. 11), y otros, especialmente abundantes a partir de la segunda mitad del siglo VI y el VII, que transportaban el preciado aceite africano, el cual se convirtió, con diferencia, en el principal producto alimenticio importado, mucho más que el vino llegado en pequeñas ánforas orientales, principalmente en Keay LIII/LRA1 y LIV/LRA4[66].

También son conocidas algunas villas de este período que produjeron aceite en el territorio de *Valentia*. Hay un *torcularium* en la de l'Horta Vella (Betera) y otro amortizando las termas de *Edeta*[67].

El siglo VI, pues, marca el final de las importaciones béticas, el predominio del aceite africano y el aumento de los productos orientales, principalmente vino envasado en ánforas de mediano tamaño[68].

La situación fronteriza y, a veces, de confrontación, entre visigodos y bizantinos no parece que afectara mucho las relaciones comerciales. El aceite africano fluyó tanto desde el reino vándalo como de la posterior provincia del imperio oriental. Al mismo tiempo, la ocupación, durante más de medio siglo (550-624), de buena parte del litoral valenciano por la expansión de Justiniano, tal vez incluida la misma *Valentia*[69], significaría que una parte notoria de este aceite africano, envasado en las grandes ánforas Keay LXI y LXII, provendría del suministro estatal para las guarniciones a cargo del *magister militum* de la nueva provincia de *Spania*. Así pues, comercio y suministro militar estarían en la base de la frecuente llegada de estas ánforas en *Valentia*.

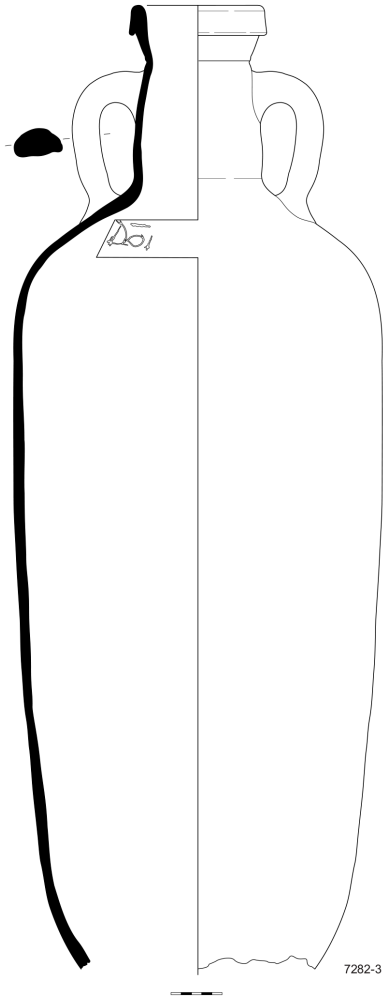


Fig. 11: *Ánfora Keay LXII (siglos VI-VII) De un vertedero del área episcopal*

[65] PASCUAL *et al.* 1997; CAU *et al.* 2019.
[66] RIBERA, ROSSELLO 2016.
[67] ROSSELLO, RIBERA 2016, pp. 437-442; ESCRIVÀ, MARTINEZ, VIDAL 2005.
[68] RIBERA, ROSSELLO 2012.
[69] RIBERA, ROSSELLO, MACIAS 2020.

Conclusiones generales (fig. 12)

De la fase republicana se conocen muy bien los materiales relacionados con su fundación y, también, los de su destrucción (75 aC). En este periodo, la nueva ciudad sería una colonia latina. Fue un emporio comercial desde el que los productos itálicos y púnicos se distribuían por un amplio territorio, cuyas trazas se detectan hasta 100 km hacia el interior.

FASES	Ánforas olearias predominantes	Otras ánforas olearias	Otras ánforas predominantes
REPUBLICANA			
II aC	Africana Antigua	Brindisi	Grecoitálica, Dr. 1A
I Ac	Africana Antigua	Brindisi	Lamb. 2, Dr. 1B
Post 75 aC		Ovoide bética	
IMPERIAL			
I dC		Africana Antigua, Trip. I	Dr. 7-11, 2-4
		Dr. 20, Trip. II	Bel. IIB, Dr. 2-4
II dC	Africana K-IIIA	Dr. 20, Trip. III	Belt. IIB, Dr. 2-4
III dC	Africana K-IIIA, K-XXV		K-IB, K-XVI, K-XXIII
BAJOIMPERIAL			
IV	Africana K-XXV	Dr. 23, K-VII, K-IX, K-XI	K-XXIII, K-LII
V	Africana K-VI	Dr. 23, K-VII	K-XIX, K-XXIII
TARDOANTIGUA			
VI	Africana K-LXI, K-LXIIA	K-XXXVIIB, K-LXXI	LRA 1, 2, 3, 4, 5, K-LXXII
VII	Africana K-LXI, K-LXII	K-XLVIII	LRA 1, 2, 3, 4, K-LXXII
			Globulares, Spatheia

Fig. 12: *Cuadro general de las ánforas olearias de* Valentia

La mayoría de las ánforas relacionadas con la fundación son itálicas y llegaron desde la Campania y las costas adriáticas. Menos relevantes, pero siempre presentes, fueron los recipientes del mundo púnico. En un periodo dominado por el tráfico del vino, las ánforas de aceite no dejaron de tener una presencia significativa, en este caso las del área brindisina y, especialmente, del norte de África.

Tras la destrucción sertoriana, la recuperación de *Valentia* no se hizo patente hasta mediados del s. I dC. En la transición al Imperio, encontramos los tipos ovoides béticos del final de la época tardorrepublicana, si bien en escasas cantidades. Ante el desarrollo de la producción local, las importaciones de vino disminuyeron. Tal vez por la misma razón, las ánforas de aceite también fueron exiguas durante esta fase. La mayor parte de las numerosas ánforas del periodo imperial tienen que ver con el transporte de derivados del pescado y mayoritariamente son de origen bético (sobre todo Beltrán IIB). Las Dr. 20 se encuentran de manera muy esporádica. A partir del s. II dC cobraron gran importancia los envases oleícolas africanos, iniciando un largo camino de predominio del aceite africano frente a cualquier otro producto importado que llegará hasta el s. VII.

La escasez de Dr. 20 en los yacimientos terrestres al sur del Ebro, en contraposición con su abundancia en *Tarraco*, *Iluro* y sus asentamientos rurales, así como en *Emporiae*, podría responder a fenómenos de redistribución que se fundamentarían en pecios como el de Cala Culip IV, el centro redistribuidor de *Narbo* (Narbona)[70] y la navegación de cabotaje. También hay que considerar la rarificación del olivo en lugares situados más al norte.

En época bajoimperial continuó la difusión, a lo largo de la costa mediterránea, del aceite bético (Dr. 23) y de productos de *salsamenta* también béticos o lusitanos (Keay XIX y XXIII).

A grandes rasgos, durante la tardoantigüedad el mundo africano suministraba el aceite y el oriental el vino. Son muy habituales los ejemplares típicos de finales del siglo VI y VII, como algunas formas tardías de grandes contenedores cilíndricos africanos de los tipos Keay LXI, LXII, VIIIA y Cartago 62/Keay L, este último presente en el nivel de destrucción del barrio bizantino del Teatro de Cartagena[71], datado en el 620/625 y teniendo su máxima incidencia en el siglo VII en el centro militar de S. Antonino[72].

Esta continua fluidez de las importaciones, sobre todo tunecinas, pero también orientales y de Ibiza, sugiere que la cambiante situación geopolítica de esta zona no repercutió en demasía en las relaciones comerciales.

Agradecimientos

Esta investigación ha sido desarrollada gracias a las ayudas otorgadas por parte del Ministerio de Universidades del Gobierno de España y la Unión Europea para la recualificación del sistema universitario español en la modalidad Margarita Salas para la formación de jóvenes doctores.

[70] BELTRAN 2000.

[71] RAMALLO *et al.*, 1996, p. 239.

[72] MURIALDO 1995, pp. 225-226.

Financiado por la Unión Europea-Next GenerationEU.

Bibliografia

R. ALBIACH, M. FERNANDEZ, J.R. SANCHIS, 1996, *Un depósito de ánforas romanas en el yacimiento romano del Mas del Jutge de Torrent (Valencia)*, en *Torrens* 10, pp. 9-62.

R. ALBIACH, *et al.,* 1998, *La cerámica de época de Augusto procedente del relleno de un pozo de Valentia (Hispania Tarraconensis)*, en *SFECAG, Actes du congrès d'Istres,* Marsella, pp. 139-166.

M. BELTRAN, 2000, *Ánforas béticas en la Tarraconense: bases para una síntesis*, en D. BERNAL, E. GARCIA (eds.), *Ex Baetica amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el imperio romano,* Écija, pp. 441-536.

D. BERNAL, 2000, *La producción de ánforas Béticas en el siglo III y durante el Bajo Imperio Romano*, en D. BERNAL, E. GARCIA (eds.), *Ex Baetica Amphorae. Consevas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano*, Écija, pp. 239-372.

M. BONIFAY, 2004, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, BAR International Series 1301, Oxford.

I. BONORA, 2016, *El cultivo del olivo y la producción de aceite entre el Neolítico y el Imperio romano: el caso particular de la península Ibérica*, Thèse de doctorat en Archéologie.

J.M. BURRIEL, M. ROSSELLO, 2000, *Un vertedero bajoimperial en la C/. Conde de Trénor, 13-14 (Valencia). Estudio de sus materiales*, en *Saguntum-PLAV* 32, pp. 169-184.

J.M. BURRIEL, A. RIBERA, M.L. SERRANO, 2004, *A fluvial harbour of the Roman Period at Valentia (Hispania Tarraconensis)*, en M. PASQUINUCCI, T. WESKI (eds.), *Close Encounters: Sea and River borne Trade, Ports and Hinterlands, Ship Construction and Navigation in Antiquity, the Middle Ages and in Modern Time*, BAR International Series 1283, Oxford, pp. 129-137.

M.A. CAU, L. FANTUZZI, E. TSANTINI, A. RIBERA, M. ROSSELLO, 2019, *Archaeometric characterization of common and cooking wares from the Late Antique city of Valentia (Valencia, Spain),* en *Archaeological and Anthropological Sciences,* https, //doi.org/10.1007/s12520-019-00802-x.

A. CONTINO, G. PASCUAL, A.RIBERA, C. CAPELLI, 2019, *Ovoid African and Hispanic amphorae in Italy. Some examples from Ostia and Pompeii*, en E. GARCIA VARGAS, R. R. ALMEIDA, H. GONZALES, A.M. SÁEZ (eds.), *Workshop A family business. The ovoid amphorae in the Central and Western Mediterranean. Between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 13, Oxford, pp. 237- 273.

M. DIAZ, 2016, *Las ánforas de Tarraco de los siglos II-I a.C.*, en R. JÁRREGA, P. BERNI (eds.), *Amphorae ex Hispania: paisajes de producción y consumo* (Actas del III Congreso Internacional de la SECAH, Tarragona 2014), Monografías Ex Officina Hispana III, Tarragona, pp. 163-183.

V. ESCRIVÀ, 1989, *La cerámica romana de Valentia. La terra sigillata hispànica,* Serie Arqueológica Municipal 8, Valencia.

A. FERNANDEZ, J.A REMOLÀ, 2008, *Tarraco: contextos ceràmics d'època altoimperial (segles I-III)*, en *SFECAG, Actes du Congrès de L'Escala-Empúries*, Marsella, pp. 87-102.

A. FERNANDEZ IZQUIERDO, 1984, *Las ánforas romanas de Valentia y su entorno marítimo*, Serie Arqueológica Municipal 3, Valencia.

A. FERNANDEZ IZQUIERDO, P. BERNI, A. AGUILERA, 2017, *El pecio romano Albufereta I (siglo I d.C.): el cargamento*, en R. AZUAR, O. INGLESE (eds.), *Carta arqueológica subacuática de Alicante I. Fondeadero de* Lucentum *(Bahía de l'Albufereta, Alicante)*, Alicante, pp. 99-114.

F.G. GARCIA, E. FERRER, P. ÁLVAREZ, M.M. DURÁN, 2016, *Análisis de residuos orgánicos y posibles contenidos en ánforas púnicas y turdetanas procedentes del valle del Guadalquivir*, en *Sagvntvm-PLAV* 48, pp. 59-88.

E. GARCIA, 1998, *La producción de ánforas en la bahía de Cádiz en época romana (siglos II a.C. - IV d.C.*), Écija.

E. GARCIA, D. BERNAL, 2008, *Ánforas de la Bética*, en D. BERNAL, A. RIBERA (eds.), *Cerámicas Hispanoromanas. Un estado de la cuestión*, Cadiz, pp. 661-687.

H. GONZALES, E. GARCIA, R. DE ALMEIDA, 2018, *Análisis de caso: las ánforas ovoides de la Hispania tardorrepublicana*, en R. JÁRREGA (ed.), *Estudios sobre ánforas hispanas, Ex Officina Hispana,* Cuadernos de la SECAH 3 (número monográfico), pp. 81-112.

A. HERREROS, 1995, *Estudio del material anfórico de la plaza del Negrito*, Beca de Catalogación de Fondos Arqueológicos Municipales, Valencia, Original mecanografiado.

E. HUGUET, 2006, *La vaixella fina d'època romana de l'abocador de la Plaça del Negret*, en *Archivo de Prehistoria Levantina XXVI*, pp. 349-380.

E. HUGUET, A. RIBERA, 2014, *Contextos ceràmics altoimperials de Valentia*, en M. ROCA, M. MADRID, R. CELLIS (eds.), *Contextos ceràmics d'època altoimperial en el Mediterrani Occidental*, Barcelona, pp. 150-181.

R. JARREGA, A. RIBERA, 2021, *The Iberian and Roman amphorae of Hispania Citerior*, en D. BERNAL, M. BONIFAY, A. PECCI, V. LEITCH (eds.), *Roman Amphora Contents. Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity,* Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 17, Oxford, pp. 205-214.

J. L. JIMENEZ, C. ARANEGUI, J. M. BURRIEL, 2013, *La definición territorial del triángulo Saguntum-Valentia-Edeta: estado de la cuestión*, en J.L. FICHES, R. PLANA, V. REVILLA (eds.), *Paysages ruraux et territoires dans les cités de l'occident romain. Gallia et Hispania* (Actes du colloque international AGER IX, Barcelone 2010), Collection Mondes anciens, Montpellier, pp. 109-120.

S. KEAY, 1984, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, BAR International Series 196, Oxford.

U. LAFFI, 1983, *I senati locali nell'Italia repubblicana*, en *Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. JC,* Paris Naples, pp. 59-74.

A. MANTILLA, 1987-88, *Marcas y ánforas romanas encontradas en Saguntum*, en *Saguntum-PLAV* 21, pp. 379-416.

T. MAROT, A. RIBERA, 2005, *El tesoro de la calle Avellanas (Valencia)*, en A. RIBERA, P.P. RIPOLLÈS (eds.), *Tesoros monetarios de Valencia y su entorno,* Grandes Temas Arqueológicos 4, Valencia, pp. 161-168.

J.C. MARQUEZ, J. MOLINA, 2005, *Del Hiberus a Carthago Nova. Comercio de alimentos y epigrafía anfórica grecolatina,* Instrumenta 18, Barcelona.

A. MARTÍN, 2007, *El dipòsit d'àmfores de la torre 16 de la muralla romana de Barcino*, en *QuadABarcel*, época II, 3, pp. 126-137.

J.A. MARTIN, 2013, *El aceite en la Protohistoria del sur de la Península Ibérica*, en *Florentia* II, 24, pp. 111-125.

M.A. MARTINEZ, 2019, *Las necrópolis de La Boatella y la calle San Vicente Mártir (Valencia). Organización, arquitectura y ritual funerario*, Tesis doctoral, València.

C. MARTINEZ, J. MOLINA, 2016, *La villa de la C/ Olimpo y la organización territorial de la periferia urbana de Lucentum (Alicante),* en *Pyrenae* 47.1, pp. 165-189.

D. MATEO, J. MOLINA, 2016, *Oliva 3 (Área costera central tarraconense)*, en *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* (http://amphorae.icac.cat/amphora/oliva-3-tarraconensis-central-coastal-area), 26 octubre.

D. MATEO, J. MOLINA, 2019, *The Ovoid Amphorae in Hispania Citerior/Tarraconenis: consumption contexts and main trade areas*, en E. GARCIA, R. ALMEIDA, H. GONZALES, A. SÁEZ (eds.), *The Ovoid Amphorae in the Central and Western Mediterranean. Between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 13, Oxford, pp. 346-366.

G. MURIALDO, 1995, *Anfore tardoantiche nel Finale (VI-VII secolo),* en *RStLig*, LIX-LX (1993-1994), pp. 213-246.

G. PASCUAL, 2021, *Las ánforas de Valentia. Contribución a la historia de las relaciones comerciales del litoral de Hispania Citerior en época romana republicana*, Tesis doctoral, Cádiz, (https://rodin.uca.es/handle/10498/25406).

G. PASCUAL, A. RIBERA, 2000, *El consumo de productos béticos en Valentia y su entorno: la continuidad de una larga tradición*, en D. BERNAL, E. GARCIA (eds.), *Ex Baetica amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el imperio romano (*Actas, Congreso internacional, Ecija y Sevilla, 17-20 Diciembre de 1998*),* Écija, vol. 2, pp. 565-576.

G. PASCUAL, A. RIBERA, 2002, *Las ánforas tripolitanas antiguas en el contexto del Occidente Mediterráneo. Un contenedor poco conocido para la época republicana*, en L. RIVET, M. SCIALLANO (eds.), *Vivre, produire et échanger: reflets méditerranées. Mélanges offerts à Bernard Liou*, Montagnac, pp. 303-317.

G. PASCUAL, A. RIBERA, 2015, *Eastern amphorae in Valentia (1st century BC - 3rd century AD) and Pompeii (1st century to AD 79)*, en S. DEMESTICHA (ed.), *Per Terram, per Mare. Seaborne trade and the Distribution of Roman Amphorae in the Mediterranean*, Upsala, pp. 269-286.

P. PASCUAL, A. RIBERA, M. ROSSELLO, T. MAROT, 1997, *València i el seu territori: contexts ceràmics de la fi de la romanitat a la fi del califat (270-1031)*, en *Contextos ceràmics d'època romana tardana i de l'alta edat mitjana (segles IV-X*), Arqueo Mediterrània 2, Barcelona, pp. 179-202.

G. PEREZ, 2000, *La conservación y la transformación de los productos agricolas en el Mundo Ibérico*, en *Ibers. Agricultors, artesans i comerciants,* III Reunió sobre Economia en el Món ibéric, en *Saguntum-PLAV*, Extra 3, pp. 47-68.

J. PIMENTA, A. RIBERA, V. SORIA, 2018, *Le ceramiche a vernice nera italica dei livelli di fondazione di Olisipo e Valentia (140-130 a.C*, en *ReiCretActa* 45, pp. 115-125.

J. PRINCIPAL 2013, *Cuando Arqueología e Historia se dan la mano: Carthago y Numancia: dos buenos ejemplos*, en A. RIBERA (ed.), *Manual de cerámica romana. Del mundo Helenístico al Imperio Romano. Curso de formación permanente para arqueólogos* 3, Madrid, pp. 331-356.

D. QUIXAL, G. PÉREZ, A. MORENO, C. MATA, Y. CARRIÓN, 2016, *Bodegas, lagares y almazaras en el territorio de Kelin (siglos V-III a. C.): el caso de la Rambla de la Alcantarilla (Requena, Valencia)*, en *AEspA 89*, Madrid, pp. 25–43.

S. RAMALLO, E. RUIZ, C. BERROCAL, 1996, *Contextos cerámicos de los siglos V-VII en Cartagena*, en *AEspA* 69, Madrid, pp. 135-190.

A. RIBERA, 1998, *La fundació de Valentia. La ciutat a l'època romanorepublicana (segles II-I aC.)*, València.

A. RIBERA 2003, *El papel militar de la fundación de Valentia (138 a.C): historia y arqueología*, en A. MORILLO, F. CADIOU (eds.), *Defensa y territorio en Hispania de los Escipiones a Augusto*, Salamanca, pp. 363-390.

A. RIBERA, 2008, *La primera topografia cristiana de Valencia (Hispania Carthaginensis)*, en *RACr* LXIII, pp. 377-434.

A. RIBERA, 2010, *Los materiales de época augustea de Valentia: símbolo de una etapa precaria o muestra del inicio del renacer de la ciudad***,** en V. REVILLA, M. ROCA (eds.), *Contextos cerámicos y cultura material de época augustea en el occidente romano*, Barcelona, pp. 262-293.

A. RIBERA, 2011, *Los horrea de Valentia. De la República al Imperio*, en J. ARCE, B. GOFFAUX (eds.), *Horrea d'Hispanie et de la Méditerranée romaine*, Collection de la Casa Velázquez 125, Madrid, pp. 201-223.

A. RIBERA, A. FERNANDEZ, 2000, *Las ánforas del mundo fenicio-púnico en el País Valenciano*, en III *Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos* (Cádiz 1995), Cádiz, pp. 1699-1711.

A. RIBERA, M. ROSSELLO, 2007, *Contextos cerámicos de mediados del siglo V en Valencia y sus alrededores*, en M. BONIFAY, J.C. TREGLIA (eds.), *LRCW* II. *Late Roman Coarse Ware, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry,* BAR International Series 1662, Oxford, pp. 189-198.

A. RIBERA, M. ROSSELLO, 2009, *Valentia en el siglo VII, de Suinthila a Teodomiro*, en L. CABALLERO, M.A. UTRERO (eds.), *El siglo VII frente al siglo VII: arquitectura, Anejos de AEspA LI*, Madrid, pp. 185-203.

A. RIBERA, M. ROSSELLO, 2012. *Las ánforas tardoantiguas de Valentia*, en *ReiCretActa* 42, Bonn, pp. 385-396.

A. RIBERA, M. ROSSELLO, 2013, *La ocupación tardoantigua del circo romano de Valentia*, en *XV Congreso Internacional de Arqueología Cristiana*, Roma, pp. 47-62.

A. RIBERA, M. ROSSELLO, 2016, *Imports of ceramics from the Eastern Mediterranean in the territory of Valentia in Late Antiquity period (5th centuries - 7th AD),* en *Histoires matérielles: terre cuite, bois, métal et autres objets. Des pots et des potes: Mélanges offerts à Lucien Rivet,* Archéologie et Histoire Romaine 33, Montagnac, pp. 551-560.

A. RIBERA, M. ROSSELLO, J.M. MACIAS 2020, *Historia y arqueología de dos ciudades en los siglos VI-VIII d. C. Valentia y València la Vella*, en *AntigCr* 37, Murcia, pp. 63-106.

A. RIBERA, M. ROSSELLO, E. RUIZ, 2010, *Cerámicas de los niveles de ocupación del circo romano de Valencia en la época tardoantigua (siglos VI y VII)*, en S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI, G. GUIDUCCI (eds.), *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*: *Archaeology and archaeometry*: *Comparison between western and eastern Mediterranean*, BAR International Series 2185, pp. 173-182, Oxford.

A. RIBERA, J.V. SALAVERT, 2005, *El deposito monetal del siglo III de las excavaciones de la calle Roc Chabàs de Valencia*, en A. RIBERA, P.P. RIPOLLÈS (eds.), *Tesoros monetarios de Valencia y su entorno*, Grandes Temas Arqueológicos *4*, València, pp. 141-154.

M. ROSSELLO, A. RIBERA, 2004, *Las cerámicas del siglo VII dC en Valentia (Hispania) y su entorno*, en *ReiCretActa 39*, Bonn, pp. 155-164.

M. ROSSELLO, A. RIBERA, 2016, *Arquitectura, ciudad y territorio: Valentia y su entorno entre los siglos VI y VIII*, en I. KÄFLEIN, J. STAEBEL, M. UNTERMANN (eds.), *Cruce de Culturas. Arquitectura y su decoración en la Península Ibérica del siglo VI al X/XI,* Madrid-Frankfurt, pp. 415-456.

E. SANMARTÌ, 1985, *Sobre un nuevo tipo de ánfora de época republicana, de origen presumiblemente hispánico*, en *Ceràmiques gregues i hellenístiques a la Península Iberica,* Monografi es Emporitanes VII*,* Barcelona, pp. 133-141.

M. TARRADELL, 1975, *La expansión del aceite y el uso de lucernas. Un elemento metodológico par la historia agraria del Mediterráneo antiguo*, en *Actas de las I Jornadas de Metodología aplicada de las Ciencias Históricas*, Santiago de Compostela, vol. I, pp.175-176.

C. VERDASCO, J.E. LOPEZ, D. SANFELIU, P. SAÑUDO, A. VILA, 2013, *La intervención arqueológica en la villa romana del Sector Rio (Paterna)*, en *III Jornades d'Arqueologia de València i Castelló,* Quaderns, València, pp.1-14.

**Institut Català d'Arqueologia Clàssica, Tarragona (ariberalacomba@gmail.com)*

*** Universidad de Cádiz/Institute of Historical Research, National Hellenic Research Foundation (guillermo.pascual@uca.es)*

Ánforas olearias de la Bética en tierras de Ciudad Real.

María Rosa Pina Burón[*], *Mar Zarzalejos Prieto*[**]

El incremento de las excavaciones y prospecciones arqueológicas en la provincia de Ciudad Real desde la década de 1990 hasta nuestros días ha proporcionado una extraordinaria cantidad de restos de cerámicas importadas de época romana, cuyo análisis sistemático estamos realizando en el marco del proyecto de investigación PROCIR, con objeto de profundizar en el conocimiento de la inmersión de las comarcas del reborde meridional de la Meseta Sur en los circuitos de circulación de bienes de diferente naturaleza. Dentro del extenso abanico de producciones cerámicas consideradas, las ánforas constituyen un testimonio inestimable para el conocimiento arqueológico de la difusión comercial de productos de naturaleza orgánica, como el aceite de oliva. En este trabajo presentamos un estudio tipológico, ceramológico y estratigráfico de los restos de ánforas olearias de la Bética -Dressel 20 y Dressel 23- documentadas en yacimientos de la provincia de Ciudad Real. La dilatada cronología de las importaciones, sumada a la dispersión de los hallazgos, demuestran el mantenimiento de relaciones comerciales diacrónicas con la Bética sustentadas sobre la red de caminos terrestres que comunicaban las tierras del interior de la meseta con el valle del Guadalquivir a través de los pasos de Sierra Morena.

The increase in archaeological excavations and surveys in the province of Ciudad Real from the 1990s to the present day has provided an extraordinary quantity of imported pottery from the Roman period. The systematic analysis of the ceramic assemblage has been carried within the framework of the PROCIR research project, in order to deepen the knowledge of the regions of the southern edge of the Southern Plateau in the commercial routes of goods of different nature. Within the extensive range of ceramic productions considered, the amphorae constitute an invaluable testimony for archaeological knowledge of the commercial trade of organic products, such as olive oil. In this paper we present a typological, ceramological and stratigraphic analysis of the remains of olearia amphorae from Baetica -Dressel 20 and Dressel 23- documented in sites in the province of Ciudad Real. The long chronology of imports, added to the dispersion of the finds, demonstrate the maintenance of diachronic commercial relations with Baetica based on the network of land roads that connected the lands inside the plateau with the Guadalquivir valley through the passage of Sierra Morena.

Resumen

Las excavaciones y prospecciones arqueológicas efectuadas a lo largo de los últimos cuarenta años en yacimientos de la provincia de Ciudad Real han proporcionado una extraordinaria cantidad de cerámicas importadas, incluidas numerosas ánforas para el transporte de productos agropecuarios de naturaleza y procedencia diversificadas. En este trabajo abordamos la caracterización y estudio de síntesis de los restos de ánforas béticas de contenido oleario documentados hasta la fecha en este ámbito geográfico, en su mayor parte inéditos [1]. El conjunto, procedente de cinco yacimientos, ofrece una cronología de las importaciones que abarca aproximadamente desde finales del siglo I a. C./ cambio de Era hasta el siglo IV d. C., estando presentes tipos ovoides del valle del Guadalquivir, Dressel 20 y Dressel 23. El mayor volumen de consumo del aceite bético se concentra en los dos primeros siglos de la Era, coincidiendo con el periodo de mayor densidad de poblamiento y esplendor económico ligado a la explotación de los recursos naturales del territorio estudiado, y también, con la fase de mayor rendimiento y capacidad exportadora de la región productora del aceite.

Breve marco histórico-geográfico

El espacio geográfico que ocupa la provincia de Ciudad Real, habitado en época prerromana por comunidades indígenas de oretanos (al sur del Guadiana) y carpetanos (al norte), cayó bajo la

[1] Este trabajo se ha realizado en el marco del proyecto ProCir. Producción y circulación de bienes en el reborde meridional de la Meseta (sur de la provincia de Ciudad Real) entre la Prehistoria Reciente y el fin de la Antigüedad. (PID2019-105094GB-I00, Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades. I. P. Mar Zarzalejos Prieto).

órbita del poder de Roma en las décadas centrales del siglo II a. C. (Tito Livio XXV, 22; XXXIX 30-31; XL, 49-50). La mayor parte del territorio fue anexionado a la provincia *Hispania Citerior*, con excepción de la zona minera sisaponense, situada en su extremo suroccidental y perteneciente a la unidad geográfica de Sierra Morena que, al menos hasta época augustea, habría formado parte de la *Ulterior*, según el testimonio de Plinio el Viejo (*N. h.* III, 14; XXXIII, 118).

La implantación romana en este ámbito de la Meseta significó el beneficio intensivo de sus múltiples recursos naturales, entre los que destacan, por su carácter estratégico, los filones minerales de cinabrio-mercurio y de galenas argentíferas de las comarcas de valle del Alcudia y Sierra Madrona, en el sector central de Sierra Morena y dentro del *territorium* dependiente desde el punto de vista político-administrativo de la ciudad antigua de *Sisapo*. Desde mediados del siglo II a. C. la arqueología pone de relieve la creación de una tupida malla de poblamiento perfectamente organizada y jerarquizada en torno a las fuentes principales de recursos explotables -mineros y agropecuarios-, así como la sistematización de una potente infraestructura de vías terrestres para garantizar la correcta gestión económica del territorio[2] (**fig. 1**). Las fuentes antiguas itinerarias se hacen eco del elevado número de calzadas que atravesaban la región de norte a sur y de este a oeste, compendiadas en las vías 29, 30 y 31 del *Itinerario de Antonino* (444, 445 y 446), la ruta del *Anónimo de Rávena* (IV, 313, 8; 314, 2), la de los Vasos de Vicarello (CIL XI 3281, 3282, 3283 y 3284), y los caminos mineros de *Sisapo* a Córdoba (CIL II, 7, 699a) y de *Cástulo* a *Sisapo* (CIL II, 3270). Junto a ellas habrían existido otras vías que no figuran en las mencionadas fuentes como, por ejemplo, el antecedente del camino medieval de Córdoba a Toledo recogido por al-Idrisi, además de numerosos trazados secundarios que articulaban y dotaban de cohesión interna al territorio.

Esta sólida estructura de comunicaciones favorecía la integración económica de las tierras de Ciudad Real con las regiones limítrofes, siendo un objetivo prioritario la salida del mineral a través del valle del Guadalquivir hacia los puertos marítimos del sur peninsular -*Hispalis* y *Gades*-, desde donde era embarcado con rumbo a Italia, fundamentalmente[3]. Y, a la inversa, las vías terrestres permitían la llegada de toda clase de productos importados a los núcleos de población romanos de la Meseta Sur, como las ánforas para el transporte de aceite de oliva de la Bética, que a continuación analizamos.

Análisis descriptivo de los conjuntos anfóricos

La Bienvenida-Sisapo (Almodóvar del Campo)

Se define como un asentamiento de tipo *oppidum* con una secuencia de hábitat ininterrumpido desde finales del siglo VIII/ inicios del VII a. C. hasta el siglo V d. C., identificado con la *Sisapo* de las fuentes clásicas[4]. Desde 1980 se han llevado a cabo excavaciones sistemáticas organizadas en torno a cinco grandes áreas de intervención, en las que sobresalen una parte importante de la trama urbana de la ciudad en la parte central del yacimiento (área 1), con edificios públicos y privados organizados en torno a una red de calles de trazado ortogonal, así como sendos tramos de la muralla perimetral exhumados al norte y al suroeste del núcleo (áreas 2 y 5, respectivamente).

Respecto a las ánforas olearias objeto de nuestro interés, en *Sisapo* se documentan hasta la fecha 17 fragmentos de forma, diferenciándose tres bordes, 7 pivotes y 7 asas (**fig. 2**). La mayor concentración de restos se encuentra en los contextos excavados en relación con las estructuras de carácter doméstico y comercial localizadas en el área central del yacimiento, sobre todo en el interior de la denominada *domus* de las Columnas Rojas. Atendiendo a la estratigrafía de los materiales, así como a criterios tipológicos, se reconoce un número mínimo de 9 individuos: al menos 6 en el área 1, dos en el área 2 y uno en el área 5.

[2] FERNÁNDEZ OCHOA *et al.* 2002.

[3] RICO, DOMERGUE 2016, p. 593.

[4] ZARZALEJOS, FERNÁNDEZ OCHOA 2011.

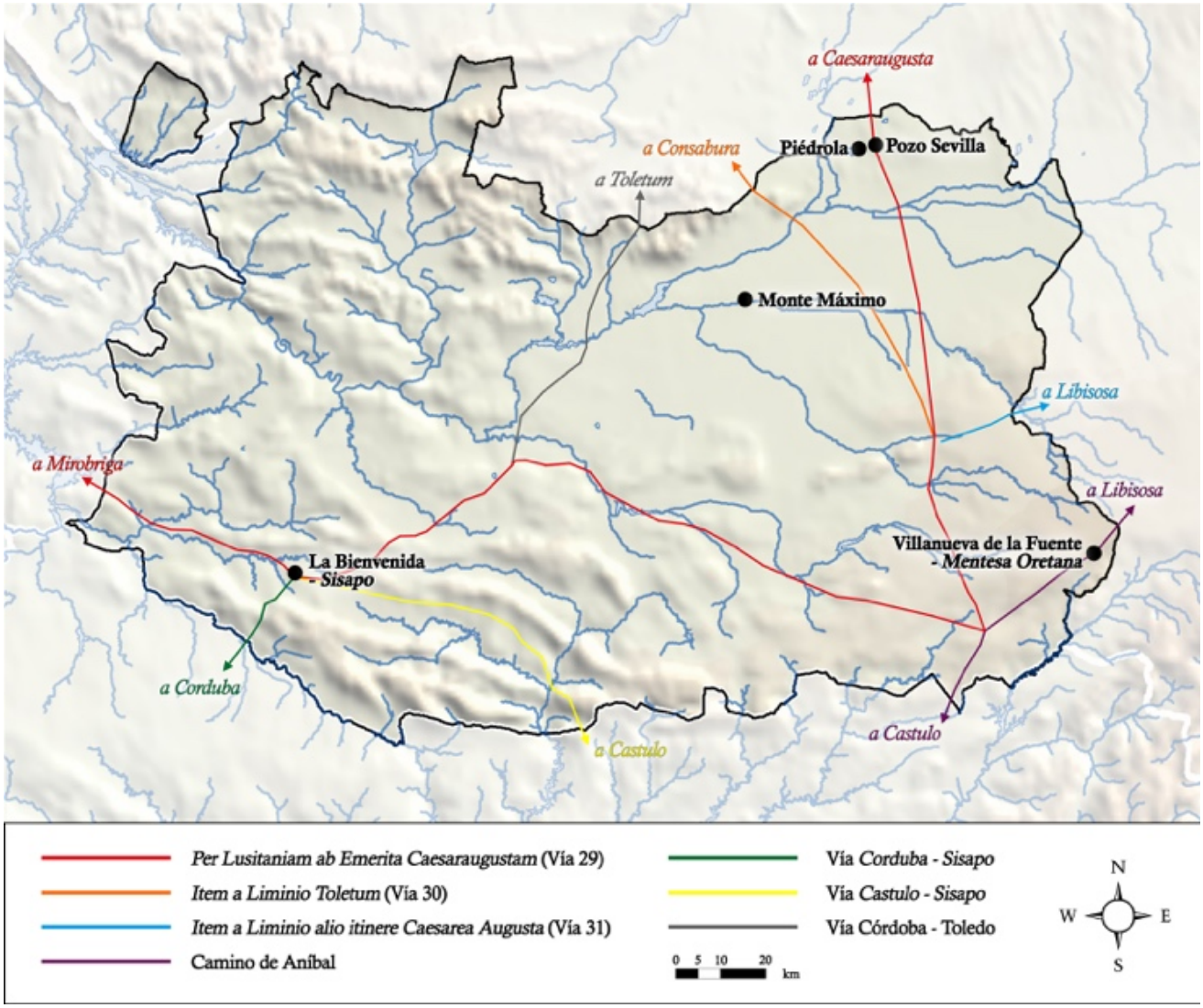


Fig. 1. *Localización de los yacimientos estudiados y vías terrestres principales de la región mencionadas por las fuentes itinerarias (elaboración propia)*

Catálogo:

1. BV10/1/26/16. Fragmento de borde y arranque de cuello, Dressel 20 B.

Descripción: labio de perfil en cuarto de círculo, ligeramente aplastado en la parte superior y replegado al interior. Ø int.: 14,5 cm. Ø ext.: 19,5 cm. Cuello de tendencia troncocónica. Pasta cerámica dura y muy compacta, de textura arenosa, color marrón grisáceo oscuro en el núcleo (10YR 6/4) y rojizo en los márgenes (2.5YR 6/8). Contiene abundante desgrasante de cuarzo, granos grises y rojizos de tamaño mediano, así como finísimas micas doradas (**fig. 4, nº 1**). La superficie exterior está cubierta por una ligera aguada blanquecina.

Contexto: procede de un estrato (corte 26, UE 16) correspondiente al relleno de una de las zanjas de saqueo abiertas en época tardorromana para el expolio de material constructivo de la domus de las Columnas Rojas, excavada en el área 1. Dada la posición topográfica del corte estratigráfico dentro de la estructura de la casa, es muy probable que la elevadísima proporción de material latericio y cerámico en posición secundaria de esta UE procediese del desmantelamiento de una de las *tabernae* abiertas en su flanco trasero, de época altoimperial.

2. BV03/1/18/7. Fragmento de borde y arranque de cuello, Dressel 20 C.

Descripción: labio de perfil triangular, aplanado en la parte superior y replegado hacia el interior. Ø int.: 14 cm. Ø ext.: 20 cm. Cuello de tendencia troncocónica. Pasta dura y compacta, arenosa, de

color ocre claro (10YR 8/6), con abundante desgrasante pequeño, compuesto mayoritariamente por granos de cuarzo (**fig. 4, nº 2**). Aguada blanquecina al exterior.

Contexto: el estrato de referencia (corte 18, UE 7) se define como la tierra de relleno de una oquedad (basurero) abierta en un suelo de uso de época tardorromana, que se dispone sobre la ruina de las estructuras de una de las *domus* de atrio altoimperiales excavadas en el área 1.

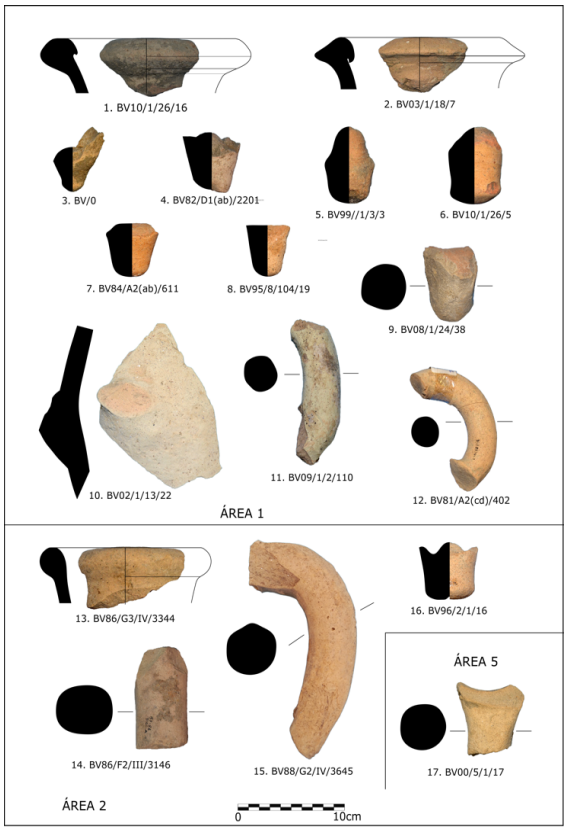


Fig. 2. *Fragmentos de ánforas olearias de la Ulterior/ Bética de La Bienvenida*-Sisapo

3. BV/0. Pivote, Dressel 20/ Ovoide del Guadalquivir.

Descripción: corto y macizo, relleno por una pella de arcilla. Presenta un perfil cónico apuntado, con una pequeña protuberancia en la parte inferior. H. 6 cm. Pasta cerámica dura y muy compacta, arenosa, de color ocre anaranjado (10 YR 7/6), con desgrasante de cuarzo de tamaño pequeño (fig. 4, nº 3).

Contexto: nivel de superficie general del área 1.

4. BV82/D1(ab)/2201. Pivote, Dressel 20/ Ovoide del Guadalquivir.

Descripción: corto y macizo, relleno por una pella de arcilla, de perfil cónico/troncocónico. Pasta dura y arenosa, de color marrón grisáceo (10YR 6/4), con abundante desgrasante de cuarzo y otras partículas grises y marrones de tamaño mediano (**fig. 4, nº 9**).

Contexto: procede de una cuadrícula excavada sobre uno de los decumanos secundarios del área 1, de un nivel formado por la colmatación natural tras el abandono del núcleo.

5. BV99/1/3/3. Pivote, Dressel 20.

Descripción: corto y macizo, relleno por una pella de arcilla. De perfil troncocónico y rematado en una punta roma. H. 5 cm. Pasta dura y compacta, de color ocre anaranjado claro (7.5YR 7/6), con algunas zonas grisáceas, fruto de una cocción irregular. Contiene abundante desgrasante pequeño, formado por granos de cuarzo y otras inclusiones de color marrón, blanco y gris.

Contexto: la unidad estratigráfica (corte 3, UE 3) corresponde a un suelo de uso compuesto por ladrillo, mortero y piedra, sin estructuras murarias asociadas y fechado en el siglo IV d. C., que amortiza parte del sector occidental del peristilo de la *domus* de las Columnas Rojas.

6. BV10/1/26/5. Pivote, Dressel 20.

Descripción: corto y macizo, relleno por una pella de arcilla. Presenta un perfil troncocónico, con la parte inferior en forma de cola de milano. H. 7 cm. Pasta dura y arenosa, de color marrón grisáceo en el núcleo (10YR 6/4) y naranja rosáceo en los márgenes (5YR 7.4), con desgrasante de pequeños granos marrones, grises y blancos. La superficie externa es de color ocre anaranjado.

Contexto: procede de un estrato (corte 26, UE 25) de cronología tardorromana y formación paulatina por la colmatación natural tras el abandono de la última fase de reocupación del solar de la *domus* de las Columnas Rojas.

7. BV84/A2(ab)/611. Pivote, Dressel 20.

Descripción: corto y macizo, relleno por una pella de arcilla. De perfil troncocónico, acabado en una punta roma. H. 4,8 cm. Pasta dura y muy compacta, de color marrón anaranjado (10YR 8/6), con abundante desgrasante de cuarzo y otras inclusiones de tamaño pequeño y mediano.

Contexto: procede de un nivel excavado por debajo del pavimento de una estancia perteneciente a una de las *domus* de atrio descubiertas en el área 1, en el que afloran restos de una conducción hidráulica, así como sillares pertenecientes a la cimentación de la mencionada estructura proporcionando con ello un *terminus post quem* para la realización del pavimento.

8. BV95/8/104/19. Pivote, Dressel 20.

Descripción: corto y macizo, presenta un perfil troncocónico acabado en una punta roma. H. 4,5 cm. Pasta dura, arenosa, de color marrón claro (7.5YR 7/6). Contiene abundante desgrasante de tamaño mediano y pequeño, compuesto por granos de cuarzo y otras inclusiones grises, marrones y rojizas. Al exterior presenta un recubrimiento blanquecino espeso.

Contexto: procede del desmonte de uno de los testigos interpuestos en la red de cuadrículas que caracterizó la primera etapa de excavaciones en el yacimiento y, por lo tanto, se considera material de superficie.

9. BV08/1/24/38. Fragmento de Asa, Dressel 20.

Descripción: asa gruesa de sección circular. Pasta dura y muy compacta, de color naranja claro en el núcleo (5YR 8/4) y marrón claro en los márgenes (7.5YR 7/6). Desgrasante diminuto de cuarzo y otros granos oscuros (**fig. 4, nº 6**).

Contexto: procede de una unidad (corte 24, UE 38), que corresponde a una escombrera depositada en la taberna sur, relacionada con las reocupaciones bajoimperiales de algunos espacios de la *domus* de las Columnas Rojas.

10. BV02/1/13/22. Fragmento de galbo con arranque inferior de asa, Dressel 20.

Descripción: asa de sección pseudo-circular y pared de 2 cm de grosor. Pasta dura y arenosa, de color ocre claro (10YR 8/2), con abundante desgrasante de cuarzo y otros granos oscuros de tamaño mediano, así como finísimas micas doradas (**fig. 4, nº 4**). Superficie exterior cubierta por una ligera aguada blanquecina.

Contexto: recuperado en el interior de una estancia adyacente a la *culina* de la *domus* de las Columnas Rojas, procede de una unidad estratigráfica (corte 13, UE 22) formada por el derrumbe de las estructuras de tapial de la casa altoimperial.

11. BV09/1/2/110. Fragmento de asa, Dressel 20.

Descripción: asa gruesa de sección circular. Pasta dura y arenosa, de color marrón grisáceo (10YR 6/4), con abundante desgrasante compuesto por inclusiones oscuras y blancas de gran tamaño (**fig. 4, nº 5**). Superficie exterior cubierta por una aguada ligera blanquecina-verdosa.

Contexto: procede de la UE 110 del corte 1, correspondiente al derrumbe de la cubierta de la *domus* de las Columnas Rojas sobre la estancia 10, un ambiente interpretado como un *cubiculum* secundario localizado en la crujía sur del peristilo de la casa.

12. BV81/A2(cd)/402. Asa (dos fragmentos unidos), Dressel 23.

Descripción: de pequeño tamaño, con perfil arqueado en forma de "oreja" y sección circular. Pasta dura y arenosa, de color gris en el núcleo (10YR 7/2) y ocre en los márgenes (10YR 8/4), con abundante desgrasante pequeño de color gris oscuro y blanco.

Contexto: procede de una cuadrícula excavada en el área central del yacimiento, sobre la calle principal porticada, de un nivel fechado por el material numismático entre el tercer cuarto del siglo IV y el primer cuarto del V d. C.

13. BV86/G3/IV/3344. Fragmento de borde y cuello, Ovoide del Guadalquivir.

Descripción: labio de perfil semicircular, engrosado al exterior y recto al interior. Ø int.: 14 cm. Ø ext.: 16 cm. Una arista marcada separa la transición entre la parte inferior del labio y el cuello, este de tendencia vertical. Pasta dura y arenosa, color ocre anaranjado (7.5YR 6/6), con abundante desgrasante de cuarzo sub-redondeado de tamaño mediano, algunos nódulos ferruginosos, inclusiones grises y marrones y finísimas micas doradas. Aguada blanquecina muy ligera al exterior. (**fig. 4, nº 7**).

Contexto: procede de una cuadrícula excavada en el talud norte del yacimiento (área 2), de un nivel fechado en época altoimperial por la "abundancia de sigillatas, paredes finas y lucernas de buena calidad"[5].

14. BV86/F2/III/3146. Fragmento de asa, Dressel 20.

Descripción: asa gruesa, de sección ovalada. Pasta dura y arenosa, de color marrón claro (10YR 7/3), con abundante desgrasante de tamaño diminuto.

Contexto: material de superficie procedente del talud norte intramuros (área 2), en el espacio de la

[5] FERNÁNDEZ OCHOA, CABALLERO 1987.

cuadrícula F2, contigua por el sur con E2, en la que afloró el encintado norte de la muralla.

15. BV88/G2/IV/3645. Fragmento de asa, Dressel 20 B.

Descripción: asa gruesa y de gran tamaño, presenta un perfil abastonado y sección circular, con un nervio central ligeramente sobresaliente en el dorso. Pasta dura y compacta, arenosa, de color marrón grisáceo claro (25YR 8/2), con abundante desgrasante de tamaño mediano a grande formado por granos de cuarzo y otras inclusiones grises, marrones y rojizas (**fig. 4, nº 8**).

Contexto: procede del interior de una estructura de habitación adyacente al lienzo norte de la muralla (área 2), de un nivel fechado en los siglos III-IV d. C. y caracterizado por el aplanamiento del derrumbe de los muros de adobe y tapial erigidos en una fase anterior[6].

16. BV96/2/1/16. Pivote, Dressel 20.

Descripción: corto y macizo, relleno por una pella de arcilla, de perfil troncocónico con la parte inferior ligeramente sobresaliente en forma de cola de milano, y rematado en una punta roma umbilicada. H. 5 cm. Pasta dura y arenosa, de color ocre claro (10 YR 8/3), con abundante desgrasante pequeño compuesto por granos de cuarzo, partículas grises y rojizas.

Contexto: procede del área 2, de una UE con materiales tardorrepublicanos (asa de Dressel 1).

17. BV00/5/1/7. Fragmento de Asa, Dressel 20.

Descripción: asa gruesa, de sección circular. Pasta dura y compacta, arenosa, marrón grisáceo claro (25YR 8/2), con abundante desgrasante de tamaño mediano, formado por cuarzos y otras inclusiones de color gris y marrón (**fig. 4, nº 10**).

Contexto: procede del corte 1 del área 5, de un estrato (UE 7) formado por piedras y tapial disgregado procedente del derrumbe de un muro de época bajoimperial, perteneciente a una estructura de hábitat que amortiza parte del lienzo suroriental de la muralla[7].

Villanueva de la Fuente-Mentesa Oretana

La localidad de Villanueva de la Fuente se asienta sobre un *oppidum* ocupado ininterrumpidamente desde el Bronce Final hasta nuestros días. En época romana está constatado su carácter de núcleo urbano de rango principal, en el que buena parte de la historiografía sitúa la *Mentesa Oretana* de las fuentes clásicas (Benítez de Lugo 2003). Entre 1998 y 2003 se realizaron excavaciones en distintos solares del casco urbano, de los que procede un pequeño lote compuesto por cinco fragmentos de ánforas olearias (**fig. 3, nº 18 a 22**) pertenecientes, al menos, a cuatro individuos diferentes.

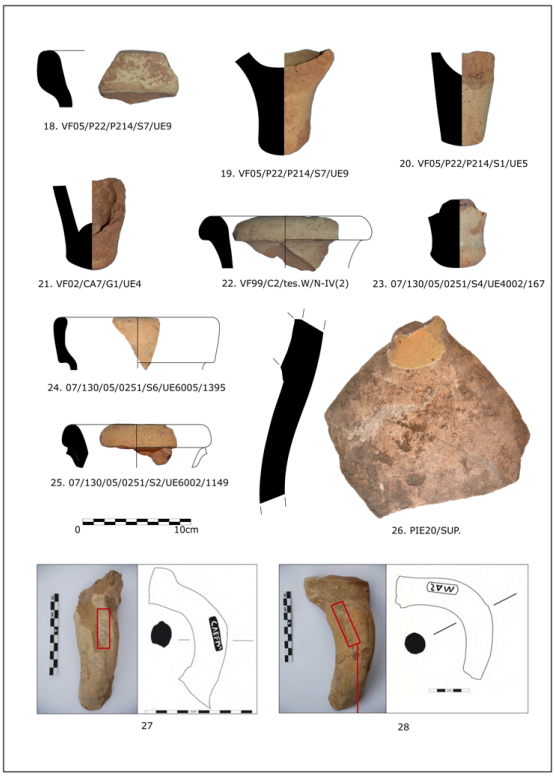


Fig. 3: *Fragmentos de ánforas olearias de la* Ulterior */ Bética de Villanueva de la Fuente-Mentesa Oretana (nº 18-22), Pozo Sevilla (nº 23-25), Piédrola (nº 26) y Villarrubia de los Ojos (nº 27 y 28,* DE PALENCIA, JÁRREGA, COLOM *2020: fig. 1 y 2)*

Catálogo:

18. VF05/P22/P214/S7/UE9. Fragmento de borde, Ovoide del Guadalquivir.

Descripción: labio recto, de perfil rectangular. Pasta muy decantada, de color gris verdoso claro (5Y 8/2), con desgrasante de cuarzo diminuto, nódulos rojizos de tamaño mediano y abundantes vacuolas.

Contexto: procede del *suburbium* romano excavado en el área periurbana Los Toriles, de un nivel de uso asociado a una estancia de carácter comercial/

[6] FERNÁNDEZ OCHOA, CABALLERO 1989.
[7] ZARZALEJOS, ESTEBAN 2007.

artesanal o de almacenamiento, fechada entre época tardorrepublicana-altoimperial[8].

19. VF05/P22/P214/S7/UE9. Pivote, Ovoide del Guadalquivir.

Descripción: macizo, de perfil troncocónico con la parte inferior ligeramente en forma de cola de milano y rematado en una punta roma. H. 6, 5 cm. Pasta dura y arenosa, de color marrón claro (10YR 7/4) con desgrasante pequeño de cuarzo y otras inclusiones oscuras.

Contexto: apareció en la misma unidad estratigráfica que el fragmento anterior.

20. VF05/P22/P214/S1/UE5. Pivote, Ovoide del Guadalquivir.

Descripción: macizo, de perfil troncocónico, acabado en punta roma. H. 5, 7 cm. Pasta dura y arenosa, de color marrón grisáceo (10YR 6/4), con abundante desgrasante de tamaño mediano.

Contexto: procede del suburbium romano excavado en el área periurbana Los Toriles, de un estrato correspondiente al "sellado" del conjunto de estancias de carácter comercial/ artesanal que entre época tardorrepublicana-altoimperial se desarrollan junto a la vía principal de acceso al núcleo por el sur[9].

21. VF02/CA7/G1/UE7. Pivote, Ovoide del Guadalquivir.

Descripción: corto, de perfil troncocónico con la parte inferior en forma de cola de milano, rematado en una punta roma y relleno por una pella de arcilla. H. 3, 8 cm. Pasta dura y arenosa, de color marrón grisáceo (10YR 6/4), con desgrasante pequeño de cuarzo y otras inclusiones grises y marrones.

Contexto: procede del solar excavado en el nº 7 del Callejón del Aire, en el que se han documentado restos edilicios de corte militar y/ o administrativo pertenecientes a la posible "acrópolis" de la ciudad, de un nivel definido como horizonte de ocupación iberorromano[10].

22. VF99/C2/TES.W/N-IV(2). Fragmento de borde, Dressel 23.

Descripción: labio de perfil en cuarto de círculo, engrosado al exterior y recto al interior. Ø int.: 12 cm. Ø ext.: 16 cm. Pasta dura y muy decantada, de color naranja rosáceo (7.5YR 8/3) con desgrasante diminuto de partículas blancas, finísimas micas doradas y abundantes vacuolas (**fig. 4, nº 12**). Recubrimiento blanquecino al exterior.

Contexto: procede del contexto de la vía principal de acceso al núcleo urbano por el sur excavada en el callejón del Aire, en concreto, de uno de los testigos desmontados de la red de cuadrículas de la intervención, al que no hemos podido restituir sus relaciones estratigráficas. No obstante, la secuencia definida en otros puntos del solar proporciona evidencias de una fase bajoimperial-tardorromana[11] a la que se adscriben, entre otras producciones, diversos fragmentos de ánforas africanas[12].

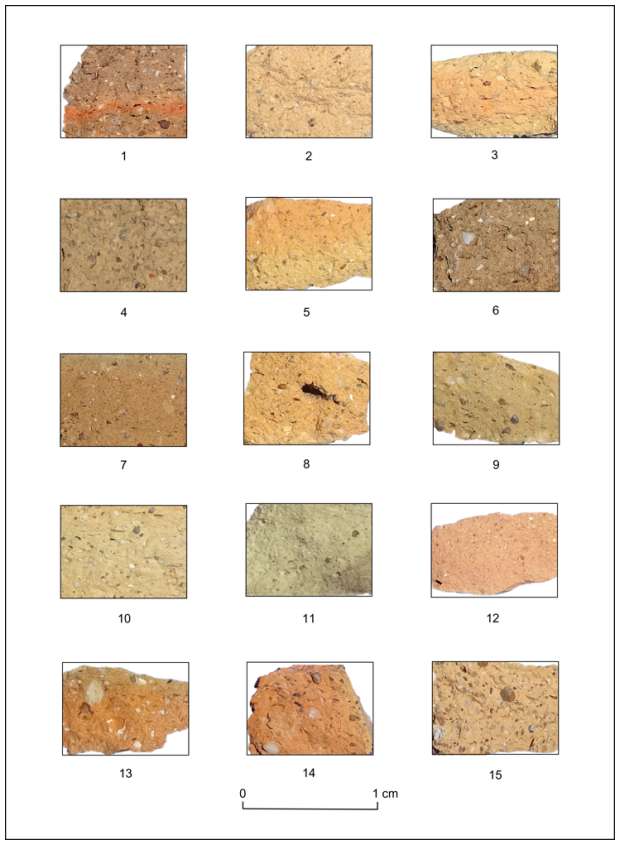


Fig. 4: *Selección de pastas cerámicas*

Pozo Sevilla (Alcázar de San Juan)

Localizado a 5 km al NE de Alcázar de San Juan, el yacimiento romano de Pozo Sevilla cuenta con dos grandes momentos de ocupación. El primero corresponde a un recinto fortificado construido a

[8] BENÍTEZ DE LUGO *et al.* 2007, pp. 15-16.
[9] BENÍTEZ DE LUGO *et al.* 2007, pp. 15-16.
[10] BENÍTEZ DE LUGO, ÁLVAREZ 2003, pp. 280-282.
[11] BENÍTEZ DE LUGO, GALINDO 2003.
[12] ABASCAL 2003; SIERRA 2003, p. 163; PINA 2018, pp. 242-244.

finales de época tardorrepublicana en relación con la implantación itálica en el territorio, para control de los recursos hídricos y agropecuarios, así como de las rutas terrestres que discurren por las inmediaciones del núcleo, en especial, la vía 30 del Itinerario de Antonino. Tras un dilatado periodo de abandono, se desarrolla durante el Bajo Imperio un asentamiento de carácter rural que amortiza los restos arruinados del edificio turriforme[13]. Asociadas a una y a otra fase se documentan abundantes restos cerámicas importadas, entre los que destacan, al menos, tres fragmentos de ánforas olearias de origen bético (**fig. 3, nº 23, 24 y 25**).

Catálogo:

23. 07/130/05/0257/S4/UE4002/167. Pivote, Ovoide del Guadalquivir.

Descripción: macizo y relleno por una pella de arcilla, de perfil troncocónico, acabado en una punta roma. H. 5, 5 cm. Pasta arenosa de color marrón claro (7.5YR 7/6), con desgrasante de tamaño pequeño.

Contexto: procede de una UE correspondiente a un potente nivel de incendio documentado en todo el yacimiento, que sella los estratos de habitación y marca el momento de abandono y destrucción del primer asentamiento, en momentos avanzados del siglo I d. C.

24. 07/130/05/0257/S6/UE6005/1395. Fragmento de borde, Oberaden 83.

Descripción: Labio recto y alto, cóncavo en la cara interna. Ø int.:13 cm; Ø ext.: 14 cm. Pasta dura y arenosa, ocre anaranjado (7.5YR 6/6) con abundante desgrasante de cuarzo de tamaño mediano.

Contexto: procede de una UE correspondiente a un potente nivel de incendio documentado en todo el yacimiento, que sella los estratos de habitación y marca el momento de abandono y destrucción del primer asentamiento, en momentos avanzados del siglo I d. C.

25. 07/130/05/0257/S2/UE2002/1149. Fragmento de borde y arranque superior de asa, Dressel 23[14]

Descripción: labio de perfil en cuarto de círculo. Ø int.: 11 cm. Ø ext.: 13,5-14 cm. El asa sale inmediatamente por debajo del borde. Pasta dura y arenosa, de color ocre anaranjado, con abundante desgrasante de cuarzo blanco.

Piédrola (Alcázar de San Juan)

A 6 km al NW de Alcázar de San Juan, el paraje de Piédrola alberga un gran yacimiento en el que se identifican distintas zonas de ocupación, con una cronología comprendida desde el Calcolítico hasta la Edad Moderna, excavado entre 2014 y 2018. La fase romana corresponde a un establecimiento rural de tipo villa de envergadura considerable, fechado entre los siglos I al V d. C.[15]. En 2019 ingresó en el Museo de Ciudad Real procedente de este enclave un fragmento de ánfora Dressel 20 recogido en superficie (**fig. 3, nº 25**).

Catálogo:

26. PIE20/SUP. Fragmento galbo con arranque inferior de asa, Dressel 20.

Descripción: pared de 2,5 cm de grosor, asa de sección circular. Pasta arenosa y un poco pulverulenta, de color marrón claro (10YR 8/3), con abundante desgrasante de cuarzo, granos grises y marrones de tamaño mediano, y grandes chamotas rojizas (**fig. 4, nº 11**). Aguada blanquecina muy ligera al exterior.

Villarrubia de los Ojos

En el Museo local de Villarrubia de los Ojos se encuentran depositados dos fragmentos de ánforas Dressel 20, recientemente estudiados y publicados[16]. Se trata de dos asas pertenecientes a individuos diferentes con sendas marcas de alfar estampilladas que, hasta la fecha, constituyen la única muestra epigráfica sobre ánforas de esta familia tipológica conocida en la provincia de Ciudad Real (**fig. 3, nº 18 y 19**). Proceden de hallazgos de superficie realizados en el yacimiento de Monte Máximo, conocido tan solo a partir de prospección arqueológica e interpretado como una posible villa romana.

27. Fragmento de asa, Dressel 20 D.

Descripción: pasta de color marrón oscuro, con desgrasantes de grano medio (feldespatos,

[13] MORIN *et al.* 2010.

[14] MORIN *et al.* 2010, p. 315.

[15] LOPEZ-MENCHERO *et al.* 2019.

[16] PALENCIA, JÁRREGA, COLOM 2020.

cuarcitas, cuarzos, areniscas y calizas), y engobe ocre claro al exterior. Marca CAEFFM en cartela rectangular, *litteris extantibus*, lectura directa[17].

28. Fragmento de asa, Dressel 20 C.

Descripción: pasta de color marrón rojizo, desgrasante de grano medio-fino de cuarcitas y calizas, vacuolas en la superficie, engobe anaranjado claro al exterior. Marca MAS, en cartela rectangular, *litteris cavis* y lectura directa, excepto la "S" final, retrógrada[18].

Caracterización del comercio del aceite a partir de la evidencia material

El inicio de las importaciones de aceite de oliva bético envasado en ánforas parece remontarse en nuestro ámbito de interés al último tercio del siglo I a. C./ época augustea. En este sentido apunta la presencia entre los materiales estudiados de un reducido número de fragmentos sustancialmente diferentes a los atributos de las Dressel 20 canónicas y más próximos en su configuración a los de sus antecesoras tipológicas de contenido oleario: Ovoide 6, Ovoide 7/Oberaden 83 y Haltern 71. Difíciles de distinguir entre sí a partir de material altamente fragmentario como el que manejamos, estos tres tipos de contenedores, que se suceden en un breve lapso cronológico (ca. 60 a. C.-30 d. C.), comparten muchas veces características morfológicas muy similares, a la vez que presentan una importante falta de estandarización interna, fruto de la fase de experimentación y adaptación al mercado en la que fueron fabricados, de modo que tan solo la combinación de varias partes del ánfora permite individualizarlos con certeza[19]. A este elenco de formas pueden ser atribuidos al menos tres bordes rectos engrosados documentados en La Bienvenida (nº 13 del catálogo), Villanueva de la Fuente (nº 18) y Pozo Sevilla (nº 24), con labio redondeado en el primero de los casos, y rectangular en los otros dos, así como una serie de pivotes procedentes de los mismos contextos (nº 3, 4, 18, 19, 20, 21, 23), generalmente macizos, de perfil troncocónico y bastante desarrollados en altura; rasgos todos definitorios de este grupo de tipos[20].

Pese a la dificultad que plantea la clasificación de estas piezas y la falta de apoyo estratigráfico a la datación propuesta (aparecen en niveles cuya formación remite, en el mejor de los casos, a momentos avanzados del siglo I d. C.), la llegada temprana del aceite bético encaja perfectamente en el contexto comercial de los núcleos analizados. Un argumento indirecto en este sentido es la presencia en los tres yacimientos de otras clases de ánforas oriundas de la misma región productora y que también circulan en una horquilla cronológica que abarca desde la segunda mitad del siglo I a. C. hasta el primer tercio del I d. C., fundamentalmente otros tipos anfóricos de morfología ovoide del valle del Guadalquivir (Ovoide 1 y 4) y de la Bética costera (ovoides gaditanas/ Dressel 7-11 antiguas), así como Haltern 70 de época augustea[21].

El hallazgo de contenedores olearios anteriores a la Dressel 20 en tres de los cinco yacimientos estudiados denota cierta difusión del producto en los asentamientos romanos radicados en tierras de Ciudad Real. Al menos, en aquellos que en la Antigüedad constituyeron en núcleos de alto valor estratégico para el control de los recursos naturales del territorio (minerales en el área de *Sisapo*, hídricos en Pozo Sevilla y agropecuarios en el *ager* de *Mentesa Oretana*) y de las comunicaciones terrestres, en los que el registro material pone de manifiesto la presencia estable de contingentes de población itálica remontable a los siglos II o I a. C., según cada caso, y en los que, incluso, se ha sugerido un esquema de ocupación posiblemente "militarizado" en relación con la implantación romana en este ámbito de la Meseta, al menos en *Sisapo*[22] y en Pozo Sevilla[23]. En este sentido, pensamos que la distribución de las ánforas ovoides de contenido oleario detectada entre la segunda mitad del siglo I a. C. y las primeras décadas del I d. C. es deudora de la infraestructura comercial previamente establecida por medio de las redes del comercio itálico que en época tardorrepublicana

[17] PALENCIA, JÁRREGA, COLOM 2020.
[18] PALENCIA, JÁRREGA, COLOM 2020.
[19] GARCÍA VARGAS *et al.* 2019.
[20] GARCÍA VARGAS *et al.* 2011, 2019.
[21] PINA 2018.
[22] ZARZALEJOS, ESTEBAN 2007.
[23] MORÍN *et al.* 2010.

proveen de toda clase de productos cerámicos y agropecuarios a estos centros de consumo, entre ellos, ánforas de diversa tipología[24].

En cuanto a la procedencia de los materiales, las pastas cerámicas remiten fundamentalmente al valle medio del Guadalquivir, donde la fabricación de estos tipos está constatada en alfares de las provincias de Córdoba y Sevilla[25]. La única excepción la constituye un borde recuperado en el área suburbial de Villanueva de la Fuente (nº 18), más próximo desde el punto de vista tecnológico a las producciones de la bahía de Cádiz, que también produjo la forma Ovoide 6[26].

El mayor número de restos de Dressel 20 pone de relieve un incremento de las importaciones del aceite de oliva bético a partir de mediados del siglo I d. C., como se desprende de los datos cuantitativos del conjunto de La Bienvenida, que arroja un número mínimo de siete individuos respecto a tres de sus antecesoras de morfología ovoide.

Los fragmentos estudiados presentan en todos los casos pastas cerámicas muy homogéneas, caracterizadas por las tonalidades ocre-grisáceas con abundante desgrasante de cuarzo, características de la zona productora en torno a los ríos Guadalquivir y Genil comprendida entre las ciudades de Córdoba, Écija y Sevilla, que albergaba la mayor concentración de alfares de ánforas Dressel 20[27], sin que nos sea posible conocer los alfares concretos de procedencia. En este sentido, cabe destacar el carácter excepcional de las dos asas con epigrafía recuperadas en Villarrubia de los Ojos, una de las cuales, que porta la marca MAS, puede relacionarse con el centro productor de Adelfa (Carmona)[28].

En suma, los fragmentos que pueden ser atribuidos a variantes concretas de la forma[29] y, por tanto, datados con mayor precisión, remiten al menos a dos ejemplares de Dressel 20 B (54-79 d. C.) (La Bienvenida-Sisapo), dos Dressel 20 C (79-117 d. C.) (La Bienvenida-Sisapo y Villarrubia de los Ojos), y una Dressel 20 D (117-ca.150 d. C.) (Villarrubia de los Ojos), lo cual apunta hacia un aporte continuado del aceite al menos hasta época antoniniana temprana.

El aumento de la demanda de ánforas olearias entre la segunda mitad del siglo I d. C. y mediados del II d. C. debe ponerse en relación con el clima de prosperidad económica que experimenta la región en época altoimperial. Así lo sugiere la presencia de Dressel 20 no solo núcleos urbanos de rango principal como La Bienvenida-*Sisapo* sino, también, en establecimientos agropecuarios de tipo villa como los de Piédrola y Monte Máximo.

Una riqueza que, en el caso concreto del territorio sisaponense, se deriva, sin lugar a duda, del beneficio intensivo de las minas, cuya gestión se encontraba en manos de unas elites acomodadas que habrían constituido los principales consumidores del aceite de la Bética.

A su vez, este crecimiento de las importaciones se habría visto favorecido, de alguna manera, por la mayor capacidad del área productora cuyo punto álgido se sitúa, precisamente, entre época flavia y antoniniana[30]. A pesar de que el mayor volumen del aceite bético fue distribuido durante el Alto Imperio mediante mecanismos annonarios, y dirigido hacia mercados muy concretos (Roma y el limes germano)[31], esto no impidió el desarrollo de unos circuitos comerciales de carácter privado que hacían llegar el producto allí donde existían focos importantes de demanda[32]. En el caso de los centros de consumo de la Meseta Sur, el alto coste que significaba el transporte terrestre de las ánforas incrementaba el precio de venta final del producto, constituyendo así un negocio muy lucrativo para los comerciantes del aceite. Por otro lado, pensamos, sería este un factor que otorgaría un carácter distintivo o "de prestigio" respecto a la producción regional. En efecto, la distribución de ánforas aceiteras por vía terrestre debía verse dificultada por el gran peso de los envases llenos y

[24] ZARZALEJOS, SELDAS 1987; FERNÁNDEZ OCHOA *et al.* 1994; PINA 2017 a, 2017b, 2018, 2020; MORÍN *et al.* 2010.
[25] GONZÁLEZ TOBAR, MAUNÉ 2018; GONZÁLEZ TOBAR *et al.* 2019; GONZÁLEZ TOBAR, BERNI 2018.
[26] GARCÍA VARGAS *et al.* 2016.
[27] BERNI, GARCÍA VARGAS 2016.
[28] PALENCIA, JÁRREGA, COLOM 2020, p. 26.
[29] BERNI 1998, pp. 23-53; BERNI, GARCÍA VARGAS 2016.
[30] BERNI, GARCÍA VARGAS 2016.
[31] RODRÍGUEZ ALMEIDA 1984; REMESAL 1986, 2002.
[32] BERNI 1998, pp. 70-76; ÉTIENNE, MAYET 2004, pp. 191-193.

la limitada capacidad de los carros/animales de carga para transportar un número importante de piezas que rentabilizara la transacción. Pero en la valoración económica real de las importaciones de aceite bético a esta región del norte de Sierra Morena habría que considerar también la posible afluencia del producto canalizada en envases perecederos, asunto este que A. Morillo (2000) ya planteó en relación con su difusión en el noroeste peninsular y que nos parece aplicable a otras regiones del interior considerando indicadores indirectos como las lucernas. En otras palabras, la correlación automática entre la baja representación cuantitativa de ánforas y los volúmenes de importación de aceite bético en tierras del interior debe ser matizada, porque estamos privados de la evidencia material de envases alternativos como odres o pellejos de cuero[33].

No se identifican materiales que puedan ser datados más allá de mediados del siglo II d. C. A modo de hipótesis puede sugerirse una interrupción en el suministro del aceite como consecuencia directa de la decadencia de la vida ciudadana constatada, al menos, en el caso de La Bienvenida-*Sisapo*, hacia finales del siglo II-inicios del III d. C.[34]. Sin perder de vista otro factor relevante que atañen al lado de la oferta, como habría sido la absorción estatal de la estructura productiva y comercial del aceite tras las confiscaciones de Septimio Severo en la Bética[35].

Las importaciones reaparecen en época bajoimperial y, con carácter muy puntual, se detectan al menos en los núcleos de Villanueva de la Fuente, La Bienvenida y Pozo Sevilla, en los que hemos estudiado un número reducido de fragmentos de Dressel 23; forma difundida, sobre todo, entre paso de los siglos III al IV d. C. y la primera mitad del V d. C.[36]. El menor tamaño y capacidad de estas ánforas que sustituyen a la Dressel 20, junto a la exigüidad de los restos encontrados apunta hacia una drástica disminución de volumen de aceite consumido, o, al menos del envasado en ánforas, respecto a la fase precedente.

En contraste, las diferencias macroscópicas de las pastas cerámicas de los tres individuos denotan ahora una procedencia del producto mucho más diversificada. Así el asa documentada en La Bienvenida presenta unos rasgos tecnológicos muy próximos a los de las Dressel 20 del valle medio del Guadalquivir; mientras que el borde de Pozo Sevilla, de color anaranjado intenso y con abundante desgrasante de cuarzo blanco, tal vez provenga del valle bajo del Genil[37] y, por su parte, el borde Villanueva de la Fuente, de pasta muy depurada con finísimas inclusiones de mica, sugiere más bien un origen en algún punto de la costa bética. Desde el punto de vista tipológico, los dos fragmentos de borde encajan en la variante A de la forma[38].

Por último, en cuanto a las rutas que sustentaron esta actividad comercial, dada la proximidad geográfica a nuestra zona de la región productora del aceite, pensamos que la distribución terrestre de las ánforas debió efectuarse en sentido sur-norte partiendo, muy probablemente, de las grandes ciudades portuarias valle del Guadalquivir -*Hispalis* y *Corduba*- en las que es conocida una intensa actividad comercial como núcleos centralizadores y redistribuidores de los productos béticos, y en las que confluían importantes ejes viarios que se dirigían hacia el sur de la Meseta atravesando los pasos naturales de Sierra Morena. Especial relevancia tuvieron para el territorio sisaponense al menos dos caminos principales de los que existe constancia documental y que, atravesando el norte de la provincia de Córdoba llegaban a la capital: la vía *Sisapo-Corduba*, antecedente romano del camino medieval del Córdoba a Toledo y la vía *Castulo-Sisapo*. El tráfico rodado habría sido intenso por estas vías, que canalizaron la salida de buena parte de los minerales de Sierra Morena hasta el río Guadalquivir para su transporte marítimo.

Por su parte, los territorios de la mitad oriental de la provincia de Ciudad Real debieron ser abastecidos a través de las conexiones meridionales del Camino de Aníbal y su enlace con las vías 30 y 31 del Itinerario de Antonino.

[33] MORILLO 2000, p. 629.
[34] ZARZALEJOS *et al.* 2019.
[35] ÉTIENNE, MAYET 2004, p. 193.
[36] BERNI, MOROS 2017.
[37] BOURGEON 2017, p. 528.
[38] BERNI, MOROS 2017.

Apuntes conclusivos

En síntesis, hemos estudiado un total de 28 fragmentos que remiten a un número mínimo de 18 ánforas olearias de la Bética documentadas hasta la fecha la provincia de Ciudad Real, mayoritariamente Dressel 20 (10 individuos), aunque también se registran no pocos restos de tipos más antiguos (Ovoides del Guadalquivir, 5 individuos) y más tardíos (Dressel 23, 3 individuos). Se trata de un conjunto modesto en cifras absolutas, pero del máximo interés para la reconstrucción de los circuitos comerciales y el avance de la romanización en la Meseta Sur.

Como hemos visto, de los restos se desprende una irrupción temprana del aceite de la Bética, tal vez remontable a la segunda mitad/ finales del siglo I a. C., un crecimiento del volumen de producto consumido y una demanda sostenida a lo largo del siglo I y la primera mitad del II d. C., la interrupción del suministro hacia la segunda mitad de esta última centuria y la reanudación de las importaciones, en cantidades mucho menores, ya en época bajoimperial.

Los restos anfóricos descubiertos en Ciudad Real demuestran que una parte, siquiera ínfima, del comercio del aceite bético también fue canalizado en estos envases hacia el interior de la Meseta a través de las vías terrestres, sin perjuicio de que los volúmenes pudieran haber sido mayores en envases perecederos que no han dejado huella en el registro arqueológico y, por tanto, permanecen ocultos a toda valoración económica.

Bibliografía

J. M. Abascal, 2003, *Grafito cerámico con la fórmula utere felix en Villanueva de la Fuente*, en Benítez de Lugo 2003, *Mentesa Oretana* 1998-2002, pp. 243-246.

L. Benítez de Lugo, 2003, *Bases para el estudio de Mentesa Oretana*, en Benítez de Lugo 2003, *Mentesa Oretana* 1998-2002, pp. 13-20.

L. Benítez de Lugo, H. J. Álvarez, 2003, *Mentesa Oretana 2001-2002. Excavaciones arqueológicas en los solares c/Callejón del Aire nº 7 y c/Ciudad Mentesa nº 14 y 22 (Villanueva de la Fuente, Ciudad Real),* en Benítez de Lugo 2003, *Mentesa Oretana* 1998-2002, pp. 275-290.

L. Benítez de Lugo, L. Galindo, 2003, *Tres años de trabajos arqueológicos en Villanueva de la Fuente-Mentesa Oretana (1998-2000)*, en Benítez de Lugo 2003, *Mentesa Oretana* 1998-2002, pp. 21-53.

L. Benítez de Lugo, L., H. J. Álvarez, E. Mata, 2007, *Villanueva de la Fuente-Mentesa Oretana*, Los Toriles, Informe arqueológico, JCCLM, informe inédito.

P. Berni, 1998, *Las ánforas de aceite de la Bética y su presencia en la Cataluña romana*, Barcelona.

P. Berni, E. García Vargas, 2016, *Dressel 20 (Valle del Guadalquivir)*, en *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* (http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-20-guadalquivir-valley), 23 noviembre, 2016.

P. Berni, J. Moros, 2017, Dressel 23 (Valle del Guadalquivir), en *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* (http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-23-guadalquivir-valley), 23 mayo, 2017.

O. Bourgeon, 2017, *Baetican olive-oil trade under the Late Empire: new data on the production of Late Roman amphorae (Dressel 23) in the lower Genil valley*, en *JRA*, 30 (2017), pp. 517-529.

R. Étienne, F. Mayet, 2004, *L'huile hispanique*, Paris.

C. Fernández Ochoa, A. Caballero, 1987, *Excavaciones en La Bienvenida-Sisapo (provincia de Ciudad Real). Campaña de 1986*, JCCLM, informe inédito.

C. Fernández Ochoa, A. Caballero, 1989, *La Bienvenida. Campaña de excavación de 1988: informe*, JCCLM, informe inédito.

C. Fernández Ochoa, M. Zarzalejos, P. Hevia, G. Esteban, 1994, *Sisapo I: excavaciones arqueológicas en La Bienvenida, Almodóvar del Campo (Ciudad Real)*, Toledo.

C. Fernández Ochoa, M. Zarzalejos, C. Burkhalter, P. Hevia, G. Esteban, 2002, *Arqueominería del Sector Central de Sierra Morena: el área Sisaponense*, Anejos de AEspA, XXVI, Madrid.

E. García Vargas, R. Almeida, H. González, 2011, *Los tipos anfóricos del Guadalquivir en el marco de los envases hispanos del siglo I a.C.*, en *SPAL*, 20, pp. 185-283.

E. García Vargas, R. Almeida, H. González, 2016, *Ovoide 6 (Valle del Guadalquivir)*, en *Amphorae ex Hispania. Paisajes de producción y de consumo* (http://amphorae.icac.cat/amphora/ovoid-6-guadalquivir-valley), 20 julio, 2016.

E. García Vargas, H. González, R. Almeida, 2019, *Ovoid amphorae as the first roman provincial repertoire in Hispania Ulterior (the Guadalquivir valley),* en E. García Vargas, R. Almeida, H. González, A.M. Sáez (eds.), *The ovoid amphorae in the central and western Mediterranean: between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire*, Oxford, pp. 62-111.

I. González Tobar, P. Berni, 2018, *El Bombo. Posible centro productor de ánforas Ovoide 5 en el territorio ribereño de Córdoba*, en *Boletín Ex Officina Hispana 9* (2018), pp. 9-11.

I. González Tobar, S. Mauné, 2018, *Un atelier rural inédit d'amphores à huile augusto-tibériennes à Fuente de los Peces (Fuente Palmera, province de Cordoue*), en *MelCasaVelazquez,* 48, 2 (2018), pp. 203-234.

I. González Tobar, S. Mauné, O. Tiago-Seoane, E. García Vargas, F. Levêque, 2019. *L'Atelier de'amphores Dressel 20 et Haltern 70 d'El Mohíno à Palma del Río (prov. Cordoue, Espagne)*, en *SFECAG* (Actes du Congrès de Reims, Reims 10-13 mai 2018), Marseille, pp. 319-344.

V. López-Menchero, Á. Merchante, G. Esteban, M. Á. Hervás, J. Onrubia, 2019, *El conjunto arqueológico de Piédrola: intervenciones 2013-2018*. Tesela 74 (2019), pp. 3-34.

Á. Morillo, 2000, *Ánforas y envases perecederos. Nuevas aportaciones sobre la comercialización del aceite bético durante la época romana en la región septentrional del panínsula ibérica*, en E. García Vargas (ed.), *Ex Baetica Amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética e el Imperio Romano* (Congreso Internacional, Ecija-Sevilla 17-20 Diciembre 1998), Écija, pp. 621-635.

J. Morín, R. Almeida, R. Barroso, F. López Fraile 2010, *El yacimiento de Pozo Sevilla (Alcázar de San Juan, Ciudad Real). ¿Un ejemplo de casa-torre en La Mancha?*, en V. Mayoral, S. Celestino (eds.), *Los paisajes rurales de la romanización. Arquitectura y explotación del territorio*, Madrid, pp. 287-321.

J. F. Palencia, R. Járrega, E. Colom, 2020, *Nuevos ejemplares de ánforas béticas con sigilla halladas en Villarrubia de los Ojos (Ciudad Real)*, en *Boletín Ex Officina Hispana* 11 (2020), pp. 24-29.

M. R. Pina, 2017a, *Las ánforas de Valderrepisa (Fuencaliente, Ciudad Real),* en *Lucentum*, 36 (2017), pp. 129-138.

M. R. Pina, 2017 b, *Nueva marca CSEX sobre un ánfora Dressel 1 de Villanueva de la Fuente (Ciudad Real),* en *Boletín Ex Officina Hispana* 8 (2017), pp. 28-31.

M. R. Pina, 2018, *Las producciones anfóricas en el reborde meridional de la meseta sur (provincia de Ciudad Real, siglos II a. C. al V d. C.). Dinámica comercial y estructura socioeconómica de consumo*. Tesis Doctoral inédita. UNED, Madrid.

M. R. Pina, 2020, *Sobre un ánfora Dressel 1 con marca S. C. G. de La Bienvenida-Sisapo*, en *Boletín Ex Officina Hispana* 11 (2020), pp. 10-13.

J. Remesal, 1986, *La annona militaris y la exportaci6n de aceite bético a Germania. Con un* corpus *de sellos en ánforas Dressel 20 hallados en Nimega*, *Colonia, Mainz, Saalburg, Zugmantel, Nida-heddernheim*, Madrid.

J. Remesal, 2002, Baetica *and* Germania. *Notes on the concept of provincial interdependence in the Roman Empir*e, en P. Erdkamp (ed.), *The Roman Army and the Economy*, Amsterdam, pp. 293-308.

C. Rico, C. Domergue, 2016, *El comercio de los metales en el Mediterráneo occidental en la época romana a través de los hallazgos subacuáticos. Estado actual de la investigación*, en *Actas del V Congreso Internacional de Arqueología Subacuática (IKUWA V)*, Cartagena, pp. 590-609.

E. Rodríguez Almeida, 1984, *Il Monte Testaccio. Ambiente, storia, materiali*, Roma.

J. A. Ruiz, A. Ocaña, 2011-2012, *Estructuras de transformación agrícola en el barrio de Santa María en Alcázar de San Juan (Ciudad Real),* en J.M. Noguera, J.A. Antolinos (eds.), De vino et oleo Hispaniae. *Areas de producción y procesos tecnológicos del vino y el aceite en la Hispania romana*, pp. 241-252.

C. Sierra, 2003, *Cerámica común de Villanueva de la Fuente/ Mentesa Oretana*, en Benítez de Lugo 2003, *Mentesa Oretana* 1998-2002, pp. 155-178.

M. Zarzalejos, G. Esteban, 2007, *La secuencia defensiva de La Bienvenida-Sisapo (Almodóvar del Campo, Ciudad Real). El flanco suroriental de la fortificación,* en L. Berrocal, P. Moret (eds.), *Paisajes fortificados de la Edad del Hierro: las murallas protohistóricas de la meseta y de la vertiente atlántica en su contexto europeo*, Madrid, pp. 281-303.

M. Zarzalejos, C. Fernández Ochoa, 2011, *¿Sisapo en La Bienvenida (Ciudad Real)? De nuevo sobre radicación geográfica y el estatuto jurídico de la capital del cinabrio hispano,* en P. Bueno, M.D. Fernández-Posse, A. Gilman (eds.), *Arqueología, sociedad, territorio y paisaje: estudios sobre Prehistoria reciente, Protohistoria y transición al mundo romano en homenaje a Mª Dolores Fernández Posse*, Madrid, pp. 361-374.

M. Zarzalejos, C. Fernández Ochoa, P. Hevia, 2011, *Investigaciones arqueológicas en Sisapo, capital del cinabrio hispano (I). La decoración musivaria de la domus de las columnas rojas (La Bienvenida, Almodóvar del Campo-Ciudad Real),* Madrid.

M. Zarzalejos, C. Fernández Ochoa, P. Hevia, G. Esteban, M. R. Pina, 2019, *The urban decline of Sisapo-La Bienvenida (Ciudad Real, Spain): signs and archaeological evidence,* en J. Andreu, A. Blanco-Pérez (eds.), *Signs of weakness and crisis in the Western cities of the Roman Empire (c. II-III AD)*, Stuttgart, pp. 83-99.

M. Zarzalejos, I. Seldas, 1987*, Ánforas romanas en la provincia de Ciudad Real*, en *Oretum* 3 (1987), pp. 253-260.

[*] *Institut Català d'Arqueologia Clàssica (rpina@icac.cat)*

[**] *Universidad Nacional de Educación a Distancia (mzarzalejos@geo.uned.es)*

Dressel 20 nello scavo di Via Galluppi. Nuovi dati sulle dinamiche commerciali di Pisa romana.

Tatiana Baronti *

Il sito di Via Galluppi, nell'immediato suburbio settentrionale di Pisa romana, indagato nel 2009, ha restituito un complesso palinsesto compreso tra la metà del II secolo a.C. e il IV secolo d.C. Nello specifico, il vespaio della nuova pavimentazione di II secolo rappresenta una preziosa fonte di informazioni poiché, da un lato, testimonia l'alta disponibilità di anfore - probabilmente stoccate nelle vicinanze - per un reimpiego edilizio e, dall'altro lato, ha costituito un notevole contributo per lo studio dei materiali ceramici dell'intero sito, fornendo nuovi e interessanti dati sulle merci in arrivo a Pisa in età romana. Dalla totalità delle varie fasi di vita del sito si calcola un minimo di 253 esemplari di cui il 43,5% costituito dalle merci provenienti da centri produttivi della Betica, identificabili in più di 20 corpi ceramici differenti. Una netta predominanza dunque sulle altre produzioni a testimonianza della vitalità e prosperità produttiva di questa regione, nonché un ottimo punto di partenza per un'analisi mirata alla ricostruzione delle dinamiche commerciali che interessarono Pisa romana e soprattutto delle merci betiche qui in arrivo, tra le quali non mancarono certamente i principali vettori di trasporto dell'olio betico, le Dressel 20.

The site of Via Galluppi, in the northern suburbs of Roman Pisa, investigated in 2009, revealed a complex palimpsest between the mid-2nd century BC and the 4th century AD. Specifically, the crawl space of the new 2nd century flooring represents a precious source of information because it testifies to the high availability of amphorae - probably stored nearby - for building reuse and it constituted a notable contribution to the study of the ceramic materials of the entire site, providing new and interesting data on the goods arriving in Pisa in Roman times. From the totality of the various phases of the site's life, a minimum of 253 specimens is calculated, of which 43.5% consists of goods coming from production centers in Betica, identifiable in more than 20 different ceramic bodies. A clear predominance over other productions testimony to the vitality and productive prosperity of this region, as well as an excellent starting point for an analysis aimed at reconstructing the commercial dynamics that affected Roman Pisa and above all of the Betic goods arriving here, including there was certainly no shortage of the main transport carriers of Betic olive oil, the Dressel 20s.

L'incontro svoltosi a Maggio 2021 e avente come tema centrale la ben nota anfora Dressel 20, ha rappresentato un'ottima occasione di confronto e di aggiornamento di dati legati alla produzione, diffusione e circolazione dell'olio betico, il quale rappresentò senz'altro un fenomeno emblematico all'interno delle dinamiche economiche e commerciali dei primi secoli dell'impero. Il convegno oltre a offrire la stimolante opportunità di affacciarsi su differenti contesti e metodologie, ha permesso di aggiornare lo stato delle conoscenze su tali anfore spaziando tra *Lusitania*, Penisola Iberica, Italia e *Dacia*. Tra i siti del suolo italico, con il presente contributo si vogliono apportare nuovi dati per quanto riguarda la città di Pisa che, unitamente a quanto emerso anche dal sito di San Rossore[1], senz'altro potrà contribuire alla ricostruzione dei rapporti commerciali intessuti tra la città (e più in generale l'Etruria settentrionale) e la *Baetica*.

Il sito di Via Galluppi[2] si colloca a poche centinaia di metri dall'area urbana della città di Pisa di epoca romana (**fig. 1**), ovvero nel suburbio settentrionale, un'area particolarmente interessante dal punto di vista topografico perché attraversata in antichità dal fiume *Auser* che con il suo andamento poco lineare e piuttosto instabile nel tempo, scorreva a nord del fiume Arno (il quale al contrario ha mantenuto un percorso pressappoco simile a quello odierno), verso cui confluiva con uno dei suoi rami minori, mentre il ramo principale andava a sfociare sulla costa tirrenica[3].

[1] Cfr. BARRECA *et al.* in questo volume.

[2] Per una più dettagliata analisi delle fasi di scavo del sito: ANICHINI, BERTELLI, COSTANTINI 2009; DUCCI *et al*. 2012 (Dataset).

[3] Per una più recente ricostruzione del percorso dell'*Auser* nel suburbio pisano: BINI 2020.

Le fasi più antiche del sito sono riconducibili a lacerti murari di ignota estensione, di cui ci rimangono ben poche informazioni, tra cui gli strati di abbandono e obliterazione che si datano rispettivamente alla metà del II sec. a.C. per la prima fase individuata, e all'età augustea per la seconda.

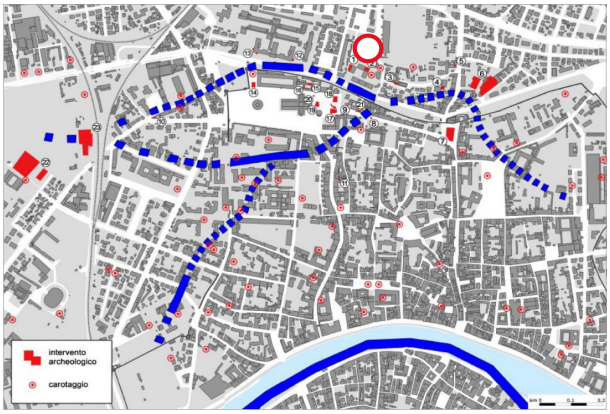


Fig. 1: *La linea tratteggiata in blu rappresenta la ricostruzione del paleoalveo del fiume* Auser. *Più a sud con una linea continua blu si intravede un'ansa del fiume Arno. Cerchiato in rosso il sito di Via Galluppi nel suburbio settentrionale della città (immagine modificata estratta da* BINI *2020)*

Dopo una serie di strati alluvionali che cancellano queste prime frequentazioni, si inizia a delineare con migliore chiarezza la fase di età tiberiana, dove si riconosce un ambiente interno definito da due perimetrali - di cui ignoriamo anche in questo caso le dimensioni effettive - caratterizzato da una pavimentazione in terra battuta, mentre all'esterno si individuano strutture riconducibili verosimilmente ad un portico a ed una canaletta, identificabili tramite le rispettive fosse di spoliazione della fase successiva. Quest'ultima si data intorno alla fine del I sec. d.C. e si costituisce di una serie di ristrutturazioni e rifacimenti che interessano gli alzati dell'ambiente, la pavimentazione e le strutture esterne che, come già anticipato, vengono asportate per proseguire ad un successivo livellamento del piano di calpestio esterno. Le ultime fasi individuate si datano alla seconda metà del II sec. d.C. con un ulteriore rifacimento della pavimentazione interna dell'ambiente che viene dotata di un consistente vespaio costituito da un gran numero di frammenti ceramici, molti dei quali relativi ad anfore, e per finire l'abbandono e il crollo dell'edificio intorno alla metà del III sec. d.C. circa con successiva impostazione di una necropoli tardoantica.

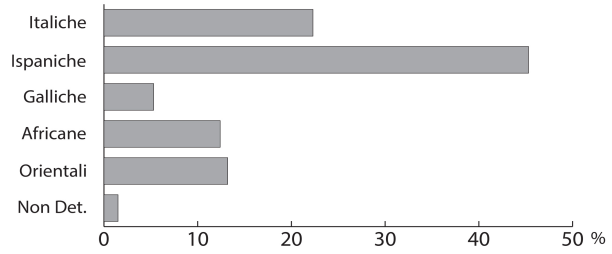


Fig. 2: *Grafico con le attestazioni totali di anfore dal sito di Via Galluppi*

Data la scarsa eloquenza delle strutture emerse e la ristrettezza dell'area indagata, appare chiaro come in questo contesto sia stato prezioso lo studio dei materiali, tra i quali in particolare degni di nota risultano gli indicatori di produzione relativi alla terra sigillata italica copiosamente emersi dagli strati di ristrutturazione di fine I secolo, dalla cui analisi emerge una produzione datata almeno dall'età tiberiana fino alla fine del I secolo d.C.[4] Quando quindi si registra la chiusura di una vicina officina di sigillata italica, il sito subisce una ricostruzione generale in conseguenza ad una probabile rifunzionalizzazione che, da un lato per la sua posizione lungo il corso di un fiume navigabile in un quartiere suburbano, e dall'altro per l'alta attestazione di anfore riscontrata, si potrebbe immaginare in senso commerciale, una destinazione oltretutto supportabile anche dalla successiva pavimentazione con potente vespaio e quindi dalla volontà di creare un ambiente asciutto probabilmente per lo stoccaggio di derrate.
La grande quantità di anfore provenienti dal sito, può ben contribuire ad una riflessione sulle dinamiche commerciali che coinvolsero la città in età romana, e da cui possiamo trarre interessanti

[4] Per un'analisi preliminare della produzione si veda il contributo di P. SANGRISO in MENCHELLI, BARONTI, SANGRISO 2020, pp. 62-64.

considerazioni in relazione al tema trattato dal convegno.

Dall'analisi delle anfore provenienti dalla totalità degli strati del sito (**fig. 2**), emerge chiaramente la superiorità delle merci ispaniche e lusitane, che da sole rappresentano quasi la metà delle attestazioni totali (46%), e le quali sono in gran parte costituite da contenitori betici (presenti al 93 % circa tra le anfore ispaniche). Analizzando poi nel dettaglio le anfore provenienti dagli strati che vanno dalla metà del II sec. a.C. all'età neroniana in rapporto a quelli databili dall'età flavia alla metà del III sec. d.C. circa, si nota come negli strati più antichi la presenza di anfore italiche sia decisamente più marcata, mentre nella fase più tarda il divario tra le due produzioni cresce con la netta predominanza delle attestazioni ispaniche sulle italiche, in concomitanza con una generica maggiore rappresentazione delle importazioni dalle altre province (**fig. 3**). Ragionando in termini di merci si registra la prevalenza di anfore per il trasporto di prodotti ittici (51 nmi), cui seguono le anfore da vino e suoi derivati (30 nmi) ed infine le olearie Dressel 20 e Dressel 23 (?), le quali si attestano solo con minimo 10 esemplari (**fig. 4**).

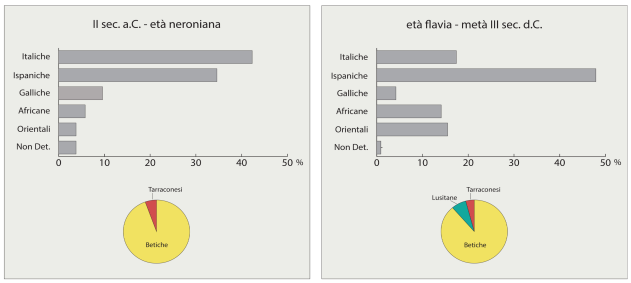


Fig. 3: *Attestazioni di anfore divise per fasi cronologiche. I grafici a torta rappresentano nello specifico le presenze delle produzioni iberiche per ogni fase*

Queste tendenze che dipingono una grande rappresentazione delle merci betiche nei primi due secoli dell'impero e spesso una netta prevalenza dei contenitori per prodotti ittici tra di esse, non sono certamente casi isolati in Etruria settentrionale e a Pisa[5], a testimonianza di come anche qui si rifletta bene la vivacità produttiva delle province ispaniche (e in particolar modo betiche) di questo periodo, e l'alto grado di apprezzamento dei prodotti derivati dalla lavorazione del pesce in cui la *Baetica* eccelleva.

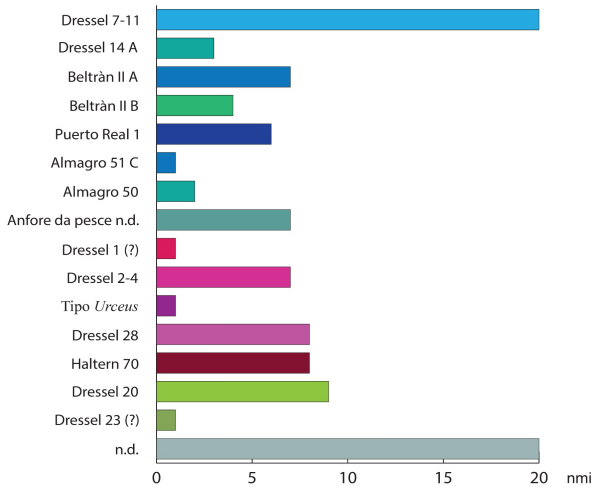


Fig. 4: *Numeri minimi di individui (nmi) riscontrati per ogni tipologia tra le anfore ispaniche*

Passando adesso all'analisi dei contenitori oleari betici del sito di Via Galluppi, emerge innanzitutto la bassa frequenza di queste anfore che, come già detto, passano decisamente in secondo piano rispetto ai conterranei contenitori vinari e da pesce. Partendo dall'osservazione dei corpi ceramici, se ne riscontrano tre:

- CC 32 è il più frequente nel sito, di colore beige/camoscio chiaro (M. 7.5YR 7/4), duro ma non molto compatto e dalla frattura irregolare. Risulta ricco di inclusi di piccole e medie dimensioni di colore bianco, grigio chiaro, grigio scuro e rari inclusi rossi e inclusi brillanti. La superficie risulta ruvida al tatto e granulosa. Con questo corpo ceramico si attestano 7 Dressel 20, 5 Haltern 70 ed 1 Dressel 23 (?).
- CC 54 di colore camoscio/rosa (M. 2.5YR 8/4), duro e piuttosto compatto dalla frattura regolare. Presenta frequenti inclusi bianchi, grigi e rosa di piccole e medie dimensioni, e rari inclusi di mica

[5] Per un confronto tra diversi siti dell'Etruria settentrionale si veda MENCHELLI, PASQUINUCCI 2003; per l'*ager Pisanus* e l'*ager Volaterranus*: PASQUINUCCI *et al.* 2000; le stesse tendenze si ritrovano inoltre a Pisa in Piazza dei Miracoli (COSTANTINI 2011, pp. 424-425); per l'Etruria interna un esempio è fornito dal sito di Via de' Castellani a Firenze (CANTINI *et al.* 2007, p. 234).

dorata. La superficie risulta poco ruvida al tatto. Con questo corpo ceramico si attesta 1 Dressel 20 ed 1 Dressel 2-4.

- CC 83 di colore rosa (M. 10R 8/4), duro e compatto dalla frattura regolare. Rispetto ai precedenti si presenta più depurato con inclusi minuti bianchi, grigi e rosa poco frequenti e rari inclusi brillanti. La superficie risulta polverosa al tatto. Con questo corpo ceramico si attesta unicamente 1 Dressel 20.

Allo stato attuale degli studi non è ancora stato possibile analizzare tutti e tre i corpi ceramici, ma sulla base dei confronti macroscopici con i campioni della banca dati del Laboratorio di Topografia Antica dell'Università di Pisa[6], sono emerse le notevoli somiglianze del CC 32 con un campione riferito all'area della Valle del Guadalquivir, area dove risultano prodotte le forme associate a tale corpo ceramico, cioè Haltern 70, Dressel 20 e Dressel 23[7].

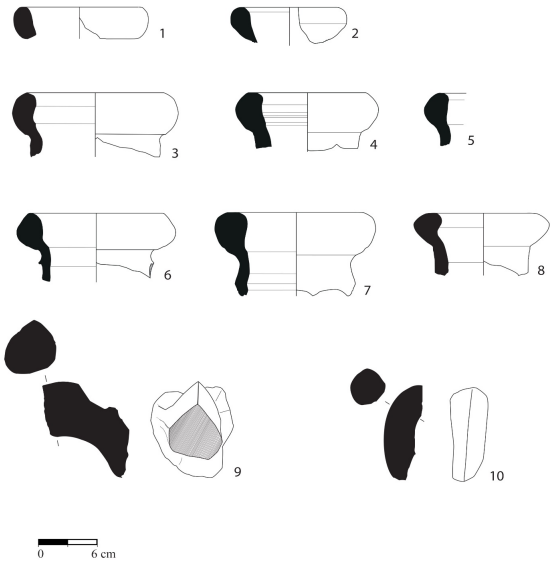


Fig. 5: *Morfologia delle Dressel 20 e Dressel 23(?) riscontrate nel sito di Via Galluppi*

Dal punto di vista tecnico, uno degli orli (**fig. 5.8**) risulta interamente grigio in frattura e in superficie a seguito quindi di una cottura in ambiente riducente, in termini tipologici invece, le forme attestate in questo sito risultano tutte ascrivibili alle prime tipologie di Dressel 20 (**fig. 5**), mancano cioè quegli orli a sezione triangolare che caratterizzano questa produzione a partire dall'età flavia avanzata, mentre si attestano orli che rientrano nelle forme I e II della classificazione di P. Berni Millet 2008[8] e quindi che non superano l'età vespasianea. Tra le anse attestate, ne è presente una in CC 32 che riporta dimensioni nettamente inferiori rispetto alle altre anse identificate, e dal momento che essa proviene da uno strato di abbandono dell'edificio di età imperiale, non sarebbe inesatto pensare che possa trattarsi di un'ansa di Dressel 23 (**fig. 5.10**).

È inoltre interessante notare come nella preparazione sotto-pavimentale datata alla seconda metà del II sec. d.C. sopra citata, siano del tutto assenti le Dressel 20, mentre tra le anfore da olio si riconoscano qui solo esemplari africani (Ostia LIX, Ostia XXIII, Tripolitana I).

Osservando il grafico con le morfologie riscontrate (**fig. 4**) e considerando le altre merci betiche importate, troviamo per il vino principalmente Dressel 28 e Dressel 2-4. Durante la relazione al convegno avevo avanzato l'ipotesi che tra questi contenitori vinari potessero esservi anche due anfore di forma Gallica di produzione betica ma, in seguito anche all'attenzione dimostrata da D. Bernal Casasola per un tipo di anfora che non trovava attestazioni in Italia, sono state eseguite le analisi sui campioni da parte di C. Capelli il quale, pur non escludendo la somiglianza con aree della *Baetica*, ha riconosciuto più probabile un'associazione con l'area gallica, in particolare con la zona di Fréjus, consentendoci quindi di reindirizzare tali anfore a fondo piatto alla produzione gallica. Tra le anfore da pesce è interessante invece notare come prevalgano nettamente le anfore Dressel 7-11 tipiche di età augustea-flavia, e come invece calino progressivamente le quantità delle forme più tarde.

Volendo trarre alcune conclusioni, da quanto analizzato finora emerge intanto la netta prevalenza di merci betiche che caratterizza in

[6] Analisi a cura del dott. C. Capelli.

[7] GARCÍA VARGAS, BERNAL CASASOLA 2008, pp. 674-676.

[8] BERNI MILLET 2008, pp. 59-60.

particolar modo gli strati databili dall'età flavia alla metà del III sec. d.C., quando ha fine l'occupazione dell'edificio. All'interno di questo periodo poi possiamo leggere ulteriori cambiamenti nelle dinamiche commerciali: il significativo calo delle presenze di anfore da pesce di II e III sec. d.C. rispetto alle precedenti Dressel 7-11, e l'assenza di Dressel 20 delle fasi più tarde e nel vespaio della seconda metà del II secolo, dove invece compaiono anfore olearie africane, ci testimoniano proprio il momento in cui le merci betiche cominciarono a cedere il passo agli emergenti prodotti africani.

Il basso indice di presenza di Dressel 20 all'interno del sito, specialmente se rapportato con le ben più presenti anfore vinarie e soprattutto da pesce betiche, si allinea con i dati quantitativi presentati al convegno da tutti i siti italici, fatta eccezione per Roma ovviamente che, come noto, era interessata da un rapporto del tutto preferenziale con l'olio betico, dati i rifornimenti annonari. Una tale bassa rappresentazione potrebbe essere spiegata verosimilmente da una produzione *in loco* di olio come è stato proposto ad esempio in questa sede nel caso della Baia di Napoli[9], una produzione oltretutto, quella di olio italico, nota dalle fonti (Plinio, *Naturalis Historia* XV, 3-8) e dalle testimonianze archeologiche emerse anche in Etruria[10], una regione dove tutt'oggi vi è una significativa produzione olearia. In tal caso dobbiamo ipotizzare che una parte della domanda venisse soddisfatta localmente attraverso contenitori deperibili o altri tipi di contenitori (vasellame da dispensa? anforette a fondo piatto?), e una parte tramite l'importazione da quelle provincie ricche di risorse come quelle iberiche e nord-africane.

Con questo contributo si sono quindi presentati alcuni dei dati preliminari emersi dalle anfore rinvenute in via Galluppi, sito posto nell'area suburbana di Pisa e in prossimità dell'*Auser,* vera e propria via d'acqua fra la città e la costa tirrenica coinvolta nelle principali dinamiche commerciali mediterranee, nelle quali la *Baetica* rivestì un ruolo predominante nella prima età imperiale.

[9] Cfr. DEL VECCHIO, IAVARONE in questo volume.

[10] Per alcuni confronti tra Toscana e Liguria: FABIANI, PARIBENI 2019 e relativa bibliografia; si riporta anche l'esempio della Villa di San Vincenzino a Cecina (LI) in cui, sebbene essa sia principalmente connessa alla produzione vinaria, si attestano anche produzioni minori di olio e grano (DONATI 2012).

Bibliografia

F. ANICHINI, E. BERTELLI, A. COSTANTINI, 2009, *Via Galluppi 2009, intervento di scavo stratigrafico preventivo (relazione),* Studio Associato InArcheo, Archivio MOD Mappa Open Data http://mappaproject.arch.unipi.it/mod/Archive.php?t=o&pk=4fccb2f44675c3.37133702

P. BERNI MILLET, 2008, *Epigrafía anfórica de la Bética. Nuevas formas de análisis*, Col·lecció Instrumenta, vol. 29. Union Académique Internationale. Corpus International Des Timbres Amphoriques (Fascicule 14), Barcellona.

M. BINI, 2020, *Alla ricerca di un fiume. Il corso dell'Auser in età romana,* in F. CANTINI, F. FABIANI, M. L. GUALANDI, C. RIZZITELLI (a cura di), *Le case di Pisa. Edilizia privata tra età romana e Medioevo* (Atti del convegno, Pisa 7-8 Maggio 2019), Sesto Fiorentino, pp. 15-16.

F. CANTINI, R. FRANCOVICH, C. CIANFERONI, E. SCAMPOLI (a cura di), 2007, *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de' Castellani: contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna,* Firenze.

A. COSTANTINI, 2011, *Le anfore,* in A. ALBERTI, E. PARIBENI (a cura di), 2011, *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, Pisa, pp. 393-430.

F. DONATI (a cura di), 2012, *La villa romana dei Cecina a San Vincenzino (Livorno): materiali dello scavo e aggiornamenti sulle ricerche*, Pisa.

S. DUCCI, F. ANICHINI, E. BERTELLI, A. COSTANTINI, A. DEL FREO, M. GIORGIO, S. GIANNOTTI, M. MENCHINI, 2012, *Via Galluppi – PiGAL 09 – Assistenza e scavo preventivo (Dataset), Pisa* (doi: 10.4456/MAPPA.2012.26), archivio MOD – Mappa Open Data, http://mappaproject.arch.unipi.it/mod/Documents.php?pk=4fccb2f44675c3.37133702

F. FABIANI, E. PARIBENI, 2019, *Tecniche e impianti per la produzione dell'olio in epoca romana. Esempi in Toscana e Liguria* in S. SEGENNI (a cura di), *L'agricoltura in età romana*, Milano, pp. 103-126.

E. GARCÍA VARGAS, D. BERNAL CASASOLA, 2008, *Ánforas de la Bética,* in E. GARCÍA VARGAS, A. RIBERA I LACOMBA (a cura di), *Cerámicas Hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Universidad de Cádiz, pp. 661-688.

S. MENCHELLI, T. BARONTI, P. SANGRISO, 2020, *Gli scavi in Via Galluppi,* in F. CANTINI, F. FABIANI, M. L. GUALANDI, C. RIZZITELLI (a cura di), *Le case di Pisa. Edilizia privata tra età romana e Medioevo* (Atti del convegno, Pisa 7-8 Maggio 2019), Sesto Fiorentino, pp. 57-64.

S. MENCHELLI, M. PASQUINUCCI, 2003, *Porti, approdi e dinamiche commerciali nell'ager Pisanus e nella valle dell'Arno (III sec. a.C. - VI sec. d.C.),* in G. PASCUAL BERLANGA, J. PÉREZ BALLESTER (a cura di), *Puertos Fluviales Antiguos: ciudad, desarrollo y infraestructuras* (IV jornadas de Arquelogía Subaquática Actas), Valencia, pp. 237-249.

M. PASQUINUCCI, A. DEL RIO, S. MENCHELLI, 2000, *Dalla Baetica* all'*Etruria settentrionale costiera: le dinamiche commerciali dall'età augustea al tardo-antico,* in E. GARCÍA VARGAS (a cura di), *Ex Baetica Amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano* (Actas Congreso Internacional, Écija y Sevilla 17-20 Diciembre 1998), Vol. III, Écija, pp. 853-859.

* *Università di Pisa (tatiana.baronti@phd.unipi.it)*

Nuove indagini sui centri produttori di anfore d'olio di Cordoba (Provincia della *Baetica*, Spagna).

Iván González Tobar [*]

La investigación de las zonas de producción de ánforas de aceite béticas ha disfrutado estos últimos años de importantes avances, en particular gracias al programa franco-español OLEASTRO (LabEx Archimède). Con esta comunicación se pretende ofrecer una visión renovada del panorama productivo del sector más septentrional, asociado al territorio de la capital de la provincia y su área conventual. Las cuatro campañas de prospección y dos campañas de excavación realizadas han proporcionado grandes novedades tanto desde un punto de vista ceramológico, como epigráfico, onomástico y ocupacional. Nuestro conocimiento sobre la mayor parte de alfares es a día de hoy plenamente diverso de la de hace unos años; el territorio en su conjunto está en actividad desde épocas especialmente tempranas, se configura como altamente productivo hacia mediados del s. II d. C. y empezamos a conocer con precisión su evolución en época bajoimperial.

Research into the production areas of Baetic olive oil amphorae has enjoyed important advances in recent years, in particular thanks to the Franco-Spanish OLEASTRO program (LabEx Archimède). This paper aims to offer a renewed vision of the productive panorama of the northernmost sector, associated with the territory of the capital of the province and its convent area. The four surveys and two excavation campaigns carried out have provided great news both from a ceramic, epigraphic, onomastic and occupational point of view. Our knowledge about most pottery today is completely different from that of a few years ago. The territory as a whole has been in activity since especially early times, it became highly productive towards the middle of the 2nd century AD and we began to know precisely its evolution in the Late Imperial age.

Gli studi sulle anfore d'olio della Betica, pur rappresentando quest'ultime una delle tipologie anforiche più frequenti del Mediterraneo occidentale, si sono solitamente focalizzati sugli aspetti epigrafici. In più, l'area di produzione ed i centri di produzione non erano mai stati oggetto di analisi archeologiche dettagliate. Su queste due premesse, e con l'aggiunta di un'apertura paleo-ambientale sulle varietà di olivi in epoca romana e sui combustibili utilizzati nelle fornaci, si è sviluppato negli ultimi anni il programma franco-spagnolo OLEASTRO (ANR-11-LABX-0032-01 - Labex Archimède ASM, Casa de Velázquez). Per rispondere agli obiettivi del programma, lo studio dell'area produttiva centrale e più importante, la Valle del Guadalquivir[1], è stato suddiviso in tre sezioni geografiche, ognuna delle quali trattata in una tesi di dottorato[2]. Queste corrispondono ai tre grandi territori conventuali in cui si trovano le fornaci: *conventus Astigitanus, Hispalensis* e *Cordubensis.*

Il territorio di Córdoba, capitale della Betica, è il più lontano dei tre dalla foce del Guadalquivir e, allo stesso tempo, quello le cui officine sono generalmente meno rappresentate negli inventari di bolli raccolti nei luoghi di consumo, come il Monte Testaccio o gli accampamenti militari del *limes*. In quanto territorio di grande interesse archeologico e storico, con tratti di produzione risalenti all'epoca claudia[3] e indizi relativi alla produzione di anfore di vino[4], nella zona di Córdoba sono state sviluppate anche potenti metodologie per lo studio dei bolli negli ultimi anni[5], peraltro rapidamente incorporati al programma OLEASTRO[6].

Il nostro intervento al congresso *Testaceum* in omaggio al professore Emilio Rodríguez Almeida,

[1] Altre cominciano a essere conosciute a Málaga, a Granada e a Cadice (MARTÍNEZ RODRÍGUEZ *et al.* 2017).
[2] BOURGEON 2018; DESBONNETS 2018; GONZÁLEZ TOBAR 2020.
[3] BERNI 2008, p. 449.
[4] GARCÍA VARGAS 2004.
[5] BAREA *et al.* 2008.
[6] GONZÁLEZ TOBAR 2014-2015; BOURGEON 2018, DESBONNETS 2018.

è avvenuto pochi mesi dopo la nostra discussione di una tesi di dottorato dedicata all'area di produzione dell'anfora della zona di Córdoba. Presentiamo quindi, in questo lavoro, una sintesi dei risultati ottenuti nel corso di quattro anni di ricerca nel *conventus Cordubensis*, precisamente nel tratto del Guadalquivir compreso tra la città di Córdoba e, a valle, fino alla confluenza con il fiume Genil. I dati delle conclusioni qui esposte si trovano nel manoscritto[7], attualmente in corso di pubblicazione nella *Col·lecciò Instrumenta* (Università di Barcellona). Rimandiamo quindi a quest'ultima per approfondire ciascuna delle riflessioni e risultati riassunti in quest'articolo.

Dopo le ricognizioni archeologiche di M. Ponsich e G. Chic García sulle fornaci di anfore nella valle del Guadalquivir intorno agli anni '70, nessuno studio aveva ripreso il lavoro archeologico nell'area in maniera globale. Tuttavia, i lavori di sintesi sono stati importanti[8] ed una serie di studi su aree ridotte hanno permesso di avanzare coerentemente a proposito degli aspetti rilevanti della bollatura, della produzione e dell'organizzazione della produzione[9]. Tuttavia, molti ricercatori hanno espresso la crescente necessità di indagini archeologiche ad ampio spettro, con la conseguente ripresa delle ricognizioni e degli scavi[10].

Nella Valle del Guadalquivir, e soprattutto nelle zone prossime agli argini del fiume, gli scarti e i rifiuti della cottura delle anfore sono sparsi nei campi e indicano l'esistenza di fornaci. Sono quindi centri di produzione che offrono informazioni su un'industria ceramica, su una parte della società, sul surplus alimentare di una regione e quindi su una delle chiavi della sua economia. Con questo lavoro abbiamo cercato di analizzare tutti questi aspetti. La caratterizzazione fine e dettagliata di tutti gli atelier si è imposta come soglia minima di analisi da raggiungere per le tre tesi. Tuttavia, è stato necessario trarre profitto da questo rinnovamento per proporre altre strade di ricerca e per indirizzare questioni più specifiche in ognuno dei *conventus*. Nel *Astigitanus*, per esempio[11], si è cercato di sviluppare questioni relative alla *chaîne opératoire*, le strutture di produzione e gli attori della produzione. I risultati sono molto interessanti e ci hanno spesso servito come punto di partenza per sviluppare altre problematiche.

Nel *Cordubensis*, oltre a rinnovare i dati, le cronologie e l'evoluzione delle famiglie di bolli all'interno di ciascuno degli atelier, abbiamo approfondito diversi aspetti, cercando di:

1. Dettagliare a livello archeologico la nozione di atelier. Come identificare le fornaci, come possiamo essere sicuri che siamo davanti ad un centro di produzione conosciuto soltanto dalla superficie, ma anche come spiegare il fenomeno tante volte osservato di circolazione di anfore tra fornaci.
2. Definire il significato della parola *figlina* e le sue implicazioni. Nei bolli di anfore Dr. 20, questa parola appare tante volte come nei mattoni dell'*opus doliare* di Roma, senza che il suo senso sia stato studiato allo stesso livello.
3. Approfittare del rinnovamento del *corpus* di nomi dei vasai per proporre una visione della società rurale che abitava le rive del Guadalquivir.
4. Capire quali altri contenitori di esportazione potrebbero essere stati realizzati da questi centri produttori.
5. Precisare i periodi di sviluppo e declino di questa industria. L'olio d'oliva è ancora oggi un elemento determinante nell'economia regionale in Andalusia. Non c'è dubbio che questo processo sia iniziato in epoca romana. Se i primi tre secoli della nostra era costituiscono il *boom* di queste esportazioni, è quindi importante prestare attenzione al periodo iniziale e finale di questo *boom*.

[7] GONZÁLEZ TOBAR 2020.
[8] ETIENNE & MAYET 2004; BERNI 2008.
[9] REMESAL 1983, 1989; MOROS 2018; BERNI & MOROS 2012.
[10] *i. e.* EHMIG 2004; RICO 1994.
[11] BOURGEON 2018.

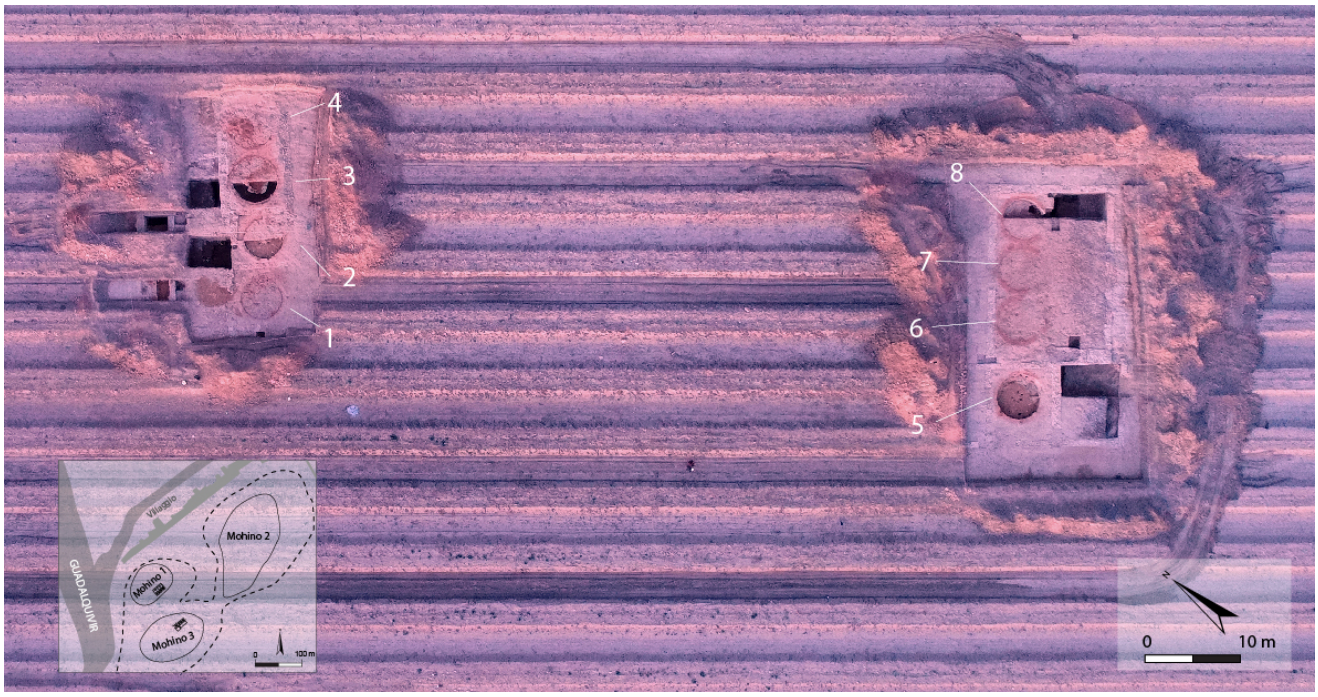


Fig. 1: *Veduta aerea delle fornaci d'El Mohino (nº 1 a 4, Mohino 1 et nº 5 a 8, Mohíno 3) AirdroneVision, 2018*

6. Esplorare il potenziale di conoscenza statistica degli *atelier*. Se la ricerca sui centri produttori di anfore si sviluppa da tempo, pensiamo che siamo ancora lontani dall' aver sfruttato appieno il loro potenziale. In quest'ottica, il caso studio di un territorio piccolo, denso e limitato, come quello di Córdoba, si è rivelato molto propizio per portare avanti questo tipo di analisi.

Per rispondere a questi obiettivi, oltre un uso sintetico della bibliografia, è stato realizzato un esame delle collezioni esistenti nei musei ma, soprattutto, un rinnovamento delle fonti archeologiche. In merito a queste, si possono distinguere due principali categorie metodologiche: metodi applicati in modo esaustivo, cioè a tutti gli atelier, e metodi applicati selettivamente, a un piccolo gruppo selezionato.

I metodi applicati a tutti i centri di produzione consistono, oltre alla ricognizione del terreno, all'elaborazione omogeneizzata dei dati ottenuti: abbiamo delimitato con precisione la superficie, analizzato il contesto geografico delle officine; abbiamo anche calcolato la densità della ceramica in superficie ed abbiamo studiato in profondità i bolli attraverso il calco in silicone.

I metodi applicati in maniera selettiva consistono nella scelta dei centri produttori che potessero offrire ulteriori informazioni: abbiamo svolto indagini geofisiche su alcuni centri, in collaborazione con l'Università di La Rochelle, UMR LiensS (siti di Encinarejo Bajo, El Mohíno, Villacisneros, Soto del Rey, Fuente de los Peces), e indagini aerotermiche in collaborazione con la azienda locale Airdronevision (siti di Encinarejo Bajo, El Temple). Abbiamo analizzato sezioni stratigrafiche naturalmente esposte negli argini dei fiumi (sito d'El Sotillo) e infine, abbiamo fatto due scavi archeologici, eseguiti in due siti, che sono stati essenziali per lo sviluppo di questioni precise: a El Mohíno (una campagna di scavo, gennaio-febraio 2018) e a Fuente de Los Peces (una campagna di scavo, a maggio 2019). Quella di El Mohíno, in particolare, ha consentito di applicare queste metodologie in tutta la sua ampiezza. Le osservazioni sul campo sono state successivamente confermate con diversi metodi fino allo scavo (**fig. 1**).

Per un approfondimento, rimandiamo a l'articolo González Tobar *et al.* (2018). Quella eseguita nel sito di Fuente de Los Peces, ha permesso di studiare grandi serie di depositi anforici di epoca augustea (**fig. 2**). Nei due scavi, il numero di noccioli di oliva raccolti è abbastanza alto per realizzare le analisi morfometriche che sono già in corso di studio.

Fig. 2: *Depositi anforici di epoca augustea, lato ovest trincea nº 2. Atelier di Fuente de Los Peces (Fuente Palmera-Hornachuelos, Córdoba). I. González Tobar, 2019*

Le anfore Dr. 20 erano invece presenti in quasi tutti gli 80 siti esplorati. L'analisi dei motivi che avrebbero portato alla circolazione di un tale numero di cocci sul territorio ha dato luogo ad alcune riflessione, come ad esempio, l'arrivo di queste anfore in altri centri prima o dopo il loro periodo di produzione. Identificare le produzioni interne ed esterne permette di distinguere -e ridurre- le cronologie, ossia, evitare i prolungamenti cronologici incerti per la presenza di bolli o frammenti di anfore troppo tardivi o troppo antichi. Abbiamo anche identificato un notevole riutilizzo degli scarti ceramici nel territorio circostante, che ci spinge sempre di più ad interessarci non solo agli *atelier* ma anche ai siti che li circondano. La dispersione di materiale anforico potrebbe essere utilizzata come indizio di collegamenti e rapporti tra i siti archeologici.

Le *figlinae* designano l'antico nome delle fabbriche. Si riferiscono quindi a priori ad un'entità imprenditoriale fisica, associata ad un *fundus*. Un importante fenomeno osservato riguarda la tendenza a fissare i nomi di queste *figlinae* a partire dal nome del primo produttore di anfore e, di conseguenza, proprietario dei *fundi*. A partire da questa osservazione ci siamo interrogati sui metodi di assegnazione di queste terre che si trovano sulla riva del fiume nel I secolo d.C. Abbiamo anche osservato un effettivo spostamento degli operai tra i centri produttivi, soprattutto quando sembrano appartenere allo stesso proprietario. Questo è stato possibile grazie all'attenta osservazione delle varianti dei bolli: gli stessi nomi, scritti in maniera simile ma presentando leggere differenze nella matrice o accennando diverse *figlinae*, dimostrano la presenza di questi personaggi in vari centri. L'importanza delle *figlinae* è, in definitiva, capitale, non solo dal punto di vista artigianale ma anche dal punto di vista logistico e relazionale. Sono stati senza dubbio importanti luoghi di scambio e di incontro tra il mondo dei produttori e il mondo dei commercianti[12].

Si sa che le anfore Dr. 20 sono state bollate molto frequentemente[13]. La nostra conoscenza del repertorio epigrafico anforico del *conventus Cordubensis* era, tuttavia, molto carente. Al *corpus* di 400 anse bollate conosciute[14], abbiamo potuto aggiungerne 1712: esse provengono dagli scavi di collezioni private e soprattutto dalle ricognizioni effettuate. Il *corpus* si compone adesso di 667 bolli diversi, tra i quali 244 bolli sono completamente inediti, implicando un aumento del 50% dell'inventario. Inoltre, grazie ai contesti di consumo, ma soprattutto alla morfologia delle anse da noi stessi osservate, molti di questi bolli godono oggi di una precisa datazione. Circa il 91% dispone di datazione all'interno di un arco cronologico di circa 50 anni.

Le persone menzionate nei bolli sono dunque molto numerose. Globalmente, i lavori di ricerca hanno permesso di raddoppiare il numero delle

[12] González Tobar & Estévez 2021.
[13] Rodríguez Almeida 1972, 1984; Berni 2008.
[14] Ponsich 1979, Chic 2001, Berni 2008, Barea *et al.* 2008.

persone conosciute, da 172 a 320. Su uno spazio inferiore ai 20 chilometri, questa densità costituisce, per una zona rurale, una testimonianza del tutto eccezionale.

Di conseguenza, ci è sembrato essenziale analizzare la composizione di questo gruppo sociale. Abbiamo utilizzato tre scale di analisi: una che stabilisce i rapporti all'interno delle officine, una seconda che ricerca i collegamenti tra le officine e una terza che cerca di stabilire i rapporti tra i vasai e le famiglie regionali. Un contributo importante all'onomastica ispanica emerge dalla presenza non trascurabile di donne inscritte nei bolli, che si trovano a tutti i livelli sociali di queste fabbriche: schiavi, responsabili della produzione e proprietari, ma anche di nomi indigeni, che invece, (iberico, celtico, germanico) sono particolarmente scarsi all'interno del *corpus* epigrafico. Inoltre, l'onomastica orientale occupa quasi un terzo dei nomi propri; infatti, i nomi di origine greca hanno posto la questione sulla presenza dei liberti nelle fornaci di Dressel 20. Mentre i liberti sono ben noti nel mondo del commercio d'olio, la loro presenza nel mondo della ceramica non è stata ancora documentata. Abbiamo proposto metodi alternativi per identificarli e questi hanno permesso di evidenziare l'esistenza di gruppi di liberti all'interno dei centri. Si tratterebbe di un totale di 40 liberti, cioè il 34% dei cittadini romani conosciuti dai bolli.

Dal punto di vista archeologico, si possono fare importanti considerazioni cronologiche e tipologiche. La ricerca ha apportato nuove riflessioni sulle anfore olearie di tutte le epoche. La scoperta di un'area di produzione augustea nel territorio di Córdoba ha presentato importanti novità. Non entreremo nei dettagli ma vogliamo qui evidenziare soprattutto la presenza di produzioni nell'entroterra, zona produttiva in genere molto meno conosciuta che la riva del Guadalquivir. Per quanto riguarda le anfore tardoantiche, va notato il ritrovamento di alcuni ateliers di Dr. 23 ma anche di anfore tipo Tejarillo 1. La loro presenza in officine nella zona di Córdoba indica che non si tratta di un tipo locale delle fornaci d'El Tejarillo[15] ma un contenitore regionale, prodotto nelle più lontane officine della Valle del Betis. Uno sguardo attento alla presenza di Dr. 23 ha permesso di individuare alcuni centri di produzione. Il loro numero esiguo in confronto all'ampiezza cronologica di queste produzioni concorda con ciò detto molto saggiamente da Rodríguez Almeida nel 1984, cioè che: "l'evidenza di una continuità commerciale nel tardo impero, non toglie affatto credito all'esistenza della cesura in questione"[16]. Infine, l'indagine svolta ha rivelato che fino ad una dozzina di centri di produzione hanno potuto produrre anfore destinate al trasporto di vino o derivati di vino e olive.

Sul piano quantitativo, e di fronte ad una tale massa di dati ceramici ottenuti, ci siamo chiesti fino a che punto le informazioni provenienti dai centri potessero essere utili per proporre stime di volumi di produzione. Si tratta di calcoli che utilizzano il campione di orli di anfore ricavato dal terreno e serve per capire come si distribuiscono nel tempo i volumi globali di anfore prodotte. Si è cercato di capire anche l'andamento generale dell'attività produttiva nella regione, sempre basato sul campione originario. Si è, infine, tentato di trasformare le curve risultanti in cifre precise: il numero di anfore, i litri di olio e gli ettari coltivati. Rodriguez Almeida è inoltre il primo ad aver proposto un'estimazione del numero di anfore Dr. 20 contenute nel Testaccio[17]. Ci sembra quindi importante di cercare di riflettere in questo senso anche nelle zone di produzione, specialmente in quanto esiste il Testaccio, che è di per sé un ottimo strumento di confronto. Molti fattori entrano in gioco, cominciando dalla validità delle stime di produzione del forno. Il risultato ottenuto è di 24 milioni di anfore a Córdoba per l'intero periodo di produzione. Questo corrisponderebbe ad una superficie minima di 33.000 ettari coltivati annualmente. Queste cifre sono indubbiamente ottimizzabili ma riteniamo che valga comunque la pena tentare questo tipo di approccio, non tanto per fornire un dato preciso quanto soprattutto per

[15] REMESAL 1983.
[16] RODRÍGUEZ ALMEIDA 1984.
[17] RODRÍGUEZ ALMEIDA 1984, p. 119.

richiamare l'attenzione sulla potenzialità statistica degli *atelier*, che rimane, in questo senso, sottovalutata ed in gran parte inesplorata. Infine, osservando semplicemente l'evoluzione delle fondazioni e gli abbandoni dei centri di produzione, si percepisce chiaramente un picco dell'attività produttiva nella prima metà del II secolo dopo Cristo. Stupisce il fatto che molte fornaci fondate verso l'epoca Flavia verranno poi abbandonate dopo una o due generazioni. La natura effimera di queste attività sembra essere un riflesso degli sconvolgimenti e delle instabilità della domanda di olio d'oliva da parte dei centri di consumo; sarà senza dubbio interessante confrontare tutto ciò con altre curve di crescita economica dell'Impero Romano.

Bibliografia

J.S. Barea Bautista, J.L: Barea Bautista, J. Solís Siles, J. Moros Díaz, 2008, *Figlina Scalensia. Un centro productor de ánforas Dressel 20 de la Bética,* Barcelona.

P. Berni Millet, J. Moros Díaz, 2012, *Los sellos in planta pedis de las ánforas olearias béticas Dressel 23 (primera mitad siglo V d.C.)*, in *AEspA* 82 (2012), pp. 193-219.

P. Berni Millet, 2008, *Epigrafía anfórica de la Bética : nuevas formas de análisis,* Barcelona.

O. Bourgeon, 2018, *La production d'amphores à huile dans la basse vallée du Genil. Contribution à l'Histoire socio-économique de la Bétique à l'époque romaine. (Ier – Ve s. ap. J.-C.)*, Tesi di dottorato inedita, Université de Paul-Valéry Montpellier 3.

G. Chic García, 2001, *Datos para un estudio socioeconómico de la Bética. Marcas de alfar sobre ánforas olearias*, Écija.

Q. Desbonnets, 2018, Les ateliers d'amphores à huile du *conventus* d'*Hispalis* (Séville, Espagne). *Caractérisation et étude d'une zone de production de la province romaine de Bétique (Ier s. av. J.-C. – Ve s. ap. J.-C.)*, Tesi di dottorato inedita, Université Paul Valéry Montpellier 3.

R. Etienne, F. Mayet, 2004, *L'huile hispanique*, Paris.

E. García Vargas, 2004*, Las ánforas del vino bético altoimperial: formas, contenidos y alfares a la luz de algunas novedades arqueológicas*, in Bernal Casasola & Lagóstena Barrios 2003, pp. 507-514.

I. González Tobar, S. Estévez De La Mata, 2021, *Novedades sobre etiquetado y expedición del aceite bético: los tituli picti del alfar romano de El Sotillo (Almodóvar del Río, Córdoba),* in *Spal* (30.1), pp. 241 - 257. https://dx.doi.org/10.12795/spal.2021.i30.09

I. González Tobar, 2014-2015, *La zone de production oléicole Dr. 20 d'Estrella-Picachos*, mémoire inedito di Master 1, Université de Paul-Valéry Montpellier 3.

I. Gonzalez Tobar, 2020, *La production d'amphores à huile de Bétique dans le conventus Cordubensis (Province de Bétique, Espagne) à l'époque romaine. Nouvelles perspectives socio-économiques.* Tesi di dottorato inedita, Université Paul Valéry Montpellier 3.

I. Gonzalez Tobar, S. Maune, O. Tiago-Seoane, E. Garcia Vargas, F. Leveque, 2018, *L'atelier d'amphores Dr. 20 et Haltern 70 d'El Mohíno a Palma del Río (Province de Cordoue, Espagne) (Ier-IIe s. ap. J.-C.)*, Rivet 2018, pp. 319-344.

J. Moros Díaz, 2018*, Análisis epigráfico de los sellos olearios béticos hallados en centros de producción: el caso de la zona productora de la Scalensia.* Tesi di dottorato inedita, Universitat de Barcelona.

M. Ponsich, 1979, *Implantation rurale antique sur le Bas Guadalquivir, 2. La Campana, Palma del Río, Posadas*, Madrid.

J. Remesal Rodríguez, 1983, *Transformaciones en la exportación del aceite bético a mediados del siglo III d.C.*, in Blázquez & Remesal 1983, pp. 115-131.

J. Remesal Rodríguez, 1989, *Tres nuevos centros productores de ánforas Dr. 20 y 23. Los sellos de Lucius Fabius Cilo*, in *Ariadna* 6 (1989), pp. 121-153.

E. Rodríguez Almeida, 1972*, Novedades de epigrafía anforaria del monte Testaccio*, in *Recherches sur les amphores romaines* (1972), pp. 107-241.

E. Rodríguez Almeida, 1984, *Il Monte Testaccio: ambiente, storia, materiali,* Roma.

* *Universidad de Sevilla (ivagontob@us.es)*

Il commercio dell'oro verde dalla Betica: le Dressel 20 dal Cantiere delle Navi Antiche di Pisa-San Rossore.

Domenico Barreca[*], Andrea Camilli[**], Alessandro Costantini[***], Gloriana Pace[****], Teresa Tescione[*****]

Il sito di Pisa-San Rossore ha restituito l'evidenza di un canale fluviale interessato da una serie di eventi alluvionali, generati dalle esondazioni del fiume Arno, che hanno determinato, tra la metà del III sec. a.C. ed il V sec. d.C., il naufragio di almeno 18 relitti e la definitiva obliterazione del canale. Le indagini archeologiche hanno restituito un ingente numero di reperti, molti dei quali rappresentativi dei traffici commerciali, che interessarono, tra età repubblicana e tardo-antica, questo approdo fluviale, quale centro di raccolta e diffusione da e verso l'entroterra e lungo le coste dell'Etruria settentrionale. In età imperiale, il sito risulta pienamente inserito nelle dinamiche economico-commerciali alto-tirreniche, così come appare dalle importazioni di merci galliche, ispaniche, egeo-orientali e dal Nord Africa. Dalle province ispaniche, in particolar modo, provengono le anfore olearie (Dressel 20), attestate in tutte i settori di scavo del Cantiere, ma in questo contributo si presentano, da diverse aree-campione, alcuni manufatti sia "in fase", rinvenuti in strati datati tra l'ultimo quarto del I sec d.C. e il primo quarto del II sec. d.C. (periodo flavio-traianeo), che residuali.

The Pisa-San Rossore site has revealed evidence of a river channel affected by a series of alluvial events, generated by the flooding of the Arno river, which determined, between the mid-3rd century B.C. and the 5th century AD, the shipwreck of at least 18 wrecks and the definitive obliteration of the canal. Archaeological investigations have yielded a large number of finds, many of which represent the commercial traffic which affected this river landing place between the Republican and late ancient ages, as a center for collection and diffusion to and from the hinterland and along the coasts. of northern Etruria. In the imperial age, the site was fully inserted into the economic-commercial dynamics of the Upper Tyrrhenian Sea, as appears from the imports of Gallic, Hispanic, Aegean-Eastern goods and from North Africa. The olive oil amphorae (Dressel 20) come from the Hispanic provinces in particular, attested in all the excavation sectors of the construction site, but this contribution presents, from different sample areas, some artefacts both "in phase", found in layers dated between the last quarter of the 1st century AD and the first quarter of the 2nd century A.D. (Flavian-Trajan period), both residual.

Il sito del Cantiere delle Navi antiche di Pisa San Rossore è ubicato in corrispondenza di un canale fluviale riferibile al ramo più meridionale del torrente *Auser*[1]. Il paleoalveo, in epoca romana, era ancora in collegamento con il mare, in modo da consentire alle navi il trasporto delle merci verso la città di Pisa[2]. L'area golenale è stata periodicamente interessata da ricorrenti e catastrofiche esondazioni del fiume Arno, posto circa a 1km più a Sud[3]. Le alluvioni si sono verificate tra II sec. a.C. ed età tardo-antica con una ricorrenza pressoché secolare, travolgendo le navi in transito o sosta e ricoprendole di sabbia[4]. Inoltre, i depositi alluvionali hanno progressivamente riempito lo spazio disponibile nell'area del canale, causandone, infine, la definitiva obliterazione[5].

Le campagne di scavo, condotte in maniera non continuativa tra il 1998 e il 2014, hanno messo in luce un'articolata sequenza stratigrafica, che testimonia la storia di un approdo 'urbano' per circa 1200 anni[6].

I numerosi ritrovamenti sono rappresentativi dei traffici commerciali, che interessarono, tra età repubblicana e quella tardo-antica, questo scalo

[1] CAMILLI 2012a, p. 14; CAMILLI *et al.* 2006b, p. 20; CAMILLI *et al.* 2006c, p. 20; CAMILLI, SETARI 2005, p. 14; BEGLIOMINI *et al.* 2003, p. 107.

[2] BENVENUTI *et al.* 2006, p. 863; CAMILLI, SETARI 2005, p. 14; BEGLIOMINI *et al.* 2003, p. 106.

[3] CAMILLI 2012a, p. 13; BENVENUTI *et al.* 2006, p. 874; CAMILLI *et al.* 2006b, p. 20; CAMILLI *et al.* 2006c, p. 20; CAMILLI *et al.* 2005, p. 75; CAMILLI, SETARI 2005, p. 14; BEGLIOMINI *et al.* 2003, p. 106.

[4] BENVENUTI *et al.* 2006, p. 874; CAMILLI *et al.* 2006b, p. 20; CAMILLI *et al.* 2006c, p. 20; CAMILLI *et al.* 2005, p. 75; CAMILLI, SETARI 2005, p. 14; CAMILLI 2004a, p. 59; CAMILLI 2004b, p. 76.

[5] BENVENUTI *et al.* 2006, p. 864-865; CAMILLI *et al.* 2006b, p. 20; CAMILLI *et al.* 2006c, p. 20; CAMILLI, SETARI 2005, p. 14; CAMILLI *et al.* 2005, p. 75; CAMILLI 2004a, p. 59.

[6] PACE 2020; CAMILLI 2012a, pp. 11-18.

fluviale, quale centro di raccolta e diffusione da e verso l'entroterra e lungo le coste dell'Etruria settentrionale.

Nella prima e media età imperiale, nello specifico, le anfore olearie del tipo Dressel 20 rappresentano la principale e più diretta fonte di informazione sulla produzione e sul commercio dell'olio betico. L'importanza di questa derrata alimentare nei traffici appare testimoniata dalla circolazione delle Dressel 20 lungo le coste alto-tirreniche. Questi contenitori, in particolar modo, sono attestati in Etruria e in diversi contesti pisani[7]. Nello specifico, le Dressel 20 sono documentate in tutti i settori di scavo del Cantiere[8], ma in questo contributo si presentano quelle provenienti da due contesti-campione, ovvero le Aree 4 e 5 (**fig. 1**).

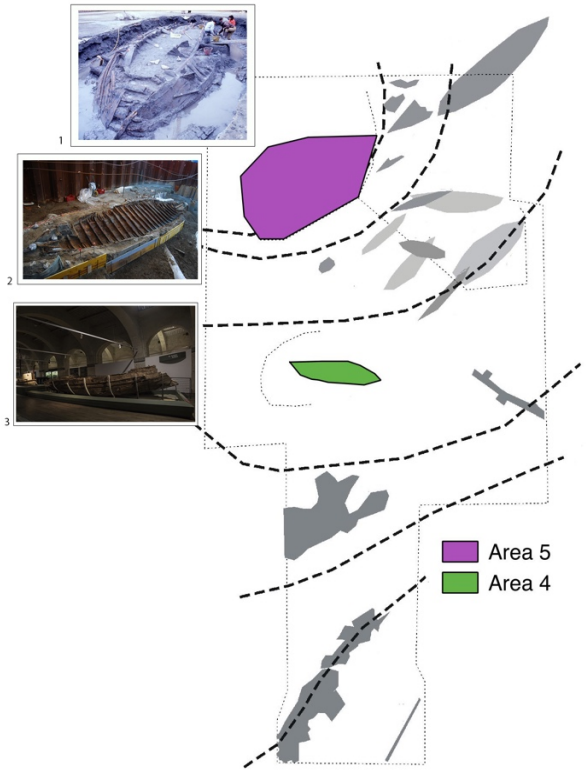


Fig. 1: *Posizionamento Area 5 e 4. Nave D (n.1), nave I (n. 2) e Alkedo (n. 3)*

Nello specifico, l'Area 4, caratterizzata dall'affondamento del relitto Alkedo agli inizi del I sec. d.C., mentre l'area 5 invece occupa il settore

Nord-occidentale del Cantiere [9] e risulta interessata dal naufragio e rovesciamento della Nave D in età tardo-antica[10] e dall'affondamento del relitto I nel corso della metà del III sec. d.C. L'Area 5, rappresentando l'ultimo lobo di sedimentazione del bacino fluviale [11], ha restituito tracce della frequentazione più recente, ma anche quelle più antiche del Cantiere.

Le importazioni di prodotti ispanici

In età alto-imperiale, il sito risulta pienamente inserito nelle dinamiche economico-commerciali alto-tirreniche e, più in generale, del Mediterraneo occidentale, così come appare dalle importazioni di merci galliche, ispaniche, egeo-orientali e dal Nord Africa (Fig. 2). Dalle province ispaniche provengono in particolar modo le anfore olearie (Dressel 20), quelle destinate al trasporto di *salsamenta* (Dressel 7/11, Beltràn IIA-B, Dressel 28, Dressel 12), nonché contenitori vinari (Dressel 2/4 Tarraconense) e da *defrutum* (Haltern 70). Nello specifico, relativamente ai contesti ceramici analizzati, le anfore ispaniche maggiormente attestate sono quelle per *salsamenta* dalla Betica del tipo Dressel 7-11, seguite dai contenitori vinari tarraconesi Dressel 2-4 e da quelle betiche per olio Dressel 20. Minore incidenza assumono le importazioni di salsa di pesce veicolata nelle Dressel 14 A-B e di vino (Dressel 28, Haltern 70); ancora meno significativi sono gli arrivi di contenitori oleari (Oberaden 83), di *salsamenta* (Dressel 12 e 17), di vino (Pascual 1).

[7] COSTANTINI 2011, p. 99 con bibliografia; ALBERTI *et al.* 2011-2012, pp. 72-73.
[8] CAMILLI *et al.* 2006b, p. 68; CAMILLI *et al.* 2006b, p. 75; CELUZZA, RENDINI 1991, p. 47, n. 37, pp. 91-92; ROSSI 1982, p. 82, fig. 69c.
[9] I contesti ceramici presentati in questo contributo non comprendono l'intera sequenza stratigrafica dell'Area 5, ma sono discussi i dati relativi alla fase più recente individuata fino al naufragio del relitto I (TESCIONE 2019; CAMILLI *et al.* 2006a, pp. 216-219).
[10] MARTINELLI, PIGNATELLI 2008.
[11] BENVENUTI *et al.* 2006, pp. 869-870.

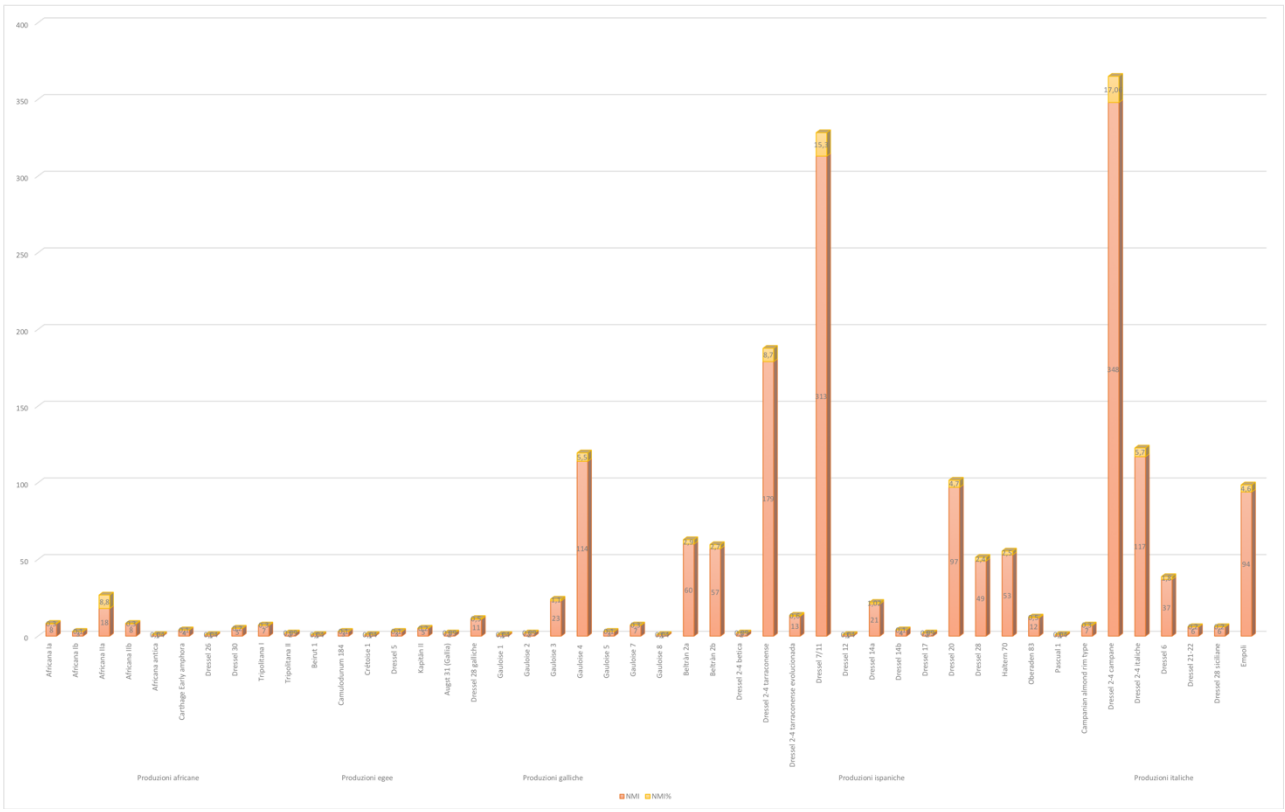


Fig. 2: *Analisi quantitativa delle diverse produzioni anforiche attestate nelle Aree 4 e 5 del Cantiere delle Navi Antiche di Pisa (valori espressi in NMI e NMI%)*

La difficoltà di determinare con certezza il contenuto di molte tipologie anforiche [12], in attesa di avviare analisi chimiche sistematiche sui residui organici, non rende del tutto agevole un generale inquadramento dei principali vettori di derrate alimentari attestati nell'area dell'approdo di San Rossore. Nonostante questo limite, nonché quello della documentazione presa in esame, da cui esulano le testimonianze delle derrate trasportate in altri contenitori, come *dolia* e botti, ed in attesa dell'edizione complessiva dei materiali rinvenuti, si propone una lettura comparata dei tipi anforici attestati tra l'età augustea e la metà del III sec. d.C., distinti per contenuto, sulla base delle principali evidenze note in letteratura[13] (**fig. 3**).

Relativamente ai contenitori oleari, si nota la predominanza di anfore betiche del tipo Dressel 20 rispetto a quelle di produzione nord-africana e adriatica. Nello specifico, agli arrivi di olio dalla Betica si affiancano, a partire dalla fine del I sec. d.C., le importazioni dall'Africa Proconsolare (Africana I A-B; Dressel 26; Tripolitana I-II).

Maggiormente attestate tra I e II sec. d.C. sono le anfore contenenti i prodotti derivati dalla lavorazione del pesce e provenienti dalla Betica (Dressel 7-11, Beltràn II A-B, Dressel 14A) e, in misura minore, dalla Lusitania (Dressel 14B). Alla fine del II sec. d.C. le anfore sud-ispaniche subiscono la concorrenza dei prodotti nord-africani (tipi Africana II A-B). Questo quadro appare speculare a quello che emerge da alcuni contesti ostiensi[14].

[12] I dati finora disponibili dallo scavo di S. Rossore sembrerebbero mettere seriamente in crisi la tradizionale sicurezza con la quale si attribuiscono i contenuti, testimoniando un diffuso e generale reimpiego dei contenitori da trasporto (ad eccezione di quelli oleari), e contenuti più che promiscui all'interno degli stessi carichi.

[13] BERNAL-CASASOLA *et al.* 2021.

[14] RIZZO 2017, pp. 141-142.

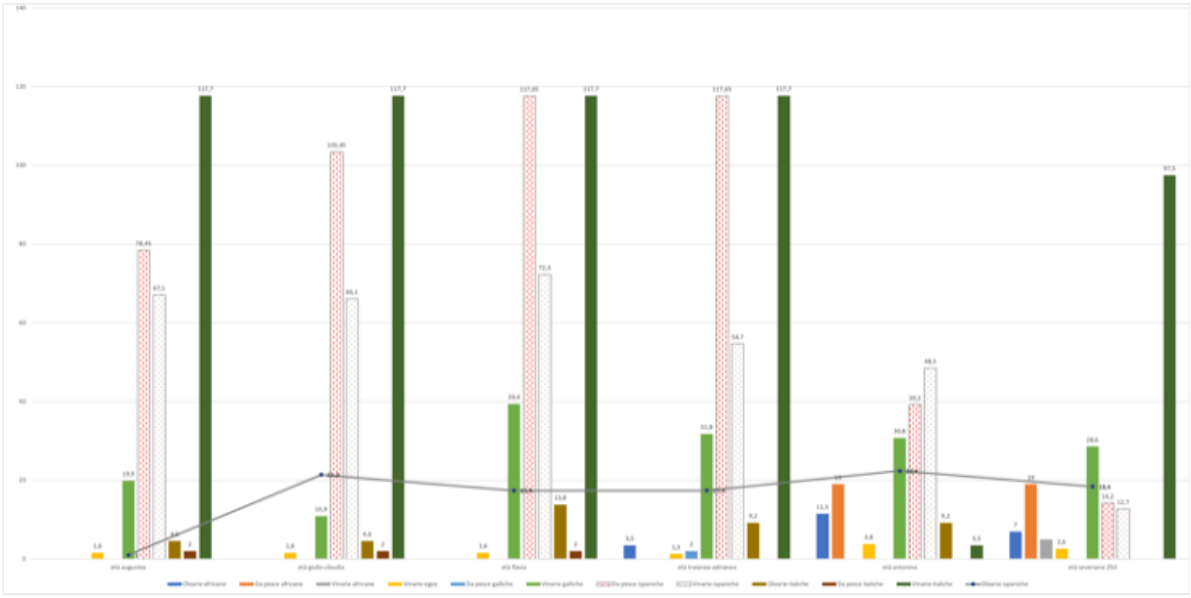


Fig. 3: *Cantiere delle Navi Antiche di Pisa (Aree 4 e 5), I e III sec. d.C.: le anfore olearie, da pesce, vinarie*

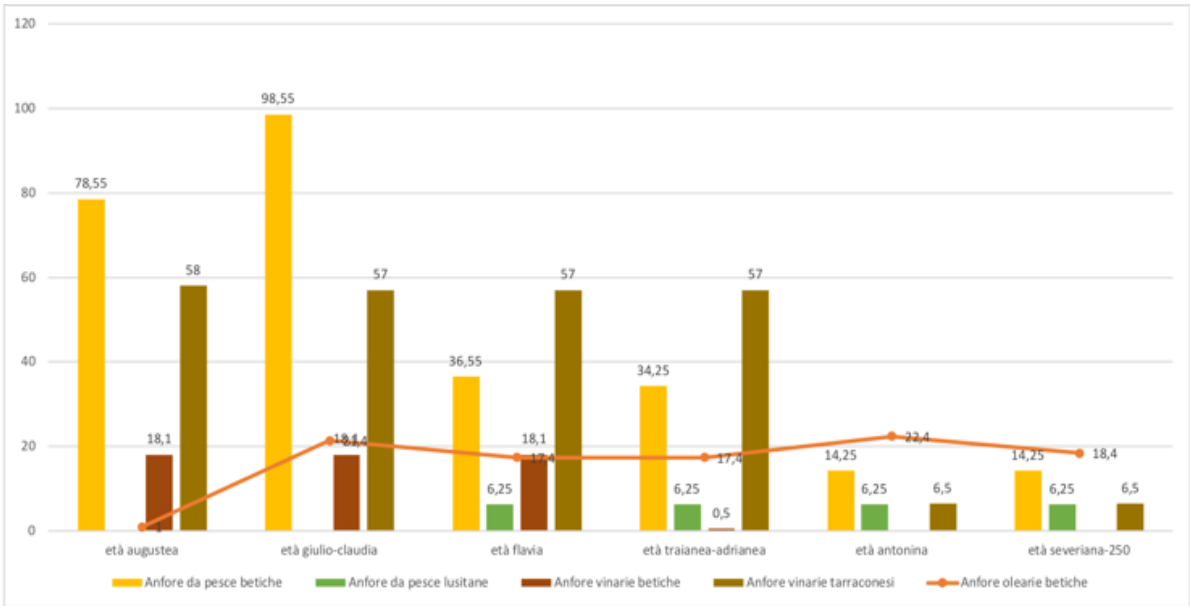


Fig. 4: *Cantiere delle Navi Antiche di Pisa (Aree 4 e 5), I e III sec. d.C.: le anfore olearie, da pesce, vinarie ispaniche*

I contenitori vinari italici prevalenti nel I e II sec. d.C. sono riferibili a manifatture tirreniche (in special modo, Dressel 2-4, di produzione campana e della fascia costiera peninsulare, e Spello, prodotta in vari *ateliers* dell'Italia centrale[15]), sostituiti, a partire dall'età medio-imperiale, da vini locali trasportati nelle anfore tipo Empoli. Ai contenitori vinari italici si affiancano quelli ispanici (perlopiù Dressel 2-4 di produzione tarraconese) e gallici (in prevalenza del tipo Gauloise 4), mentre poco rappresentative sono le importazioni da area egea-microasiatica.

[15] COSTANTINI 2011, pp. 397-398 con relativa bibliografia.

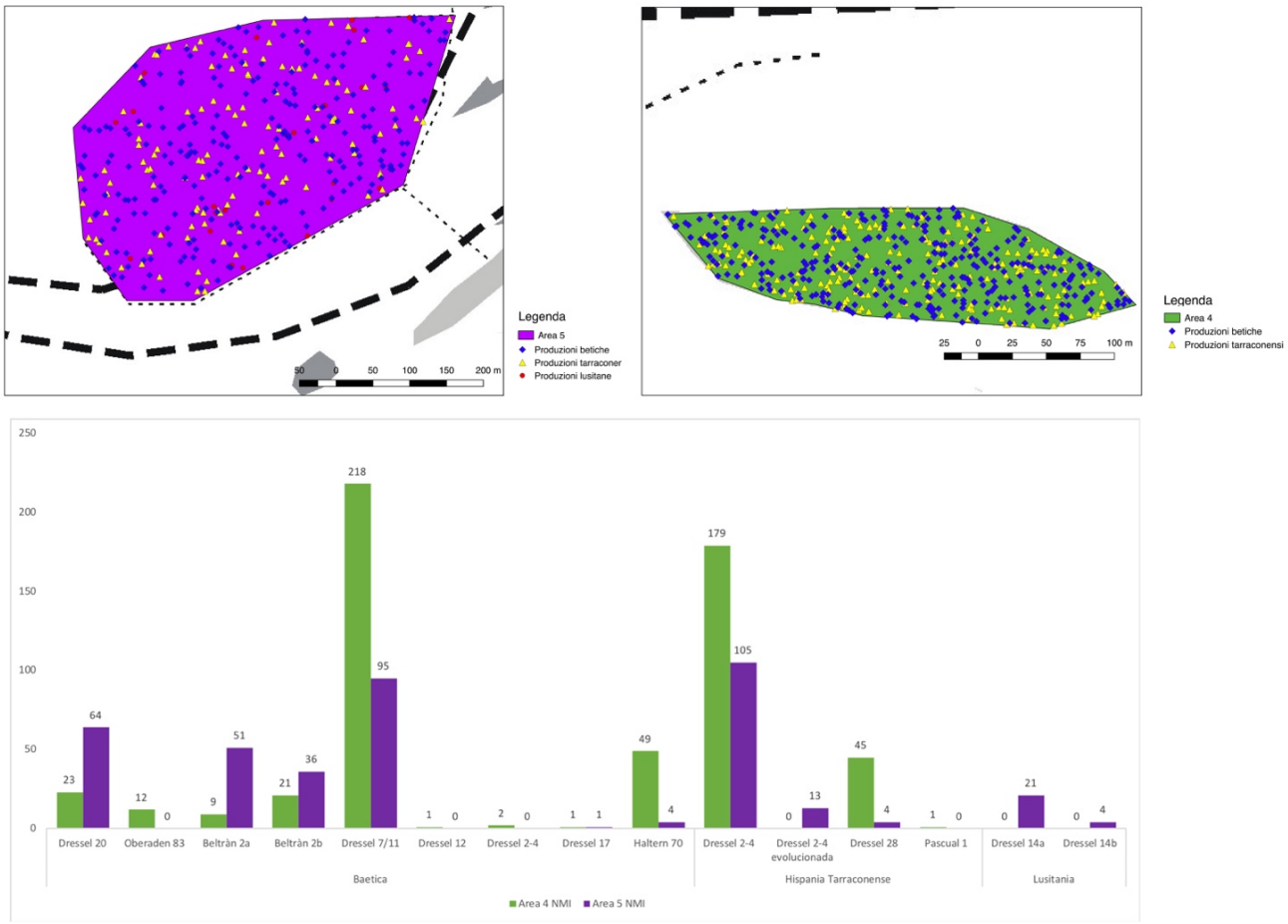


Fig. 5: *Analisi quantitativa delle produzioni anforiche ispaniche attestate nelle Aree 4 e 5*

Si nota, in generale, una rilevante quantità di merci sud-ispaniche nel corso della seconda metà del I sec. d.C. (**fig. 4**). I fenomeni macroscopici sono rappresentati, come si è detto, dall'arrivo dalla Betica dei contenitori oleari Dressel 20, che subiscono un incremento nel corso del II sec. d.C. e
diminuiscono verso la fine dello stesso secolo, mantenendosi pressoché stabili ancora fino alla prima metà del III sec. d.C. Così come a Ostia, anche per San Rossore, le Dressel 20 non raggiungono indici altissimi come quelli registrati a Roma, che, come suggerito da Giorgio Rizzo, evidentemente fu la destinazione principale nell'ambito dei privilegi annonari accordati alla popolazione dell'Urbe[16]. Inoltre, durante l'età antonina si registrano significative importazioni di contenitori per *salsamenta* dalla Betica, che continuano fino alla metà del III sec. d.C., quando si assiste, allo stesso tempo, ad una diminuzione dei contenitori vinari di produzione betica e tarraconense.

I dati finora disponibili e la complessità dei depositi stratigrafici di San Rossore, caratterizzati da alti indici di residualità/intrusività, hanno reso piuttosto incerta la lettura diacronica dei principali tipi anforici attestati tra il I e la prima metà del III secolo d.C. I materiali provengono, in gran parte, da contesti di giacitura secondaria, fortemente rimaneggiati dai flussi fluvio-alluvionali. Inoltre, la casistica di ingresso degli oggetti rinvenuti nei depositi stratigrafici di San Rossore risulta estremamente varia con reperti gettati volontariamente o caduti

[16] Da ultimo Rizzo *et al.* 2020, p. 148.

accidentalmente sul fondale fluviale, manufatti facenti parte della dotazione di bordo o ancora di carichi navali, altri ancora provenienti da contesti contermini la riva fluviale.

La cartografia tematica (**fig. 5**) ha evidenziato una maggiore concentrazione di anfore di produzione betiche nell'Area 4, dove, peraltro, non sono attestati contenitori da trasporto di origine lusitana, presenti nei contesti ceramici dell'Area 5, caratterizzati, inoltre, da una considerevole quantità di anfore tarraconensi. Nello specifico, i contesti ceramici dell' Area 4 hanno restituito

raggruppamenti tipologici piuttosto significativi: dalla Betica ai contenitori oleari (Dressel 20) si affiancano quelli contenenti *salsamenta* (Dressel 7-11) e vino (Haltern 70, Dressel 2-4), che compaiono associati ad anfore di produzione tarraconense (Dressel 28). Nell'Area 5, invece, si registra una maggiore incidenza delle anfore vinarie di produzione tarraconense (Dressel 2-4) e di quelle lusitane per *salsamenta* (Dressel 14 b), che affiancano i prodotti betici (Dressel 20, Dressel 7-11 e Beltràn IIA-B).

Queste associazioni tipologiche trovano riscontro in carichi di altri relitti lungo le coste del Mediterraneo occidentale. Un simile ritrovamento, avvenuto nelle acque del Mar Tirreno, è quello del relitto delle Formiche di Grosseto, il cui carico era composta da anfore Dressel 20 e Beltràn IIB[17]. L'inizio del I sec. d.C., infatti, è l'epoca a cui si riferiscono alcuni relitti rinvenuti presso lo stretto di Bonifacio in Corsica (Sud-Perduto 1-2, Sud-Lavezzi 2, Lavezzi 1, Port Vendres II, Lavezzi 2, Tour-Sainte Marie), i cui carichi sono estremamente omogenei, poiché sono costituiti da anfore betiche,

quali le Dressel 7-11, che si accompagnano alle Dressel 20, Haltern 70, Dressel 28, metalli[18].

Nel caso di San Rossore, le anfore Dressel 20 sono state associate al carico della Nave A, assieme ad altri contenitori di produzione italica (Forlimpopoli, Spello) e gallica (Gauloise 4)[19]. Del resto, un carico eterogeneo simile (anfora tipo Dressel 20, Gauloise 4 e 5, Dressel 2-4, Spello e Forlimpopoli, terra sigillata italica) è quello di Punta Ala, il cui naufragio è datato in età adrianea[20].

Le anfore Dressel 20: Una lettura crono-tipologica

L'analisi qualitativa degli esemplari di Dressel 20 ha consentito di individuare diverse varianti morfologiche (**fig. 6**). I frammenti di San Rossore, infatti, sono stati riferiti alla suddivisione tipologica degli orli elaborata da Piero Berni Millet, che segue la direzione di quella realizzata da Emilio Rodríguez Almeida e che risulta associata ad altrettanti sviluppi cronologici[21].

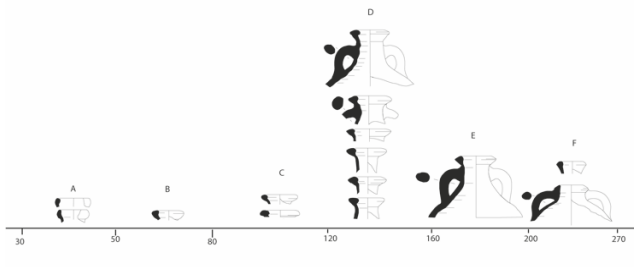


Fig. 6: *Cantiere delle Navi Antiche di Pisa (Aree 4 e 5). Grafico descrittivo delle varianti di Dressel 20 (riel. BERNI MILLET 2017, fig. 1)*

Sono state, in tal modo, riconosciute le sei varianti, caratterizzate da una differente conformazione morfologica dell'orlo e databili tra l'età giulio giulio-claudia e il terzo quarto del III sec. d.C.[22]

L'analisi crono-quantitativa derivante dalla somma delle medie ponderate individuali[23], calcolate sui frammenti di orlo e bolli di Dressel 20 attestati nell'Area 5, ha consentito di individuare un primo significativo picco in età

[17] CELUZZA, RENDINI 1991, pp. 90-94.
[18] BOETTO 2012, pp. 164-165, tab. 8.1, p. 166, tab. 8.3; LÉVÊQUE, MOREL 2001, p. 205.
[19] CAMILLI 2012b, p. 22.
[20] MENCHELLI 2011, p. 26.
[21] BERNI MILLET 2017, p. 290, fig. 1.
[22] BERNI MILLET 2017, pp. 290-291.
[23] CECI, SANTANGELI VALENZANI 2013; RICCI, TERRENATO 1998.

flavio-traianea e un'ulteriore maggiore concentrazione in età antonina (**fig. 7**).

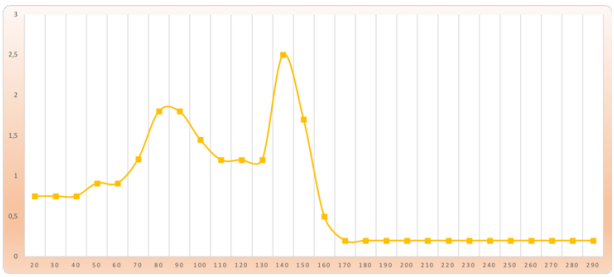


Fig. 7: *Cantiere delle Navi Antiche di Pisa (Aree 4 e 5). Grafico derivante dalla somma delle medie ponderate degli orli e bolli di Dressel 20*

L'esame autoptico dei corpi ceramici ha evidenziato la presenza di impasti, al tatto compatti e ruvidi, di colore arancione (7.5YR 8/3), marrone chiaro (7.5YR 7/2) e grigio (7.5Y 4/1-6/1), con superficie biancastra, caratterizzati da inclusi di colore bianco, grigio, nero di medio-piccole dimensioni. L'analisi macroscopica degli impasti ha rilevato la corrispondenza dei campioni ceramici pisani con i *fabric* BAT AM 1-2 del "National Roman Fabric Reference Collection" [24] e con quelli pubblicati dall'Università di Southampton nell'ambito del progetto "Roman Amphorae"[25]. Gli impasti analizzati risultano, dunque, ascrivibili a centri produttivi localizzati nella valle del Guadalquivir [26] e lungo il litorale betico [27] . Le analisi archeometriche consentiranno di determinare con maggiore sicurezza i centri di produzioni degli esemplari analizzati.

Epigrafia anforica

Di estremo interesse nella determinazione delle dinamiche commerciali, è il contributo offerto dall'epigrafia anforica (bolli, *tituli picti*, graffiti), utile alla determinazione dell'area di produzione e, in special modo, alla ricostruzione cronologica.

Dei sette bolli individuati (**fig. 8**), sei risultano pressoché leggibili e presentano la formula onomastica completa, con i *tria nomina*, abbreviati in diversi modi. Tutti i bolli, in rilievo (*zitteris stantibus*), sono collocati sulle anse.

Il bollo QCR (Q() C() R()) (**fig. 8.1**) corrisponde ad un frammento di ansa (Forma B-C)[28] ed è piuttosto ricorrente in diversi contesti continentali e datato tra età claudio-neroniana a Köln (CEIPAC nº 35927)[29], Narbonne (CEIPAC nº 26183-26184)[30], in epoca claudio-flavia a Nijmegen [31] (CEIPAC nº 35267-355268-35269-35270-35271- 5584-5585-5586) , alla fine del I sec. d.C. ad Arles (CEIPAC nº 33607)[32], in Lusitania (CEIPAC nº 35447-35448-35449-35450-35451) [33] . *L'atelier*, a cui riferire il bollo, non è noto con sicurezza, sebbene ci siano evidenze di un sito produttivo localizzato presso il *Parlamento de Andalucìa* nella stessa città di Siviglia[34].

Significativo è il bollo CANTON (C' AN^TON) (**fig. 8.2**), su un frammento incompleto di ansa (Forma B-C[35]) e che presenta strette analogie con esemplari attestati a Ecija (CEIPAC nº 10231) e Saint-Romain-de-Gal (CEIPAC nº 23195). Il bollo si riferisce a *Caius Antonius Quietus*, ampiamente diffuso tra età neroniana e vespasiana[36].

Alla seconda metà del I sec. d.C. [37] è, inoltre, riferibile il bollo PLOCAMI (P^LOCA^MI) (**fig. 8.3**), che compare su un frammento di ansa (Forma B-C)[38] e appare piuttosto frequente, dal momento che risulta attestato a Bouche du-Rhône[39] (Ceipac nº 26202), Golfe du Fos (CEIPAC nº 9651), Cerro de los Pesebres (CEIPAC nº 23651-23652-23653),

[24] TOMBER, DORE 1998, p. 854, 84.
[25] https://archaeologydataservice.ac.uk/archives/view/amphora_ahrb_2005/
[26] Da ultimo BERNI MILLET, GARCÌA VARGAS 2016.
[27] MATEO CORREDOR, BERNI MILLET 2017.
[28] BERNI MILLET 2017, pp. 291-292.
[29] MAYER 2016, pp. 338-339.
[30] GARROTE SAYÓ 2001, p. 66; GARROTE SAYÓ, MARIMON RIBAS 2011, p. 242.
[31] BERNI MILLET 2017, pp. 231-233; BIGOT *et al.* 2014, pp. 765-766; CHIC GARCIA 2001, pp. 284-285; ETIENNE MAYET 2004, n. 270 ; BERNI MILLET 2008, p. 596.
[32] BIGOT *et al.* 2014, pp. 765-766.
[33] FABIAO, GUERRA 2016, pp. 45-47.
[34] BERNI MILLET 2017, pp. 231-233; GARROTE SAYÓ, MARIMON RIBAS 2011, p. 242.
[35] BERNI MILLET 2017, pp. 291-292.
[36] BERNI MILLET 2017, pp. 217-220.
[37] BERTRAND 1992, p. 274.
[38] BERNI MILLET 2017, pp. 291-292.
[39] GARROTE SAYÓ, MARIMON RIBAS 2011, p. 244.

Lyon (CEIPAC n°16633), Arles[40]. Il luogo di produzione è Isla del Castillo[41].

BROCOD (BROC□OD) (**fig. 8.4**) è documentato su un esemplare di anfora Dressel 20 (Forma B)[42], di cui si conservano orlo, collo, spalla e ansa. Il bollo è stato messo in relazione all'attività di *Q. Servilius Brocchus,* di cui sono stati individuati diversi centri produttivi in Andalusia, vicini alla *Mesa de Lora*, attivi tra età neroniana e flavia[43].

PCICEL (PCI'CEL^I) (**fig. 8.5**), corrisponde ad un frammento incompleto di ansa, riferibile alla forma B-C[44]. Il bollo presenta numerose attestazioni epigrafiche: Alcolea del Rio (CEIPAC nº 12276-12870- 12883- 16970), Arles[45] (CEIPAC nº 33603), Bavay (CEIPAC nº 18833), Carlisle (CEIPAC nº 15113), Corbridge (CEIPAC nº 15009), Koln[46] (CEIPAC nº 35925), Narbonne[47] (CEIPAC nº 6043), Orlen (CEIPAC nº 13465), Roma (CEIPAC nº 13467, 1830-1831-1832-1833-1834-1835-1836-1837-1838-1839-1840-23225-23226), Rosbach von der Höhe (CEIPAC n° 13466), Souk-el-Arba (CEIPAC nº 8375), Vorey (CEIPAC n° nº 20545). Il bollo P. C(lodi) ICEL(i) è riconducibile ad officine attestate ad *Arva* (Alcolea del Rio) e EL Castillejo a partire dalla prima metà del II sec. d.C.[48] e ancora nel secondo quarto del III sec. d.C.[49]

Il bollo GST (G□ST) (**fig. 8.6**), che corrisponde ad un frammento incompleto di ansa (Forma B-C)[50], è assimilabile ad uno simile su un esemplare sa Alcolea del Rìo (CEIPAC 12286).

Il bollo QQTECF (IIQQT^ECF) (**fig. 8.7**), su un frammento di ansa (Forma B-C)[51], è analogo ad un esemplare da Lora del Rìo (CEIPAC 10466).

Dai contesti ceramici analizzati dell'Area 4, inoltre, provengono due frammenti di pareti pertinenti alla tipologia Dressel 20, con graffiti incisi *post cocturam* (**fig. 9**).

Estremamente interessante e suggestivo per il contesto di rinvenimento è il frammento di parete, su cui, probabilmente, è incisa *post cocturam* una porzione di vela alzata (**fig. 9.1**). L'altro graffito potrebbe essere riferibile ad un numerale, che esprime presumibilmente una misura di capacità (**fig. 9.2**).

Fig. 8: *Cantiere delle Navi Antiche di Pisa (Aree 4 e 5). Restituzione grafica e fotografica dei bolli su esemplari di Dressel 20*

Un capitolo ancora aperto è quello relativo ai *tituli picti*, individuati su due frammenti di pareti di Dressel 20 dall'Area 4. Al momento risultano, infatti, scarsamente leggibili. Solo un'analisi più approfondita probabilmente consentirà di chiarire e determinare il contenuto di questo tipo di iscrizioni.

[40] GARROTE SAYÓ 2001, p. 67; BIGOT *et al.* 2014, pp. 765-766.
[41] BIGOT *et al.* 2014, p. 766; GARROTE SAYÓ, MARIMON RIBAS 2011, p. 244.
[42] BERNI MILLET 2017, pp. 291-292.
[43] Da ultimo BERNI MILLET 2017, pp. 224-225.
[44] BERNI MILLET 2017, pp. 291-292.
[45] BIGOT *et al.* 2014, p. 765.
[46] MAYER 2016, p. 338.
[47] GARROTE SAYÓ, MARIMON RIBAS 2011, p. 241.
[48] SIMMONET 1976, p. 136, CHAUSA 1986, p. 101; *BIGOT et al.* 2014, p. 765; CHIC GARCIA 2001, p. 236; BERNI MILLET 2008, p. 590.
[49] GARROTE SAYÓ, MARIMON RIBAS 2011, p. 241.
[50] BERNI MILLET 2017, pp. 291-292.
[51] BERNI MILLET 2017, pp. 291-292.

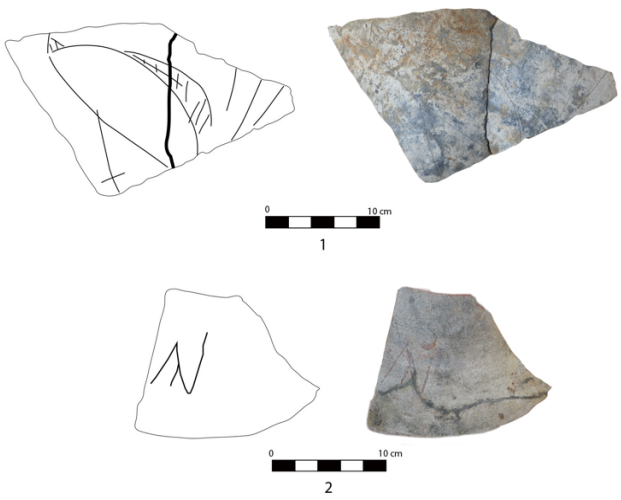


Fig. 9: *Cantiere delle Navi Antiche di Pisa (Aree 4 e 5). Restituzione grafica e fotografica dei graffiti incisi post cocturam su esemplari di Dressel 20*

Osservazioni conclusive

Il contributo presentato ha inteso offrire una preliminare analisi dei contenitori oleari provenienti dalla Betica e attestati nelle stratigrafie di San Rossore. Il proseguimento dei lavori di edizione dei contesti ceramici del Cantiere consentirà di focalizzare molti aspetti, che sono stati solo tracciati preliminarmente in questa occasione. Il contributo delle analisi archeometriche e sui residui organici permetterà di ricostruire i centri di provenienza e il contenuto di queste tipologie anforiche.

Da quanto sembra poter osservare, le anfore Dressel 20 sono per lo più riferibili a specifici carichi, attestati comunque non in maniera esclusiva, oltre che ad un grande vespaio di età adrianea relativo al fondo di una vasca per il trattamento dei legni[52]. Da un punto di vista commerciale, vista l'estrema variabilità dei tipi e dei bolli, non si può supporre la loro pertinenza a consistenti lotti specifici, ma piuttosto ad una presenza episodica, testimonianza di un costante afflusso nel periodo di produzione della forma, ma allo stesso tempo di una marginalità di Pisa dalle linee commerciali specifiche della produzione delle olearie Dressel 20. È, dunque, plausibile che si tratti di carico eterogeneo costituito in scali commerciali diversi, secondo il modello del relitto Cavalière elaborato da G. Boetto[53].

Occorre, inoltre, rilevare, come a partire dal II sec. d.C., ai contenitori oleari sud ispanici si affianchino quelli di produzione nord africana, così come emerge dall'analisi dei contesti ceramici di Via Galluppi[54]. Come si è già sottolineato, questa situazione trova forti corrispondenze con i dati disponibili da Ostia; in quest'ultimo caso, è stato ipotizzato che le anfore olearie betiche fossero connesse al regime degli approvvigionamenti annonari, mentre quelle africane fossero destinate al consumo degli abitanti di Ostia[55]. Nel nostro caso, la minore quantità di Dressel 20 rispetto a quella delle anfore per conserve di pesce di origine sud ispanica, così come appare anche in altri contesti pisani[56], potrebbe essere legata alla produzione *in loco* di olio in età alto-imperiale, così come avviene per il vino.

Bibliografia

A. Alberti, M.L. Gualandi, F. Logiudice, O. Raffo, C. Rizzitelli, P. Siclari, G. Sorrentino, 2011-2012, *Pisa, Piazza dei Miracoli: materiali dagli scavi del 1998*, in *ΑΓΩΓΗ*, VIII-IX, pp. 57-105.

A. Alberti, E. Paribeni (a cura di), 2011, Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009, Ghezzano (Pi).V. Begliomini, M. Benvenuti, M. Mariotti Lippi, P. Pallecchi, M. Sagri, 2003, *Il contesto paleoambientale dell'antico porto di Pisa*, in Bruni 2003, pp. 103-107.

M. Benvenuti, M. Mariotti-Lippi, P. Pallecchi, M. Sagri, 2006, *Late-Holocene catastrophic floods in the terminal Arno River (Pisa, Central Italy) from the story of a Roman riverine harbour*, in *The Holocene*, 16,6, pp. 863-876.

D. Bernal-Casasola, M. Bonifay, A. Pecci, V. Leitch, 2021, *Roman Amphora Contents: Reflecting on the Maritime Trade of Foodstuffs in Antiquity (in honour of Miguel Beltrán Lloris)*, Proceedings of the Roman Amphora Contents International Interactive Conference (RACIIC) (Cadiz, 5-7 October 2015), Oxford.

P. Berni Millet, 2008, *Epigrafia anfórica de la Bética, Barcelone.*

P. Berni Millet, 2017, *Amphorae-Epigraphy: stamps, Graffiti and Tituli Picti from Roman Nijmegen*, in Carreras & van den Berg 2017, pp. 185-344.

P. Berni Millet, E. García Vargas, 2016, *Dressel 20 (Guadalquivir Valley), in Amphorae ex Hispania. Landscapes of production and consumption*

[52] Area 5 US 8053, il cui contesto ceramico non è stato ancora oggetto di analisi statistico-quantitativo.

[53] Boetto 2012, p. 156.

[54] Si veda il contributo di T. Baronti in questo volume.

[55] Rizzo 2012, p. 99.

[56] Cfr. T. Baronti in questo volume; Costantini 2011, pp. 424-425.

(http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-20-guadalquivir-valley), 23 November, 2016.

E. BERTRAND, 1992, *Les amphores d'un vide sanitaire du Ier siècle à Lyon (Saint-Just)*, in *SFECAG*, Actes du Congrés du Tournai, pp. 264-277.

F. BIGOT, G. DUPERRON, L. LONG, 2014, *Nouveaux timbres sur amphores à huile de Bétique découverts à Arles,* in *SFECAG*, Actes du Congrès de Chartres, pp. 753-774.

G. BOETTO, 2012, *Les épaves comme source pour l'étude de la navigation et des routes commerciales: une approche méthodologique,* in KEAY 2012, pp. 153-173.

S. BRUNI (a cura di), *Il porto urbano di Pisa antica: la fase etrusca, il contesto e il relitto ellenistico*, Milano.

J.-P. BRUN, N. GARNIER, G. OLCESE (a cura di), 2020, *A. Making Wine in Western-Mediterranean. B. production and the Trade of Amphorae: some new data from Italy,* Proceedings of the 19th International Congress of Classical Archaeology - Panel 3.5 (Cologne/Bonn, 22-26 may 2018), Heidelberg.

A. CAMILLI, 2004a, *Il Cantiere delle Navi antiche di Pisa: note sull'ambiente e sulla periodizzazione del deposito*, in *Archaeologia Maritima Mediterranea*, I, pp. 53-75.

A. CAMILLI, 2004b, *Le strutture "portuali" dello scavo di Pisa-San Rossore*, in GALLINA ZEVI & TURCHETTI 2004, pp. 67-86.

A. CAMILLI, 2012a, *Ambiente, rinvenimenti e sequenza. Un breve riassunto aggiornato dello scavo delle navi*, in REMOTTI 2012, pp. 13-18.

A. CAMILLI, 2012b, *La Nave "A"*, in REMOTTI 2012, pp. 19-26.

A. CAMILLI, P. PALLECCHI, E. REMOTTI, 2005, *Stratigrafia fluviale portuale e terrestre: la sequenza dello scavo delle navi di Pisa-S. Rossore*, in GIANNATTASIO *et al.* 2005, pp. 74-86.

A. CAMILLI, E. SETARI (a cura di), 2005, *Le navi antiche di Pisa. Guida archeologica*, Milano.

A. CAMILLI, E. REMOTTI, S. GIANNINI, D. BARRECA, 2006a, *Pisa. Cantiere delle Navi Antiche: risultati preliminari delle attività di scavo condotte nel corso degli anni 2004 e 2005*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, pp. 214-220.

A. CAMILLI, A. DE LAURENZI, E. SETARI (a cura di), 2006b, *Alkedo. Navi e commerci della Pisa romana, Cat*alogo della mostra (Pisa, Cantiere delle Navi Antiche di Pisa e Centro di Restauro del Legno Bagnato, 18 Luglio 2006-20 Maggio 2007), Milano.

A. CAMILLI, A. DE LAURENZI, E. SETARI (a cura di), 2006c, *Pisa. Un viaggio nel mare dell'antichità*, Catalogo della mostra (Roma Complesso Monumentale di San Michele a Ripa, 3 aprile - 31 maggio 2006), Milano.

C. CARRERAS, J. VAN DEN BERG (a cura di), 2017, *Amphorae from the Kops Plateau (Nijmegen): trade and supply to the Lower-Rhineland from the Augustan period to AD 69/70*, Oxford.

M.L. CECCARELLI LEMUT, G. GARZELLA, O. VACCARI (a cura di), 2011, *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie, dall'antichità ad oggi*, Pisa.

M. CELUZZA, P. RENDINI (a cura di), 1991, *Relitti di storia, Archeologia subacquea in Maremma*, Catalogo della mostra, Siena.

A. CHAUSA, 1996, *Epigrafía anfórica sobre Dressel 20 hallada en Arva. Campaña de 1986. MCV 32*, Paris.

G. CHIC GARCIA, 2001, *Datos para un estudio socioecónomico de la Betica. Marcas de alfar sobre ánforas olearis, 2 vol.,* Ecija.

A. COSTANTINI, 2011, *Le anfore*, in ALBERTI & PARIBENI 2011, pp. 393-429.

R. ETIENNE, F. MAYET, 2004, *L'huile hispanique (Trois clés pour l'économie de l'Hispanie romaine, III),* 2 vol., Paris.

C. FABIAO, A. GUERRA (eds.), 2016, *Marcas de ânforas romanas na Lusitânia (do Museu Nacional de Arqueologia de Lisboa ao Museo Nacional de Arte Romano de Mérida*), Lisboa.

A. GALLINA ZEVI, R. TURCHETTI (a cura di), 2004, *Le strutture dei porti e degli approdi antichi*, II seminario (Roma-Ostia Antica: 16-17 aprile 2004), Soveria Mannelli.

E. GARROTE SAYO, 2001, *Nouvelle données sur l'huile de Bétique en Narbon*naise, in *Les denrées en Gaule romaine. Production, consommation, echanges*, Table-ronde des 14 et 15 Novembre 2002, Nanterre, pp. 63-75.

E. GARROTE SAYO, P. MARIMON RIBAS, 2011, *Nouvelle données sur l'huile de Bétique en Narbonnaise*, in SANCHEZ & JEZEGOU 2011, pp. 237-244.

B.M. GIANNATTASIO, C. CANEPA, L. GRASSI, E. PICCARDI (a cura di), 2005, Aequora, pontos, jam, mare… *Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, Atti del Convegno Internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004), Borgo S. Lorenzo (Fi).

S. KEAY (a cura di), 2012, *Rome,* Portus *and the Mediterranean*, London.

P. LÉVÊQUE, J.-P. MOREL (a cura di), 2001, *Céramiques hllénistiques et romaines*, Paris.

N. MARTINELLI, O. PIGNATELLI, 2008, *Datazione assoluta di alcuni relitti dal contesto delle navi di Pisa. Risultati preliminari delle indagini dendrocronologiche e radiometriche col 14C*, in *Gradus* 3.2, pp. 69-78.

D. MATEO CORREDOR, P. BERNI MILLET, 2017, Dressel 20 (Baetica coast), in *Amphorae ex Hispania. Landscapes of production and consumption* (http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-20-baetica-coast), 13 May, 2017.

D. VON MAYER, 2016, *Stempel auf smphoren aus Kölln*, in *Kölner Jahrbuch* 49, pp. 309-366.

S. MENCHELLI, 2011, *Dirigismo, mercato e dinamiche commerciali lungo le coste alto-tirreniche nella prima età imperiale*, in CECCARELLI *et al.* 2011, pp. 21-28.

G. PACE, 2020. *Il cantiere delle navi antiche di Pisa San Rossore: importazioni ed esportazioni nel commercio del Mediterraneo. Il contesto di età repubblicana*, Tesi di dottorato, Università di Pisa.

E. REMOTTI (a cura di), 2012, *Il bagaglio di un marinaio*, Roma.

G. RIZZO, 2012, *Roma e Ostia, un binomio ancora possibile? Di alcuni generi trasportati in anfora in età tardo-antonina,* in KEAY 2012, pp. 87-104.

G. RIZZO, A. RAZZA, D.M. SURACE, V. MORENO MEGÍAS, 2020, *Importazioni ispaniche di generi alimentarie trasportati in anfora ad Ostia nella prima età imperiale: nuovi dati*, in BRUN *ET ALII* 2020, pp. 143-156.

D. ROSSI, 1982, *Archeologia subacquea in Toscana-Chiessi*, in *BdA* suppl. 4, 2, Roma, pp. 80-83.

C. SANCHEZ, M.-P. JEZEGOU (eds.), 2011, *Espaces littoraux et zones portuaires de Narbonne et sa Région dans l'antiquité*, Monographies d'archéologie Méditerranéenne 28.

L. SIMMONET, 1976, *Marques d'amphores trouvées dans le département de la Haute-Loire*, in *RACFr* 15, 1-2, pp. 127-137.

T. TESCIONE, 2019, *L'archeologia delle alluvioni: problemi di analisi dei contesti ceramici. Un caso di studio dal Cantiere delle Navi Antiche di Pisa-San Rossore*, Tesi di dottorato, Università di Napoli 'Federico II'.

R. TOMBER, J. DORE, 1998, *The National Roman Fabric Reference Collection: a handbook*, London.

https://archaeologydataservice.ac.uk/archives/view/amphora_ahrb_2005/

* *Cooperativa Archeologia (domenico.barreca@archeologia.it)*
** *Museo delle Navi Antiche di Pisa (andrea.camilli@cultura.gov.it).*
*** *Ricercatore Indipendente (*a.costantini2@virgilio.it*)*
**** *Museo delle Navi Antiche di Pisa (*gloriana.pace@virgilio.it*)*
***** *Università di Napoli Federico II (teresa.tescione@unina.it).*

Le anfore betiche della forma Dressel 20 del Museo dei Fori Imperiali di Roma.[1]

Ramón Járrega Domínguez[*], Enric Colom Mendoza[**], Giorgio Rizzo[***]

Questo lavoro fa parte del progetto *Figlinae Hispanae* (FIGHISP), nell'ambito dell'accordo fra l'Istituto Catalano di Archeologia Classica e la Sovrintendenza Capitolina di Roma, che prevede lo studio delle anfore ispaniche del Museo dei Fori Imperiali di Roma. Una grande parte di queste anfore sono riferibili a produzioni betiche di forma Dressel 20, e l'aspetto più interessante, a differenza di altri esemplari come quelli del Monte Testaccio, è che si tratta di contenitori integri. La maggior parte di queste anfore proviene probabilmente dalla *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria*, ma si trovano anche altri esemplari di cronologia posteriore e di provenienza ignota, ma sicuramente di Roma.

This paper is part of the *Figlinae Hispanae* (FIGHISP) project, as part of the agreement between the Catalan Institute of Classical Archeology and the Capitoline Superintendence of Rome, which involves the study of the Hispanic amphorae from the Museum of the Imperial Forums in Rome. A large part of these amphorae are attributable to Baetican productions of the Dressel 20 type, and the most interesting aspect, unlike other specimens such as those from Monte Testaccio, is that they are intact containers. Most of these amphorae probably come from the *fossa aggeris* of the *Castra Praetoria*, but other specimens of later chronology and unknown provenance are also found, but certainly from Rome.

Premessa

Dal 2016 si sta svolgendo un progetto di studio delle anfore della collezione dei Musei dei Fori Imperiali nell'ambito di una convenzione stipulata tra la Soprintendenza Capitolina ai Beni Culturali e l'Istituto Catalano di Archeologia Classica di Tarragona (ICAC).

Il progetto ha preso forma dopo l'accurato lavoro di restauro che ha coinvolto parte della collezione conservata attualmente nei magazzini del Museo dei Fori Imperiali, situati nei Mercati di Traiano a Roma, e in parte esposta al pubblico nel suggestivo allestimento realizzato all'interno di una cisterna cinquecentesca, dove alcune delle anfore restaurate sono state esposte in modo da riprodurre la celebre tavola tipologica delle anfore romane pubblicata da H. Dressel nella seconda parte del XV volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (**fig. 1**). Uno dei principali elementi di interesse di questa collezione è che si tratta di anfore intere o quasi, a differenza di quelle di altri contesti romani, come quelli del Monte Testaccio o quelli di scavo, per cui risultano particolarmente adatte allo studio tipologico.

L'analisi si è concentrata sulle anfore ispaniche, che costituiscono il gruppo più numeroso delle circa 480 facenti parte della collezione, e si è finora articolata in 3 campagne di rilevamenti, misurazioni e riprese fotografiche per le restituzioni fotogrammetriche realizzate da E. Colom Mendoza e i disegni di alcune anfore sono stati realizzati da R. Járrega; contemporaneamente sono state effettuate anche alcune campionature delle *fabric* per le analisi archeometriche a cura di V. Martínez Ferreras.

La provenienza delle anfore ispaniche attualmente conservate nel Museo dei Fori Imperiali è estremamente eterogenea, e purtroppo nel corso del tempo esse, come tutte le altre, sono entrate a farne parte senza registrarne la provenienza.

Fig.1: *Roma, Museo dei Fori Imperiali. Anfore Dressel 20 nell'esposizione della cisterna cinquecentesca presso i Mercati di Traiano (foto degli Autori)*

Parte di questa collezione è costituita dai contenitori provenienti dallo scavo di fine '800 di un settore della *fossa aggeris* delle cosiddette Mura serviane presso l'attuale quartiere romano di Castro Pretorio, che prende il nome dell'antico accampamento dei Pretoriani. In considerazione del fatto che gli esemplari di interesse epigrafico provenienti dalla *fossa aggeris ad Castra Praetoria* studiati da H. Dressel erano complessivamente 421 e che attualmente la collezione consta di circa 480 esemplari e che non è da escludere che, al tempo dello scavo di fine '800, vennero conservate almeno in parte anche alcune delle anfore intere provenienti dalla *fossa aggeris* ma prive di apparato epigrafico di cui H. Dressel non si occupò, è possibile ipotizzare che gran parte delle anfore attualmente conservate provenga dal contesto del Castro Pretorio. Nel corso del tempo, comunque, sono entrate a far parte della collezione anche anfore di altra provenienza, come risulta evidente anche dalla presenza di Dressel 20 certamente non provenienti dal contesto della *fossa aggeris* che vedremo di seguito. La collezione inoltre comprende anche esemplari con bolli, graffiti e iscrizioni dipinte, ormai quasi del tutto svanite, entrati a farne parte prima dello scavo della *fossa aggeris*. Solo nei i casi in cui si conservano i bolli e i graffiti, le anfore della *fossa aggeris* sono per lo più individuabili grazie ai riferimenti di H. Dressel.

Tra le produzioni ispaniche, la serie più frequente è quella delle anfore olearie della forma Dressel 20, dalla valle dei fiumi Guadalquivir e Genil; oltre a queste si registra la presenza della forma antecedente, il tipo Ovoide 7 - Oberaden 83.

Le anfore dalla *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria*

Come si è visto, una parte considerevole di questa eccezionale collezione era in origine costituita dalle anfore provenienti da uno scavo realizzato a Roma, negli anni immediatamente successivi alla proclamazione di Roma come capitale del regno d'Italia [1] . Nel quartiere del Castro Pretorio, precocemente investito dall'espansione urbanistica della neocapitale del regno, venne riportato alla luce un eccezionale contesto subito messo in relazione con la *fossa aggeris* delle cosiddette mura serviane, nell'area dell'antico *campus cohortium Praetorianorum* antistante all'accampamento dei pretoriani fatto costruire dall'imperatore Tiberio tra il 21 e il 23 d.C. su suggerimento di Seiano (**fig. 2**): si trattava di una grandissima quantità di anfore disposte a strati sovrapposti in posizione capovolta. Gli scavi si svolsero sotto la supervisione di H. Dressel, la cui attenzione si concentrò sulle anfore ancora conservanti graffiti, bolli e *tituli picti*. Lo stesso Dressel formulò l'ipotesi che le anfore fossero state disposte in modo da rialzare il livello di terreno e preservarlo dall'umidità, e dall'analisi dei *tituli picti*, in particolare quello dell'anfora CIL XV 4612, menzionante uno dei consoli del 45 d.C., volle datare l'intervento negli anni immediatamente successivi, tra il 45 e il 50 d.C. Ma, come vedremo di seguito, la presenza di anfore tipologicamente databili nel periodo di Nerone e Vespasiano permette di ipotizzare una cronologia del deposito leggermente posteriore, compresa tra il 50/60 e il 70/80 d.C.

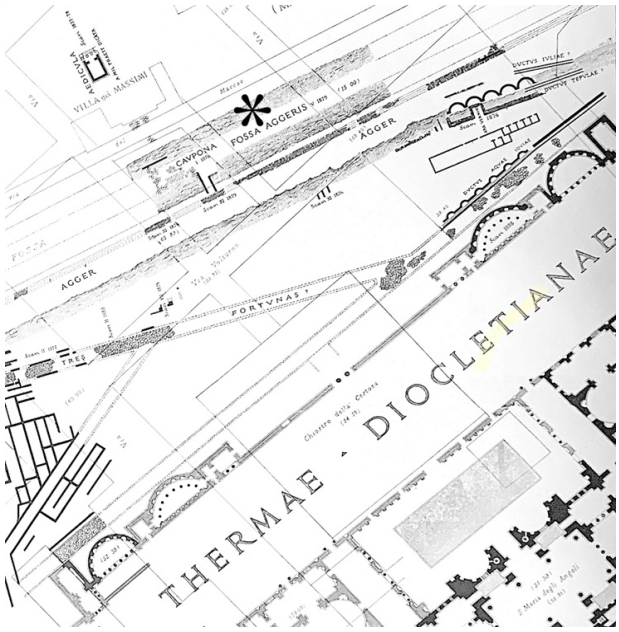


Fig. 2: *Localizzazione approssimativa della* fossa aggeris ad castra Praetoria *(vedi asterisco) nel quadro della topografia antica della città (*LANCIANI *1988, tav. 10, particolare)*

Le Dressel 20 del Museo dei Fori Imperiali

Le anfore Dressel 20 sono uno dei tipi più diffusi nel Mediterraneo occidentale durante la prima età imperiale, e furono impiegate soprattutto per il trasporto a Roma dell'olio betico della valle del

[1] DRESSEL 1879.

Guadalquivir e del Genil [2] sotto il controllo dell'annona imperiale. Per questo motivo hanno un'ampia diffusione, anche lungo la costa mediterranea spagnola [3] e in Francia [4]. La loro presenza a Roma è nota soprattutto al Monte Testaccio, in gran parte formato dagli scarichi di milioni di frammenti della forma Dressel 20[5], che risulta frequentemente attestata anche in altri contesti di Roma e a Ostia[6]. Queste anfore, inoltre, sono frequentemente bollate: per questo motivo si conosce una grande quantità di bolli, di norma collocati sulle anse[7].

Nel Museo dei Fori imperiali sono attualmente conservate circa 60 anfore Dressel 20 (**fig. 1**). La maggior parte appartiene ai tipi A e soprattutto B della più recente tipologia di P. Berni Millet [8], databili rispettivamente tra il 30 e il 50 d.C. e in età neroniana e vespasianea: soprattutto questi ultimi coincidono perfettamente con la cronologia della formazione del deposito della *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria* che probabilmente è leggermente più tarda di quella proposta dal Dressel.

Come si è visto, escludendo i tipi propri del II e III secolo della collezione, la maggior parte delle Dressel 20 A e B probabilmente proviene dalla *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria*: in totale, nel Museo dei dei Fori Imperiali abbiamo individuato quattro esemplari di tipo A e 40 di tipo B (**figg. 3 - 5**); di questi ultimi ne abbiamo documentati tredici con anse di tipo A, databili in età giulio-claudia, e ventisei con anse di tipo B, che rimandano ad una cronologia del gruppo compresa all'interno della seconda metà del I secolo, all'epoca di Nerone o di Vespasiano.

[2] BELTRÁN LLORIS 1970; LAGÓSTENA, BERNAL 2004; GARCÍA VARGAS, BERNAL CASASOLA 2008.

[3] COLOM MENDOZA 2013 (con bibliografia precedente); COLOM MENDOZA, JÁRREGA DOMÍNGUEZ 2019; JÁRREGA DOMÍNGUEZ, RIBERA LACOMBA, c.s.

[4] GARROTE SAYÓ, MARIMÓN RIBAS 2011.

[5] RODRÍGUEZ ALMEIDA 1984; BLÁZQUEZ, REMESAL, RODRÍGUEZ ALMEIDA 1994; BLÁZQUEZ, REMESAL 1999, 2001, 2003, 2007, 2010 e 2014.

[6] RIZZO 2003, 2014, 2018; LAGÓSTENA 2009.

[7] DRESSEL 1899; CHIC 1985; ÉTIENNE, MAYET 2004; CEIPAC.

[8] BERNI, GARCÍA VARGAS 2016.

Purtroppo il ricco apparato epigrafico dei *tituli picti* letti da H. Dressel è quasi del tutto svanito, e così possiamo rintracciare solo in parte le anfore della *fossa aggeris* incrociando i dati epigrafici superstiti – bolli e graffiti – con le indicazioni tipologiche fornite dallo studioso, ovvero i riferimenti alle sagome delle anfore illustrate una prima volta nel 1879 nella tipologia delle anfore della *fossa aggeris ad castra Praetoria*, e in seconda battuta, nel 1899, in CIL XV, II, nella celeberrima tavola tipologica delle anfore di Roma in cui vennero a confluire le silhouette delle anfore della precedente tipologia. L'accurata registrazione dei *tituli picti* effettuata da H. Dressel, talvolta corredata da apografi, è oggi particolarmente preziosa, in quanto quasi tutte le iscrizioni dipinte leggibili al momento della loro scoperta è ormai scomparsa.

Tra le Dressel 20 di tipo A e B, diversi esemplari presentano bolli collocati sulle anse. Siamo stati finora in grado di riconoscere i bolli L·C [-], LC·AE (CIL XV, 2741: **fig. 3, n. 5**), S·C·L·C (CIL XV, 2752b: **fig. 3, nn. 3-4; fig. 6, 5**), Q·L·S (CIL XV, 2984), C·V·'VA' (CIL XV, 3223: **fig. 4, n. 4; fig. 5, n. 3; fig. 6, 5**), P·S·'AVIT' (CIL XV, 3143b: **fig. 4, n. 1; fig. 6, 5**), S'ATVR'NINI (**fig. 6, 5**), S'AX'·FER (CIL XV, 3167: **fig. 4, n. 2; fig. 6, 5**), L·'VR'F (**fig. 4, n. 3; fig. 6, 5**) ed altri ancora, di lettura incerta, ancora in corso di studio; alcuni di questi - LC·AE, P·S·AVIT, S·C·L·C -compaiono sulle anfore provenienti dalla *fossa aggeris*.

Altri esemplari sono chiaramente di cronologia più recente e, per tanto, non appartengono al contesto della *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria*: si tratta delle Dressel 20 con bollo L·AELI (**fig. 5, n. 6; fig. 6, 5**), LFCFP e II CAMILI/ MELISSI (**fig. 6, nn. 2-3, 5**).

L' epigrafia delle Dressel 20: i bolli

Malgrado la non indifferente quantità di anfore Dressel 20 da noi riconosciute durante il censimento delle anfore della collezione del Museo dei Fori Imperiali, solo un numero piuttosto limitato di esemplari risulta bollato. Un primo gruppo è costituito dai bolli attestati nella *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria*, alcuni dei quali noti solo dagli studi di Dressel, ma non rintracciati nella

collezione del museo. Uno di essi, C·'ANT'·QV'IETI' (CIL XV 2703d, 7)[9] corrisponde a un frammento di ansa, a differenza della maggior parte degli esemplari provenienti dalla *fossa aggeris*, interi o quasi. Altri sei bolli presenti nelle anfore del Museo sono contemporanei alla cronologia della *fossa aggeris*, ma non gli appartengono, poiché non compaiono nei riferimenti di Dressel a quel contesto. Abbiamo infine riconosciuto una dozzina di bolli che corrispondono a un periodo successivo, compreso tra la fine del I secolo e la prima metà del III d.C.

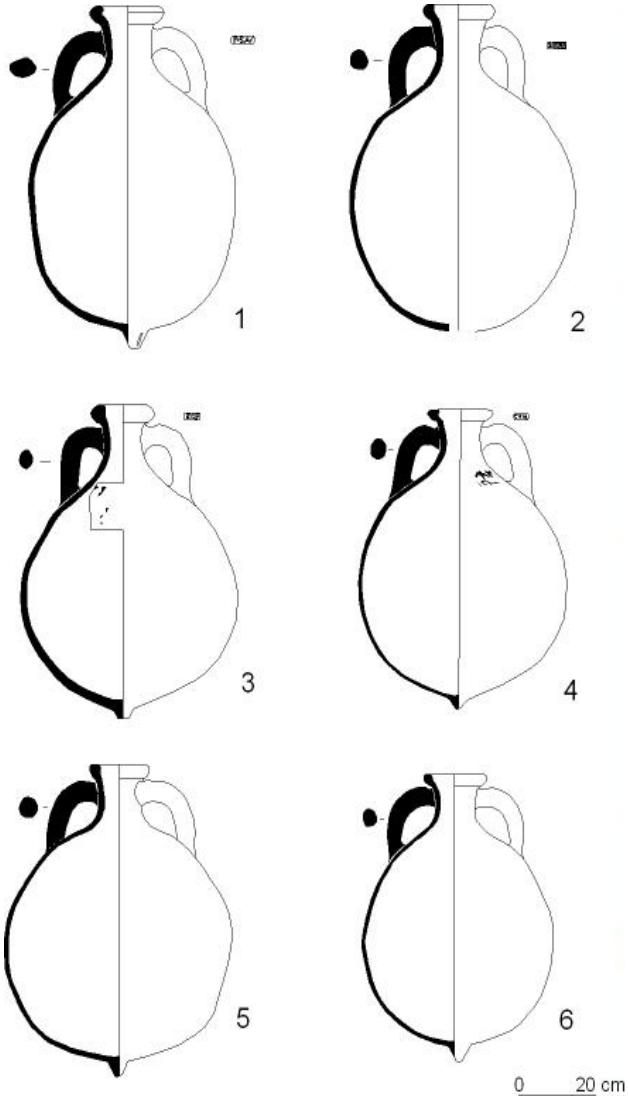


Fig. 4: *Museo dei Fori Imperiali. 1-6: Dressel 20 B (cat. n. MT 56, 43, 16, 44, 67 e 25)*

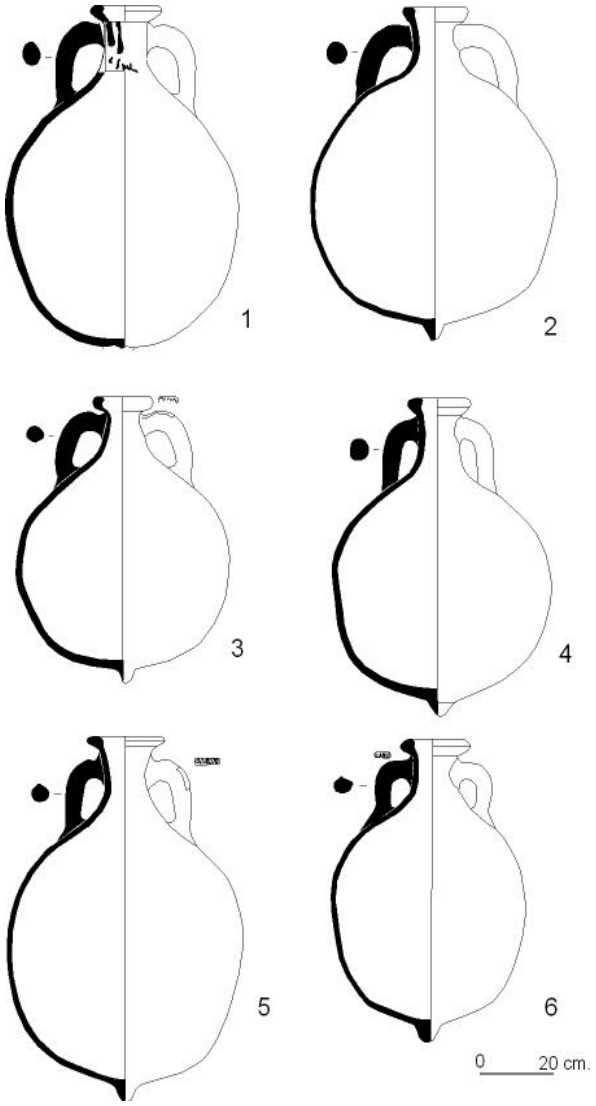


Fig. 5: *Museo dei Fori Imperiali. 1-3: Dressel 20 B (cat. n. MT 69, 67, 5). 4-5: Dressel 20 C (cat. n. MT 21, 7). 6: Dressel 20 D-E (cat. n. MT 4)*

Gli altri bolli che grazie ai riferimenti di H. Dressel possiamo attribuire alla *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria* sono documentati da esemplari che, questa volta, sono ancora conservati nel Museo dei Fori Imperiali, e che, al di là dei dati epigrafici, permettono l'analisi degli aspetti tipologici di queste anfore. Infatti il bollo S·C·L·C, che risulta attestato nel centro di produzione di Doña Mencía, nel *conventus* di *Astigi*[10], è documentato in tre anfore complete,

[9] DRESSEL 1879, p. 146.

[10] DRESSEL 1879, p. 154, n. 97, tavv. XIII-XIV, n. 23; pp. 161-3; CIL XV 2752b 2.1-7 = CEIPAC 1649-55; BERNI MILLET 2008, n. 2268, p. 413, in cui si ipotizza lo scioglimento *S. C(- - -) L(- - -) C(a- - -)*, in cui i *tria nomina* sarebbero seguiti dal nome della *figlina.*

due della forma Dressel 20 A e una della forma Dressel 20 B, tutte e tre con anse di tipo A (**fig. 3, nn. 3-4**).

Altri due bolli, L·C'AE'[11], P·S·'AVIT' (**fig. 4, n. 1; fig. 6, 5**)[12] corrispondono ad anfore di forma Dressel 20 B, con anse di tipo B, databili in età neroniano-vespasianea.

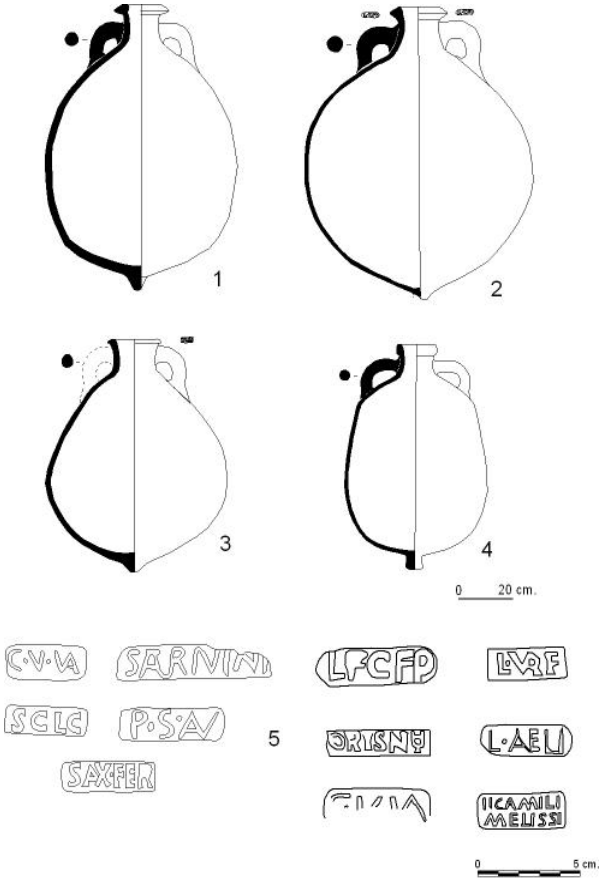


Fig. 6: *Museo dei Fori Imperiali.1: Dressel 20 D-E (cat. n. MT 37). 2-3: Dressel 20 F (cat. n. MT 55, 9). 4: Anfora tipo Oliva 3 (cat. n. MT 203). 5: particolari dei bolli*

Del bollo C·'ANT'·QV'IETI', che fa riferimento a *C. Antonius Quietus*, anche se certamente proviene da un atelier della valle del Guadalquivir e del Genil, non è stato individuato il luogo esatto di produzione, sebbene la sua presenza sia documentata nel centro di produzione di Alcolea del Río (Siviglia), nel *conventus* di *Hispalis*[13]; la sua attività potrebbe anche essere localizzata nel sito di Alcotrista (*conventus* di *Astigi*), nella valle del Genil[14]. Il bollo P·S·'AVIT' è invece documentato nell'atelier di Las Delicias (Écija, Siviglia), nel *conventus* di *Astigi*[15], che fu certamente il luogo di produzione.

Per quanto riguarda la cronologia di questi bolli, l'inizio dell'attività di *C. Antonius Quietus* è stato fissato intorno alla metà del I secolo d.C. soprattutto sulla base dell'attestazione del deposito del Castro Pretorio, la cui cronologia era stata fissata da H. Dressel tra il 45 e il 50 d.C., ma che già F. Zevi[16] aveva datato tra il 50 e il 60 proprio in virtù di questa testimonianza: per il resto quasi tutte le altre segnalazioni delle anfore bollate da *C. Antonius Quietus* risalgono al periodo compreso tra il principato di Nerone e l'inizio del II secolo d.C.

Quanto ai bolli P·S·'AVITI' (**fig. 6, 5**), abbiamo diverse attestazioni a Las Delicias, centro della sua attività, dove è datato intorno al 30-50 d.C.; a Lione, nella seconda metà del I sec. d.C.; a Saint Romain-en-Gal, intorno all'anno 100 d.C.; a Boulogne-sur Mer, tra il 20 e il 70 d.C.; a Xanten al 69-117 d.C. (sulla base della tipologia dell'anfora) e a Kops Plateau tra il 41 e il 54 d.C, in età claudia. Tutte queste testimonianze sembrano indicare un'attività compresa tra il principato di Nerone e quello di Vespasiano, iniziata al tempo di Claudio.

H. Dressel registra altri esemplari bollati provenienti dalla *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria*, che non abbiamo potuto individuare nella collezione di anfore del Museo dei Fori Imperiali:

[11] DRESSEL 1879, n. 103, pp. 157-158, tavv. XV-XVI, 7; CIL XV 2741 = CEIPAC 1581.

[12] CIL XV 3143b, 2.1-8 = CEIPAC 4027-35. Berni Millet 2008, n. 1861.

[13] CHIC 1985, pp. 97-98.

[14] CHIC 1985, p. 37.

[15] CEIPAC, 10850-10852; 11053-55, 12856-58, 38793-95; MAUNE *et al.* 2014, nn. 12.10-11 e 12.

[16] ZEVI 1966, pp. 211-212.

sono i bolli M·AELI·ALEX[17], P·CAE·HER[18], LV·IVCV[19] e MAR[20].

Il primo bollo di questa serie rimanda a *M. Aelius Alexander*, attivo nel centro di produzione di El Mohino, nel *conventus* di *Corduba*, nel corso del secondo quarto del I secolo d.C[21].

Il bollo di P·CAE·HER, attestato nel centro di produzione di La Mallena, nel *conventus* di *Hispalis*, costituisce un caso simmetrico a quello di *C. Antonius Quietus*: le datazioni tipologiche e contestuali di tutte le segnalazioni note al di fuori di quella del deposito del Castro Pretorio risalgono all'età flavio-traianea o al 138-145 d.C. (Monte Testaccio)[22].

Il bollo IVCVNDI, molto diffuso e databile tra il 30 e il 50 d.C. ca., appartiene all'atelier di Las Delicias (Écija, Siviglia), dove è documentato il bollo L·V·IVCV, che è stato interpretato come abbreviazione della formula onomastica di *L(ucius) V(alerius) IVCV(ndus)*[23]. Probabilmente anche il bollo MAR rimanda all'atelier de Las Delicias, oppure a quello di La Catria o di Azanaque-Castillejo e può essere datato in età giulio-claudia[24]; è inoltre documentato anche a Bavay (Francia) in un contesto della fine del I o dell'inizio del II secolo[25].

Dunque sia le indicazioni cronologiche fornite dai bolli su Dressel 20 della *fossa aggeris*, sia il risultato del nostro censimento delle anfore attualmente conservate nel Museo dei Fori Imperiali, in base al quale le Dressel 20 di età neroniana e vespasianea sono molto più numerose di quelle del tipo più antico, databile in età giulio- claudia, sembrano deporre a favore di una datazione del contesto leggermente più tarda di quella fissata da H. Dressel (45-50 d.C.), compresa tra il 50 e il 70/80 d.C.

Nel Museo dei Fori Imperiali sono conservati anche sette esemplari di anfore Dressel 20 con bolli coevi alla *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria*, ma di incerta provenienza. Il bollo L·C [-] è documentato su un'anfora Dressel 20 B completa, con anse di tipo A. Gli altri cinque marchi - C·V·'VA' (**fig. 6, 5**), Q·L·S, S'AX'·FER (**fig. 6, 5**), L·'VR'F (**fig. 6, 5**) e MIM? - corrispondono ad anfore della forma Dressel 20 B, entrambe con anse di tipo B, di età neroniana e vespasianea.

Le indicazioni cronologiche più significative per la datazione dei bolli di *C. V(---) Va(---)* in età neroniana e flavia, segnalati anche nel centro di produzione localizzato in località La Estrella, nel *conventus* di *Corduba*[26], provengono dalle anfore rinvenute nel relitto La Albufereta I (Alicante), datate tra il 60 e il 75 d.C. (CEIPAC 24037-9), da Colchester (60 d.C. - 150/200 d.C.: CEIPAC 17041), da villa Ludovisi, a Roma (69 - 96 d.C.? CEIPAC 4391) e infine da Bas-de-Loyasse, Lione (70 d.C. ca.: CEIPAC 4932-5).

Il bollo Q·L·S edito da Dressel trova un esatto confronto con un esemplare da Kops-Plateau (Nimega) datato in età neroniana e vespasianea (CEIPAC 42233). Di questo bollo si conoscono due varianti: la prima, da Roma (CIL XV 2984), con foglie d'edera al posto dei segni d'interpunzione; la seconda, da Colonia, con una sola foglia d'edera al posto dell'ultimo segno d'interpunzione, databile tra il 69 e il 96 d.C[27].

Sono note diverse varianti del bollo S'AX'·FER[28] - SAXOFERREO, SAXOFERRE, SAXOFERRI, SAXXOFERR: *(ex fundo) Sax(o) Fer(reo)* - soprattutto sul Monte Testaccio (CIL XV 3167). H. Dressel registra due bolli da Roma proprio nella forma S'AX'·FER (CIL XV 3167 o), uno dei quali da Via del Principe Amedeo, che potrebbero corrispondere all'anfora da noi rintracciata.

Il bollo L·'VR'F, invece, è assente in CIL XV, quindi l'anfora deve essere entrata a far parte della collezione dopo l'analisi di H. Dressel: esso trova confronto con un analogo esemplare da Xanten (Germania) su un'anfora datata in età claudia (CEIPAC 50351).

[17] CIL XV 2689c.

[18] DRESSEL 1879, p. 189, n. 1; CIL XV 2770.

[19] DRESSEL 1879, p. 189, n. 3; CIL XV 2960, trascritto IV·IVCV.

[20] DRESSEL 1879, p. 189, n. 2; CIL XV 3020.

[21] BERNI MILLET 2008, pp. 449-450.

[22] BERNI MILLET 2008, n. 1618, p. 363.

[23] BERNI MILLET 2008, n. 883, pp. 429-431.

[24] CHIC 1985, pp. 67, 76.

[25] JACQUES 1991, p. 205, n. 30.

[26] BERNI MILLET 2008, n. 475, pp. 475-478, dove si propone una cronologia molto ristretta, intorno al 70 d.C.

[27] MAYER 2016, pp. 309; 343-344 = CEIPAC 43748.

[28] BERNI MILLET 2008, n. 2202.

Quanto al bollo di possibile lettura MIM, è documentato in un'anfora completa di forma Dressel 20 B, con anse di tipo A.

Il bollo S'ATVR'NINI (**fig. 6, 5**) compare su un'anfora completa nella forma Dressel 20 B, con anse di tipo A. A Roma si registra la presenza di un esemplare intero di provenienza sconosciuta, probabilmente databile in età flavio-traianea[29], ed un'ansa del tipo A con bollo S'ATVR'NIN, da un contesto precisamente datato tra il 64 e il 68 d.C.[30]. Tra le numerose attestazioni del bollo, di cui si conoscono alcune varianti epigrafiche, si segnalano quelle più significative in termini cronologici: da Nimega (età claudia: CEIPAC 5690), da Colchester (44 - 60/1 d.C.: CEIPAC 16843), da Avenches (40-90 d.C.: CEIPAC 20208), da Colonia (90-91 d.C.: CEIPAC 43766), da Saint Just (Lione) (50 - 100 d.C.: CEIPAC 17401-2) e da Xanten (Germania) (69 - 117 d.C.: CEIPAC 50315). Sotto il profilo della tipologia, questi bolli sono finora attestati su anfore Dressel 20 delle forme I e II della tipologia di P. Berni Millet (2008) il che ci consente la possibilità di datare con certezza l'attività di *Saturninus* tra il 30-50 d.C.: e la prima età flavia; senza tuttavia escludere la possibilità che essa possa essersi protratta fino ai primi anni del II secolo d.C. Il bollo risulta assente in CIL XV, dove H. Dressel registra uno simile - [---]·S·SATVRNINI (CIL XV, 3157) - diverso dall'esemplare da noi rintracciato, il quale è con ogni probabilità entrato a far parte della collezione dopo l'analisi di H. Dressel.

Un bollo d'incerta lettura - [- -]RMA, forse da riferire alla serie attestata nel centro di produzione di Las Delicias dai bolli GERMA(ni) e datata tra il 30 e il 50 d.C.[31] - è presente su un'anfora completa della forma Dressel 20 B, con anse di tipo B, dell'epoca di Nerone – Vespasiano; anche un secondo esemplare d'incerta lettura - BAMIN, *retro*? - compare in un'anfora completa di forma Dressel 20 B, con anse di tipo B.

Infine nel Museo dei Fori Imperiali sono presenti diversi esemplari che per la cronologia dei bolli e della tipologia delle anfore sono chiaramente successivi alla *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria*.

Il bollo L·V·TROPHIM è documentato su un'anfora di forma Dressel 20 C, con anse di tipo B, databile in età flavio - traianea. Il bollo ST·CA (CIL XV 3199b) compare in un'anfora completa della forma Dressel 20 C, con anse di tipo C, di età domizianeo - traianea; nella stessa città di Roma è documentato al Monte Testaccio, in tre diverse varianti epigrafiche distinte da diversi sistemi d'interpunzione[32]. A Chartres se ne registra la presenza in un contesto della fine del I secolo d.C. (CEIPAC 28028), mentre in Hispania, è segnalato nel centro di produzione di Las Sesenta, nel *conventus* di *Hispalis*. A Mainz il bollo è attestato su un'anfora tipologicamente databile nella prima metà del II d.C[33].

Tra i materiali esaminati è inoltre presente un bollo d'incerta lettura – RYS'AN' *caduceus* (CIL XV 2781: 'CHR'YS'AN(thi)?)- su un'anfora completa di forma Dressel 20 C, con anse di tipo D, databile in età flavio-traianea (**fig. 5, n. 5; fig. 6, 5**), e il bollo L·AELI documentato su un'anfora di forma Dressel 20 D-E, con anse di tipo D, databile in età adrianeo-antonina (**fig. 5, n. 6; fig. 6, 5**). Questo bollo è attestato anche al Monte Testaccio[34], dove è datato tra il 153 e il 161 d.C., ed è certamente in relazione con i bolli L·AEL e LAL di Las Valbuenas e L·A·L dell'*atelier* di Casilla de Tarancón, entrambi nella valle del Genil, che rimandano a un *L. Ae(- - -) A(- - -)*[35].

Il bollo II CAMILI / MELISSI *litteris cavis* è documentato in un'anfora quasi completa di forma Dressel 20 F, con anse di tipo F, risalente al III secolo d.C. (**fig. 6, nn. 3, 5**). Le anfore con questo bollo, di cui si conoscono numerosi esemplari, provengono dall'atelier di Las Delicias (Écija, Siviglia), dove sono datate nel secondo quarto del III secolo d.C.[36]; un altro consistente gruppo di

[29] RODRÍGUEZ ALMEIDA 1977, f. 21,1 = CEIPAC 25224.
[30] RIZZO 2003, tav. XXXII, n. 148.
[31] BERNI MILLET 2008, n. 747, p. 429.
[32] CIL XV 3199a-c, 1-3 = CEIPAC 4314-4316.
[33] BERNI MILLET 2008, p. 352.
[34] BLAZQUEZ, REMESAL 1999, n. 004b; ÉTIENNE, MAYET 2004, n. 91d.
[35] BERNI MILLET 2008, pp. 408-410.
[36] MAUNE *et al.* 2014, pp. 440-441, figg. 32-34; CEIPAC 38906-58. Bolli *duorum Camili(orum) Melissi(orum)* sono attestati anche nei centri di produzione di El Castillejo -

bolli viene da un livello del 246-254 d.C. del Monte Testaccio[37].

All'incirca contemporaneo del precedente è il bollo LFCFP (CIL XV 2833m: fig. 6, nn. 2, 5), databile in età post-severiana[38], da sciogliere *L. F(- - -) C (- - -) (ex) f(iglinis) P(ac- - -)*, che ha una grande diffusione; esso è stato messo in relazione con un *clarissimus vir*, *L. F (- - -) C(- - -)*, e con l'attività dell'officina *P(ac- - -)*, individuata in località Las Monjas (*conventus* di *Corduba*), databile nel I e nel secondo quarto del III secolo d.C.[39] In passato è stato proposto di identificare *L. F(- - -) C(- -)* con un personaggio prosopograficamente noto, il console ordinario del 204 d.C. *L. Fabius Cilo*, o anche con due o tre membri appartenenti ad altrettante successive generazioni della medesima *gens* [40]. Questo bollo è piuttosto diffuso, specialmente a Roma, dove si conoscono numerose attestazioni al monte Testaccio e negli *Horti Torlonia.*[41]

Produzioni ispaniche di imitazione delle Dressel 20: le anfore Oliva 3

Dalla regione di Valencia provengono due anfore della forma Oliva 3 recentemente pubblicate **(fig. 6, n. 4)**[42]. Questo tipo di anfora è segnalato lungo la costa centro-meridionale di Valencia, nel territorio di *Dianium* (Denia): è probabilmente un'imitazione della Dressel 20 e, di conseguenza, è stato considerato una produzione olearia, in circolazione durante il I secolo d.C. L'esemplare conservato nel Museo dei Fori Imperiali conferma la presenza del tipo a Roma, già documentato, forse in qualità di residuo, in un contesto flavio della *Crypta Balbi*.[43]

Si tratta di una produzione che non è stata ancora studiata a fondo, e quindi la sua presenza a Roma è molto interessante, in quanto documenta la sporadica importazione di olio dalla costa centrale dell'*Hispania Citerior* durante il I secolo d.C. Poiché l'anfora non compare nella tipologia di Dressel delle anfore del Castro Pretorio e nella tavola pubblicata in appendice al XV volume del CIL, essa certamente non faceva parte delle anfore della *fossa aggeris*.

Osservazioni conclusive

Molte Dressel 20 conservate nella collezione del Museo dei Fori Imperiali di Roma corrispondono al tipo B, che risale all'epoca di Nerone e Vespasiano. Grazie ai riferimenti di H. Dressel, possiamo ipotizzare che una buona parte di queste anfore provenga dal contesto della *fossa aggeris* dei *Castra Praetoria*, che Dressel ha datato, sulla base delle datazioni consolari indicate da alcuni *tituli picti* purtroppo ormai svaniti, negli anni centrali del I secolo d.C. Ciononostante, la presenza di queste anfore ci permette la possibilità di abbassare la cronologia del contesto al tempo di Nerone o Vespasiano, negli anni 50/60-80 d.C., ai quali rimanda anche la datazione di alcuni dei bolli documentati, nonché l'analisi complessiva della ceramica rinvenuta nel contesto.

Oltre alle anfore della *fossa aggeris*, nel Museo dei Fori Imperiali sono conservate altre anfore Dressel 20, sempre provenienti da Roma e dal suo territorio, ma di cui non è possibile ricostruire l'esatta provenienza. Tramite l'analisi di alcuni bolli, come quelli dei *duo Camili Melissi* o di LFCFP (**fig. 6, nn. 2-3**), siamo però in grado, in alcuni casi, di risalire esattamente alla *figlina* di provenienza. Queste anfore, infine, anche se ormai per lo più decontestualizzate, appartengono a vari stadi evolutivi della forma, venendo così a costituire un'eccezionale 'galleria' di esemplari interi o quasi della pluricentenaria evoluzione tipologica Dressel 20, una 'galleria' nella quale contemporaneamente si riflette l'importanza che l'olio betico assunse nella vita della capitale dell'impero.

Arva e di Santiponce - *Italica:* BERNI MILLET 2008, p. 234, 428-429.

[37] CEIPAC 25865-25881.

[38] JAQUES 1990, p. 881.

[39] BERNI MILLET 2008, n. 1040, pp. 472-473.

[40] REMESAL 1989, p. 144; CHIC 2001, p. 71, nota 392; JAQUES 1990, pp. 896-899.

[41] CEIPAC 2155-2171, 2182, 5790, 6560.

[42] JÁRREGA DOMÍNGUEZ, COLOM MENDOZA, RIZZO 2021.

[43] CIOTOLA *et al.* 1989, p. 605.

Bibliografia

M. BELTRÁN LLORIS 1970, *Las ánforas romanas en España*. Zaragoza.

P. BERNI MILLET 2008, *Epigrafía anfórica de la Bética. Nuevas formas de análisis (Colección Instrumenta, 29)* Barcelona.

P. BERNI, E. GARCÍA VARGAS 2016, *Dressel 20 (Guadalquivir Valley), in Amphorae ex Hispania. Landscapes of production and*

consumption (http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-20-guadalquivir-valley), 23 November, 2016.

J. M. Blázquez, J. Remesal, E. Rodríguez Almeida 1994, *Excavaciones arqueológicas en el monte Testaccio (Roma). Memoria campaña 1989*, Madrid.

J. M. Blázquez, J. Remesal (a cura di), 1999, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) I. (Instrumenta, 6),* Barcelona.

J. M. Blázquez, J. Remesal (a cura di), 2001, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) II. (Instrumenta, 10),* Barcelona.

J, M. Blázquez, J. Remesal (a cura di), 2003, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) III. (Instrumenta, 14),* Barcelona.

J. M. Blázquez, J. Remesal (a cura di), 2007, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) IV. (Instrumenta, 24),* Barcelona.

J. M. Blázquez, J. Remesal (a cura di), 2010, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) V. (Instrumenta, 35),* Barcelona.

J. M. Blázquez, J. Remesal (a cura di), 2014, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) VI. (Instrumenta, 47),* Barcelona.

CEIPAC: *Centro para el Estudio de la Interdependencia provincial en la Antigüedad Clássica*, http://ceipac.ub.edu/

G. Chic, 1985, *Epigrafía anfórica de la Bética I. Las marcas impresas en barro sobre ánforas olearias (Dressel 19, 20 y 23)*, Sevilla.

G. Chic García, 2001, *Datos para un estudio socieconómico de la Bética. Marcas de alfar sobre ánforas olearias*, Ecija

A. Ciotola, S. Picciola, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe, 1989*, Roma: tre contesti. 1. Via Nova-Clivo Palatino. 2. Crypta Balbi. 3. Via Sacra-Via Nova*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche* (Actes du colloque de Sienne 22-24 mai 1986), Roma, pp. 604-609.

E. Colom Mendoza, 2013, *La isla de Mallorca (Baleares) como hito maritimo del eje comercial procedente de la Betica en epoca romana*, in *Arqueologia y Territorio*, 10 (2013), pp. 87-100.

E. Colom Mendoza, R. Járrega Domínguez, 2019, *Nuevos hallazgos epigráficos en ánforas Dressel 20 de aguas de Ibiza*, in *Boletín Ex Officina Hispana*, 10 (2019), pp. 53-56.

A. Contino, L. d'Alessandro, G. Pascual Berlanga, A. Ribera Lacomba, C. Capelli, 2019, *Ovoid African and Hispanic amphorae in Italy. Some examples from Ostia and Pompei*, in E. García Vargas, R. de Almeida, H. González Cesteros, A. M. Sáez Romero (a cura di), *The Ovoid Amphorae in the Central and Western Mediterranean Between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire* (Roman and Late Antique Mediterranean Pottery, 13), Oxford, pp. 237-273.

H. Dressel, 1879, *Di un grande deposito di anfore rinvenuto nel nuovo quartiere del Castro Pretorio*, in *BCom* 7 (1879), pp. 36-112, 143-196, tavv. VI-XIII.

H. Dressel, 1889, Corpus Inscriptionum Latinarum *vol. XV* Inscriptiones Urbis Romae Latinae. Instrumentum Domesticum *II*, 1, Berlin.

R. Étienne, F. Mayet, 2004, *L'huile hispanique. Corpus des timbres amphoriques sur amphores Dressel 20*, Paris.

E. García Vargas, R. R. Almeida, H. González-Cesteros, 2011, *Los tipos anfóricos del Guadalquivir en* el *marco de los envases hispanos del siglo I a.C. Un universo heterogéneo entre la imitación y la estandarización*, in *Spal* 20 (2011), pp. 185-283.

E. García Vargas, R. de Almeida, H. González Cesteros, A. M. Sáez Romero (a cura di), 2019, *The Ovoid Amphorae in the Central and Western Mediterranean Between the last two centuries of the Republic and the early days of the Roman Empire* (Roman and Late Antique Mediterranean Pottery, 13), Oxford.

E. García Vargas, D. Bernal Casasola, 2008 *Ánforas de la Bética*, in D. Bernal, A. Ribera (a cura di), *Cerámicas Hispanorromanas. Un Estado de La Cuestión*, Cádiz, pp. 661-687.

E. Garrote Sayo, P. Marimon Ribas, 2011 *Nouvelles données sur l'huile de Bétique en Narbonnaise*, in C. Sanchez, M.-P. Jezegou (a cura di), *Espaces littoraux et zones portuaires de Narbonne et sa région dans l'antiquité* (Monographies d'archéologie méditerranéenne, 28), pp. 237-244.

H. González Cesteros, E. García Vargas, R. de Almeida, 2018, *Análisis de caso: las ánforas ovoides de la Hispania tardorrepublicana*, in R. Járrega (a cura di), *Estudios sobre ánforas hispanas*, *Ex Officina Hispana*, Cuadernos de la SECAH 3, pp. 81-112.

F. Jacques, 1990, *Un exemple de concentration foncière en Bétique d'après le témoignage des timbres amphoriques d'une famille clarissime*, in *MEFRA* 102, 2 (1990), pp. 865-899.

F. Jacques, 1991, *L'huile de Bétique dans le nord de la France d'après les marques d'amphores Dressel 20*, in *Revue du Nord* 292 (1991), pp. 195-223.

R. Járrega Domínguez, E. Colom Mendoza, G. Rizzo, 2021, *Aceite del este de la Hispania Citerior en Roma: dos ánforas de la forma Oliva 3 conservadas en el Museo de los Foros Imperiales*, in *Boletín Ex Officina Hispana* 12 (2021), pp. 56-59.

R. Járrega Domínguez, A. Ribera Lacomba, *Las ánforas béticas en la Hispania Citerior*, in *Ex Baetica Amphorae*, II, Sevilla, c.s.

L. Lagóstena Barrios, 2009, *Productos hispanos en los mercados de Roma. En torno al consumo de aceite y salazones de Baetica en el Alto Imperio*, in J. Andreu, J. Cabrero, I. Rodà, (a cura di), Hispaniae*. Las provincias hispanas en el Mundo romano*, Tarragona, pp. 293-308.

L. Lagóstena Barrios, D. Bernal Casasola (a cura di), 2004, Figlinae Baeticae*. Talleres alfareros y producciones cerámicas en la Bética romana (ss. II a.C. -V II d.C)* (BAR IntSer 1266), Oxford.

R. Lanciani, 1988, Forma Urbis Romae, Roma.

J.C. Márquez, J. Molina 2005, *Nova. Comercio de alimentos y epigrafía anfórica grecolatina* (Collecció Instrumenta, 18), Barcelona.

D. Mayer, 2016, *Stempel auf amphoren aus Köln*, in *KölnJb* 49 (2016), pp. 309-366.

S. Mauné, E. García, O. Bourgeon, S. Corbeel, Ch. Carrato, S. García, F. Bigot, J. Vázquez, 2014, *L'atelier d'amphores à huile Dr. 20 de Las Delicias à Ecije (Prov. de Séville, Espagne),* in *S.F.E.C.A.*G (Actes du Congrès de Chartres), Marseille, pp. 419-444.

J. Remesal Rodríguez, 1989, *Tres nuevos centros productores de ánforas Dressel 20 y 23. Los sellos de Lucius Fabius Cilo*, in *Ariadna 6* (1989), pp. 121-153.

G. RIZZO, 2003, Instrumenta Urbis I. *Ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'Impero* (CEFR, 307), Roma.

G. RIZZO, 2014, *Le anfore, Ostia e i commerci mediterranei*, in C. PANELLA, G. RIZZO, *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore,* Roma, pp. 65-481.

G. RIZZO, 2018, *Flussi commerciali, rifornimenti annonari e storia economica: amphorae* ex Hispania a Roma *(I sec. a.C. - VI sec. d.C.),* in R. JÁRREGA (a cura di), *Estudios sobre ánforas hispanas, Ex Officina Hispana*. Cuadernos de la SECAH 3, pp. 169-195.

E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, 1977, *Bolli anforari del Monte Testaccio*, in *BCom* 84 (1977), pp. 199-248.

E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, 1984, *Il Monte Testaccio: ambiente, storia e materiali*, Roma.

F. ZEVI, 1966, *Appunti sulle anfore romane. I. La tavola tipologica del Dressel*, in *ArchCl* 18 (1966), pp. 208-247.

[1] Questo lavoro fa parte del progetto *Figlinae Hispanae* (FIGHISP). Catálogo en red de las alfarerías hispanorromanas y estudio de la comercialización de sus productos, PGC2018-099843-B-I00 (MCIU/AEI/ FEDER, UE).

* *Institut Català Di Arquelogia Clàssica - I.C.A.C. (rjarrega@icac.cat)*

** *Institut Català Di Arquelogia Clàssica - I.C.A.C.*

*** *Institut Català Di Arquelogia Clàssica - I.C.A.C. (archeocer@hotmail.com)*

Roma e le anfore Dressel 20.

Giorgio Rizzo[*]

L'approvvigionamento dei generi alimentari destinati alla popolazione della capitale dell'Impero, il più importante centro di consumo del mondo antico, venne assicurato da una vera e propria 'rete' di rifornimenti in cui vennero coinvolte molte province. È universalmente noto che la Betica ed uno dei suoi più tipici prodotti, l'olio, siano stati tra i protagonisti assoluti di questo commercio, sino al punto da materializzarlo nella topografia della città antica nel Monte Testaccio, dove si accumularono circa 25 milioni di anfore scaricate nel vicino porto fluviale della città. Meno noto è che proprio gli studi pionieristici sull'epigrafia dei 'cocci' del Monte Testaccio di un padre barnabita, Luigi Bruzza, e di Heinrich Dressel furono fondamentali per determinare l'origine di tale flusso di olio betico e per definire la tipologia del caratteristico vettore utilizzato per trasportarlo, l'anfora Dressel 20. Ma l'olio non fu l'unico protagonista delle importazioni dei prodotti alimentari ispanici: l'analisi delle presenze delle anfore ispaniche nelle stratigrafie urbane comprese tra l'età augustea e la fine del III/inizio del IV secolo d.C. restituisce l'immagine di un mercato complesso, variabile nel tempo, in cui si inseriscono le importazioni di olio, pesce e vino provenienti dalla *Hispania.*

The supply of food for the population of the capital of the Empire, the most important consumer center of the ancient world, was ensured by a veritable 'network' of supplies in which many provinces were involved. It is universally known that Baetica and one of its most typical products, olive oil, were among the absolute protagonists of this trade, to the point of materializing it in the topography of the ancient city in Monte Testaccio, where around 25 million amphorae accumulated unloaded in the nearby river port of the city. Less known is that the pioneering studies on the epigraphy of the 'shards' of Monte Testaccio by a Barnabite father, Luigi Bruzza, and by Heinrich Dressel were fundamental in determining the origin of this flow of Baetican olive oil and in defining the typology of the characteristic carrier used to transport it, the Dressel amphora 20. Olive oil was not the only protagonist of the imports of Hispanic food products: the analysis of the presence of Hispanic amphorae in the urban stratigraphies between the Augustan age and the end of the 3rd/early 4th century AD gives the image of a complex market, variable over time, which includes imports of olive oil, fish and wine from *Hispania*.

Il Monte Testaccio, il deposito del Castro Pretorio e le Dressel 20

L'approvvigionamento dei generi alimentari destinati alla popolazione della capitale dell'impero, il più importante centro di consumo del mondo antico, venne assicurato da un vera e propria rete di rifornimenti in cui vennero coinvolte molte province. La Betica ed uno dei suoi più tipici prodotti, l'olio, furono tra i protagonisti assoluti di questo commercio, sino al punto da materializzarlo nella topografia della città antica nel Monte Testaccio, dove si accumularono circa 25 milioni di anfore scaricate nel vicino porto della città. In gran parte (circa l'85%) si tratta delle tipiche anfore olearie sferoidali prodotte nella Betica, le Dressel 20, sbarcate ad *Emporium*, il porto fluviale, situato in un'area, la *regio* XIII, che aveva assunto una marcata vocazione commerciale anche per la presenza di imponenti infrastrutture per l'immagazzinamento e la conservazione delle merci: la *porticus Aemilia* e gli *horrea Sulpicia/Galbana, Seiana* e *Lolliana* (**fig. 1**).

Questo imponente flusso di olio diretto a Roma tra l'età augustea e il 250-60 d.C. ca. può essere considerato come il riflesso della politica evergetica o comunque di estrema attenzione degli imperatori nei confronti degli abitanti di Roma: attraverso la *cura annonae* e l'acquisto o la riscossione dalle province dell'olio come imposta in natura veniva stabilizzato il prezzo dell'olio nel mercato della città[1] assicurando contemporaneamente l'approvvigionamento di un alimento necessario alla dieta quotidiana, ma impiegato anche per l'illuminazione e l'igiene personale.

Le Dressel 2[2] accumulatesi nel tempo nella discarica del Monte Testaccio sono state oggetto di studio

[1] REMESAL RODRÍGUEZ 2018.

[2] Soprattutto a causa del ricco apparato epigrafico, su queste anfore si è concentrata a più riprese l'attenzione degli specialisti, che nel tempo hanno elaborato numerose tipologie: tra le più recenti ed accurate si ricordano quella costruita sui materiali di scavo di Augst-Kaiseraugst (MARTIN-KILCHER 1987, beilage 1-2), recentemente sintetizzata da P. Berni Millet (BERNI, GARCÍA VARGAS 2016, figg. 1-2), e quella elaborata

soprattutto da parte di archeologi, storici ed epigrafisti spagnoli che hanno indagato, a più riprese, alcuni settori del monte.[3] La loro attenzione si è naturalmente concentrata sulle anfore olearie betiche, che conservano talvolta un ricco apparato epigrafico (**fig. 2**): bolli, impressi di regola sul manico dell'anfora, graffiti e soprattutto un articolato sistema di *tituli picti* che ne fanno uno straordinario archivio di dati sull'economia dell'impero. I bolli e i graffiti *ante cocturam* sono stati ricondotti da E. Rodriguez Almeida ad un sistema di controllo della produzione attuato *in figlina*, mentre i *tituli picti* sono il riflesso di un controllo *in portu,* ovvero 'da esportazione', secondo un formulario standardizzato che muta nel tempo.

Fig. 1: *Il Monte Testaccio (in basso) nel quadro topografico della* regio *XIII (AGUILERA MARTÍN 2002, fig. 7)*

Sul significato dei bolli si è sviluppato un intenso dibattito critico: assodato il loro valore di vero e proprio 'marchio di proprietà' sull'oggetto sul quale sono impressi, gli specialisti si sono confrontati sull'interpretazione dei personaggi menzionati dai bolli, che per alcuni sarebbero da identificare nei 'proprietari' - il produttore dell'olio o il suo acquirente – per altri i fabbricanti dell'anfora. Il dibattito si è ulteriormente sviluppato intorno al ruolo del personaggio libero spesso menzionato dai *tria nomina* a partire da H. Dressel, che identificava in questi nomi i proprietari delle *figlinae,* inaugurando un orientamento interpretativo ultimamente affermatosi sulla base dell'osservazione che tutti i riferimenti onomastici e toponomastici, declinati nelle varie formule ed associazioni attestate, assumono significato solo in relazione al luogo di produzione delle anfore, al proprietario del complesso produttivo ed alle persone incaricate di coordinare le varie attività artigianali. Tra i personaggi indicati dai *tria nomina* compaiono membri appartenenti agli strati più alti della società – imperatori (**fig. 3**, in basso), senatori, membri delle élites municipali - accanto ad ingenui e liberti, il che comporta talvolta un estremo imbarazzo in chi tenta di definirne precisamente il ruolo - *dominus, conductor, villicus, colonus, officinator, figulus* o altro ancora - all'interno del processo di produzione.[4]

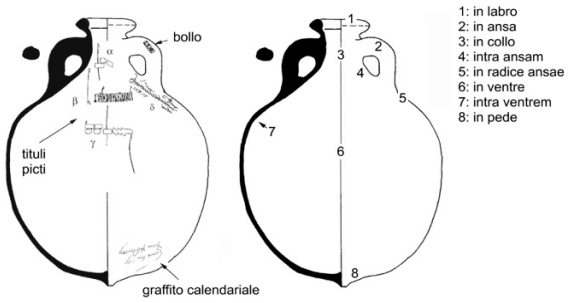


Fig. 2: *L'apparato epigrafico delle Dressel 20 (RIZZO 2014, p. 214, fig. 19)*

H. Dressel per primo classificò i *tituli picti* delle Dressel 20 affrontandone sistematicamente lo studio, e creando una vera e propria tipologia scandita da lettere dell'alfabeto greco, costruita sulla base del significato delle iscrizioni e della loro posizione nell'anfora (**fig. 2**). Da questa classificazione si è sviluppata una lunga tradizione di studi specialistici, in virtù della quale siamo ora in grado riconoscere, non senza qualche incertezza, nei *tituli* α la tara dell'anfora, nei *tituli* β i nomi dei personaggi coinvolti nel trasporto delle anfore, variamente indicati come *mercatores*, *navicularii*, *negotiatores* e *diffusores,* nei *tituli* γ il peso netto dell'olio, corrispondente a circa 70 kg, e nei *tituli* δ, quelli di più controversa interpretazione, una serie di indicazioni che si materializza in un *codex* che muta

autonomamente dallo stesso studioso (BERNI MILLET 2008, pp. 59-64).

[3] MONTE TESTACCIO; MONTE TESTACCIO I-VI; AGUILERA MARTÍN 2002.

[4] Sul tema BERNI MILLET 2012, con bibliografia.

nel corso del tempo. In questa posizione, infatti, vengono forniti vari dati relativi ai controlli doganali e fiscali cui erano sottoposte le anfore spedite dai porti d'imbarco, tra cui il distretto amministrativo di provenienza dell'olio – *conventus* di *Astigi, Corduba* e *Hispalis* – il nome del *fundus* di provenienza dell'olio o anche l'anno di spedizione, espresso dalla datazione consolare; saltuariamente compaiono anche altre iscrizioni - *tituli* ε e ζ - con altre informazioni di carattere secondario.[5]

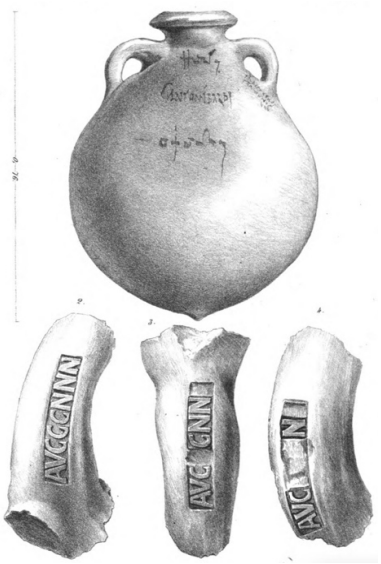


Fig. 3: *Anfora Dressel 20 con* tituli picti *e frammenti di anse con bolli della serie imperiale dei Severi (*DRESSEL *1878, tav. L)*

Proprio questo complesso formulario attirò l'attenzione di un erudito padre barnabita, Luigi Bruzza, i cui interessi epigrafici coinvolsero anche i marchi di fabbrica rinvenuti sui blocchi di marmo nell'area di Marmorata, il *terminal* di arrivo dei marmi da impiegare nell'edilizia della capitale dell'impero:[6] la sua analisi di questi materiali costituì il punto di partenza di cui prese avvio una ricca tradizione di studi sull'amministrazione delle cave di marmo imperiali e sul loro sistema di distribuzione. Nel corso dei suoi studi sull'epigrafia dell'*instrumentum domesticum*, padre Bruzza riconobbe l'origine ispanica di alcune anse bollate provenienti dal monte Testaccio e dagli scavi del vicino porto fluviale della città.[7] A partire dal 1872 alle ricerche di L. Bruzza si associò anche H. Dressel, un giovane epigrafista tedesco, ma nato a Roma da madre italiana, allievo di Th. Mommsen: le sue indagini sul Monte Testaccio, nel quale suddivise le aree di provenienza dei frammenti di 'cocci' di interesse epigrafico, seguite da saggi di scavo negli *Horti Torlonia*, nella zona settentrionale del monte, gli permisero di stabilire che il Testaccio era formato da frammenti di anfore accumulati in aree di scarico logicamente organizzate nel corso del tempo. Infine grazie alla lettura di molti *tituli picti*, sui quali aveva attirato la sua attenzione proprio padre Bruzza, H. Dressel riuscì a dimostrare che il monte era il risultato dell'accumulo di un'innumerevole quantità di frammenti di anfore olearie betiche.[8] L'analisi dei frammenti del Monte Testaccio pubblicata dal Dressel nel 1878 fornì anche lo spunto per pubblicare il primo disegno completo di un'anfora *di forma piuttosto sferica* - questa la definizione 'pre-tipologica' di H. Dressel del tipico contenitore dell'olio betico - e del suo apparato epigrafico (**fig. 3**).

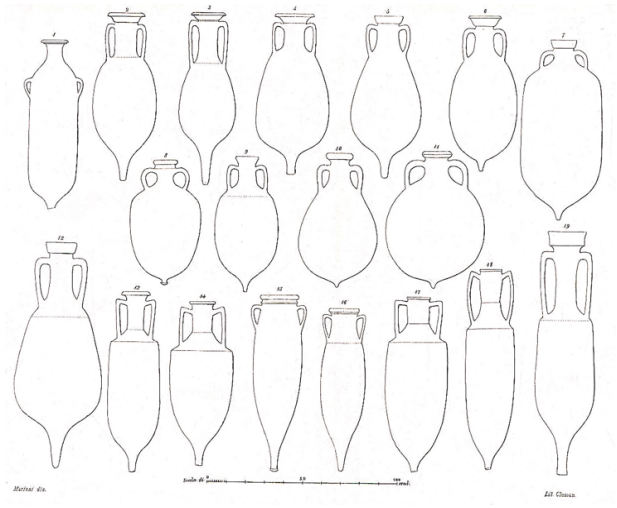


Fig. 4: *Tipologia delle anfore del Castro Pretorio (*DRESSEL *1879, tav. VII-VIII)*

[5] Sull'interpretazione dei *tituli picti* delle Dressel 20: AGUILERA MARTÍN 2012.
[6] BRUZZA 1870.
[7] BRUZZA 1872.
[8] DRESSEL 1878, 1892.

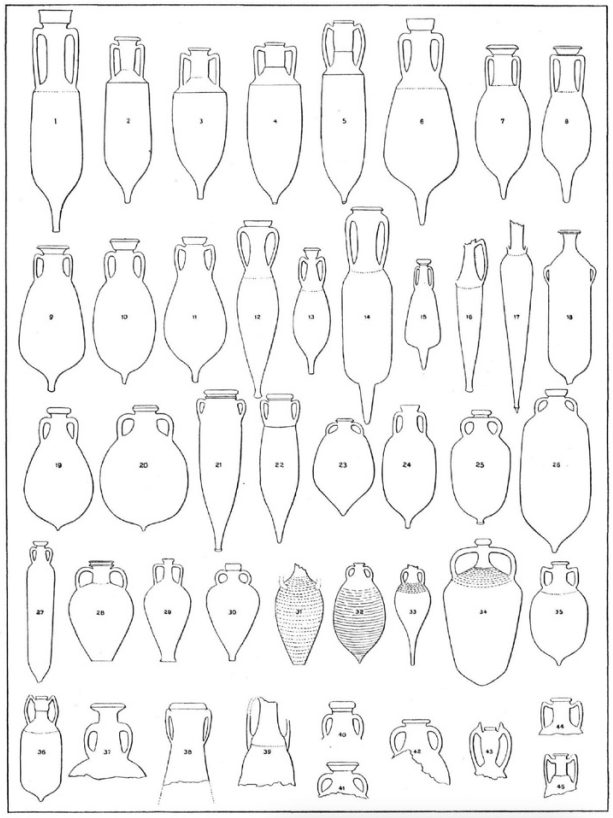


Fig. 5: *Tipologia delle anfore di interesse epigrafico da Roma (CIL XV, II, tab. II)*

Contemporaneamente, nel pieno del fervore edilizio che seguì la proclamazione di Roma capitale del regno d'Italia, H. Dressel pubblicò lo studio di *tituli picti*, bolli e graffiti di un importante lotto di anfore rinvenute proprio durante i lavori di ampliamento urbanistico della città, in un'area adiacente all' accampamento dei pretoriani (*castra Praetoria*), in corrispondenza dell'aggere delle mura cosiddette serviane: qui venne riportato alla luce un ricchissimo deposito di anfore, molte delle quali intatte o quasi, spesso conservanti anche i *tituli picti*. Nella pubblicazione H. Dressel, ispirandosi al metodo già adottato da R. Schöne e A. Mau nel IV volume del *CIL* per l'edizione dell'*instrumentum domesticum* dei centri distrutti dall'eruzione del 79 d.C., pubblicò una tavola tipologica in cui inserì le silhouette delle anfore associate a bolli, *tituli picti* e graffiti: alle anfore olearie betiche di forma globulare venne assegnata la sagoma n. 11[9] (**figg. 4, 6**). Negli anni successivi seguì l'incarico dell'edizione dell'epigrafia dell'*instrumentum domesticum* di Roma, concretizzatosi nel XV volume del *CIL*. Anche in questo caso lo studioso tedesco pubblicò in appendice una tavola tipologica, dove fece confluire la precedente, che venne incrementata fino a comprendere 45 forme: alle anfore betiche *di forma piuttosto sferica* toccò stavolta la silhouette n. 20, e da allora esse furono universalmente riconosciute tramite il riferimento a questa sagoma (**fig. 5**).[10]

La sagoma numero 20 della tavola tipologica Dressel: quale anfora?

L'attenzione del Dressel epigrafista si posò dunque prima sulle anfore di interesse epigrafico del Testaccio, poi su quelle rinvenute nel deposito del Castro Pretorio ed infine su quelle conservate nei depositi di Roma e confluite nella classificazione dei *tituli picti*, dei bolli e dei graffiti di *CIL* XV, II. L'elaborazione di una tipologia delle forme anforiche risultava però subordinata all'esigenza di analizzare ed interpretarne l'apparato epigrafico: nel caso delle anfore del Castro Pretorio tale scelta costò la condanna all'oblio di tutte le altre centinaia di anfore rinvenute prive di segni epigrafici. Proprio tra le anfore intere di interesse epigrafico provenienti dal Castro Pretorio la Dressel 20 venne documenta come forma generica tramite una silhouette (la n. 11: **fig. 6**) che riproduce la sagoma di un'anfora dall'orlo ingrossato e dal corto collo cilindrico, su cui si impostano le anse dal gomito arrotondato leggermente ribassate all'altezza dell'attacco superiore con il collo; il corpo è quasi perfettamente globulare, desinente in un piccolo puntale troncoconico.

La datazione del deposito delle anfore del Castro Pretorio fornisce una prima indicazione piuttosto precisa dello stadio evolutivo dell'anfora cui corrisponde il disegno della tavola: H. Dressel aveva fissato la formazione del contesto nel ristretto ambito degli anni 45-50 d.C., e successivamente F. Zevi nel decennio 50-60 d.C.;[11] ad una datazione leggermente

[9] DRESSEL 1879, tav. VII-VIII.

[10] *CIL* XV, II, *tab.* II.

[11] ZEVI 1966, pp. 211-2.

successiva (60-70/80 d.C.) rimanda il recente riesame della documentazione ceramica del deposito.[12]

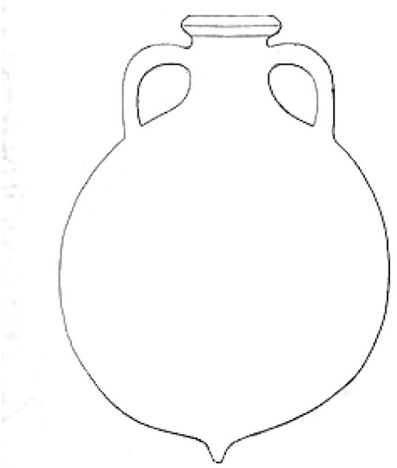


Fig. 6: *La forma 11 della tipologia delle anfore del Castro Pretorio (*DRESSEL *1879, tav. VII-VIII, particolare)*

Il disegno, inoltre, descriveva la forma generale di un'anfora sulla quale era ancora conservato l'apparato epigrafico. All'epoca dell'articolo del 1879 nel deposito erano state rinvenute solo quattro anfore sferoidali intere, sulla base delle quali fu evidentemente elaborata la sagoma n. 11 della tipologia:[13] tra queste, due erano prive di bolli, una conservava sull'ansa il bollo *P. S.[- - -] = CIL* XV 3143b, la quarta il bollo di *S. C(- - -) L(- - -) C(a- - -) = CIL* XV, 2752b. I bolli *S. C. L. C(a - - -) =* Berni Millet 2008, n. 2268 rimandano al centro di produzione di Doña Mencía, nel *conventus* di *Astigi*, e stando alla documentazione finora edita, risultano associati allo stadio tipologico più antico delle Dressel 20 (Berni Millet 2008, forma I = BERNI, GARCÍA VARGAS 2016, tipo A) datato al 30-50 d.C. (**fig. 7**).[14] Allo stesso orizzonte cronologico e allo stesso tipo rimandano i bolli di *P. S(edati vel Sevi) Aviti* = Berni Millet 2008, n. 1871**(fig. 7, n. 6)**, attestati nei centri di produzione di Alcotrista e Las Delicias (*Astigi*), e la cui attività, sulla base dei contesti di rinvenimento e della tipologia dei contenitori finora documentati cui sono associati, è stata anch'essa fissata tra il 30 e il 50 d.C.[15]

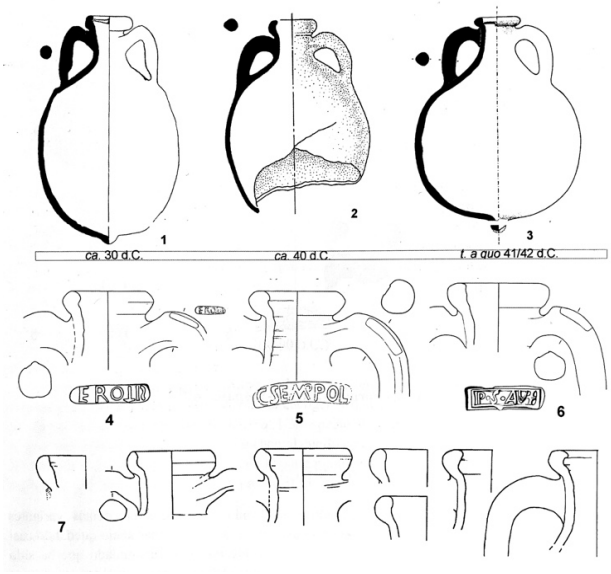


Fig. 7: *Anfore Dressel 20 della forma I (*BERNI MILLET *2008, fig. 6).*

Nel corso dello studio delle anfore della collezione del Museo dei Fori Imperiali di Roma, nella quale sono in parte confluite anche le anfore del deposito del Castro Pretorio, ma che comprende anche quelle rinvenute a Roma ed analizzate da H. Dressel in *CIL* XV, II, ed altre ancora, sempre provenienti da Roma, sono state rintracciate quattro Dressel 20 con bolli *S. C. L. C(a - - -) = CIL* XV, 2752b e *P. S(edati vel Sevi) Aviti = CIL* XV 3143b. Tra queste, due corrispondono alla forma I della tipologia di P. Berni Millet, ma le altre due appartengono al successivo stadio evolutivo, databile tra il 50 e il 70 d.C. ca.,[16] il che consente la possibilità di estendere almeno fino agli anni del principato di Nerone la cronologia dell'attività delle due officine.

Poichè i *tituli picti* sono ormai quasi del tutto scomparsi e in mancanza di una registrazione d'archivio degli esemplari entrati nel tempo a far parte della collezione, non è purtroppo possibile stabilire sempre con assoluta

[12] Si veda E. JÁRREGA DOMÍNGUEZ, E. COLOM MENDOZA, G. RIZZO in questo volume.

[13] DRESSEL 1879, p. 149: si tratta delle anfore n. 99, 104, 106, 110. L'anfora n. 99 conservava sull'ansa il bollo *P. S.*[- - -], la n. 110 il bollo *S C. L.C.*; le altre due erano prive di bollo.

[14] BERNI MILLET 2008, p. 413 s., forma I.

[15] BERNI MILLET 2008, p. 430 s.; MAUNE *et al.* 2014, fig. 13, n. 11.

[16] BERNI MILLET 2008, forma II = BERNI, GARCÍA VARGAS 2016, tipo B. Si veda R. JÁRREGA DOMÍNGUEZ, E. COLOM MENDOZA, G. RIZZO in questo volume.

certezza se e quali di queste anfore bollate facessero parte del lotto del Castro Pretorio studiato da H. Dressel e da cui fui ricavata la sagoma n. 11 della sua tipologia.

Tuttavia almeno l'anfora con il bollo *P. S(edati vel Sevi) Aviti* (**fig. 8**) pertinente alla forma neroniano - vespasianea rintracciata nel Museo dei Fori Imperiali non fa verosimilmente parte del nucleo delle anfore del Castro Pretorio confluito nella prima tavola tipologica Dressel del 1879. L'anfora, infatti, conserva ancora un graffito *in pede*, di cui lo studioso tedesco non fa alcuna menzione in relazione alle anfore così bollate provenienti dal Castro Pretorio: sembra dunque trattarsi di un esemplare entrato successivamente a far parte della collezione del museo.[17]

Se dunque non possiamo essere certi di aver rintracciato le anfore da cui fu ricavata la sagoma n. 11 della tipologia della anfore del Castro Pretorio e se inoltre dobbiamo accantonare la pretesa che tale sagoma riproduca nel dettaglio le specifiche caratteristiche delle componenti tipologiche più significative dell'anfora – conformazione dell'orlo, del profilo delle anse e del fondo – avendo all'origine solo il compito di suggerire la conformazione generale di un' anfora *di forma piuttosto sferica*, è comunque probabile che la sagoma della Dressel 11 del Castro Pretorio, alla quale fu in seguito assegnato il n. 20 nelle tipologia complessiva delle anfore d'interesse epigrafico di Roma, corrisponda allo stadio tipologico più antico della serie delle anfore sferoidali destinate al trasporto dell'olio betico proveniente dalla valle dei fiumi Guadalquivir e Genil (BERNI MILLET 2008 forma I – BERNI, GARCÍA VARGAS 2016, tipo A).

Roma e le Dressel 20: storia, politica ed economia

Una tradizione di studi ormai piuttosto consolidata ha ormai compreso le testimonianze del mondo della cosiddetta cultura materiale nel più ampio orizzonte della storia in senso lato, nel cui ambito esse costituiscono un sistema complementare e parallelo a quello delle fonti letterarie ed epigrafiche, in grado di arricchirle o di risarcirne le lacune; tuttavia anche i significati distillati da questa particolare documentazione sono filtrati dalla sensibilità e dai metodi d'indagine di chi le analizza, il che ne rivela il carattere almeno in parte 'soggettivo' e, per certi aspetti, la problematicità.[18]

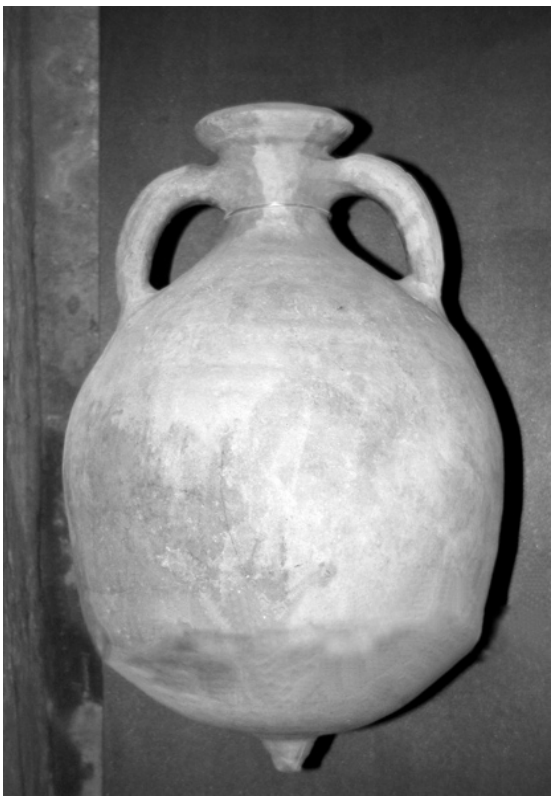


Fig. 8: *Roma, Museo dei Fori Imperiali. Anfora Dressel 20 con bollo CIL XV 3143b (Inv. MT 56, foto dell'Autore).*

Anche gli esemplari interi e, soprattutto, i frammenti di Dressel 20 rinvenuti a Roma a centinaia di migliaia al Monte Testaccio e negli scavi effettuati nella città antica e nelle aree limitrofe illustrano il carattere per certi versi parziale, ambiguo e, come si vedrà di seguito, talvolta contraddittorio di tali testimonianze, che si rivela soprattutto, ma non solo, in relazione alla natura dei diversi contesti di rinvenimento e ai relativi meccanismi di formazione.

Il Monte Testaccio, infatti, era lo scarico del terminal in cui confluiva esclusivamente l'olio il

[17] Inv. MT 56. L'anfora è esposta al pubblico nel Museo dei Fori Imperiali di Roma, nella sala della cisterna cinquecentesca dei Mercati di Traiano.

[18] Sul tema si vedano i numerosi interventi in REMESAL RODRÍGUEZ, REVILLA CALVO, BERMÚDEZ LORENZO 2018

cui arrivo era assicurato dallo stato. I più antichi livelli raggiunti dalle indagini archeologiche risalgono al secondo quarto del II secolo d.C.: si tratta dunque di una discarica 'tematica', in grado di riflettere unicamente il panorama delle anfore olearie trasportate a Roma sotto il controllo del sistema di approvvigionamento annonario.
Nelle stratigrafie urbane, invece, i frammenti di anfore approdarono quasi sistematicamente in qualità di scarto, senza alcuna selezione, risultando più attendibili nel restituire il panorama complessivo delle anfore in circolazione sul mercato di Roma (**fig. 9)**.

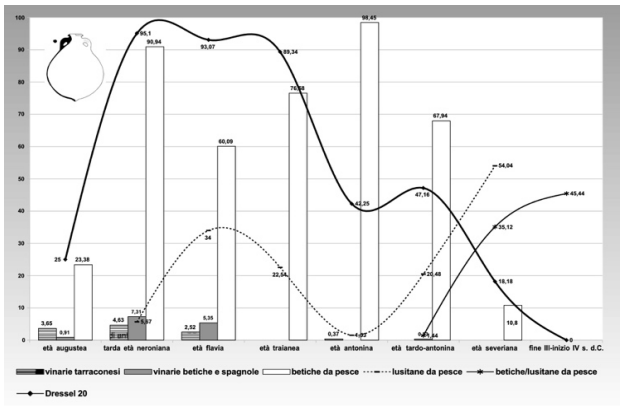


Fig. 9: *Roma, anfore ispaniche tra l'età augustea e la fine del III – inizio del IV secolo d.C. (rielaborazione da* RIZZO *2018, fig. 2).*

Nel grafico sono illustrati i dati percentuali ricavati dalle attestazioni di anfore provenienti dall'*Hispania*, riconosciute in contesti complessivamente databili tra l'età augustea e la fine del III - inizio del IV secolo d.C.:[19] la curva delle Dressel 20 e delle successive Dressel 23, anch'esse destinate al trasporto dell'olio betico, si innalza vertiginosamente tra l'età augustea e l'età giulio-claudia, mantenendosi su indici altissimi fino all'età traianea, per poi scendere vistosamente prima nei decenni centrali del II secolo e poi, in età severiana, fin quasi a scomparire tra la fine del III secolo e l'inizio del successivo. Questo comportamento si registra sullo sfondo di un mercato in cui i prodotti derivati dalla lavorazione del pesce della Betica e della Lusitania, in diversa misura nei vari periodi, saturano le richieste fino all'età severiana, e in cui il progressivo decremento delle anfore olearie e da pesce ispaniche sembra riflettere un più ampio fenomeno di riarticolazione delle fonti degli approvvigionamenti annonari e non che privilegia le province dell'Africa settentrionale, a discapito dell' *Hispania*.
Il grafico successivo **(fig. 10)**[20] illustra con chiarezza quanto risulti diverso il panorama delle importazioni provinciali di olio trasportato in anfora restituito dagli scarichi precisamente datati dalle non infrequenti datazioni consolari ancora leggibili in posizione δ sulle Dressel 20 del Monte Testaccio da quello contemporaneamente riflesso nelle stratigrafie indagate altrove nella città antica: tra l'età tardo-antonina e l'età severiana le Dressel 20 del Monte Testaccio mantengono il primato assoluto con percentuali comprese tra l'89% e il 92%, mentre alle anfore olearie nordafricane (essenzialmente Africana I, Ostia forma XXIII, Tripolitana I e III) spettano percentuali del 5% e del 10% circa. Negli altri contesti urbani, al contrario, le Dressel 20, che raggiungono percentuali intorno al 46% (tarda età antonina) e al 43% (età severiana), sono superate, anche se non di molto, dalle anfore nordafricane.
L'evidente discrepanza di queste due differenti serie di dati trova spiegazione nella diversa connotazione degli ambiti di diffusione delle anfore nel territorio della capitale dell'impero. Di fatto nel Monte Testaccio, da una parte, e, dall'altra, nei contesti stratigrafici urbani, si materializzano due diversi orizzonti commerciali: da una parte il circuito annonario, dunque controllato dallo Stato, che assicurava l'approvvigionamento e la distribuzione dell'olio alla popolazione urbana attraverso le anfore sbarcate presso il terminal del Monte Testaccio; dall'altra il mercato libero, direttamente riflesso nei contesti variamente dislocati nella città antica, in cui approdarono i frammenti di anfore, inglobati con gli altri rifiuti nelle stratigrafie in qualità di scarto delle varie attività, anche commerciali, della

[19] RIZZO 2018, pp. 171-6, figg. 1-2.

[20] I dati, espressi in percentuale, sono desunti da RIZZO 2014, p. 414, tab. 21 (Roma, tarda età antonina); RIZZO 2019, fig. 31 (Roma, età severiana); REVILLA CALVO 2014, p. 560 (Monte Testaccio, tarda età antonina); REVILLA CALVO 2007, p. 280 (Monte Testaccio, primo terzo del III secolo d.C.).

vita quotidiana. È proprio a questi ultimi, dunque, che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione per ricostruire il panorama completo delle anfore in circolazione e le eterogenee provenienze dei generi trasporti in anfora in entrata a Roma attraverso i meccanismi del mercato libero.

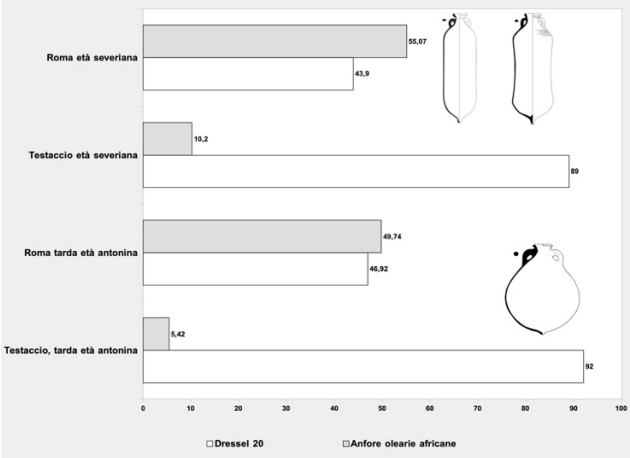


Fig. 10: *Roma, anfore Dressel 20 tra la tarda età antonina e l'età severiana (disegno dell'Autore).*

Tuttavia neanche le stratigrafie urbane risultano del tutto attendibili: in queste non rimane traccia dell'olio trasportato fino al Monte Testaccio, travasato e immesso nel mercato urbano, di cui rimane invece la concreta testimonianza nei milioni di cocci del Monte Testaccio, per l'85% appartenenti alle anfore olearie sferoidali della Betica

Dietro questo enorme flusso di olio betico descritto solo in parte dalla curva del grafico (**fig. 9**) non solo si nasconde lo sterminato fabbisogno alimentare della popolazione di Roma, ma anche il progresso economico della Betica, innescato all'origine dalle sue risorse minerarie, nonché la capacità delle élites di quella regione di integrarsi nel sistema economico e nell'establishment del potere. Proprio sul versante dell'epigrafia delle anfore Dressel 20 si è cercata la conferma della relazione tra gli interessi economici dell'aristocrazia fondiaria della Betica e la produzione e il commercio dell'olio: pur nei limiti della sinteticità e dell'ambiguità dell'epigrafia anforaria, sono state riconosciute suggestive e significative corrispondenze tra esponenti dell'aristocrazia betica prosopograficamente noti e i nomi menzionati nei bolli e del *tituli* delta delle Dressel 20:[21] uno dei casi più eloquenti è quello di *L. Tutilius Lupercus Pontianus* (*PIR*^{2} 437), console del 135 d.C., dal cui *fundus* proveniva un'anfora Dressel 20 ritrovata a Fos-sur-Mer nel carico del relitto Saint Gervais 3, naufragato intorno alla metà del II sec. d.C.; [22] a *fundi* dello stesso personaggio o ad un altro della sua stessa *gens* possono essere attribuite anche due Dressel 20 dal Monte Testaccio con datazioni consolari del 149 e del 161 d.C. (*CIL* XV 4174, 3826).[23]

Sempre nell'epigrafia anforica, infine, è riflessa un'altra fondamentale tappa della storia del commercio delle Dressel 20 e dell'approvvigionamento annonario della capitale dell'Impero: una radicale trasformazione del sistema di controllo, produzione e di trasporto dell'olio betico verso Roma voluta da Settimio Severo, a svantaggio dell'élite ispanica che aveva sostenuto il suo rivale Clodio Albino, che si riflette in un importante cambiamento nel formulario epigrafico: nei *tituli* β scompaiono i nomi riferibili a *mercatores, negotiatores, diffusores* e *navicularii*, sostituiti da quelli di Settimio Severo, Caracalla e Geta, e in seguito dalla formula *fisci rationis patrimoni provinciae Baeticae*, ovvero 'della cassa dell'ufficio del patrimonio (imperiale) della provincia della Betica' (*CIL* XV 4097-4133).

Inoltre una serie per certi versi parallela di bolli indica il diretto passaggio di alcune *figlinae* sotto il diretto controllo imperiale, come viene chiaramente illustrato da un insieme sicuramente riferibile a Settimio Severo, Caracalla e Geta.[24] Una delle serie dei bolli "imperiali" della dinastia dei Severi è costituita da tre gruppi (**fig. 2**, in basso): il primo deriva dalla matrice AUGGGNNN (*CIL* XV 2558: *Augustorum nostrorum trium*, Settimio Severo, Caracalla e Geta), successivamente corretta in AUG//GNN// (*Augustorum nostrorum duorum*: Caracalla e Geta, dopo la morte del padre nel 211 d.C.) e in AVG////N// (*Augusti nostri*: Caracalla, dopo l'assassinio di Geta nel 212 d.C.).

[21] DES-BOSCS PLATEAUX 2005; CHIC GARCIA 2006.
[22] LIOU, GASSEND 1990, pp. 190-195.
[23] Per l'identificazione del *Tutilius Pontianus* della Dressel 20 del Monte Testaccio con datazione consolare del 161 d.C. con il figlio dell'omonimo console ordinario del 135 d.C: JAQUES 1990, p. 890.
[24] MOROS DÍAZ 2014.

Fu proprio H. Dressel a riferire questa serie di bolli agli imperatori della dinastia dei Severi, correggendo l'ipotesi di L. Bruzza, per il quale essi si riferivano a Costantino II, Costanzo II e Costante.[25]

Tali mutamenti del formulario epigrafico sono stati interpretati come la conseguenza di un nuovo orientamento: in questa fase i *tituli picti* riflettono la nuova politica imperiale, inaugurata dopo la sconfitta di Clodio Albino (197 d.C.), in virtù della quale Settimio Severo, con intento chiaramente propagandistico, procede ad una serie di confische nei confronti dei nemici dell'impero, tra cui senatori di origine betica proprietari di *fundi*, a vantaggio dell'*Aerarium Saturni* e, forse contemporaneamente, a vantaggio proprio e dei figli, trovando il modo di controllare il trasporto delle mercanzie annonarie ed integrando nella *ratio privata* i relativi benefici.[26]

Il Monte Testaccio termina la sua storia nel corso del principato di Gallieno: il *titulus pictus* più tardo con datazione consolare risale al 257 d.C. Grosso modo contemporaneamente – e probabilmente non a caso - vengono dismesse le strutture del porto fluviale di Roma, vengono costruite le Mura Aureliane e termina anche la storia delle Dressel 20, sostituite da un nuovo vettore destinato al trasporto dell'olio betico, la forma Dressel 23, molto meno capiente del precedente (circa 25 l).[27] Con ogni probabilità cessano temporaneamente anche i rifornimenti annonari, ma non vengono interrotte del tutto le importazioni di olio betico: la curva che ne descrive l'arrivo a Roma tende ad azzerarsi in corrispondenza della fine del III - inizio del IV secolo d.C. (**fig. 9**), ma nei contesti tardo-antichi di Roma del IV, V e del VI secolo d.C. continua ad essere rilevata una percentuale, anche se scarsissima, di anfore olearie betiche (Dressel 23) con valori compresi tra l'l-2% e il 5%, che tende ad azzerarsi solo nel corso del VI secolo d.C. Soprattutto i difetti della documentazione archeologica edita, che registra queste presenze in contributi spesso estremamente compendiari e privi di illustrazioni, non consentono di riconoscere con certezza se si tratti di presenze residuali, risalenti ad epoche precedenti al periodo di formazione dei contesti di rinvenimento, oppure se queste testimonianze siano la traccia dell'arrivo di un flebile flusso di olio betico ancora fino alla metà-seconda metà del V secolo d.C.[28]

[25] DRESSEL 1878, pp. 141-5.

[26] Per una sintesi si rimanda a REMESAL RODRÍGUEZ 2018, p. 235-6, con bibliografia.

[27] BERNI, MOROS DÍAZ 2017.

[28] RIZZO 2018, pp. 183-191.

Bibliografia

A. AGUILERA MARTÍN, 2002, *El monte Testaccio y la llanura subaventina. Topografía extra* portam Trigeminam, Roma.

A. AGUILERA MARTIN, 2012, *La normalisation de l'épigraphie amphorique : les tituli picti des amphores Dressel 20*, in M. E. FUCHS, R. SYLVESTRE, CH. SCHMIDT HEIDENREICH (a cura di), *Inscriptions mineures: nouveautés et réflexions. Actes du premier colloque Ductus (19-20 juin 2008, Université de Lausanne)*, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien, pp. 135-143.

P. BERNI MILLET, 2008, *Epigrafía anfórica de la Bética. Nuevas formas de análisis* (*Colección Instrumenta*, 29), Barcelona.

P. BERNI MILLET, 2012, Autopsie *du timbre sur amphore romaine*, IN M. E. FUCHS, R. SYLVESTRE, C. S. HEIDENREICH (a cura di), *Inscriptions mineures: nouveautés et reflexions. Actes du premier colloque Ductus (19-20 juin 2008, Université de Lausanne),* Bern, Berlin, Bruxelles, pp. 152-163.

P. BERNI, E. GARCÍA VARGAS, 2016, *Dressel 20 (Guadalquivir Valley)*, in AMPHORAE EX HISPANIA. *Landscapes of production and consumption* (http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-20-guadalquivir-valley), 23 November, 2016.

P. BERNI, J. MOROS DÍAZ, 2017, *Dressel 23 (Guadalquivir Valley)*, in *Amphorae ex Hispania. Landscapes of production and consumption (http://amphorae.icac.cat/amphora/dressel-23-guadalquivir-valley)*, 23 May, 2017.

L. BRUZZA, 1870, *Iscrizione dei marmi grezzi*, in *AnnInstCorrArch* (1870), pp. 106-204.

L. BRUZZA, 1872, *Varj oggetti antichi rinvenuti nell'Emporio romano*, in *BullInstCorrArch* 5 (1872), pp. 134-145.

G. CHIC GARCÍA, 2006, *Movimiento de personas en relacíon con el aceite bético*, in A. CABALLO RUFINO, S. DEMOUGIN (a cura di), *Migrare: la formation des élites hispaniques dans l'Hispanie romaine*, Bordeaux, pp. 1-32 (http://www.angelfire.com/pq2/chic/chicweb/CHIC_PARIS.pdf).

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.

F. DES BOSCS-PLATEAUX, 2005, *Les patrimoines des sénateurs hispaniques sous le haut-empire: l'apport de l'épigraphie des amphores*, in *CahGlotz,* XVI (2005), pp. 165-211.

H. DRESSEL, 1878, *Ricerche sul Monte Testaccio*, in *AnnInstCorrArch* 50 (1878), pp. 118-192, tavv. L, M, N.

H. DRESSEL, 1879, *Di un grande deposito di anfore rinvenuto nel nuovo quartiere del Castro Pretorio*, in *BCom* 7 (1879), pp. 36-112; 143-196, tavv. VII - XVIII.

H. DRESSEl, 1892, *Scavi sul Monte Testaccio*, in *BCom* 20 (1892), pp. 48-53.

F. JACQUES, 1990, *Un exemple de concentration foncière en Bétique d'après le témoignage des timbres amphoriques d'une famille clarissime*, in *MEFRA* 102, 2 (1990), pp. 865-899.

B. LIOU, J.-M. GASSEND, 1990, *L'épave Saint-Gervais 3 à Fos-sur-Mer (milieu du II e siècle ap. J.-C). Inscriptions peintes sur amphores de Bétique. Vestiges de la coque*, in *Archaeonautica* 10 (1990), pp.157-264.

S. MARTIN-KILCHER, 1987, *Die römischen Amphoren aus Augst und Kaiseraugst. Ein Beitrag zur römischen Handels- und Kulturgeschichte 1. Die südspanischen Ölamphoren (Gruppe 1)* (*Forschungen in Augst* 7, 1), Augst .

S. MAUNÉ, S. GARCIA VARGAS, O BOURGEON, S. CORBEEL, C. CARRATO, S. GARCIA DILS, F. BIGOT, J. VÁZQUEZ PAZ, 2014, *L'atelier d'amphores à huile Dr. 20 de Las Delicias à Ecija (Prov. de Séville, Espagne)*, in *S.F.E.C.A.G.* (Actes du Congrès de Chartres, 29 mai-1er juin 2014), Marseille, pp. 419-444.

MONTE TESTACCIO: J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ, E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Excavaciones arqueológicas en el Monte Testaccio (Roma). Memoria campaña 1989*, Madrid, 1994.

MONTE TESTACCIO I: J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma). I* (Instrumenta, 6), Barcelona, 1999.

MONTE TESTACCIO II: J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma). II* (Instrumenta, 10), Barcelona, 2001.

MONTE TESTACCIO III: J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) III* (Instrumenta, 14), Barcelona, 2003.

MONTE TESTACCIO IV: J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) IV* (Instrumenta, 24), Barcelona, 2007.

MONTE TESTACCIO V: J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) V* (Instrumenta, 35), Barcelona, 2010.

MONTE TESTACCIO VI: J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) VI* (Instrumenta, 47), Barcelona, 2014.

J. MOROS DÍAZ, 2014, *La intervención severiana en la producción del aceite bético*, in MONTE TESTACCIO VI, pp. 773-860.

PIR^2: *Prosopographia Imperii romani. Saec. I. III. III*. Editio altera, Berolini-Novi Eboraci, 1970.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 2018, *I provvedimenti annonari: la* Baetica, *l'olio per Roma e il Monte Testaccio*, in A. D'ALESSIO, C. PANELLA, R. REA (a cura di), Roma Universalis. *L'impero e la dinastia venuti dell'Africa: i Severi* (catalogo della mostra, Roma 25 novembre 2018 - 25 agosto 2019), Milano, pp. 232-241.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, V. REVILLA CALVO, J. BERMÚDEZ LORENZO (a cura di), 2018, *Cuantificar las economías antiguas. Problemas y métodos*, (Colleció Instrumenta, 60), Barcelona.

V. REVILLA CALVO, 2007, *Les amphores africaines du II*^{ème} *et III*^{ème} *siècles du Monte Testaccio (Rome)*, in A. MRABET, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), In Africa et in Hispania: *études sur l'huile africaine* (Instrumenta, 25), Barcelona, 2007, pp. 269-297.

V. REVILLA CALVO, 2014, *Ánforas africanas de finales del siglo II d.C. del Monte Testaccio (Campañas 2000 y 2005),* in MONTE TESTACCIO VI, pp. 559-570.

G. RIZZO, 2014, *Le anfore, Ostia e i commerci mediterranei*, in C. Panella, G. Rizzo, *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore (StudMisc 38),* Roma, pp. 65-481.

G. RIZZO, 2018, *Flussi commerciali, rinfornimenti annonari e storia economica*: amphorae ex Hispania a Roma *(I sec. a.C. - VI sec. d.C.)*, in R. JÁRREGA (a cura di), *Estudios sobre ánforas hispanas*, *Ex Officina Hispana.* Cuadernos de la SECAH 3, pp. 169-195.

G. RIZZO, 2019, *L'*Heliogabalium *del Palatino, i suoi giardini e la cultura materiale a Roma nell'età dei Severi*, in *MEFRA* [Online], 130-2 (2018), online il 3.09.2019, consultato il 21.10. 2021. URL: http://journals.openedition.org/mefra/5139; DOI: https://doi.org/10.4000/mefra.5139.

F. ZEVI, 1966, *Appunti sulle anfore romane. I. La tavola tipologica del Dressel*, in *ArchCl* 18 (1966), pp. 208-247.

* *Institut Català Di Arquelogia Clàssica - I.C.A.C. (archeocer@hotmail.com)*

Annotazioni in merito ad anfore Dressel 20 ritrovate nella villa di Arianna nell'antica *Stabiae*.

Raffaella Federico[*]

Questo breve studio vuole contribuire a testimoniare la presenza di contenitori oleari di I secolo, attestasti nella villa di Arianna a *Stabiae,* che ha il suo *floruit* in età giulio-claudia. La presenza di questa tipologia anforica è, inoltre, significativa perché è unicamente attestata qui e non nell'adiacente villa san Marco. La presenza delle Dressel 20 indurrebbe a credere che il flusso di contenitori dalla Betica, in questa parte del *sinus Stabianus,* era abbastanza ordinaria. La villa di Arianna era servita da un'ampia rampa, che dalla linea di costa saliva al piano di campagna tramite una stradina basolata, che ne completava il percorso di 'servizio'. Dunque, le anfore, arrivate via mare, erano smerciate sulla linea di costa, che lambiva la proprietà della villa e, successivamente, trasportate con un carro. Probabilmente, questi contenitori venivano distrutti intenzionalmente all'arrivo nella villa, dopo lo svuotamento, come si evince da alcuni rinvenimenti.

This short study aims to help testify to the presence of 1st century oil containers, found in the villa of Arianna in *Stabiae*, which flourished in the Julio-Claudian age. The presence of this typology of amphorae is also significant because it is only attested here and not in the adjacent villa San Marco. The presence of the Dressel 20 would lead one to believe that the flow of containers from Baetica, into this part of the *Stabianus sinus*, was quite ordinary. The villa of Arianna was served by a wide ramp, which from the coast line rose to the countryside level via a paved road, which completed the 'service' route. Therefore, the amphorae, arriving by sea, were sold on the coastline, which bordered the property of the villa and, subsequently, transported by cart. Probably, these containers were intentionally destroyed upon arrival in the villa, after emptying, as can be seen from some discoveries.

L'anfora Dressel 20

L'idea di presentare questa breve nota[1] con qualche aggiornamento di dati[2] nasce dalla convinzione, già illustrata altrove[3], dell'importante presenza di alcuni contenitori dalla Betica (regione moderna dell'Andalusìa-Spagna) in una villa di *otium* come quella di *Villa Arianna* a *Stabiae*. Nell'inventario ceramico della villa, i contenitori da *garum* e da olio, di prima età imperiale, dopo quelli da vino (Dressel 2-4) locali o egei, offrono un numero abbastanza significativo di anfore importate. Sei sono i contenitori Dressel 20 di cui tre bollati, più un quarto integro e bollato, esposto al Museo della Reggia di Stabia. La Dressel 20 si caratterizza per la sua forma globulare molto espansa, collo stretto e non molto alto, slanciato con orlo a profilo esterno arrotondato (ad 'echino' o 'a coppa'[4]) negli esemplari di I secolo (fino all'età flavia), a orlo piatto (in tarda età flavia e traianea), a profilo triangolare negli esemplari di II secolo e prima metà del III secolo (data di fine di queste produzioni), anse a cordone con sezione irregolarmente circolare che si restringono verso il basso, con cordonature parziali, e notevole insellatura presso l'attacco superiore del collo, il puntale è piccolo quasi conico e sempre arrotondato.

[1] Ringrazio tutti gli Organizzatori del Convegno *Testaceum* 1, svoltosi in memoria del Prof. Rodriguez Almeida tenutosi in maggio 2021, in modalità remota, in particolare la Dott. Gloriana Pace per la sua disponibilità e che gentilmente mi ha annunciato la possibilità di partecipare agli Atti con queste note. Ringrazio il Museo delle Navi di Pisa, da me visitato più di una volta in anni addietro, con grande interesse per il nutrito numero di anfore e altri materiali. Ringrazio il Parco Archeologico di Pompei, il Direttore Gabriel Zuchtriegel e i Responsabili della Segreteria Scientifica, la Funzionaria Archeologa per gli Scavi di Stabiae, Dott. Silvia Martina Bertesago, l'Archeologo Dott. Gennaro Iovino che mi ha assistito in deposito, per aver consentito questo lavoro e di ri-fotografare alcuni reperti da me studiati anni addietro, nell'ambito dello studio Topografico e Architettonico di Villa di Arianna per la mia Tesi di Specializzazione in Archeologia Classica all'UniRoma1, La Sapienza, Relatori Proff. Patrizio Pensabene e Clementina Panella.

[2] FEDERICO 2020, pp. 350-354, sulla tipologia generale delle anfore e con lettura diversa di alcuni bolli di Dressel 20. Si propongono in questa sede: P.SAVI, QCR, CMARSI, per rilettura degli originali ceramici.

[3] FEDERICO 2007, pp. 256-262, con presentazione delle anfore betiche da *garum* da Villa Arianna.

[4] RODRIGUEZ ALMEIDA 1975, p. 228, cfr. fig. 1.

La capacità media del liquido trasportato è di circa 65-70 kg, 30 in media, la tara. La particolarità di questo tipo anforico si lega all'abbondante documentazione epigrafica che costituisce il suo corredo di viaggio. Si tratta di centinaia di bolli[5] marchiati ante *cocturam* e *tituli picti*, apposti con pennello o calamo nero *post cocturam*, e graffiti, restituiti dal monte Testaccio, collina artificiale di c.ca 40 mt di altezza, situata vicino all'antico Emporio sul Tevere, formatasi con milioni di frammenti[6] per oltre l'85% di Dressel 20, rotte dopo il loro utilizzo. I corredi epigrafici hanno fornito per più di un secolo[7] numerose e importanti informazioni per ricostruire aspetti amministrativi ed economico-politici e giuridici della storia romana. Si è osservato che nessun contenitore romano di epoca alto o medio e tardo imperiale abbia fornito una così enorme quantità di informazioni attraverso bolli, *tituli* e graffiti illustrando produzioni, commercio e date consolari, che su questo tipo di anfora sono sempre presenti (quando non restituiti in esigui frammenti). Si è considerato che la ragione di tale abbondante documentazione è il trasporto di un prodotto di prima necessità, intrinsecamente prezioso per il nutrimento della popolazione, dell'esercito e della plebe[8] e tutta la schiera di *ingenui* che costituiva l'ossatura della grande macchina della forza-lavoro dell'impero romano. Timbri e *tituli* documentano che la produzione di olio di oliva nella Spagna meridionale era controllata sia all'origine (verifica della quantità di olio dichiarato e trasportato), sia all'arrivo, (controlli statali per lo smistamento e distribuzione del prodotto). Privati erano gli armatori che ne garantivano il trasporto[9]. Bolli e *tituli* offrono importanti informazioni legate alla commercializzazione del prodotto invasato. Si capisce bene che tutto il processo di produzione e commercializzazione richiedeva un'organizzazione capillare e programmata che faceva capo a officine di produzioni di anfore in cui le si marchiava necessariamente per identificarne i proprietari delle figline e/o delle produzioni olearie di questa provincia a partire dall'età augustea o poco dopo.

I *tituli picti*, erano collocati in punti ben precisi, sul collo o sulla spalla (poi anche sulla parte bassa del ventre e in prossimità del puntale) essi indicano sia nomi che numeri α) la tara dell' anfora β) nome del *mercator* o di chi ne fa il trasporto γ) peso netto δ) controllo fiscale con data consolare ε) nota di magazzino (e controllo dell'intendente i finanza all'arrivo)[10]. Se ne può seguire lo schema osservando

[5] Ancora controverso il dibattito sugli 'indicatori' dei bolli anforici, se essi siano da riferirsi al proprietario del *fundus* e/o produttore d'olio o al fabbricante di anfore o a entrambi, ma in ogni caso si concorda nel dire che i *tria nomina* (o le iniziali dei *cognomina*) impressi sul bollo sono riferibili sempre ad un personaggio libero (BERNI 2013, pp. 153-154). Oltretutto essi possono indicare tanto uomini che donne (MORRETTA 1999) di differenti condizioni sociali, ma sempre liberi, non mancano le alte sfere sociali come imperatori, senatori, o *élites* municipali, ma nemmeno *ingenui* o *liberti*. Talvolta compare il nome o un'abbreviazione di questo. Resterebbe forse da indagare meglio sulla situazione di I secolo iniziale e sul rapporto tra la committenza e la catena di produzione e distribuzione (venditori, negoziatori, armatori, fabbriche produttrici di anfore e proprietari di olio d'oliva). Quanto al valore del timbro è stato osservato che esso avrebbe potuto indicare ciò che producevano i diversi gruppi di operai nelle *figline* (REMESAL 1978, pp. 92-93).

[6] E' proprio la grande quantità pervenutaci e la conoscenza attraverso i bolli di più di un centinaio di officine situate lungo le sponde del *Betis* e del *Genil* entro il triangolo 'industriale' formato da *Hispalis* (Sevilla), *Corduba* (Córdoba) y *Astigi* (Écija) a indicare che 'questa produzione era destinata principalmente all'esportazione' ma due erano i principali assi di rifornimento: la popolazione civile e la plebe dell'Urbe e i suoi *milites*, e l'esercito stanziato alla frontiera occidentale, dove son stati rinvenuti migliaia di bolli (REMESAL 2007, pp. 64-70).

[7] Il loro studio cominciò con Padre Luigi Bruzza che cominciò a schedare i bolli anforici, intuendone l'importanza. Ma è soprattutto merito dello studioso Heinrich Dressel averne individuato la tipologia e il dato epigrafico con marchio di produzione del *fundus* e della figlina e date consolari scoprendo che erano adibiti al trasporto di olio di oliva. Diversi anni dopo lo studio sarà continuato da Emilio Rodriguez Almeida di cui si riporta l'edizione più completa, *Il monte Testaccio, ambiente storia e materiali* 1984. Numerosi ricercatori oggi continuano l'opera, unica nel suo genere, che comprende attualmente più di 58 milioni di frammenti analizzati e inseriti in un monumentale database continuamente aggiornato, il CEIPAC ad opera del Dipartimento di Storia e Archeologia dell'Università di Barcellona e diretto dal Prof. Emerito J. Remesal Rodríguez, con la collaborazione di numerosi ricercatori e studiosi.

[8] REMESAL 2007, p. 66.

[9] PANELLA 2001, pp. 203-204.

[10] REMESAL 1982, fig. 1; BERNI 2012 pp. 152-153 e nota 3; REMESAL 2017, fig. 3.

tutta l'anfora (**fig. 1**), ma solo pochi esemplari sono giunti a noi in totale integrità di forma e corredo epigrafico, di tutta la miriade arrivata a Roma, poi, solo alcuni si sono salvati per la loro integrità e oggi sono in mostra al Museo dei Fori Imperiali ai Mercati traianei.

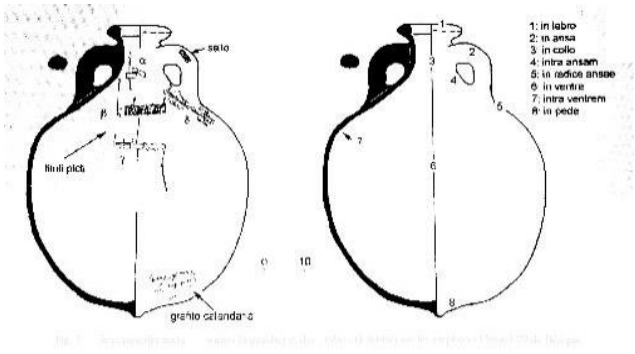


Fig. 1: Tituli *dipinti a sinistra, collocazione di bolli a destra (da* BERNI *2012)*

La commercializzazione di olio di oliva betico agli inizi del I secolo si lega al nuovo modo di gestione politica della plebe e dell'esercito con la creazione della *Praefectura annonae* da parte di Augusto (8 d.C.) che assicura le prime distribuzioni straordinarie che diventeranno regolari insieme al grano in età antonina e poi severiana e ancora dopo. L'annona militare e urbana[11] tra il II e III secolo resta il provvedimento tra i più importanti da assolvere attraverso una rete di controlli ben organizzata, per Roma e per l'esercito stanziato in Occidente, sul *limes* renano-danubiano, in Gallia, nella Tarraconese, in Britannia, nel Nord Africa, in Pannonia e Oriente dove sono stati ritrovati migliaia tra bolli e *tituli picti*. Alla fine del III secolo il mercato iberico sarà sostituito definitivamente da quello africano che provvederà al rifornimento di olio per tutto il tardo antico. Ma prima, dalla seconda metà del III i prodotti della Betica saranno invasati in un nuovo tipo di anfora la Dressel 23, di forma ovale e di minore capacità e che è una evoluzione della precedente[12] con una durata limitata e diffusione un po' ovunque in Occidente, attestata persino in Sicilia ad Agrigento, nel quartiere ellenistico romano, in una delle case[13], e del Tejarillo I, II e III, contenitore di forma piriforme e individuato lungo il tratto della riva destra del Guadalquivir (zona di Siviglia)[14]. Lo studio delle Dressel 20 ha approfondito aspetti della politica economica dell'Impero nel II e III secolo. Per queste date e soprattutto per il II secolo il monte Testaccio a Roma e i campi militari della Germania e della Francia hanno offerto una notevole documentazione. Per il I secolo le informazioni sono meno consistenti anche perché non conosciamo ancora bene dai siti le quantità di questo contenitore importato nella prima metà del I secolo, per il quale abbiamo attestazioni della Dressel 25/Oberaden83 (a partire dall'età augustea alla fine del I sec. a.C.)[15] e Dressel 19 di forma più ovale[16] e di recente l'anfora olearia di produzione valenciana Oliva 3[17] che probabilmente si attesta già dal 40 d.C., molto simile alla Dressel 25, ma con corpo ceramico arancione e rivestimento esterno giallastro, che dura ancora nel II secolo. Tutte queste anfore sono di produzione ispanica.

I trafficanti betici a Pozzuoli

Questo breve studio vuole contribuire a testimoniare la presenza di contenitori oleari più antichi, di I secolo, attestasti nella villa di Arianna a *Stabiae* che ha il suo *floruit* in età giulio-claudia.

Introducendo questo argomento ricordiamo *in primis* la presenza di trafficanti betici in Campania, a Pozzuoli, grande porto meridionale di smistamento di tutte le merci arrivate da Occidente e Oriente fin dall'età repubblicana, e ancor prima dalla Grecia[18]; si sa poi che Pozzuoli fu un grande porto di smistamento-rifornimento anche per Roma, almeno fino agli inizi dell' età claudia, epoca in cui si colloca la costruzione del porto di Roma, con anche un agglomerato urbano, *Portus*, sulla riva

[11] REMESAL 2017, p. 14; REMESAL 1986, pp. 81-85; CHIC 1988, pp. 53-70; PANELLA 2001, 186-187; BERNI 2012 e fig. 1.
[12] MARTIN KILCHER 1983,1984.
[13] Dai livelli di fine III secolo, BARRESI, FEDERICO *c.s.*
[14] REMESAL 1983, p. 125 nota 18, fig. 5; BERNI 2008, fig. 11, si tratta di una nuova forma d'anfora da non confondere con la Dressel 20 cui rassomiglia per l'orlo.
[15] BERNI 1998
[16] PANELLA 2001, p. 203.
[17] JÁRREGA DOMÍNGUEZ, COLOM MENDOZA, RIZZO 2021
[18] La fondazione della colonia samia di *Dicearchia* risalirebbe al 530 a.C.

destra del Tevere vicino Ostia (zona attuale di Fiumicino). A Pozzuoli si è accertata la presenza anche di *negotiatores* di prodotti betici (olio e *garum*) negli anni 30-50 d.C., grazie alle informazioni provenienti dagli archivi dei *Sulpicii*[19]. L'epigrafia di queste tavolette nomina insieme ai *Sulpicii* un *M. Valerius Euphemus* il cui nome compare in *tituli picti* su anfore betiche di olio e di *garum* trovate a Pompei[20] e un *P. Attius Severus* che negozia prodotti betici anche a Roma come attestano alcuni *tituli picti* provenienti dall'accumulo del Castro Pretorio, databile in anni giulio-claudi. Essi appaiono *navicularii* 'polivalenti'[21] dediti cioè al trasporto di merci diverse come *garum* e olio. Andrea Tchernia ha dimostrato anche che i *D. Caecilii*[22], in un periodo antecedente al 79 d.C., sono *navicularii* di origini pompeiane impegnati ad esportare olio da Astigi (Écija). La presenza di queste due famiglie mercantili conferma dunque abbastanza bene la notizia di Strabone[23] a proposito dei due porti di Ostia e Pozzuoli, molto frequentati da *navicularii* betici. Pozzuoli, inoltre fino al periodo tardo antico pare ancora frequentato da genti diverse e *peregrini* [24] mentre Strabone afferma (per aver visto!) che le navi betiche già nel I secolo erano seconde solo a quelle provenienti dall'Africa ed erano le più grandi a vedersi nel porto di Pozzuoli. Un quartiere interamente alloggiato da mercanti betici[25] sembrerebbe attestato in età più tarda tra la fine del II e il III secolo. Dunque in Campania arrivavano una buona quantità di prodotti e tra questi l'olio betico. Purtroppo la documentazione epigrafica non sembra talvolta concordare con i ritrovamenti anforici in questa città, attestati solo in piccola percentuale per il III secolo[26] e non per il I o gli inizi del II; ma possiamo anche immaginare che questa merce o meglio i loro contenitori una volta giunti definitivamente a destinazione, dopo il travaso del prodotto, - infatti erano molto pesanti da maneggiare-, venivano rotti come a Roma, pur se immaginiamo una esportazione ben più ridotta rispetto a quella di Roma. Anche a Pompei e nei siti distrutti dall'eruzione del 79, compaiono scarsi esemplari di questo tipo. Da questi siti molti materiali tra cui le anfore citate anche dal Tchernià (1964) nel suo studio, che è il più antico e pioneristico a riguardo, annotati nel CIL, non sono più in circolazione e dunque scomparsi. E forse qualcosa resta tra le rimanenze nei depositi di scavi antichi di inizi e fino a metà Novecento quando in alcune località come a Nord di Napoli o nei dintorni, si prestava maggior attenzione al recupero degli arredi lussuosi delle *domus/villae* e meno (o poco) della cultura materiale dell'*Instrumentum*, se non integra e i frammenti se non marcati, spesso venivano gettati via (sic!). Gli autori antichi talvolta ci aiutano a capire cosa accadeva nel mondo antico, fortunatamente. A parte la notizia di Plinio che ricorda la bontà dell'olio betico dopo quello di Venafro[27] vi sono alcuni studi ed evidenze pittoriche come dalla casa dei *Vettii* che confermano da tempo

[19] CAMODECA 2018, pp. 348-349.
[20] MANACORDA 1977, p. 130.
[21] TCHERNIÀ 1964, p. 443, la definizione appare proprio in Tchernià, per la prima volta.
[22] Attivi per più generazioni tra la seconda metà-ultimo quarto del I secolo e la metà ca. del II secolo (TCHERNIÀ 1964, pp. 437-443).
[23] Strabone, *Geog.* III, 2, 6.
[24] CAMODECA 2018, pp. 203-216, per la cospicua documentazione epigrafica sui muri anche di *tabernae* e monumenti firmati da frequentatori e peregrini, appare come una città cosmopolita già nel I secolo.
[25] CAMODECA 2018, pp. 348-349.
[26] DE FILIPPO 2014, p. 240 e p. 242, solo due esemplari di III secolo, una Dressel 20 e una Dressel 23; LA FORGIA 1981, tav.VI,13, un esemplare di III secolo.
[27] Plin. *Nat. Hist.* XV, 8 e per l'olio della betica ancora Marziale, Marz. *Epigr.* XII, 98; Varrone a proposito delle 'eccellenze' campane nel libro sulle lodi all'Italia (*Re Rust.*, I, II, 6) riprende il concetto di bontà dell'olio di Venafro. E il Tchernià giustamente osserva che il passo di Plinio è contestualizzato all'uso di olio di questa terra per i profumi e che quello della regione vesuviana era prodotto in quantità limitata (p. 447).

la produzione di olio a Pompei [28] ricordata da Catone[29] come mercato di frantoi oltre che Nola.
Dati confermati anche dalla posizione geografica poco distante dalle pendici collinari del Vesuvio e lo stesso può valere per *Stabiae*, adagiata ai piedi dei Monti Lattari. L'olio era prodotto dunque a Pompei e/o nelle immediate vicinanze, proprio come oggi (soprattutto in penisola sorrentina), soddisfacendo però un fabbisogno locale.

Le Dressel 20 di Villa Arianna a *Stabiae*

Alcuni frammenti di Dressel 20 con bolli di produzione betica sono esistenti a villa Arianna e fanno parte dello scavo condotto a metà Novecento e per oltre un quindicennio tra una pausa e l'altra nella villa. Durante gli scavi del '900 molto materiale ceramico frammentario anche di anfore è venuto in luce, poche le anfore integre per lo più Dressel 2-4. Poche le anfore Dressel 20 ricostruibili per gli orli, i colli e le anse e che possono collocarsi tra il periodo giulio-claudio e vespasianeo per la foggia degli orli arrotondati nel profilo e del collo più o meno allungato[30], e delle anse robuste e a cordone e di qualche puntale associabile a questi. I tre bolli pervenuti sono presenti o sulle anse e sul collo. Qualche forma trova confronti dalle terme del Nuotatore ad Ostia, dei primi decenni del I secolo[31]. Quelli di V. Arianna sono materiali provenienti da un unico contesto che è la fascia scavata e messa in luce degli ambienti prospicienti il mare, da ovest a est, sulla parte più esposta della collina di Varano. Alle anfore di provenienza diversa, seguono classi ceramiche: comune, sigillata italica, pareti sottili, alcune in fase con l'ultimo periodo della villa, altre 'residue'. Le anfore Dressel 20 (e 7/11) sono tutte frammentarie, già usate e rotte dopo l'utilizzo del prodotto contenuto, infatti non si sono trovati frammenti riferibili a rotture 'recenti' o in connessione, e questo può confermare un uso precedente il sisma finale. Tra queste vi è poi la presenza di un orlo e di un puntale privi di connessione ma di stessa fabbrica Oberaden 83/Dressel 25[32] (già quasi evoluto in quello di una Dressel 20). Dunque abbiamo la testimonianza di utilizzo di olio d'oliva betico già in età di Augusto-Tiberio, periodo per il quale è attestata la circolazione delle Oberaden 83/Dressel 25. La presenza di questa tipologia è inoltre significativa perché è unicamente attestata qui e non nella villa accanto (Villa san Marco, salvo nuove scoperte da scavi attualmente in corso[33]), entrambe indagate per più tempo ed in contemporanea negli anni a metà del secolo scorso. Aggiungiamo poi un'anfora Dressel 20 integra, con bollo e *titulus* rosso[34] sulla spalla, apposto evidentemente all'arrivo, nel porto di Pozzuoli, per identificarne la destinazione/il committente o chi per esso concludeva l'acquisto, ritrovata pure negli anni '60 del secolo scorso in altra

[28] Che riporta la notizia del Della Corte che rinvenne due *trapeta* più un terzo facente parte di una officina olearia, e di J. Day il quale fece riferimento alla agricoltura olearia di Pompei in un articolo del 1932 e osserva egli stesso (Tchernià) che un affresco dalla Casa dei *Vettii* raffigura amorini dorati fabbricanti e vendenti olio (TCHERNIA 1964, pp. 432-433 e note 1-3). Recenti attestazioni di qualche Dressel 20 di importazione a Pompei provengono dalla casa del Centenario, MOROSIANI 2017, p. 694, fig. 10, 6. Singolare invece il caso di una Dressel 20 non bollata dalla casa della Colonna Etrusca (*Regio VI, insula* 5) (SCOTTI 1984), fabbricata a Pompei in tarda età giulio-claudia (per il tipo di orlo a profilo arrotondato), per il tipo di impasto simile a quello delle Dressel 2-4 di produzione locale. Nel complesso dunque le Dressel 20 sono scarsamente attestate a Pompei (MANACORDA 1976) e quasi mai sono presenti nei magazzini del Foro.

[29] *De Agric.* XXII, CXXXV, 3.

[30] Il collo allungato e la forma dell'anfora nel complesso più slanciata pur se panciuta per il grosso ventre globulare sembra essere indizio di anteriorità, dimostrato convincentemente dal Tchernià comparando tre forme la anfora Dressel 20, e le forme X e XXIX riportate rispettivamente in CIL XV, e in CIL IV, II parte della Tavola Mau. Il disegno della forma XXIX indicherebbe la peculiarità del tipo pompeiano più antico con collo allungato, discutibile sì ma che rende l'idea della forma attestata a Pompei diversa da quelle più tarde -ritrovate in quegli anni- del Testaccio, che, d'altra parte, già il Dressel aveva indicato come diverse (TCHERNIÀ 1964, pp. 441-445 con figure a, b, c). Per l'evoluzione di quest'anfora usata per più di due secoli e mezzo si vedano RODRIGUEZ 1975; FUNARI 1985; GARCÍA, BERNAL 2008, p. 674; BERNI 1998, figg. 2-3.

[31] PANELLA 1973, p. 522, p. 627, fig. 15-16.

[32] Un altro grosso frammento di collo con orlo, attacco spalla e anse di Oberaden 83/Dressel 25, proviene dai recenti scavi dell'ambiente 71, ricolmo di sterri settecenteschi, e in corso di studi.

[33] Condotti dalla Seconda Università di Napoli 'L. Vanvitelli'.

[34] Oggi in esposizione al Museo Archeologico della Reggia di Quisisana.

zona (?) dello stesso territorio (*Ager stabianus*), ma forse proprio da questa villa la quale ha restituito altre anfore integre (o quasi) di diversa tipologia. Abbiamo una seconda Dressel 20 (ugualmente di provenienza incerta), ma di tara piccola e priva di collo. Questa specificità indurrebbe a credere che il flusso di anfore dalla Betica, in questa parte del *sinus Stabianus* era abbastanza ordinaria. La Villa di Arianna era servita da un'ampia rampa che dalla linea di costa saliva al piano di campagna con una stradina basolata per un tratto che completava il percorso di 'servizio' adibito anche allo scorrimento di un carro[35]. Dunque le anfore arrivate via mare erano smerciate sulla linea di costa che lambiva la proprietà della villa e trasportate con un carro probabilmente erano rotte all'arrivo nella villa (dove son stati trovati i frammenti), dopo lo svuotamento.

Come spiegare la presenza di Dressel 20 in un territorio produttivo anche di olio?

Già il Tchernià spiegava la presenza di Dressel 20 a Pompei con motivazioni demografiche, -più che con una crisi dell'olivocoltura pompeiana- e con un conseguente aumento di bisogni locali. Vogliamo partire da questa affermazione del grande studioso per osservare anche che l'aumento demografico potrebbe spiegarsi con l'aumentata presenza di abitanti più o meno stanziali legati a cantieri di lavoro edili di ogni tipo presenti in questa zona in età giulio-claudia, come documentano le numerose anfore vinarie Dressel 2-4, di produzione locale a carattere più commerciale (rispetto ai vini egei importati). Queste ville proprio durante la media età giulio-claudia si strutturano nel loro assetto topografico e architettonico più monumentale e quasi definitivo[36]. E' da supporre che in questo momento *in villa* (o nei dintorni) di stabiliscano per più tempo maestranze e artigiani di ogni tipo, architetti e ingegneri, botteghe itineranti di pittori e scultori, con un popolamento strutturato su componenti sociali varie per *status* ed etnie; si rendono ben fruibili quegli edifici con spazi aperti, peristili, giardini, esedre, portici, ambienti termali, *oeci, diaetae*, per una committenza di rango imperiale[37] affiancata dal suo seguito di parentele, amicizie, clientele e amministratori. Graffiti con scritte, disegni e caricature sui muri rivelano frequentazioni e ospitalità di individui di vario tipo. Così possiamo forse dire che anche qui in provincia, in ville ben posizionate tra belle vedute di monti da un lato e mare dall'altro, si riflette quell'impulso dato da Augusto in poi al restauro e/o a costruzioni ex novo di edifici pubblici e privati che porta all'affermazione della villa come massima espressione del potere dei proprietari sul paesaggio in territori di recente conquistati ed entrati a far parte da poco del pubblico demanio[38] prima dell'acquisto

[35] Due carri furono ritrovati nelle stalle di V. Arianna di cui uno ricostruito (MINIERO 1987; REGA 1991-92), è oggi in mostra al Museo della Reggia.

[36] A villa Arianna abbiamo rifacimenti pittorici di terzo stile finale e riassetti murari parziali in *opus reticulatum* (che andranno ad affiancare o sostituire *l'opus incertum*) con chiusura di qualche apertura (comunicante con altri ambienti precedentemente, a est) nel grande Atrio che diventa monumentale. Tale ampliamento non riguarda ancora, tuttavia, l'annessione del grande peristilio a ovest, con l'aggiunta del quartiere residenziale estivo, che avverrà dopo la metà del I sec. d.C. A villa San Marco si costruisce il quartiere termale a est, in uno spazio di risulta e non in asse con l'impianto preesistente, in età neroniana.

[37] Si veda di recente Varone sul legame tra questa villa e i Poppei e Poppei Sabini, graffiti e disegni murari che riflettono la presenza e frequentazione di numerose persone (VARONE 2021).

[38] L'*oppidum* di Stabia era stato distrutto nel 89 a.C. da Silla, durante la guerra sociale e anche la Federazione di cui faceva parte si era sgretolata; tutta l'area si era trasformata in ville residenziali (Plin. *Nat. Hist.* III, 70; App. *Bel. Civ.* I, 42) (o forse in un'unica villa di proprietà imperiale), che si sovrapposero completamente all'iniziale impianto dell'*oppidum* che però si stava riconfigurando anche più in basso lungo la linea di costa verso il porto. Una ristrutturazione di modalità insediative si spiega e con la costituzione tempo dopo di una centuriazione di coloni agrari voluta da Nerone tra i territori di *Nuceria* e *Stabiae*, che con forme insediative diverse per tutto l'*agro* da parte dei *socii* e abitanti di quei luoghi cui dovette affluire una parte di esodati, immigrati e peregrini all'indomani della guerra sociale e delle rivolte 'servili' che seguirono, che affollavano non solo l'Urbe ma ben presto i luoghi vicini e tutta l'Italia, soprattutto meridionale, una massa così formata divenne disponibile nel tempo per 'affidamenti' e clientele, se di condizione libera e ormai da tempo nel tessuto nel territorio. Appiano d'altronde ricorda le scaramucce di Spartaco e della massa di gente al suo seguito anche sul Vesuvio (App. *Bel. Civ*. I,116-120). Si veda di recente, anche l'illuminante saggio di G. Brizzi (BRIZZI 2017).

da parte di privati. La vivacità demografica in età giulio-claudia, sembra ben 'documentata' anche dai numerosi quadretti con raffigurazioni di ville marittime con *silhouettes* in movimento o a lavoro nei pressi di queste e vicino al mare, e su imbarcazioni, nelle due ville di Stabia di San Marco e di Arianna, e anche nella stessa Pompei[39] e da un quadro raffigurante un cantiere con operai a lavoro [40]; il mare e i corsi d'acqua sono l'elemento ricorrente in questo genere di pittura di paesaggi marittimi con vedute di porti, ville, strutture portuali aperte per il transito delle navi[41], rappresentano 'la via più sicura' per gli affari e per lucrare, sono immagini istantanee e documenti della vita commerciale a Pompei e nelle ville di *Stabiae* in questo periodo. Dunque immaginiamo che, in questo centro, le esigenze alimentari erano aumentate e i prodotti dell'*Ager stabianus* come anche l'olio[42] non erano più sufficienti. Inoltre si faceva strada una certa concorrenza del mercato iberico meglio organizzato nei processi di produzione e confezionamento e più conveniente nel rapporto quantità/prezzo, anche perché strutturato su più efficienti sistemi di trasporto, quelli via mare. In questa villa come in altre sul territorio vi è una 'ricorrenza' incisiva, cadenzata, di raffigurazioni estemporanee di prodotti commestibili e dei loro contenitori generalmente vitrei. Ma queste immagini sono rappresentative forse di un mercato locale e al dettaglio che non bastava per tutti. Così potremmo spiegare l'arrivo e la presenza di merci iberiche in una villa come quelle di *Stabiae* nel I secolo.

Quattro bolli di anfore Dressel 20

Abbiamo tre bolli dalla villa su un totale di sei anfore (NMI), due Oberaden 83/Dressel 25, una settima con bollo e infine un'ottava di tara piccola di provenienza incerta ma da quel territorio. In totale 8 anfore olearie betiche che forse non indicano una contemporaneità di arrivi piuttosto un breve intervallo di anni, come si è osservato per altre anfore. La prima ha il bollo marcato QCR che può riferirsi ad un periodo tra il 30 e il 70 d.C., la seconda reca P.SĀVI (SA in nesso); la terza il bollo CMARSI . Delle altre tre non bollate non possiamo dire più di tanto se non che riportarne la forma attraverso il disegno. La quarta ha il bollo IANV in *radice ansae* sicuramente appartiene alla fase ultima vespasianea in quanto completamente integra e con rosso ancora leggibile.

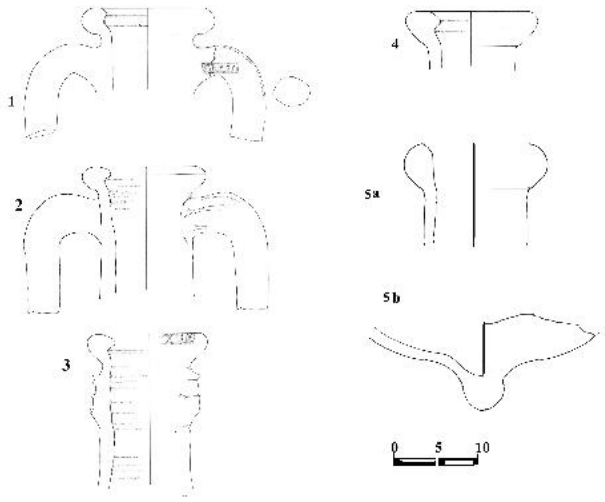


Fig. 2: *Villa Arianna – Possibile evoluzione delle Dressel 20. 1-3 Età Giulio-Claudia (e vespasianea); 4 tarda età claudia e vespasianea (Dressel 20); 5 a-b età Augusto-Tiberio (Dressel 25/Oberaden 83)*

Breve catalogo (Fig. 2-10)

VA468. Orlo di Dressel 25/Oberaden 83. Orlo a collarino e collo cilindrico. Per corpo ceramico è pertinente un fondo con breve puntale arrotondato. Argilla giallastra (10YR 7/5-6), con inclusi trasparenti, bianchi, grigi e scuri.
H cm 7,5; dm orlo cm 9,3; sp orlo cm 1,8 (**fig. 2, 5a-b**).

VAR63. Collo con orlo arrotondato esternamente, a echino, con incavo interno arrotondato (h c.ca 1 cm), linea esterna delle anse arrotondata come pure

[39] Persino in una *domus*, che non è l'unica in questo genere di rappresentazioni pittoriche, distante dal mare, su via di Nola, la casa del benestante M. Lucrezio Frontone.
[40] Villa San Marco, n. inv. ACS62532 e FEDERICO 2018 p. 421.
[41] FEDERICO 2018, pp. 414-422, fig. 5.
[42] Sono note parecchie fattorie nell'*Ager* con presenza di *trapeta*, si tratta spesso di modesti ambienti di piccole ville rustiche, non scavati interamente e conosciute quasi sempre attraverso la documentazione borbonica della seconda metà del 700 (Villa di Petrellune, Villa di Cappella degli Impisi, Ogliaro 1, Villa di Carmiano 2 e 3, per citarne solo alcune) RUGGIERO 1881.

la sezione. Bollo rettangolare (cm 4,8x1,3) tra l'attacco superiore dell'ansa e il collo. Lettere *extantibus,* diritte, eccetto la S capovolta: CMAR SI
Argilla nocciola-rosato (10R 6/5), tracce di ingubbiatura biancastra.
H cm 7,8; h orlo cm2,5; dm max orlo esterno cm 12,2, interno cm 9, sp anse cm 3,4x2,6 (**fig. 2,1; 4**).

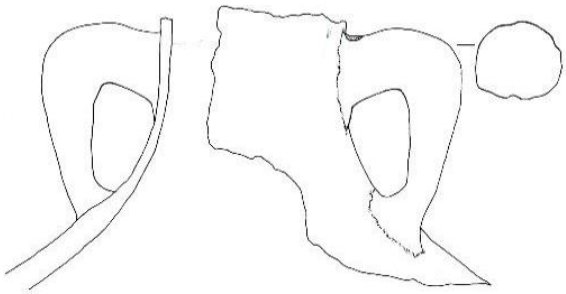


Fig. 3: *Dressel 20, con ansa restringentesi in basso (già in età vespasianea)*

VAR64. Collo con orlo arrotondato, esternamente, ad echino , con incavo interno poco accentuato, linea esterna delle anse arrotondata. Simile al precedente. Bollo non conservato.
Argilla simile alla precedente (10YR 7/5-6) ingubbiatura biancastra coprente.
H cm 17; h orlo cm3; dm max orlo esterno cm 11,2, interno cm 8, sp anse cm 4,8x3,8 (**fig. 2,2**).

Fig. 4: *Bollo C MAR SI (MAR in nesso)*

VAR92. Collo con orlo ad echino arrotondato esternamente e metà inferiore allungata, incavo interno stretto e accentuato. Mancano le anse.
Bollo rettangolare (4x1,2) sull'orlo. Lettere *extantibus*, diritte, QCR.
Argilla rosata (10YR 7/5), inclusi rossicci, bianchi, neri. Superficie esterna con ingubbiatura biancastra coprente. H cm 13,3; h orlo cm 3,5, dm mx orlo esterno cm 9, interno cm 7,3 (**fig. 2,3; 6**).

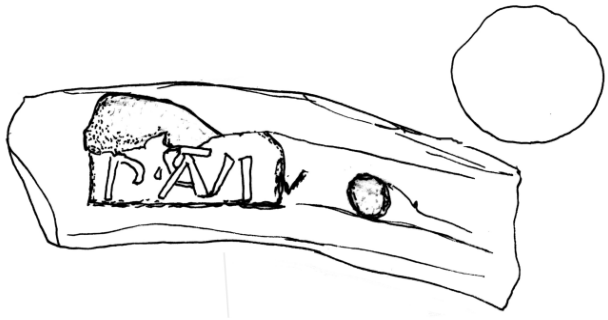


Fig. 5: *Bollo con P.Savi (SA in nesso)*

VAR58. Collo con orlo a echino lievemente schiacciato verso l'alto, profilo inferiore allungato incavo interno doppiamente ad angolo acuto. Bollo non conservato. Argilla rosata (10R 6/5), inclusi rossicci, bianchi, neri, vacuoli. Superficie esterna con ingubbiatura biancastra. H cm 4,8; h orlo cm 3,5, dm max. orlo esterno cm 10,2, interno cm 7,3 (**fig. 2,4**).

Fig. 6: *Bollo Q.C.R.*

Fig. 7: *Anfora 7916 (a sx.) Anfora 7903 (a dx.)*

Fig. 8: *Anfora 7816, con bollo IANU e particolari*

VAR192. Ansa con bollo **P**. **SĀVI** I (SP in nesso). Lettere *extantibus*, diritte; segue impronta di polpastrello/dito; sezione quasi circolare (dm cm1). Argilla rosata (10R 6/5) con grossi inclusi scuri e trasparenti, nucleo grigio (10R 6-7/1). Lungh. cm 11,5, sp cm 3,2x2,6 (**fig. 2, 5; 5**).

VAR220. Orlo superiormente piano, a profilo triangolare con incavo interno abbastanza accentuato, con attacco del collo. Anse non pervenute. Argilla più chiara della precedente (10YR 8/4). Inclusi trasparenti, grigi e marroni. Bollo non pervenuto. H cm 8, h orlo cm 3, dm esterno orlo cm 13; dm interno cm 8,8 (**fig. 9.4**).

VAR190. Collo mutilo di orlo, con anse rastremate verso il basso e spalla. Argilla giallina (10YR8/5), simile alla successiva. H cm 16,7; dm collo cm 13,2; sp anse cm 2,8 (**fig. 3**).

Fig. 9: *Frammenti di anfore Dressel 20 con bollo o senza, Villa Adriana*

Anfora integra, Inv.n.7916, (Museo della Reggia) Orlo a coppa, con incavo interno (h.c.ca 1 cm) anse lievemente apicate, collo cilindrico mediamente allungato, corpo arrotondato, piccolo puntale poco profondo. Argilla giallina (10YR 8/6). Tracce di ingubbiatura più chiara poco coprente. Segni particolari: Impronta di polpastrello sotto l'orlo, nella parte esterna, all'attacco inferiore dell'ansa sinistra. Una V sul puntale tracciato con stecca prima della cottura. Bollo *in radice ansa* IANV. *Titulus* rosso sulla spalla: QEA. H cm 82, dm est orlo cm 17, int.11,5. Provenienza: incerta, dal territorio dell'*Ager stabianus* (**fig. 7-8**).

Anfora, Inv.n.7903, (Museo: deposito) Collo e anse brevi, corpo arrotondato. Argilla rossiccia (10R 6/5). H cm 35; dm collo cm 7,3. Provenienza: incerta. Stato di Conservazione: Mutila di orlo, ampia sbrecciatura sulla superficie esterna della pancia (**fig. 7**).

BOLLO	CONFRONTI	POSIZIONE	PROVENIENZA e DATAZIONE
C MARSI (MAR in nesso) Lect.: *C. MARI* confronto con MAR (M.A.R.)	Federico 2020, p. 351, f. 2,10, p. 350 CEIPAC 52197 Berni 1998, n. 47, p. 213 Parte finale SI= *SI [L]V(ani)*? CIL IV, n. 9382 e n. 5807, Tchernià 1964, pp. 440-441 (Anche associato al bollo P.S.AVITUS sulla stessa anfora a Lione e al Castro Pretorio).	in *flexo*,diritto *litteris extantibus*	Villa di Arianna età giulio claudia/ vespasianea Boscoreale? Pompei, casa di via di Nola Età vespasianea Lione,Castro Pretorio
QRC Lect.: *Q. C(---)* *R(---)*	Federico 2020, pp. 350-51, fig. 3,11 CIL XV 2763 Callender 1965: nº 1441-1442; Martin- Kilcher 1987: nº 30; Remesal 1997: nº 76; Étienne, Mayet 2004: nº 270. L. H.: Straubing, Alemania, (Bermudez Lorenzo 2019, p. 232; García Vargas 2003,p. 210; Walke 1965: nº 14; Remesal 1997, nº 76 f.) *Hispalis* (contestuale, Martin-Kilcher 1987: nº 30) Orti di Torlonia (Rodriguez Almeida 1975, pp.227-228 e fig. 20,1	su orlo, diritto basso ventre	Villa di Arianna 30-70 d.C Dat.: 30-70 I sec. d.C..
IANVARI [S] Lect.: *I* *ANV[ARIS]* [.]ANVARIS	[inedito] inv.n. 7816, Museo 'Libero d'Orsi' Castellammare di Stabia Dressel CIL XV, 2938 Rodriguez Almeida 1977,fig. n. 20,3 Villa Ludovisi 97-117 d.C.(?) Ehmig 2007 [...] ARIS Étienne, Mayet 2004, n.656b CEIPAC 27564	*in radice ansae* dritto *litteris extantibus* posizionato sul fondo	una villa di *Stabiae* 78-79 d.C. Via Ludovisi età traianea 97-117 d.C.
P.SĀVI (SA in nesso) Lect.: P.S(edati) AVI [TI] PSAV PSAV	Federico 2020, pp. 350-351, fig. 3,10 Berni 1998, n. 61 a1 e a2, associati ad un esemplare con due bolli di cui uno MAR, dalla fossa giulio-claudia del Castro Pretorio Elías 1888, n.384 CILII 1011,37a	in ansa,diritto *litteris extantibus*	Villa di Arianna Età giulio-claudia Barcelona, senza contesto
P.SĀVI MAR	Etienne, Mayet 2004, n 802,1029; Martin-Kilcher 1987, n.3 Berni1998, pp. 199-200, n. 4; dal deposito giulio-claudio del Castro Pretorio	due bolli su stessa ansa, uno capovolto due bolli sulla stessa anfora	
Q. E(..) A(..) *titulus* rosso	inv. n.7 816, da *Stabiae*	sulla spalla	78-79 d.C.

Bibliografia

P. BARRESI, R. FEDERICO**,** *Nuovi materiali inediti dalla Casa della Gazzella del Quartiere Ellenistico-Romano di Agrigento*, in *LRCW 6,* c.s.

J.M. BERMUDEZ LORENZO, 2019, *Nueva epigrafia sobre ánforas Dressel 20 encontrada en Straubing*, in *AEspA* 92, pp. 229-240.

P. BERNI MILLET, 1998, *Las ánforas de aceite de la Bética y su presencia en la Cataluña romana*, Barcelona.

P. BERNI MILLET, 2012, *Autopsie du timbre sur amphore romaine, in* M.E FUCHS, R. SYLVESTRE, C. SHMIDT HEIDENREICH (a cura di), *Inscriptiones mineures : nouveautés et réflexions* (Actes du premier colloque, Ductus 19-20 Juin 2008), Lausanne, pp. 151-163.

R. BIUNDO, 2008, *I bolli sulle anse delle anfore Dressel 20*, in F. FILIPPI (a cura di), *Horti et Sordes. Uno scavo alle falde del Gianicolo,* Roma, pp. 284-293.

G. BRIZZI, 2017, *Ribelli contro Roma*, Bologna.

H.M. CALLENDER, 1965, *Roman Amphorae: with an index of stamps*, London.

G. CAMODECA, 2018, *Puteoli Romana: Istituzione e Società,* Napoli.

G. CHIC-GARCÌA, 1988, *Epigrafia anfórica della Bética, II, Los rótulos pintados sobre ánforas olearia (Dressel 19,20 y 23),* Ecija-Sevilla.

G. CHIC-GARCA, 2001, *Datos para un estudio socioecónomico de la Bética. Marcas de alfar sobre ánforas olearias*, 2 voll., Ecija.

CIL XV = H. Dressel, *Corpus Inscriptiones urbis Romae latinae. Instrumentum domesticum*, XV, Pars 2, fasc. 1. *Adjectae sunt tabulae duae amphorarum et lucernarum formas exprimentes*, Berlin, 1899.

M. DE FILIPPO, 2014, *Anfore dal Rione Terra (NA),* in *ReiCretActa* 43, pp. 335-343.

R. ETIENNE, F. MAYET, 2004, *L'huile hispanique (Trois clés pour l'économie de l'Hispanie romaine, III)*, Paris.

R. FEDERICO, 2007, *Contenitori da Garum e Consumi Alimentari a Villa Arianna di Stabiae: Alcune Considerazioni, Cetariae 2005, Salsas y Salazones de Pescado en Occidente durante la Antigüedad* (Actas del Congreso Internacional, Cádiz 7-9 de noviembre de 2005), BAR International Series 1686, Oxford, pp. 255-270.

R. FEDERICO, 2018, *Pitture di paesaggi con ville marittime su pareti di terzo e quarto stile pompeiano. La villa di San Marco a Stabiae,* in Y. DUBOIS, U. NIFFELER (a cura di), *Pictores per provincias II-status quaestionis* (Actes du 13° Colloque de l'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique AIPMA), Antiqua 55, Basel, pp. 413-422.

R. FEDERICO, 2020, *Vasellame domestico da Villa Arianna a Stabiae un'ipotesi di modelli circolanti tra la tarda età neroniana e la prima età flavia,* in M. OSANNA, L. TONIOLO (a cura di), *Fecisti Cretaria, dal frammento al contesto: studi sul vasellame ceramico del territorio vesuviano*, Studi e ricerche del Parco archeologico di Pompei, 40, Roma, pp. 349-366.

P.P. FUNARI, 1985, *As transformacoes morfologicas dos anforas olearicas bèticas de tipo Dressel 20*, São Paulo.

R. JÁRREGA DOMÍNGUEZ, E. COLOM MENDOZA, G. RIZZO, 2021, *Aceite del este de la Hispania Citerior en Roma: dos ánforas de la forma Oliva 3 conservadas en el Museo de los Foros Imperiales,* in *Boletín Ex Officina Hispana* 12, Madrid, pp. 56-59.

E. LA FORGIA, 1981, *La ceramica dal tempio di Augusto a Pozzuoli*, in G. CAMODECA (a cura di), *Studi e Ricerche su Puteoli Romana* (Atti del Convegno), pp. 201-222.

B. LIOU, A. TCHERNIA, 1994, *L'interprétation des inscriptions sur les amphores Dressel 20,* in *Epigrafia della produzione e della distribuzione* (Actes de la VII[e] Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Rome 5-6 juin 1992), Roma, pp. 133-156.

D. MANACORDA, 1977, *Anfore spagnole a Pompei, in* A. CARANDINI (a cura di), *L'*instrumentum domesticum *di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, pp. 121-134.

P. MINIERO, 1987, *Studio di un carro romano dalla Villa c.d. di Arianna a Stabia,* in *MEFRA* 99, pp. 171-209.

S. MOROSIANI, 2017, *Ceramiche comuni*, in A. CORALINI (a cura di), *Pompei. Insula IX 8 Vecchi e nuovi scavi (1879~),* Studi e scavi, Nuova serie 40, Bologna, pp. 654-656.

S. MORRETTA, 1999, *Donne imprenditrici nella produzione e nel commercio dell'olio betico (I-III sec. d.C.),* in *Saitabi*, 49, Barcellona, pp. 229-245.

P. ORLANDO, 2013-2014, *Peregrini a Puteoli e mercatores puteolani nel Mediterraneo (I-III d.C.),* Tesi di dottorato inedita, Università degli studi di Napoli Federico II*,* 2013-2014.

C. PANELLA, 1973, *Le anfore*, in *Ostia III. Le Terme del Nuotatore,* Studi Miscellanei 21, Roma.

C. PANELLA, 2001, *Le anfore di età imperiale de Mediterraneo occidentale*, in P. LEVEQUE, J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines*, III, Paris, pp. 177-275.

C. PANELLA., A. TCHERNIA, 1994, *Produits agricoles transportés en amphores. L'huile et surtout le vin*, C. NICOLET (a cura di), in *L'Italie d'Auguste Dioclétien* (Actes du Colloque organisé par l'Ecole française de Rome, Rome 25-28 mars 1992), pp. 145-165.

A. J. PARKER, 1992, *Ancient shipwercks of the Mediterranean and the roman provinces*, BAR International Series 580, Tempus Reparatum, Oxford.

L. REGA, 1991-1992, *Progetto di ricostruzione del carro di Villa di Arianna*, in *RStPomp* 5, Roma, pp. 224-227, 228.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 1977-1978, *La economía oleícola bética. Nuevas formas de analisis,* in *AEspA* 50-51*,* pp. 87-142.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 1980, *Reflejos económicos y sociales de la producción de ánforas béticas* in *Producción y Comercio del aceite en la antigüedad* (Primer Congreso Internacional), Madrid, pp. 131-153.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 1983, *Transformaciones en la exportación del aceite bético a mediados del siglo III d.C.*, in *Producciónу Comercio del aceite en la antigüedad* (Segundo Congreso Internacional, Sevilla 24-28 Febrero 1982), Madrid, pp. 115-131.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 1986, *La annona militaris y la exportación del aceite bético a Germania*, Madrid.

J. REMESAL RODRÍGUEZ 1992, Instrumentum Domesticum *e Storia Economica: Le Anfore Dressel 20,* in *Opus* XI, pp. 105-113.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 1999, *Politica e regimi alimentari nel principato di Augusto. Il ruolo dello stato nella dieta di Roma e dell'esercito,* in D. VERA (a cura di), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel Mondo Antico* (Atti del Convegno Internazionale dí Studi, Parma 17-19 ottobre 1997), Parma, pp. 247-271.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 2004, *Las ánforas Dressel 20 y su sistema epigráfico*, in J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Epigrafia Anfórica. Projecto Amphorae*, Barcellona, pp. 127-148.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 2007, *Los comerciantes del aceite bético durante el Imperio Romano,* in *Los vendedores y las civilizaciones*, Barcellona, pp. 63-84.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 2008, *Olearii*, in M.L. CALDELLI, G.L. GREGORI, S. ORLANDI (a cura di), *Epigrafia 2006* (Atti della XIV[e] rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera, Roma 18-21 ottobre 2006), Roma, pp. 349-374.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, 2017, *Introducción. Economía Romana: nuevas perspectivas the Roma*, in J. REMESAL RODRIGUEZ (a cura di), *Economía Romana: nuevas perspectivas,* Instrumenta 55, Barcellona, pp.11-15.

J. REMESAL RODRÍGUEZ, V. REVILLA CALVO, C. CARRERAS MONFORT, P. BERNI MILLET, 1997, *Arva: Prospecciones en un*

centro productor de ánforas Dressel 20 (Alcolea del Río, Sevilla), in *Pyrenae, 28*, pp. 151-178.

G. Rizzo, 2003, Instrumenta Urbis, I. *Ceramiche da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'impero*, Collection de l'École Française de Rome 307, Roma.

E. Rodriguez Almeida, 1972, *Novedades de epigrafia anforaria del Monte Testaccio*, *Recherches sur les amphores romaines*, in *MEFRA*, suppl. 10, pp. 230-233.

E. Rodrìguez Almeida, 1974-1975, *Bolli anforari del monte Testaccio,* in *BCom*, 84, pp. 199-201, 203-248.

E. Rodriguez Almeida, 1979, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio della Betica*, in *MEFRA*, 91, pp. 873-975.

E. Rodriguez Almeida, 1983a, *El emporio fluvial y el Testaccio. onomastica extra-anforica y otros problemas*, in *Producción y comercio del aceite en la Antigüedad* (Segundo Congreso Internacional), Madrid, pp. 133-161.

E. Rodriguez Almeida, 1983b, *Altri mercatori dell'olio betico*, in *DArch*, 3 ser. 1, pp. 79-86.

E. Rodriguez Almeida, 1984, *Il Monte Testaccio: ambiente, storia, materiali*, Roma.

E. Rodrìguez Almeida, 1989**,** *Los tituli picti de las ánforas olearias de la Bética,* I, Madrid.

M. Ruggiero, 1881, *Degli Scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII,* Napoli.

A. Tchernia, 1964, *Amphores et marques d'amphores,* in *MEFRA* 76, pp. 419-449.

A. Varone, 2020, *Iscrizioni parietali di* Stabiae, Roma.

F. Zevi, 1966, *Appunti sulle anfore romane,* I*, La tavola tipologica del Dressel*, in *ArchCl* 18, pp. 208-247.

[*] *Collaboratrice esterna del Parco archeologico di Pompei*

INDICE

1-2 Presentazione
Antonio Pizzo

3-8 Dopo il Testaccio: una commemorazione di Emilio Rodriguez Almeida, un ciclo di convegni e alcune osservazioni sulla distribuzione delle anfore Dressel 20 in ambito rurale.
Andrea Camilli

9-23 *Gades*, las Dressel 20 y el aceite del Guadalquivir: entre un activo comercio intrarregional y la la redistribución portuaria.
Darío Bernal-Casasola, José Juan Díaz, José Manuel Vargas Girón

24-34 Le anfore iberiche del Rione Terra e le relazioni commerciali tra *Puteoli* e la *Baetica* in età augustea.
Vincenzo Di Giovanni, Giancarlo Di Martino, Gianluca Soricelli

35-39 Anfore Dressel 20 conosciute nella provincia romana della Dacia.
Adrian Ardet

40-49 Dressel 20 y análisis arqueométricos: estado de la cuestión y potencialidad de los análisis composicionales y tecnológicos de ánforas.
Violeta Moreno Megías

50-60 Beyond the *Baetis* valley. The olive-oil amphorae of the southern coast of the Iberian Peninsula.
Daniel Mateo Corredor

61-73 Dressel 20 a *Neapolis*: una assenza significativa. Alcune riflessioni sull'importazione di olio in età imperiale.
Franca Del Vecchio, Stefano Iavarone

74-86 Antes de la Dressel 20: tallers cerámicos y ánforas de aceite del Guadalquivir entre el final de la República y mediados del siglo I d.C.
Horacio González Cesteros, Piero Berni Millet, Iván González Tobar, Enrique García Vargas, Rui Roberto de Almeida

87-99 Rotte e snodi commerciali: contenitori da trasporto iberici e gallici nel bacino ionio-adriatico in età romana. Il caso di Grumento (Potenza - Basilicata).
Carlo De Mitri

100-119 Roma, Monte d'Oro. Anfore (Viale Claudio Marcello - Via di Porta Latina). Anfore Dressel 20 da un «contesto residuale» del II sec. d.C.
Massimo Brando, Valentina Pica

120-134 Las ánforas de aceite en *Valentia* (*Hispania Citerior*). Desde la fundación de la ciudad (138 aC) a la tardoantigüedad.
Albert Ribera i Lacomba, Guillermo Pascual Berlanga

135-147 Ánforas olearias de la Bética en tierras de Ciudad Real.
María Rosa Pina Burón, Mar Zarzalejos Prieto

148-153 Dressel 20 nello scavo di Via Galluppi. Nuovi dati sulle dinamiche commerciali di Pisa romana.
Tatiana Baronti

154-159 Nuove indagini sui centri produttori di anfore d'olio di Cordoba (Provincia della *Baetica*, Spagna).
Iván González Tobar

160-170 Il commercio dell'oro verde dalla Betica: le Dressel 20 dal Cantiere delle Navi Antiche di Pisa-San Rossore.
Domenico Barreca, Andrea Camilli, Alessandro Costantini, Gloriana Pace, Teresa Tescione

171-180 Le anfore betiche della forma Dressel 20 del Museo dei Fori Imperiali a Roma.
Ramón Járrega Domínguez, Enric Colom Mendoza, Giorgio Rizzo

181-190 Roma e le anfore Dressel 20.
Giorgio Rizzo

191-202 Annotazioni in merito ad anfore Dressel 20 ritrovate nella villa di Arianna nell'antica *Stabiae*.
Raffaella Federico

203-204 Indice